IL CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE.

IL

CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDESSAR

CASTIGLIONE.

EFFIGIES COM. BALTHASSARIS CASTILIONII
Ex non ineleganti pictura, apud Vulpios.
I.B. Cromer delin. *N. Francia sculp.*

IL LIBRO
DEL
CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE
COLLA VITA DI LUI
SCRITTA DAL SIG. ABATE
PIERANTONIO SERASSI.

IN PADOVA. CIↃIↃCCLXVI.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL NOBILE SIGNOR CONTE

ANTONMARIA BORROMEO

PATRIZIO PADOVANO

ANGELO DI GIUSEPPE COMINO.

E' GRAN tempo ch' io desiderava, Nobilissimo Sig. Conte, di darvi una pubblica testimonianza delle mie grandi obbligazioni, e della divotissima servitù che vi porto; ma da molte cagioni soprattenuto, non fu possibile ch' io recassi ad effetto que-

questo dovere, e l'onesto mio desiderio. Ora uscendo de' miei torchi novellamente l'aureo libro del CORTEGIANO del Conte BALDESSAR CASTIGLIONE, ho deliberato di porvi in fronte il Vostro chiarissimo nome, acciocchè vi si renda manifesta solennemente la mia osservanza, e la stimazione grandissima che so di Voi. Conosco invero che picciola è l'offerta, e di molto inferiore al Vostro merito, cui maggior dono, che non è questo, si converrebbe: ma la Vostra benigna natura, e quella gentilezza, ch'è tutta propria del nobilissimo Vostro casato, mi fanno cuore, e a sperar mi confortano che il mio buon' animo accetterete. Senza che l' Autore, che Vi presento, per la utilità de' suoi ammaestramenti, e per la bellezza dello stile Vi è sempre piaciuto tanto, che dovrà esservi accetta questa Edizione, la quale da me con diligentissima cura s'è fatta. E ben mi ricorda con quanta lode Voi mi avete ragionato piu volte di quest' Opera del CASTIGLIONE, anteponendola ad altre molte che hanno grido in Italia: di che diritto giudicio potete fare, atteso il Vostro sapere, e la continua lettura de' buoni prosatori e poeti Italiani, che sono il Vostro più gradito trattenimento. Imperciocchè non contento di quello splendore che in Voi discende da' chiarissimi Vostri Progenitori, i quali del pari nell' armi che nelle lettere si segnalarono, cercaste, come a nobile uomo conviensi e di generosa famiglia nato, di acquistarvi con virtuose operazioni una gloria che fosse Vo-

stra;

ſtra; ottimamente occupandovi fino da' primi anni della gioventù ne' gravi, e ne' piacevoli ſtudj, e in alcuni di quegli eſercizj lodevoli che nel ſuo CORTEGIANO deſidera il noſtro Autore. Ma io non voglio entrar a lodarvi preſentemente, perchè ciò non è peſo dalle mie braccia; nè lo comporta quella modeſtia, che in fra le molte virtù, le quali v' illuſtrano, maravaglioſamente riſplende. Vi pregherò piuttoſto a continuarmi la Voſtra autorevole protezione, e a gradire queſto pubblico ſegno, col quale non altro ho cercato che moſtrare alcuna parte di quella riſpettoſa oſſervanza, e gratitudine che Vi debbo.

LO

LO STAMPATORE
AI BENIGNI E DISCRETI LETTORI.

 Petizione di molti, i quali desideravano di avere il CORTEGIANO *separato dall' altre Opere del* CO. BALDESSAR CASTIGLIONE, *ho intrapresa e condotta a fine la presente ristampa, la quale per la bontà della carta, e qualità de' caratteri è uguale, se non anche migliore dell' altra mia edizione che contiene tutte le Opere volgari e latine del medesimo Autore. E quanto alla correzione, chi si vorrà pigliar la fatica di collazionare questa con quella, troverà che s' è fedelmente ricopiato il testo ammendato e corretto con instancabile diligenza da' chiarissimi Signori Volpi tanto benemeriti delle buone lettere. Ma perchè questa ristampa avesse ancora qualche pregio di novità, invece della vita del* CASTIGLIONE *scritta da Bernardino Marliani, s' è riprodotta quella che, pochi anni sono, pubblicò in Roma il ch. Signor Abate Pierantonio Serassi, ed ora accrebbe e ritoccò in varj luoghi. Si trovano in essa alcune notizie, che indarno nell' altra si cercherebbono, avendole ripescate il diligentissimo Autore nelle celebri Lettere inedite del Conte, le quali nel corrente anno col mezzo de' miei torchi compariranno per la prima volta alla luce. Nè si creda ch' io voglia lasciare indietro le altre cose dettate da Lui nell' una e nell' altra lingua, e con tanto studio da' primi Editori illustrate e raccolte. Sono troppo pregievoli a giudicio degl' intendenti; ed io a qualche tempo le ristamperò per beneficio degli studiosi, e per far cosa grata a coloro che meritamente le stimano. Intanto abbiatevi il* CORTEGIANO, *e vivete felici.*

VI-

V I T A

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE

SCRITTA DALL' ABATE

PIERANTONIO SERASSI.

ALDESSAR CASTIGLIONE nacque a Casatico sua villa nel Mantovano li 6. di Decembre l'anno 1478. Ebbe per genitori Cristoforo da Castiglione nobilissimo e valoroso Cavaliere, e Luigia Gonzaga della linea de' Marchesi di Mantova, Dama di gran senno e di maravigliosa accortezza. Da giovinetto fu mandato a studiare a Milano, dove apprese le lettere latine da Giorgio Merla, e le Greche da Demetrio Calcondile. Fioriva allora grandemente la Corte di Ludovico Sforza: perciocchè essendo questo Principe dotato di maraviglioso ingegno e d' un finissimo gusto, dava volentieri ricetto e favore agli uomini nell' armi o nelle lettere segnalati. Per questo il Castiglione s' invogliò ardentemente di entrare a' servigi del Duca, ove accolto di leggieri a riguardo della sua nobiltà e bellissima indole, cominciò ad esercitarsi nel cavalcare e nell' armeggiare con tanta buona grazia e destrezza, ch' ei s' acquistò l' amore e la stima di tutta la Corte. Trovava però egli il suo maggior contento nello studio delle buone lettere, senza le quali conosceva non potere altri essere nè gentile, nè valoroso cavaliere. Quindi e colla scorta del proprio giudicio, e con l' indirizzo di Filippo Beroaldo il vecchio si diè tutto alla lettura degli antichi Greci e Latini, facendovi sopra diverse osservazioni e note eruditissime; per le quali ben si vedeva, quanto innanzi penetrasse fin d'allora coll' acutezza del suo feliciffimo ingegno. Più d' ogni altro però si rese

famigliari Cicerone, Virgilio, e Tibullo; sopra de' quali fece tanto e così ostinato studio, ch' ei ne divenne col tempo piuttosto emolo che imitatore. Nè lasciava per questo di leggere ancora i migliori Italiani, e particolarmente i poeti; giacchè ammirò sempre in Dante l' energia e la dottrina, la dolcezza e la eleganza nel Petrarca, e in Lorenzo de' Medici e nel Poliziano la facilità e la naturalezza.

Un sì bel corso di piacevoli studi venne al Castiglione interrotto, prima dalla perdita del padre, che ferito nella battaglia del Taro indi a pochi giorni si morì; poi dalla rovina dello Sforza, a cui da' Franzesi fu tolto miseramente quel fioritissimo stato. Convennegli pertanto ridursi a Mantova, ove il Marchese Francesco lo accolse con molta amorevolezza; e dovendo poco dappoi ire incontro al Re di Francia a Pavia, volle che il Castiglione l' accompagnasse tra i cavalieri del suo seguito; e così trovossi anch' egli al superbo ingresso, che il Re fece in Milano li 5. Ottobre del 1499.

In tale occasione il Marchese, benchè non molto innanzi avesse combattuto contro di Carlo VIII. seppe talmente insinuarsi nella grazia del Re Ludovico, che meditandosi da lui la conquista del Reame di Napoli, lo dichiarò Generale, e suo Luogotenente per quella impresa. Non so se il Castiglione se ne andasse a dirittura verso Napoli con l'armata Franzese; trovo bensì, ch'egli intervenne nel 1503. col Marchese di Mantova alla battaglia del Garigliano: la quale essendo riuscita sinistramente per la poca obbedienza a lui prestata da' Franzesi; il Gonzaga disgustato si partì dall' esercito, concedendo intanto a Baldessare di venir, com'egli desiderava, a Roma.

Quivi tra i molti Principi e Signori, che per la creazione di Giulio II. poco prima succeduta ci erano concorsi, trovò esserci venuto Guidubaldo da Montefeltro Duca d' Urbino col fiore de' suoi Cortegiani. Stava già da qualche tempo a' suoi servigi Cesare Gonzaga; il quale per essere figliuolo di Giovampietro fratel cugino della madre di Baldessare, e bene esercitato nelle buone lettere, era a lui fin da' prim' anni congiuntissimo non men d'animo, che di sangue. Per suo mezzo adunque, e per l' attinenza, che avea con la Duchessa, s' introdusse nella conoscenza, e nella

nella grazia di questo raro e sapientissimo Principe; e fu tanto il piacere e la meraviglia, che il Castiglione prese del valore e della virtù così del Duca, come de' suoi cavalieri, ch' ei s' invaghì di volere ad ogni modo servirlo, e militare nel suo esercito. Tornato per tanto a Mantova, ne fece chiedere licenza al Marchese, il quale benchè non gliele negasse, trattandosi di servire un suo cognato; pure il soffrì di mala voglia, e per molt' anni l' ebbe in odio, e in aborrimento.

Partitosi adunque nella state del 1504. se ne venne al Campo sotto Cesena, la qual teneasi per il Duca Valentino; e fu subito da Guidubaldo ricevuto con condizioni molto onorate, essendo posto al governo di cinquanta uomini d' arme con 400. ducati l' anno di provisione. Quivi, essendogli caduto il cavallo, gli si smosse per sì fatta maniera un piede, che penò poi molto a riaversene. Intanto il Duca ricuperate le Città di Cesena, d' Imola, e Forlì, se ne ritornò colle genti verso il suo stato.

A' 6. di Settembre il Castiglione giunse per la prima volta a Urbino, ove è difficile il descrivere le accoglienze, che gli furon fatte dalla Duchessa Lisabetta sua parente, e da Madama Emilia Pia, le quali erano già consapevoli delle nobili qualità di Baldessare, e della sua molta letteratura. Egli ancora restò sì fattamente preso dalla beltà, dalla virtù, e gentilezza singolare di queste due Principesse; che in tutto il tempo di sua vita non rifinò mai di amarle, di onorarle, e di renderle coll' aurea sua penna immortali.

Intanto ritrovandosi in molta tranquillità si diè di nuovo alla quiete de' suoi studi; e potealo ben fare, avendo la compagnia di tanti cavalieri letteratissimi, e il comodo d' una delle più celebri librerie, che allor fossero in Europa. Perciocchè il Duca Federigo padre di Guidubaldo tra l' altre sue laudevoli opere avea con grandissima spesa adunato un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri Greci, Latini, ed Ebraici, i quali tutti ornò d' oro e d' argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo.

Verso la metà di Novembre fece una scorsa a Ferrara per espedire certi suoi negozj; ove trovò il Duca Ercole in pessimo stato, e disperatissimo da' medici. Ricevette nonostante grandi ca-

rezze dal Cardinale Ippolito, dalla Duchessa, e dalle principali Dame di quella Corte.

Era il Duca Guidubaldo stato poc' anzi dichiarato Gonfaloniere e Capitan Generale della Chiesa; e però desiderando il Pontefice, ch' ei venisse a prendere in Roma il possesso della sua carica, e a fare la mostra delle genti, che già avea radunate: egli si partì verso la metà di Decembre col fiore de' suoi cavalieri; ma infermatosi a Narni delle solite sue gotte e d' un poco di febbre, dovette quivi trattenersi da nove giorni fin che a' 4. di Gennajo del 1505. giunse a Roma, e ci entrò solennemente in compagnia del Signor Francesco Maria della Rovere suo figliuolo adottivo, e nipote del Papa. Quivi il Castiglione ebbe agio di stringere amicizia co' valentuomini, che ci fiorivano, e prendere molta pratica della Corte, e de' grandi affari; molto più che col Gonzaga alloggiava presso S. Pietro nel palazzo del Cardinale da Este.

Già il Duca gli avea preso grandissimo affetto; e conoscendolo dotato di singolare accorgimento, e di maniere gravi insieme e gentilissime, lo giudicò molto a proposito per ispedirlo suo Ambasciatore al Re Arrigo VII. d' Inghilterra. Prima però, che il Duca gliene dicesse nulla, s' era gia sparsa la notizia per la Corte, ed altri aveala anche scritta a Mantova: onde il Castiglione rispondendo intorno a ciò alle istanze della madre così le scrive a' 3. di Marzo 1505.: *Dell' andata in Inghilterra io non ne so altro, se non che l' Eccellenza del Sig. Duca mio è necessitato mandarvi una persona: e pure a qualcuno ha detto voler in ogni modo ch' io sia quello. E discorrendo io la famiglia de' Gentiluomini suoi, e gli offici di ciascuno, non mi è difficile creder, che l' andata tocchi a me. La causa del mandare s' è la confirmazione de' privilegi, che ha S. E. dalla Maestà del Re d' Inghilterra per la dignità della Giaratera, ch' è un ordine come quello di S. Michele del Re di Francia. Per questo bisogna mandarvi un uom di conto, e con gran solennità, accettato dalla Maestà del Re, e molto onorato: e lungo saria narrar il tutto; che quest' ordine è con molta cerimonia stabilito. Sì che, se parerà all' Ecc. del Signor mio far' elezione di me a questo, io non lo rifiuterò per essere cosa onorevolissima, e della quale spererei riportarne ancor utilità; perchè so che vi andrei con gran favore.* Passarono però po-

pochi giorni che il Duca stesso gliene fece parlare molto amorevolmente, com' egli replicò alla madre a' 15. dello stesso mese dicendo: *Pur al fine l'Eccellenza del Signor Duca mio m' ha fatto intendere, ch' io gli farò cosa gratissima, contentandomi d' andare in Inghilterra a servizio suo. Così a me non è parso per molti rispetti rifiutare, sperando doverne riportar contentezza, prima servendo a S. E., poi per veder un buon tratto di paese, massime andando contra il buon tempo: e spero di andar in compagnia del Reverendissimo Monsignor Vescovo de' Gili, il qual tiene un ricco Episcopato là in Inghilterra, ed è Ambasciatore della Maestà del Re qui in Roma, ed amicissimo mio, quanto si può*. Questa partenza, non so per quale impedimento, fu poi differita fino all' anno seguente.

In Luglio ebbe alquanti termini di febbre a cagione di quel suo piede, che non essendogli stato ben acconcio da principio, gli avea fatta enfiare tutta la gamba: ma andatosene poco dappoi a' bagni di s. Casciano ne riportò l' intera guarigione.

Tornato dunque a Urbino fu per affari d' importanza inviato al Marchese di Mantova: ma giunto a Ferrara ebbe avviso da Gio: Pietro Gonzaga e dalla madre, che non procedesse più innanzi; poichè il Marchese era forte sdegnato con lui, ed averebbegli fatta villania. Egli spedì subito un suo uomo al Duca; il quale benchè bramasse vedere ciò, che il Marchese avesse saputo fare a un suo ministro, pure, essendogli il Castiglione troppo caro, non volle esporlo a pericolo, ma rivocatolo lo accolse con affetto e tenerezza maggiore.

Venuto intanto il Carnovale del 1506. volendo egli trattenere con qualche dilettevole invenzione quella fioritissima Corte, e dare insieme alla Duchessa, ch' egli amava, qualche segno della sua singolare riverenza; compose e recitò in compagnia di Cesare Gonzaga la celebre sua Egloga intitolata il *Tirsi;* del merito ed artificio della quale, poichè ne ho parlato largamente nelle Annotazioni a quell' opera, mi rimarrò di scriverne più a lungo in questo luogo. Ebbe poi avviso di prepararsi per il viaggio d' Inghilterra; ond' egli si mise orrevolmente in ordine di servitori e di cavalli per comparirvi con ogni splendidezza, e decoro.

Prima di partire gli morì l' unico suo fratello per nome Girolamo; cosa che molto il conturbò. A' 15. di Settembre giunse a Lio-

Lione, e nel primo di Novembre arrivò a Londra accompagnato onoratissimamente. Dopo due giorni fu chiamato all' udienza del Re, che gli fece grandissimo onore e carezze; e non solo ottenne quanto il Duca desiderava; ma egli medesimo fu fatto Cavaliere, ed oltre varj cavalli e cani, che gli furono regalati, ebbe in dono una ricchissima collana d' oro: tanto piacque ad Arrigo questo gran gentiluomo. Poco però si trattenne in Inghilterra; giacchè trovo che a' 9. di Febbrajo del 1507. era giunto a Milano, e formatosi qualche giorno a Casatico con la madre (non avendo potuto aver licenza di passare per Mantova) arrivò a' primi di Marzo a Urbino desiderato e accarezzato da tutta la Corte.

Poco dappoi fu spedito dal Duca per affari d' importanza al Re Ludovico, che si trovava a Genova; ma quando fu un pezzo innanzi, gli convenne dirizzarsi verso Milano, avendo inteso che il Re s' incamminava a quella volta.

Nell' Aprile del 1508. morì il Duca Guidubaldo a Fossombrone: e poichè dovea succedergli nello stato il Signor Francesco Maria della Rovere, furono lasciate nelle citta di maggior conto persone d' autorità, che le tenessero in fede. Il Castiglione fu per questo effetto mandato a Gubbio, com' egli scrive alla madre dicendo: *Io fui ad Eugubbio; perchè in questa mutazion di stato si estimava che quella terra dovesse fare qualche tumulto, per essere potente d' uomini, e molte inimicizie; pur Dio non ha voluto male alcuno; che le cose sono andate bene, e quegli uomini tutti mi sono stati obbedientissimi. Io sono ritornato ad Urbino nelle lagrime, e nelle tenebre.*

Siccome poi era sollicitato dalla madre a pigliar moglie, per così stabilire la sua casa, averebbe desiderato di levarsi dalla Corte, e andarsene a Mantova. Se non che la poca stima, che mostrata avea di lui il Marchese, e le istanze fattegli dal nuovo Duca anche a nome del Pontefice lo persuasero a trattenersi. Quivi non pertanto si trattò di dargli per moglie una figliuola di Piero de' Medici, e nipote del Cardinale, che fu poi Papa Lione X.: e benchè il parentado fosse conchiuso dal Magnifico Giuliano, che si trovava a Urbino; pure indi a qualche mese si disciolse, per essere al Cardinal occorso un partito d' uno degli Strozzi a Fiorenza, col mezzo del quale i Medici speravano suscitar mol-

molto la parte loro in quella Città. Trovo che costei fu la Clarice maritata a Filippo Strozzi, e che questa pratica fu segretamente maneggiata in Firenze da Mad. Lugrezia de' Medici sorella del Cardinale, e moglie di Jacopo Salviati. Se fosse al Castiglione riuscito un sì fatto parentado, come il Cardinale e il Magnifico da principio il richiesero, lo averemmo veduto divenir nipote di due Papi, cognato del Duca Lorenzo d' Urbino, e zio d' una Reina di Francia; a tanto ascesero in poco di tempo i Medici allora privati e forusciti.

Intanto si cominciò da Giulio II. la guerra contro de' Veneziani per ricuperar le città di Romagna, ch' essi teneano: nella quale spedizione il nostro Baldessare diede segni di prodezza e valore incredibile. Perciocchè trovandosi le genti del Papa intorno a Russi, ed essendo da Ravenna usciti da circa trecento cavalli e due mila fanti de' nemici per distorgliele dall' assedio; il Duca d' Urbino, mandati i suoi cavài leggieri ad incontrargli, con otto soli gentiluomini, tra' quali il Castiglione, corse ad inseguirgli; e benchè fossero in loco forte, pure gli assaltò e gli ruppe di maniera, che alcuni de' suoi corsero fin dentro Ravenna. Serbava però anche in mezzo all' armi quel suo animo ben composto e nemico delle ingiustizie e delle violenze; ond' ebbe a scrivere alla madre: *Noi avemo dato grandissimo guasto e danno a questa povera Ravenna nel paese: quel manco male, ch' io ho potuto fare, l' ho fatto; e vedesi che ognuno ha guadagnato eccetto ch' io, e non me ne pento.*

Per le fatiche e disagi di questa campagna cadde nell' Ottobre gravemente ammalato. La Duchessa e Madama Emilia l' assistettero, e il servirono con tanta amorevolezza, che non avrian potuto far più, se lor fosse stato figliuolo o fratello. Del che diede egli ragguaglio alla madre, pregandola a ringraziar queste due Principesse di tanta loro umanità. *Parrebbemi conveniente*, le scrive a' 19. di Novembre del 1509., *che la Magnificenza V. rendesse infinite grazie alla Sig. Duchessa delle infinite dimostrazioni, che S. Ecc. nella mia malattia ha fatte, che certo sono state assai; e 'l medesimo alla Signora Emilia; che s' io le fossi stato figliuolo o fratello, non haria potuto farne tante: che li voti fatti per me non saranno satisfatti di quì a parecchi dì.*

Ver-

Verso la fine di quest' anno 1509. fu condotta a Urbino la nuova sposa del Duca, che fu Lionora Gonzaga figliuola del Marchese di Mantova, bellissima, e gentilissima Principessa. Le feste e le allegrezze, che si fecero, furono assai grandi, e durarono ancora tutto il carnovale del 1510.

Nella state poi si diè principio a una nuova campagna contro il Duca di Ferrara. A' 3. di Luglio presero Massa de' Lombardi, Bagnacavallo, Lugo, ed altre terre; e a' 19. d'Agosto s'impadronirono di Modena; indi preso Carpi, S. Felice, e il Finale portarono la guerra fin presso Ferrara. Ma perduta nel Maggio del 1511. Bologna, e rovesciatane dal Cardinale Alidosio, che v' era Legato, tutta la colpa sul Duca d' Urbino, fu tanto il furore, di che s' accese il giovine Duca, massime non avendo potuto avere udienza dal Pontefice sdegnato, che incontrando per Ravenna il Cardinale, l' ebbe di propria mano con alcune pugnalate ucciso prima che le guardie del Legato se ne avvedessero. Non si può esprimere quanto increscesse questo sacrilego eccesso al Castiglione, e agli altri Cortegiani; molto più sentendo che il Duca era stato dal Papa privato d' ogni grado, e dichiarato decaduto degli stati. Pensarono pertanto ogni via di placar il Pontefice, e ricorrendo a' Cardinali amici del loro Signore, tanto fecero e tanto si maneggiarono, che il Duca ebbe finalmente licenza di andare a Roma, ove assoluto e ribenedetto fu a grande stento rimesso nella grazia del Zio, e reintegrato ne' suoi stati. In una lettera de' 27. Settembre di quell' anno così scrive il Castiglione alla madre: *Noi siamo tornati Dio grazia sani da Roma con la ribenedizione e reintegrazione nello Stato dell' Illustrissimo Signor nostro, avendo però passato infiniti fastidi e travagli quanto si possa dire, massime per la infermità gravissima di N. S., il quale si può dir che sia liberato per miracolo, e per salute del Sig. Duca, e della Chiesa di Dio.*

L' anno 1512. fu nel principio assai funesto all' armata Pontificia per la rotta di Ravenna; ma riunito ed accresciuto l' esercito, e ricuperate leggermente le Città, che s' eran date a' Franzesi, venne fatto al Duca d' Urbino di acquistar anche Bologna, che si arrese a' 10. Giugno, e a' 13. col Cardinale Sigismondo Gonzaga Legato vi fece il suo solenne ingresso.

Ter-

Terminate felicemente queste imprese, il Duca, come gentile e magnanimo Signore, pensò a gratificare i meriti del Castiglione, dandogli un Castello nello stato di Pesaro col titolo di Conte. Da principio aveagli assegnato Ginestreto, ma il Conte proccurò di cambiarlo con Nuvillara per le ragioni, ch' egli scrive alla madre in una de' 28. Gennajo 1513. dicendo: *Penso ch' io piglierò la possessione del mio Castello, il quale non è più Ginestreto; perchè ho proccurato cambiarlo con un altro, che si dimanda Nuvillara, e 'l Sig. Duca è stato contento; e questo è molto più al proposito, che è vicino a Pesero due miglia, bonissimo aere, bellissima vista da terra e da mare, vicino a Fano cinque miglia, fruttifero al possibile, ed ha un buon palazzo che è mio, ed è della medesima entrata che Ginestreto e forse più; sicchè io me ne contento assai, e Dio mi conceda grazia di goderlo con contentezza.*

Poco appresso morì Papa Giulio II., ciò fu la notte de' 20. Febbrajo di quell'anno 1513.; onde convenendo al Duca spedire a Roma persona, che proccurasse le cose sue tanto presso il sagro Collegio, come presso il nuovo Pontefice; mandovvi il Conte Baldessare siccome quello ch' avea gran servitù con quasi tutti i Cardinali, ed era comunemente stimato ed avuto caro. La scelta fu molto a proposito; giacchè fra pochi giorni fu creato Papa il Cardinale de' Medici col nome di Lione X. grande amico del Conte, e molto famigliare della Casa d'Urbino.

Ne' primi giorni del Pontificato confermò Lione al Conte la donazion del Castello fattagli dal Duca, e più solennemente gliela ratificò a' 22. di Maggio con un Breve pieno di encomj del valore, e della dottrina di lui. Confermò ancora a sua istanza al Duca d' Urbino la Prefettura di Roma, e volle che la Camera lo soddisfacesse di quanto gli si dovea per conto delle paghe già scorse per la passata campagna: il che riuscì al Duca di non poco vantaggio.

Verso la fine d'Agosto ritornò a Urbino; ma poco vi si trattenne; perciocchè il Duca vedendo quanto gli potea esser utile in Roma un sì fatto ministro, non tardò punto a destinarloci suo Ambasciadore con gran contento di lui, e di tutta la Corte. Con tal carattere adunque se ne venne di nuovo a Roma, desiderato particolarmente da' gran letterati, che ci erano a folla concorsi, tratti

 dalla

dalla magnanima liberalità del Pontefice, che gradiva e premiava largamente ogni maniera di virtù.

Conversava però egli più frequentemente col Bembo e col Sadoleto suoi vecchi amici, con Filippo Beroaldo Bibliotecario del Papa, col Tebaldeo, e con Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno, nipote della Duchessa vedova d'Urbino. Oltre a questi avea singolare dimestichezza con Raffaello, con Michelangelo, e co' principali Pittori, Scultori, e Architetti di quell'aurea età: perciocchè egli si dilettò sempre, ed ebbe gran cognizione di tutte e tre queste arti; e sappiamo, che Raffaello in ispecie solea molto riportarsi al giudicio di lui nelle opere di maggiore importanza. Questo bel genio del Conte gli facea spendere largamente nel provvedersi di quadri, di busti antichi, e di cammei d'ottimo artificio; e fu cagione ch' egli nobilitasse maggiormente la sua patria, conducendovi dopo varj anni il celebre Giulio Romano, che colle sue pitture e colle fabbriche accrebbe a dismisura il pregio di quella nobilissima Città.

Intanto la fama della dottrina, della bontà, e valore del Castiglione era tale divenuta; che superata l' invidia mosse il Marchese di Mantova, il quale fino a quel tempo avea mostrato di farne sì poco conto, sotto specie di dargli moglie, a desiderarlo, e a richiederlo. Il Conte, che giugneva oramai al trentottesimo anno, e dovea pure accasarsi una volta, vi si lasciò indurre di leggeri; molto più che disdicevol cosa gli parea il non dar questo contento alla madre, che bramava d' averlo vicino, e di depor finalmente nelle sue mani il peso delle cure domestiche. Portatosi dunque con buona licenza del Duca d' Urbino a Mantova, vi fu ricevuto con gran festa, e quasi subito si trattò e conchiuse il maritaggio con Ippolita figliuola del Conte Guido Torello, e di Francesca di Giovanni Bentivoglio già Signor di Bologna, donzella bellissima, e di gentilissime maniere.

Nel principio del 1516. si celebrarono queste nozze con giostre, con torneamenti, e con ogni altra dimostrazione di pubblica e di privata allegrezza; avendo il Marchese voluto con sì fatti onori emendare la poca stima, ch' avea mostrata fino a quel tempo d'un così raro ed onorato cavaliere.

Nel 1517. per la festa dell' Ascensione condusse il Conte la

sua sposa a Venezia in compagnia di Polissena e di Francesca da Castiglione sue sorelle, maritate l'una a Giacomo Boschetto e l'altra a Tommaso Strozzi, cavalieri Mantovani. Ebbero queste dame per riguardo del Conte molti onori in quella maravigliosa Città; essendo state servite dal celebre M. Andrea Gritti, che fu poi Doge, e da Maria Gradiniga con due altre Gentildonne da Ca Morosino. Nell' Agosto gli nacque con suo gran contento un figliuol maschio, cui pose nome Camillo. Il Duca Alfonso di Ferrara, che molto amava il Conte, gliene avanzò un' affettuosissima congratulazione.

Non lasciava però il Castiglione tra i pubblici e privati affari di attendere ancora a' suoi piacevoli studi: anzi avendo compiuto il celebratissimo libro del Cortegiano, lo mandò nell' Ottobre del 1518. a Pietro Bembo, perchè lo rivedesse, e gliene dicesse il parer suo. Questo libro, ove il Conte imitando il Dialogo dell' Oratore di Cicerone ha sparso con accortissima varietà il fiore di quasi tutte le Scienze ed arti liberali, vien tenuto dagl' intendènti in grandissimo pregio, e riputato per unico paragone della vera lingua nobile d' Italia. Perciocchè non si volle il Conte obbligare alla pretta favella Toscana, ch' egli confessava di non sapere, ma scegliendo secondo l' insegnamento di Dante nella volgare Eloquenza da tutti i dialetti Italiani le parole, e i modi di dire più vaghi ed espressivi, ne compose col suo prudente giudicio una finissima legatura, e formò uno stile così nobile, leggiadro, e di una proprietà ed efficacia tanto maravigliosa, che non v' ha forse altro libro Italiano, che per questo conto gli si possa paragonare.

Nel 1519. a' 20. di Febbrajo morì il Marchese Francesco, e restò erede e successore nello stato Federigo suo primogenito. Questi siccome giovinetto d'alto animo, e desideroso di gloria, confidando che il Conte, per la grazia che godeva presso Papa Lione, potesse facilmente ottenergli il Generalato della Chiesa, lo mandò suo Ambasciatore straordinario a Roma. Il Papa, benchè per certi riguardi non potesse subito compiacerlo di quanto desiderava; pure rimandando il Conte a' 5. di Novembre, scrisse al Marchese che lo richiamerebbe in tempo di poter dar compimento al negozio, e che intanto lo assicurava, che il Conte gli era stato gratissimo, e che

non gli poteva inviar persona nè più degna, nè più savia, nè più accetta di lui.

L'anno seguente adunque lo destinò suo Ambasciatore ordinario al Pontefice con mille e dugento scudi di provisione. A' 16. di Luglio giunse in Firenze, ove il Card. Giulio de' Medici Legato gli fece grandi carezze, e a' 20. dello stesso mese arrivò a Roma. Non passarono molti giorni, che la moglie sua, Dama di quel merito e di quella virtù, che di sopra si disse, morì a Mantova di parto nel più bel fiore degli anni. Il Conte che teneramente l'amava, ne provò un incredibil dolore. Non mancarono però i Cardinali e molti Signori di confortarlo con ogni amichevole officio: e Papa Lione ai conforti volle aggiugnere il dono d'una pensione di 200. scudi d'oro. Seguì nonostante la pratica incominciata del Generalato, la quale arrivò finalmente a conchiudere nel Marzo del 1521. Il giovinetto Marchese ne provò tanta allegrezza, che non capiva in se.

Il primo di Decembre morì Papa Lione, e il Conte seguitò la sua Ambascieria presso il sagro Collegio, tenendo avvisato il Marchese di quanto occorreva, e suggerendogli ciò che avea a fare per difendere le Città della Chiesa. Eletto poi Adriano VI., ch'era in Ispagna, il Conte si trattenne in Roma alcuni mesi finchè giunse il Pontefice: indi richiamato a Mantova servì il Marchese in molte zuffe contro Franzesi con la sua compagnia di 50. uomini d'arme, nei quali incontri non si scordò punto dell'antico suo valore. Ma nel Novembre del 1523. essendo stato creato Papa col nome di Clemente VII. il Cardinale de' Medici grande amico del Castiglione, il Marchese non lasciò di subito inviarlo a Roma per suo Ambasciatore. Avea già Papa Clemente conosciuto molto innanzi il Conte per uomo di grande esperienza, e di finissimo giudicio: e però essendogli necessario mandare una persona di qualità appresso Cesare, dove s'avea da trattare la somma delle cose non solo della Sede Apostolica, ma d'Italia, e di tutta la Cristianità, dopo aver discorso tutti quelli, di cui si poteva servire in questo officio, non avendo trovato persona, da cui sperasse esser meglio servito che dal Conte; mandò per lui a' 19. di Luglio del 1524., e con molte buone ed onorevoli parole gli espose il suo desiderio. Il Conte si mostrò prontissimo a servir

sua

sua Santità; purchè fusse con buona licenza del Marchese; il quale stimandosi onorato per tale ricerca dal Pontefice, gliela accordò senza dimora. Intanto a' 5. di Ottobre partì di Roma col seguito di 30. cavalli facendo la via di Loreto, dove avea voto; e trattenutosi alcuni giorni a Mantova, s' indirizzò alla volta di Spagna, e alli 11. di Marzo del 1525. giunse a Madrid. *Io son giunto quì*, scrive ad Andrea Piperario, *molto onorato per tutto il cammino: e medesimamente in questo loco; che bench' io intrassi molto di notte, vennero molti Signori ad incontrarmi per comandamento di sua Maestà, alla quale il dì seguente baciai la mano, e fecemi ottima ciera*.

Quivi con quella sua grave e nobile destrezza cominciando a negoziare alla Corte, s' acquistò in breve tempo l' amore e la stima non sol di Cesare, ma di tutti i più distinti e riputati Signori. Seguitò nell' Aprile di quest' anno l' Imperadore a Toledo, e poi nel 1526. a Siviglia e a Granata, non lasciando mai d' instare per lo stabilimento della pace, finchè giunse il 1527., in cui essendo accaduto il miserabil sacco di Roma, e la prigionia del Pontefice; il Castiglione ne restò per sì fatta maniera abbattuto, che fu quasi per morirsene di dolore; molto più dappoichè intese che il Papa si tenea mal soddisfatto di lui, quasi che mancato avesse al proprio dovere nol tenendo avvisato degli andamenti della Corte; quando si sa, che quella trama fu macchinata in Italia, e quasi improvisamente da Borbone.

Scrisse però una lunga lettera al Pontefice, accennando quanto avea fatto e prima e dopo la disgrazia di S. Santità fino a proccurare che i Prelati de' Regni di Spagna cessassero nelle lor Chiese dai divini offici, e tutti uniti andassero all' Imperatore vestiti di lutto, e gli domandassero il lor Capo, e Vicario di Cristo. E benchè riuscisse al Conte di sincerare il Papa del suo fedele e leal servizio; pure da indi innanzi non istette mai più di buona voglia, ma sempre cagionevole ed infermiccio. Cesare per consolarlo gli facea continuamente segnalati favori: gli diede la naturalezza Spagnuola, e nominollo al Vescovado d' Avila di grossissima rendita; grazia però ch' egli protestò di non accettare prima che tra il Pontefice e S. M. non fosse stabilita perfetta reconciliazione.

Ma infermatosi gravemente a' 2. di Febbrajo del 1529. dopo

soli

soli sei giorni di malattia con grande rassegnazione, e divozion Cristiana si morì a Toledo in età di cinquant'anni, due mesi, ed un giorno. L'Imperatore ne provò tanto dispiacere, quanto per altra disavventura, che gli accadesse mai; e comandò a tutti i Prelati, e ai principali Signori della Corte, che andassero ad accompagnarne il cadavero alla Chiesa maggiore. Anzi essendosi Ludovico Strozzi figliuol d'una sorella del Conte portato a ringraziar S. M. di tante onorevoli dimostrazioni, tra l'altre cose che gli disse in commendazione del Conte proruppe in queste formali parole: *yo vos digo que es muerto uno de los mejores Cavalleros del mundo*.

Nè minor dispiacere sentì l'Italia per sì fatta perdita, e particolarmente il Pontefice, che si vide privato di un ministro di tanta riputazione, e dottrina; onde non potè non esprimerne il suo dolore alla madre del Conte con un Breve affettuosissimo, e pieno d'encomi del morto Prelato.

Stette il di lui cadavero sepolto da XVI. mesi nella metropolitana di Toledo, dopo i quali Madama Luigia fecelo trasportare a Mantova, e porre in una bellissima Cappella fatta da lei fabbricare nella Chiesa de' Frati Minori cinque miglia fuori della città, col seguente epitaffio compostogli dal Bembo.

BALDASSARI . CASTILIONI . MANTUANO .

OMNIBVS . NATVRÆ . DOTIBVS . PLVRIMIS . BONIS . ARTIBVS . ORNATO . GRÆCIS . LITERIS . ERUDITO . IN LATINIS . ET . HETRVSCIS . ETIAM . POETÆ . OPPIDO . NEBVLARIÆ . IN . PISAVREN. OB . VIRT. MILIT. DONATO . DVABVS . OBITIS . LEGATIONIBVS . BRITANNICA . ET . ROMANA . HISPANIENSEM . CVM . AGERET . AC . RES . CLEMENTIS VII. PONT. MAX. PROCVRARET . QVATVORQVE . LIBROS . DE . INSTITVENDA . REGVM . FAMILIA . PERSCRIPSISSET . POSTREMO . CVM . CAROLVS V. IMPERATOR EPISCOPVM . ABVLÆ . CREARI . MANDASSET . TOLETI . VITA . FVNCTO . MAGNI . APVD . OMNES . GENTES . NOMINIS . QVI . VIX . ANNOS L. MENS. II. DIEM. I ALOYSIA . GONZAGA . CONTRA . VOTVM . SVPERSTES . FIL. B. M. P. ANNO . DOMINI MDXXIX.

Fu il Castiglione di statura più che mezzana, ben complesso, agile e prò della persona, di color vago, d'occhi vivaci, e di leggiadro insieme e grave portamento. Sì belle doti del corpo furono anche superate da quelle dell'animo; giacchè fu d'ingegno acutissimo, di grande e fino giudicio, prudente, leale, benefico, e pieno di bontà e di religione. Scrisse il Cortegiano libro stima-

mariffimo e che ha meritato d'effere più volte tradotto in varj linguaggi, alcune eccellenti Rime volgari, varie Poefie latine elegantiffime, e da compararfi alle antiche; e una bella Epiftola al Re Arrigo Settimo d'Inghilterra delle lodi di Guidubaldo Duca d'Urbino. Oltre a queft' opere già più volte ftampate, fi confervano nella libreria Valenti alcuni volumi originali di Lettere di negozj piene di prudenza e di gravità; e una Rifpofta a un Dialogo del Segretario Valdes fopra il facco di Roma, di cui non mi ricorda d'avere mai letto cofa più forte, nè fcritta con maggiore eloquenza. Quefte Lettere con la rifpofta al Valdes da me illuftrate di varie Annotazioni iftoriche ufciranno bene prefto alla luce da' Torchi Cominiani, mercè la generofità e il bel genio del loro nobiliffimo poffeffore, cioè di Monfig. Luigi Valenti Gonzaga Nunzio Apoftolico agli Svizzeri.

JANI VITALIS
DE BALTHASSARE CASTILIONIO.

CASTILIONEUM ad tùmulum dum Hifpania tota
Convenit, & fancto jufta parat cineri;
Scipiadum manes, referunt, dixiffe: Secundum
Hic docta amifit Mantua Virgilium.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

COncediamo Licenza a *Giuseppe Comino* Stampatore di Padova, di poter ristampare il Libro intitolato: *Il Libro del Cortegiano del Conte Baldessar Castiglione &c.* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Novembre 1765.

(Angelo Contarini Proc. Rif.

(Andrea Tron Proc. Rif.

(Girolamo Grimani Rif.

Davidde Marchesini Segret.

IL

IL LIBRO
DEL CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE,
Diligentemente colla prima Edizione
riſcontrato.

AVVISO AL LETTORE

DELLA PRESENTE EDIZIONE.

RISCONTRANDO noi quest' Opera insigne del CORTEGIANO, corretta da Antonio Ciccarelli da Fuligno, Dottore in Teologia, colla prima Edizione, che se ne fece in Venezia nelle case d'Aldo Romano, e di Andrea d'Asola, suo suocero, l' anno 1528. in foglio, ci siamo accorti, che quell'ottimo soggetto il quale a spurgarla si accinse, ebbe in animo tra le altre cose di levarne via tutti que' luoghi dove si nomina la Fortuna, e ad essa, come a cagione, diversi umani accidenti vengono attribuiti. Ma ciò egli fece con incostanza, e non consigliatamente; avendone alcuni lasciati, e in molti altri avendo cangiato il nome di *Fortuna* in quello di *Sorte*, o *Disgrazia*; il che si è un mutare le voci, non già le cose dalle voci significate. Ciò dunque considerato, noi abbiamo preso lo spediente di tutti restituirgli, protestando, colla solita regola proposta dalla Santa Chiesa a' suoi fedeli, che l' Autore del Cortegiano fu buon Cattolico, anzi divoto e virtuoso Cavaliere, e che in que' luoghi parlò della Fortuna secondo l' uso popolare, o alla foggia de' poeti, e degli altri scrittori Gentili; sapendo per altro benissimo, dotto e intelligente ch' egli era, non darsi in sustanza altra Fortu-

na, che la Divina Provvidenza; la quale, al dire del Savio (*Proverb.* 8. 31.) *ludit in orbe terrarum*, scherza nelle basse cose del nostro mondo, per suoi nascosti, ma sempre giusti fini, o immediatamente, o (secondo il parere di alcuni Santi Padri) col mezzo e col ministerio delle Intelligenze create. Quest' ultima opinione toccò Santo Agostino, nel libro 5. della Città di Dio al capo 9. * così scrivendo: *Non enim eas caussas quæ dicuntur fortuitæ, unde etiam Fortuna nomen accepit, non esse dicimus nullas, sed latentes, easque tribuimus vel Dei veri, vel quorumlibet spirituum voluntati: ipsasque naturales nequaquam ab illius voluntate sejungimus, qui est auctor omnis conditorque naturæ.* E del medesimo parere fu il maraviglioso poeta Dante, come agevolmente si può conoscere da que' suoi versi molto notabili, e pieni di profonda dottrina, che leggonsi nel Canto VII. dell' Inferno; e sono i seguenti:

Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Or vo', che tu mia sentenza n' imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,

Distri-

* *De Præscientia Dei* &c. Editionis Benedictinæ Parisiensis primæ anni 1685. pag. 123. col. 1. n. 4.

Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch' una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce,
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Per altro, il Cristiano Filosofo, e difensor della Fede Severino Boezio non ischivò di parlare della Fortuna, giusta il comun linguaggio del popolo, ne' primi capitoli del secondo libro della Consolazione della Filosofia. La verità nondimeno si è, che impropriamente vien detta cieca la Fortuna, quando noi piuttosto siamo mal veggenti, e quasi tante nottole al Sole nel voler giudicare degli avvenimenti del mondo, e delle lor vere cagioni. Perciò molto acconciamente Sant' Isi-

doro

doro Pelusiota nella Lettera 154. del 3. libro, chiamò la Fortuna φαντασίαν τυφλὴν, vale a dire, *una cieca immaginazione*, come appunto se la mente degli uomini avesse prodotto quest' Idolo, per poterlo poi svillaneggiare, e querelarsi di lui a suo talento. Che se Iddio permette alle volte, che i buoni sieno quaggiù sfortunati, afflitti, e bersaglio delle disgrazie, il fa con somma sapienza, e con paterno amore, negando loro i beni vani, e la transitoria felicità, occasione a molti di estrema rovina, e riserbandogli alla vera ed eterna beatitudine nella vita futura. E' adunque da confessare, che tutti gli accidenti che a noi pajono casuali, e fortuiti, sono voluti e regolati, con occulto bensì, ma però certissimo e sapientissimo consiglio, dalla Divina Provvidenza.

Abbiamo di più nella presente nostra Edizione restituite alcune voci, tolte via dal correttore, come *Divino*, *Angelico*, ed altre somiglianti, che il CASTIGLIONE adoperò solamente per un cotal modo d' ingrandire, e di esaggerare; ad imitazion del Petrarca, e d'altri ottimi scrittori Toscani; le quali voci possono essere sanamente intese, e in buon senso interpetrate.

Maggior bisogno, a nostro credere, stato ci sarebbe, che di quest' Opera fossero troncate, o almeno con qualche antidoto corrette certe dottrine Gottiche al duello spettanti, ed a' puntigli d'onore, che alla Cristiana mansuetudine, e agli assoluti comandi di GESU' CRISTO dirittamente si oppongono: da' quali niuna nobiltà, niuna professione, niun grado può dispensare; e che in mezzo al campo della vera religione il nemico dell' uman genere ingannevolmente ha seminate, come la zizzania tra 'l buon

buon grano: ma che però non potranno mai acquiſtare autorità nè dall'abuſo invecchiato, nè dalla fazione d'alcuni, o poco informati, o poco curanti degli obblighi del Criſtiano. Stimiamo nondimeno, che queſto noſtro avviſo poſſa baſtare ad illuminare i men cauti, e ad armarli contra certe propoſizioni, nelle quali ſi può oſſervare la ruggine, per così dire, de' ſecoli più barbari, e più ignoranti.

A L

AL REVERENDO ED ILLUSTRE SIGNORE DON

MICHEL DE SILVA, VESCOVO DI VISEO.

UANDO *il Signor Guid' Ubaldo di Montefeltro, Duca d' Urbino, passò di questa vita, io insieme con alcuni altri Cavalieri, che l' aveano servito, restai alli servizii del Duca Francesco Maria dalla Rovere, erede e successor di quello nello stato; e come nell' animo mio era recente l' odore delle virtù del Duca Guido, e la satisfazione che io quegli anni aveva sentito dell' amorevole compagnia di così eccellenti persone, come allora si ritrovarono nella Corte d' Urbino, fui stimulato da quella memoria a scrivere questi libri del Cortegiano; il che io feci in pochi giorni, con intenzione di castigar col tempo quegli errori che dal desiderio di pagar tosto questo debito erano nati. Ma la fortuna già molt' anni m' ha sempre tenuto oppresso in così continui travagli, che io non ho mai potuto pigliare spazio di ridurgli a termine, che il mio debil giudicio ne restasse contento. Ritrovandomi adunque in Ispagna; ed essendo d' Italia avvisato, che la Signora Vittoria dalla Colonna, Marchesa di Pescara, alla quale io già feci copia del libro, contra la promessa sua ne avea fatto trascrivere una gran parte, non potei non sentirne qualche fastidio, dubitandomi di molti inconvenienti, che in simili casi possono occorrere. Nientedimeno mi confidai, che l' ingegno, e prudenza di quella Signora (la virtù della quale io sempre ho tenuto in venerazione, come cosa divina) bastasse a rimediare che pregiudicio alcuno non mi venisse dall' aver' obbedito a' suoi comandamenti. In ultimo seppi che quella parte del libro si ritrovava in Napoli in mano di molti; e, come sono gli uomini sempre cupidi di novità, parea che quelli tali tentassero di farla imprimere; ond' io spaventato da questo pericolo,* deter-

determinaimi di riveder subito nel libro quel poco che mi comportava il tempo, con intenzione di pubblicarlo, estimando men male lasciarlo veder poco castigato per mia mano, che molto lacerato per man d' altri. Così per esequire questa deliberazione, cominciai a rileggerlo, e subito nella prima fronte ammonito dal titolo, presi non mediocre tristezza; la qual' ancora nel passar più avanti molto si accrebbe, ricordandomi, la maggior parte di coloro che sono introdutti nei ragionamenti, esser già morti; che oltre a quelli di chi si fa menzione nel proemio dell' ultimo, morto è il medesimo M. Alfonso Ariosto, a cui il libro è indrizzato, giovane affabile, discreto, pieno di soavissimi costumi, ed atto ad ogni cosa conveniente ad uomo di Corte: medesimamente il Duca Giuliano de' Medici, la cui bontà, e nobil cortesia meritava più lungamente dal mondo esser goduta. M. Bernardo, Cardinal di Santa Maria in Portico; il quale per una acuta e piacevole prontezza d' ingegno fu gratissimo a qualunque lo conobbe; pur' è morto. Morto è il Signor Ottavian Fregoso, uomo a nostri tempi rarissimo, magnanimo, religioso, pien di bontà, d' ingegno, prudenza, e cortesia, e veramente amico d' onore, e di virtù, e tanto degno di laude, che li medesimi inimici suoi furono sempre costretti a laudarlo; e quelle disgrazie che esso costantissimamente sopportò, ben furono bastanti a far fede che la fortuna come sempre fu, così è ancor' oggidì contraria alla virtù. Morti sono ancor molti altri dei nominati nel libro, ai quali parea che la natura promettesse lunghissima vita; ma quello che senza lacrime raccontar non si devria è, che la Signora Duchessa essa ancor' è morta; e, se l' animo mio si turba per la perdita di tanti amici, e signori miei, che m' hanno lasciato in questa vita, come in una solitudine piena d' affanni, ragion' è, che molto più acerbamente senta il dolore della morte della Signora Duchessa, che di tutti gli altri; perchè essa molto più che tutti gli altri, valeva, ed io ad essa molto più che a tutti gli altri, era tenuto. Per non tardare adunque a pagar quello che io debbo alla memoria di così eccellente Signora, e degli altri che più non vivono, indutto ancora dal pericolo del libro, hollo fatto imprimere, e pubblicar tale, qual dalla brevità del tempo m' è stato concesso. E perchè voi nè della Signora Duchessa, nè degli altri che son morti, fuor che del Duca Giuliano, e del Cardinale di Santa Maria in Portico, aveste notizia in vita loro; acciocchè, per quanto io posso, l' abbiate

dopo la morte, mandovi questo libro, come un ritratto di pittura della Corte d'Urbino, non di mano di Raffaello, o Michel' Angelo, ma di pittore ignobile, e che solamente sappia tirare le linee principali, senza adornar la verità di vaghi colori, o far parer per arte di prospettiva quello che non è. E come ch'io mi sia sforzato di dimostrar co i ragionamenti le proprietà, e condizioni di quelli che vi sono nominati, confesso non avere non che espresso, ma nè anco accennato le virtù della Signora Duchessa; perchè non solo il mio stile non è sufficiente ad esprimerle, ma pur l'intelletto ad immaginarle; e se circa questo, o altra cosa degna di riprensione (come ben so che nel libro molte non mancano) sarò ripreso, non contraddirò alla verità. Ma perchè talor gli uomini tanto si dilettano di riprendere, che riprendono ancor quello che non merita riprensione, ad alcuni che mi biasimano, perch'io non ho imitato il Boccaccio, nè mi sono obbligato alla consuetudine del parlar Toscano d'oggidì, non resterò di dire, che ancor che 'l Boccaccio fusse di gentil' ingegno, secondo quei tempi, e che in alcuna parte scrivesse con discrezione, ed industria, niente dimeno assai meglio scrisse quando si lasciò guidar solamente dall' ingegno, ed instinto suo naturale, senz' altro studio, o cura di limare i scritti suoi, che quando con diligenza, e fatica si sforzò d'esser più culto e castigato. Perciò li medesimi suoi fautori affermano, che esso nelle cose sue proprie molto s'ingannò di giudicio, tenendo in poco quelle che gli hanno fatto onore, ed in molto quelle che nulla vagliono. Se adunque io avessi imitato quella maniera di scrivere che in lui è ripresa da chi nel resto lo lauda, non poteva fuggire almen quelle medesime calunnie che al proprio Boccaccio son date circa questo; ed io tanto maggiori le meritava, quanto che l'error suo allor fu credendo di far bene, ed or' il mio sarebbe stato conoscendo di far male. Se ancora avessi imitato quel modo che da molti è tenuto per buono, e da esso fu men' apprezzato, parevami con tal' imitazione far testimonio d'esser discorde di giudicio da colui che io imitava; la qual cosa, secondo me, era inconveniente. E quando ancora questo rispetto non m'avesse mosso, io non poteva nel subietto imitarlo, non avendo esso mai scritto cosa alcuna di materia simile a questi libri del Cortegiano: e nella lingua, al parer mio, non doveva; perchè la forza, e vera regola del parlar bene consiste più nell'uso, che in altro; e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine. Perciò non era conveniente

niente ch' io usassi molte di quelle del Boccaccio, le quali a' suoi tempi s' usavano, ed or sono disusate dalli medesimi Toscani. Non ho ancor voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar Toscano d' oggidì: perchè il commerzio tra diverse nazioni ha sempre avuto forza di trasportare dall' una all' altra, quasi come le mercanzie, così ancor nuovi vocaboli, i quali poi durano, o mancano secondo che sono dalla consuetudine ammessi, o reprobati; e questo oltre il testimonio degli antichi, vedesi chiaramente nel Boccaccio, nel qual son tante parole Franzesi, Spagnuole, e Provenzali, ed alcune forse non ben' intese dai Toscani moderni, che chi tutte quelle levasse, sarebbe il libro molto minore. E perchè, al parer mio, la consuetudine del parlare dell' altre città nobili d' Italia, dove concorrono uomini savii, ingegnosi, ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo de' stati, di lettere, d' arme, e negozii diversi, non deve essere del tutto sprezzata; dei vocaboli che in questi luoghi parlando s' usano, estimo aver potuto ragionevolmente usar scrivendo quelli che hanno in se grazia, ed eleganza nella pronunzia, e son tenuti comunemente per buoni, e significativi, benchè non siano Toscani, ed ancor abbiano origine di fuor d' Italia. Oltre a questo, usansi in Toscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino, li quali nella Lombardia, e nelle altre parti d' Italia son rimasti integri, e senza mutazione alcuna, e tanto universalmente s' usano per ognuno, che dalli nobili sono ammessi per buoni, e dal vulgo intesi senza difficultà. Perciò non penso aver commesso errore, se io scrivendo ho usato alcuni di questi, e piuttosto pigliato l' integro e sincero della patria mia, che 'l corrotto e guasto della aliena. Nè mi par buona regola quella che dicon molti, che la lingua vulgare tanto è più bella, quanto è men simile alla Latina; nè comprendo, perchè ad una consuetudine di parlare si debba dar tanto maggiore autorità che all' altra; che se la Toscana basta per nobilitare i vocaboli Latini corrotti, e manchi, e dar loro tanta grazia, che così mutilati, ognun possa usarli per buoni (il che non si nega) la Lombarda, o qualsivoglia altra, non debba poter sostener li medesimi Latini puri, integri, proprii, e non mutati in parte alcuna, tanto che siano tollerabili. E veramente, sì come il voler formar vocaboli nuovi, o mantener gli antichi in dispetto della consuetudine, dir si può temeraria presunzione; così il voler contra la forza della medesima consuetudine distruggere, e quasi seppellir vivi quelli che durano già molti secoli, e

collo scudo della usanza si son difesi dalla invidia del tempo, ed han conservato la dignità e'l splendor loro, quando per le guerre, e ruine d'Italia si son fatte le mutazioni della lingua, degli edificii, degli abiti, e costumi, oltra che sia difficile, par quasi una impietà. Perciò, se io non ho voluto scrivendo usare le parole del Boccaccio che più non s'usano in Toscana, nè sottopormi alla legge di coloro che stimano che non sia licito usar quelle che non usano li Toscani d'oggidì; parmi meritare escusazione. Penso adunque, e nella materia del libro, e nella lingua, per quanto una lingua può ajutar l'altra, aver' imitato autori tanto degni di laude, quanto è il Boccaccio; nè credo che mi si debba imputare per errore lo aver' eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, parlando Lombardo, che per non Toscano, parlando troppo Toscano; per non fare come Teofrasto, il qual per parlare troppo Ateniese, fu da una semplice vecchiarella conosciuto per non Ateniese. Ma perchè circa questo nel primo libro si parla a bastanza, non dirò altro, se non che per rimuover ogni contenzione, io confesso a' miei riprensori, non sapere questa lor lingua Toscana tanto difficile e recondita, e dico aver scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl' io; e così penso non avere fatto ingiuria ad alcuno; che secondo me non è proibito a chi si sia, scrivere e parlare nella sua propria lingua: nè meno alcuno è astretto a leggere, o ascoltare quello che non gli aggrada. Perciò se essi non vorran leggere il mio Cortegiano, non mi tenerò io punto da loro ingiuriato. Altri dicono, che essendo tanto difficile, e quasi impossibile trovar' un' uomo così perfetto, come io voglio che sia il Cortegiano, è stato superfluo il scriverlo; perchè vana cosa è insegnar quello che imparar non si può. A questi rispondo, che mi contenterò aver' errato con Platone, Xenofonte, e M. Tullio, lassando il disputare del mondo intelligibile, e delle Idee; tra le quali, sì come (secondo quella opinione) è la Idea della perfetta Repubblica, e del perfetto Re, e del perfetto Oratore; così è ancora quella del perfetto Cortegiano; alla immagine della quale s'io non ho potuto approssimarmi con lo stile, tanto minor fatica averanno i Cortegiani d'approssimarsi con l'opere al termine, e meta ch'io col scrivere ho loro proposto. E se con tutto questo non potran conseguir quella perfezione, qual che ella si sia, ch'io mi sono sforzato d'esprimere; colui che più se le avvicinerà, sarà il più perfetto; come di molti arcieri che tirano ad un bersaglio, quando

do niuno è che dia nella brocca, quello che più se le accosta, senza dubbio è miglior degli altri. Alcuni ancor dicono, ch' io ho creduto formar me stesso, persuadendomi, che le condizioni ch' io al Cortegiano attribuisco, tutte siano in me. A questi tali non voglio già negar di non aver tentato tutto quello ch' io vorrei che sapesse il Cortegiano; e penso, che chi non avesse avuto qualche notizia delle cose che nel libro si trattano, per erudito che fosse stato, mal' avrebbe potuto scriverle: ma io non son tanto privo di giudicio in conoscere me stesso, che mi presuma saper tutto quello che so desiderare. La difesa adunque di queste accusazioni, e forse di molt' altre, rimetto io per ora al parere della comune opinione; perchè il più delle volte la moltitudine, ancor che perfettamente non conosca, sente però per instinto di natura un certo odore del bene, e del male; e senza saperne rendere altra ragione, l' uno gusta ed ama, e l' altro rifiuta ed odia. Perciò se universalmente il libro piacerà, terrollo per buono, e penserò che debba vivere: se ancor non piacerà, terrollo per malo, e tosto crederò che se n' abbia da perder la memoria. E se pur' i miei accusatori, di questo comun giudicio non restano satisfatti, contentinsi almeno di quello del tempo, il quale d' ogni cosa al fine scuopre gli occulti difetti; e per esser padre della verità, e giudice senza passione, suol dare sempre della vita, o morte delle scritture giusta sentenza.

Bald. Castiglione.

Argo-

Argomenti de' IV. Libri del CORTEGIANO del Conte BALDESSAR CASTIGLIONE; tratti dall' Edizion del Giolito del 1560. in 8.

ARGOMENTO DEL I. LIBRO.

NEL *Proemio dimostra la difficultà che è di scrivere del perfetto* CORTEGIANO *: e proposto il ragionamento , dà prima al* CORTEGIANO *la nobiltà ; e vuole che sia aggraziato , di bello aspetto , e di buona estimazione , la qual debba procurar di conservar sempre : che sia animoso , ma non bravo , e vantatore , ma lodi sè stesso modestamente . Non vuole che sia troppo delicato ;* sia *di statura mediocre , e si eserciti in tutte le sorte di arme , ed in varj giuochi , e fugga l' affettazione .* Vuole *che sia intendente di Musica , e di Pittura ; e che nel parlare usi una lingua comune . Insegna come ha da fuggir l' affettazione ; e ricerca che sia da bene , e letterato . Tratta , quali siano più eccellenti , le lettere , o le armi . Vuole ancora che il* CORTEGIANO *sia esercitato ne' Poeti , e negli Oratori , e sappia scrivere : che debba fuggire gli adulatori . Loda la Musica , e mostra , che chi non estima la Pittura , è privo di ragione ; anteponendola alla Scultura . Propone finalmente il ragionamento del secondo libro.*

ARGOMENTO DEL II. LIBRO.

DANNA *nel Proemio l' error de' vecchi che lodano i tempi passati biasimando i presenti , mostrando che dove sono molte virtù sono anco molti vizj , e levando i vizj si levano parimente le virtù . Nel decorso del libro tratta principalmente in qual modo , e maniera , e tempo debba il* CORTEGIANO *usar le sue buone qualità , ed azioni contenute diffusamente nel primo libro . Vuole adunque ch' ei sappia comporner tutta la vita sua , e valersi di esse sue buone qualità universalmente nella conversazion di tutti gli uomini , senza acquistare invidia . Che in ogni sua operazione sia cauto , ed accompagni ogni cosa con prudenza . Che sia mansueto , e fugga l' affettazione . Negli esercizj del corpo debba sempre serbar la convenevolezza , nè parlar fuor di proposito delle sue professioni . Dee servire al suo Principe nelle cose utili , ed onorevoli : nè deviare da quello che da lui gli è imposto . Dee essere avvertito nel conversare : e nel vestirsi dee accomodarsi alla consuetudine dei più , fuggendo le troppe attillatezze . Dee cercar di avere un solo amico buono , e virtuoso ; ed amare , ed onorare tutti gli altri secondo i meriti . Dee*

esser

esser temperato ne' giuochi: intento a portar buona fama di sè nelle Corti; che questo molto giova. Dee saper diverse lingue, e massimamente la Spagnuola, e la Francese. Non esser gran mangiatore, nè bevitore, nè dissoluto in alcun mal costume. Non dee biasimar sè medesimo; nè mostrar di sapere quel che non sa; ed esser modestissimo in parlar di sè stesso; ma ben dimostri quello che vale, con destrezza, fuggendo la invidia con la mediocrità. Dee esser nell' usar delle facezie modesto, e nel motteggiare; avendo rispetto al tempo, alle persone, ed al grado; riguardando di non offendere alcuno: il che parimente dee esservar nelle burle: e in tutte le cose dee esser sincero, e veridico. Propone nel fine la Donna di Palazzo; di cui abbondevolmente ragiona nel seguente libro.

ARGOMENTO DEL III. LIBRO.

PROVA *nel Proemio con un bellissimo esempio della misura del piede d' Ercole, la Corte d' Urbino essere stata a tutte le altre Corti d' Italia superiore. Che la Donna dee in tutti i modi, parole, ed azioni esser molto dissimile dall' uomo: che molte virtù dell' animo le sono necessarie: che le convien la bellezza, la bontà, l' accortezza, l' affabilità, la vivacità, e prontezza dell' ingegno: che non dee ascoltar chi dice mal delle altre donne: che dee essere onestissima: e descrive i costumi, e gli esercizj che le convengono; e di quello che dee aver cognizione. Prova la perfezion della Donna; e dimostra, le donne essere state eccellenti in tutte le cose. L' utilità che nasce dalla compagnia di maschio e femmina: la donna esser temperata di complessione; da che procede la timidità nelle donne. Pone bellissimi esempj di molte segnalate donne. Dice che alle donne maritate è licito di amare altrui, e insino a quanto deono amare. Insegna in che guisa il* CORTEGIANO *debba farsi amare. Tocca nel fine diverse sciocchezze di donne. Poscia propone la materia del quarto libro.*

ARGOMENTO DEL IV. LIBRO.

NEL * *Proemio piange la morte di tre illustri Gentiluomini che intervennero a questi ragionamenti; e tocca l' esaltazione di quasi tutti gli altri a gradi alti, ed onorevoli. Pone, che 'l fin del* CORTEGIANO *debba esser di acquistar sì fattamente la benivolenza del suo Principe, ch' ei gli possa dir sempre la verità senza offenderlo: e 'l suo*

* Vedi nel Catalogo dell' Edizioni del Cortegiano l'Edizion del 1544. senza nome di stampatore.

ſuo frutto , di ajutarlo al bene , e di ſpaventarlo dal male . La cagione che fa gli uomini adulatori : che è coſa brutta , e dannoſa , che i ſudditi ſiano più ſavj , che i Principi . Diſcorre dottamente intorno alle virtù morali . Moſtra che la bontà del Principe s' argomenta dalla bontà de' ſervi ; il quale è da lui pienamente inſtituito . Che 'l CORTEGIANO *dee inſegnar la virtù al ſuo Principe ; e quello che gli conviene prima che s' arriſchi d' inſegnargliela . Tratta della vita contemplativa , e delle virtù che biſognano nella guerra : che il valore , e non la moltitudine fa grandi i Principi . Diſcorre nelle lodi di Re , e Principi , moſtrando che i cieli ſono avari in produrre i Principi eccellenti . Che 'l* CORTEGIANO *vecchio dee eſſere innamorato , ma dell' amore oneſto , che non paſſa più oltre che a dilettar gli occhi , le orecchie , e l' intelletto di chi ama .*

Ultimamente in perſona di Pietro Bembo ragiona a lungo di varj generi , e maniere d' amore .

IL

Ex plumbeo nomismate apud Vir. Cl. Apostolum Zenum

IL PRIMO LIBRO
DEL CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE
A M. ALFONSO ARIOSTO.

ERA me stesso lungamente ho dubitato, Messer' Alfonso carissimo, qual di due cose più difficil mi fosse, o il negarvi quel, che con tanta instanza più volte m' avete richiesto, o il farlo; perchè da un canto mi parea durissimo negar' alcuna cosa, e massimamente laudevole, a persona ch' io amo sommamente, e da cui sommamente mi sento esser' amato: dall' altro, ancor pigliar' impresa, la qual' io non conoscessi poter condurre a fine, pareami disconvenirsi a chi estimasse le giuste riprensioni quanto estimar si debbano. In ultimo dopo molti pensieri ho deliberato esperimentare in questo, quanto ajuto porger possa alla diligenza mia quella affezione, e desiderio intenso di compiacere, che nelle altre cose tanto suole accrescere la industria degli uomini. Voi adunque mi richiedete, ch' io scriva, qual sia al parer mio la forma di Corte-

gianſa più conveniente a gentiluomo che viva in Corte de' Principi, per la quale egli pcſſa, e ſappia perfettamente loro ſervire in ogni coſa ragionevole, acquiſtandone da eſſi grazia, e dagli altri laude: in ſomma di che ſorte debba eſſer colui che meriti chiamarſi perfetto Cortegiano, tanto, che coſa alcuna non gli manchi. Onde io conſiderando tal richieſta, dico, che ſe a me ſteſſo non pareſſe maggior biaſimo l'eſſer da voi reputato poco amorevole, che da tutti gli altri poco prudente, arei fuggito queſta fatica, per dubbio di non eſſer tenuto temerario da tutti quelli che conoſcono, come difficil coſa ſia tra tante varietà di coſtumi che s' uſano nelle Corti di Criſtianità, eleggere la più perfetta forma, e quaſi il fior di queſta Cortegianſa; perchè la conſuetudine fa a noi ſpeſſo le medeſime coſe piacere, e diſpiacere: onde talor procede, che i coſtumi, gli abiti, i riti, e i modi che un tempo ſono ſtati in pregio, divengon viſi; e per contrario, i vili divengon pregiati. Però ſi vede chiaramente, che l'uſo più che la ragione ha forza d'introdur coſe nuove tra noi, e cancellar l'antiche; delle quali chi cerca giudicar la perfezione, ſpeſſo s'inganna. Per il che conoſcendo io queſta, e molte altre difficultà nella materia propoſtami a ſcrivere, ſono sforzato a fare un poco di eſcuſazione, e render teſtimonio, che queſto errore (ſe pur ſi può dir'errore) a me è comune con voi, acciò che ſe biaſimo a venire me ne ha, quello ſia ancor diviſo con voi: perchè non minor colpa ſi dee eſtimar la voſtra avermi impoſto carico alle mie forze diſeguale, che a me averlo accettato. Vegniamo adunque ormai a dar principio a quello che è noſtro preſuppoſto, e (ſe poſſibil'è) formiamo un Cortegian tale, che quel Principe che ſarà degno d'eſſer da lui ſervito, ancor che poco Stato aveſſe, ſi poſſa però chiamar grandiſſimo Signore. Noi in queſti libri non ſeguiremo un certo ordine, o regula di precetti diſtinti, che 'l più delle volte nell' inſegnare qualſivoglia coſa uſar ſi ſuole: ma alla foggia di molti antichi, rinovando una grata memoria, reciteremo alcuni ragionamenti, i quali già paſſarono tra uomini ſingulariſſimi, a tale propoſito: e benchè io non v' interveniſſi preſenzialmente, per ritrovarmi allor che furon detti, in Inghilterra, avendogli poco appreſſo il mio ritorno inteſi da perſona che fedelmente me gli narrò, sforzerommi a punto, per

quan-

quanto la memoria mi comporterà, ricordarli: acciò che noto vi fia quello che abbiano giudicato e creduto di questa materia, uomini degni di somma laude, ed al cui giudicio in ogni cosa prestar si potea indubitata fede. Nè fia ancor fuor di proposito, per giungere ordinatamente al fine dove tende il parlar nostro, narrar la causa dei successi ragionamenti.

Alle pendici dell'Apennino, quasi al mezzo della Italia, verso il mare Adriatico, è posta (come ognun sa) la piccola città d'Urbino, la quale benchè tra monti sia, e non così ameni, come forse alcun'altri, che veggiamo in molti luoghi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo, e pien di frutti; di modo, che, oltre alla salubrità dell'aere, si trova abbondantissima d'ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano. Ma tra le maggior felicità che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi Signori, avvenga che nelle calamità universali delle guerre della Italia essa ancor per un tempo ne sia restata priva. Ma non ricercando più lontano, possiamo di questo far buon testimonio con la gloriosa memoria del Duca Federico, il quale a' dì suoi fu lume della Italia; nè mancano veri ed amplissimi testimonii, che ancor vivono, della sua prudenza, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell'animo invitto, e della disciplina militare; della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de' luoghi inespugnabili, la subita prestezza nelle espedizioni, l'aver molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, nè mai esser stato perditore in battaglia alcuna; di modo, che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi agguagliarlo. Questo tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspero sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti il più bello che in tutta Italia si ritrovi, e d'ogni opportuna cosa sì ben lo fornì; che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta, e d'altre cose simili: ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, instrumenti musici d'ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volse se non rarissima

fima ed eccellente. Appreffo con grandiffima fpefa adunò un gran numero di eccellentiffimi e rariffimi libri Greci, e Latini, ed Ebraici, i quali tutti ornò d'oro e d'argento, eftimando che quefta foffe la fuprema eccellenza del fuo magno palazzo. Coftui adunque feguendo il corfo della natura, già di feffantacinque anni, come era viffo, così gloriofamente morì; ed un figliuolino di diece anni, che folo mafchio aveva, e fenza madre, lafciò Signore dopo fe; il qual fu Guid'Ubaldo. Quefto come dello ftato, così parve che di tutte le virtù paterne foffe erede; e fubito con maravigliofa indole cominciò a promettere tanto di fe, quanto non parea che foffe licito fperare da uno uom mortale; di modo, che eftimavano gli uomini, delli egregii fatti del Duca Federico niuno effer maggiore, che l' avere generato un tal figliuolo. Ma la fortuna invidiofa di tanta virtù, con ogni fua forza s'oppofe a così gloriofo principio; talmente, che non effendo ancor'il Duca Guido giunto alli xx. anni, s'infermò di podagre, le quali con atrociffimi dolori procedendo, in poco fpazio di tempo talmente tutti i membri gl'impedirono, che nè ftare in piedi, nè muover fi potea; e così reftò un dei più belli, e difpofti corpi del mondo, deformato e guafto nella fua verde età: e non contenta ancor di quefto la fortuna, in ogni fuo difegno tanto gli fu contraria, ch'egli rare volte traffe ad effetto cofa che defideraffe; e benchè in effo foffe il configlio fapientiffimo, e l'animo invittiffimo, parea che ciò che incominciava e nell'arme, e in ogni altra cofa, o picciola, o grande, fempre male gli fuccedeffe: e di ciò fanno teftimonio molte e diverfe fue calamità, le quali effo con tanto vigor d'animo fempre tollerò, che mai la virtù dalla fortuna non fu fuperata: anzi fprezzando con l'animo valorofo le procelle di quella, e nella infirmità, come fano, e nelle avverfità, come fortunatiffimo, vivea con fomma dignità ed eftimazione appreffo ognuno: di modo, che avvenga che così foffe del corpo infermo, militò con onorevoliffime condizioni a fervizio dei Sereniffimi Re di Napoli Alfonfo, e Ferrando minore: appreffo con Papa Aleffandro VI. coi Signori Veneziani, e Fiorentini. Effendo poi afcefo al Pontificato Giulio II. fu fatto Capitan della Chiefa: nel qual tempo feguendo il fuo confueto ftile, fopra ogni altra cofa, procurava che la cafa fua foffe di nobiliffimi e valorofi gentiluomini piena: coi quali molto familiarmente viveva, godendofi

dosi della conversazione di quelli: nella qual cosa non era minor' il piacer che esso ad altri dava, che quello che d'altrui riceveva, per esser dottissimo nell'una e nell'altra lingua, ed aver' insieme con la affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione d' infinite cose; ed oltre a ciò tanto la grandezza dell'animo suo lo stimulava, che ancor che esso non potesse con la persona esercitar l'opere della cavalleria, come avea già fatto, pur si pigliava grandissimo piacer di vederle in altrui; e con le parole, or correggendo, or laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava, quanto giudicio circa quelle avesse: onde nelle giostre, nei torniamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d' arme; medesimamente nelle feste, nei giuochi, nelle musiche, in somma in tutti gli esercizii convenienti a'nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di così nobile commerzio. Erano adunque tutte l'ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizii, così del corpo, come dell'animo: ma perchè il Signor Duca continuamente per la infirmità, dopo cena assai per tempo se n'andava a dormire, ognuno per ordinario, dove era la Signora Duchessa Elisabetta Gonzaga, a quell'ora si riduceva: dove ancor sempre si ritrovava la Signora Emilia Pia, la qual per esser dotata di così vivo ingegno, e giudicio, come sapete, pareva la maestra di tutti: e che ognuno da lei pigliasse senno, e valore.

Quivi adunque i soavi ragionamenti, e l' oneste facezie s'udivano; e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dirsi poteva il proprio albergo della allegria: nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata, e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo; che lasciando, quanto onore fosse a ciascun di noi servir'a tal Signore, come quello che già di sopra ho detto; a tutti nascea nell' animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della Signora Duchessa ci riducevamo; e parea che questa fosse una catena, che tutti in amor tenesse uniti, talmente, che mai non fu concordia di volontà, o amore cordiale tra fratelli maggior di quello che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le Donne; con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commerzio, che a ciascuno

era

era licito parlare, sedere, scherzare, e ridere con chi gli parea; ma tanta era la riverenza che si portava al voler della Signora Duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno; nè era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere che al mondo aver potesse, il compiacer'a lei, e la maggior pena, il dispiacerle. Per la qual cosa, quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, ed erano i giuochi, e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà, che quella modestia, e grandezza che tutti gli atti, e le parole, ed i gesti componeva della Signora Duchessa, motteggiando, e ridendo, facea che ancor da chi mai più veduta non l'avesse, fosse per grandissima Signora conosciuta. E così nei circostanti imprimendosi, parea che tutti alla qualità, e forma di lei temperasse; onde ciascuno questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla presenza d'una tanta e così virtuosa Signora; le ottime condizioni della quale io per ora non intendo narrare, non essendo mio proposito, e per esser'assai note al mondo, e molto più ch'io non potrei nè con lingua, nè con penna esprimere; e quelle che forse sariano state alquanto nascoste, la fortuna, come ammiratrice di così rare virtù, ha voluto con molte avversità e stimuli di disgrazie scoprire, per far testimonio, che nel tenero petto d'una donna, in compagnia di singolar bellezza possono stare la prudenza, e la fortezza d'animo, e tutte quelle virtù che ancor ne' severi uomini sono rarissime. Ma lassando questo, dico, che consuetudine di tutti i gentiluomini della casa era ridursi subito dopo cena alla Signora Duchessa; dove tra l'altre piacevoli feste, e musiche, e danze, che continuamente si usavano, talor si proponeano belle questioni, talor si faceano alcuni giuochi ingegnosi ad arbitrio or d'uno, or d'un'altro; nei quali sotto varii velami spesso scoprivano i circostanti allegoricamente i pensier suoi a chi più loro piaceva. Qualche volta nasceano altre disputazioni di diverse materie, ovvero si mordea con pronti detti: spesso si faceano imprese, come oggidì chiamiamo; dove di tali ragionamenti maraviglioso piacere si pigliava, per esser, come ho detto, piena la casa di nobilissimi ingegni; tra i quali, come sapete, erano celeberrimi il Signor' Ottavian Fregoso, M. Federico suo fratello, il Magnifico Giulian

lian de' Medici, M. Pietro Bembo, M. Cesar Gonzaga, il Conte Lodovico da Canossa, il Signor Gaspar Pallavicino, il Signor Lodovico Pio, il Signor Morello da Ortona, Pietro da Napoli, M. Roberto da Bari, ed infiniti altri nobilissimi cavalieri; oltra che molti ve n'erano, i quali avvenga che per ordinario non stessino quivi fermamente, pur la maggior parte del tempo vi dispensavano; come M. Bernardo Bibiena, l'Unico Aretino, Giovan Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro, M. Niccolò Frisio; di modo, che sempre Poeti, Musici, e d'ogni sorte uomini piacevoli, e li più eccellenti in ogni facultà che in Italia si trovassino, vi concorrevano. Avendo adunque Papa Giulio II. con la presenza sua, e con l'ajuto de' Francesi ridutto Bologna alla obbedienza della Sede Apostolica, nell' anno MDVI. e ritornando verso Roma, passò per Urbino; dove, quanto era possibile, onoratamente, e con quel più magnifico e splendido apparato che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra nobil città d'Italia, fu ricevuto; di modo, che oltre al Papa, tutti i Signori Cardinali, ed altri Cortegiani restarono sommamente satisfatti; e furono alcuni i quali tratti dalla dolcezza di questa compagnia, partendo il Papa, e la Corte, restarono per molti giorni ad Urbino; nel qual tempo non solamente si continuava nell'usato stile delle feste e piaceri ordinarii, ma ognuno si sforzava d'accrescere qualche cosa, e massimamente nei giuochi, ai quali quasi ogni sera s'attendeva; e l'ordine d' essi era tale, che subito giunti alla presenza della Signora Duchessa, ognuno si poneva a sedere a piacer suo, o come la sorte portava, in cerchio; ed erano sedendo divisi un'uomo ed una donna, fin che donne v'erano; che quasi sempre il numero degli uomini era molto maggiore; poi come alla Signora Duchessa pareva, si governavano, la quale per lo più delle volte ne lassava il carico alla Signora Emilia. Così il giorno appresso la partita del Papa, essendo all'ora usata ridutta la compagnia al solito luogo, dopo molti piacevoli ragionamenti, la Signora Duchessa volse pur che la Signora Emilia cominciasse i giuochi; ed essa dopo l'aver' alquanto rifiutato tal'impresa, così disse: Signora mia, poichè pur'a voi piace ch'io sia quella che dia principio ai giuochi di questa sera, non possendo ragionevolmente mancar d'obbedirvi, delibero proporre un giuoco, del qual penso dover' aver

poco

poco biasimo, e men fatica: e questo sarà, che ognun proponga secondo il parer suo un giuoco noo più fatto: dapoi si eleggerà quello che parerà esser più degno di celebrarsi in questa compagnia: e così dicendo si rivolse al Signor Gaspar Pallavicioo, imponendogli che 'l suo dicesse; il qual subito rispose: A voi tocca, Signora, dir prima il vostro. Disse la Signora Emilia: Eccovi, ch' io l'ho detto; ma voi, Signora Duchessa, comaodategli ch'e' sia obbediente. Allor la Signora Duchessa ridendo, Acciò, disse, che ognuno v' abbia ad obbedire, vi faccio mia luogotenente, e vi do tutta la mia autorità. Grao cosa è pur, rispose il Signor Gaspar, che sempre alle donne sia licito aver questa esenziooe di fatiche; e certo ragioo saria volerne in ogni modo intender la cagiooe; ma per non esser'io quello che dia principio a disobbedire, lasserò questo ad un' altro tempo, e dirò quello che mi tocca; e cominciò: A me pare che gli animi nostri, sì come nel resto, così ancor nell' amare siano di giudicio diversi; e perciò spesso ioterviene, che quello che all' uno è gratissimo, all' altro sia odiosissimo; ma con tutto questo sempre però si concordano in aver ciascuno carissima la cosa amata; talmente, che spesso la troppa affezion degli amanti di modo inganna il lor giudicio, che estiman quella persona che amaoo, esser sola al mondo ornata d' ogni eccellente virtù, e senza difetto alcuno: ma perchè la natura umana non ammette queste così compite perfezioni, oè si trova persona a cui qualche cosa non manchi, noo si può dire che questi tali non s' ingannino, e che lo amante oon divenga cieco circa la cosa amata. Vorrei adunque che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, di che virtù precipuamente vorrebbe che fosse ornata quella persona ch' egli ama; e poichè così è necessario che tutti abbiano qualche macchia, qual vizio ancor vorrebbe che in essa fosse; per veder chi saprà ritrovar più lodevoli, ed utili virtù, e più escusabili vizii, e meno a chi ama nocivi, ed a chi è amato. Aveodo così detto il Signor Gasparo, fece segno la Signora Emilia a Madonoa Costanza Fregosa, per esser' in ordine vicina, che seguitasse; la qual già s' apparecchiava a dire: ma la Signora Duchessa subito disse: Poichè Madonna Emilia noo vuole affaticarsi in trovar giuoco alcuno, sarebbe pur ragione che l' altre donne participassino di questa comodità,

dità, ed esse ancor fussino esenti di tal fatica per questa sera, essendoci massimamente tanti uomini, che non è pericolo che manchin giuochi. Così faremo, rispose la Signora Emilia; ed imponendo silenzio a Madonna Costanza, si volse a Messer Cesare Gonzaga, che le sedeva a canto, e gli comandò che parlasse; ed esso così cominciò: Chi vuol con diligenza considerar tutte le nostre azioni, trova sempre in esse varii difetti; e ciò procede, perchè la natura, così in questo, come nell'altre cose varia, ad uno ha dato lume di ragione in una cosa, ad un'altro in un'altra; però interviene, che sapendo l'un quello che l'altro non sa, ed essendo ignorante di quello che l'altro intende, ciascun conosce facilmente l'error del compagno, e non il suo, ed a tutti ci par'esser molto savii, e forse più in quello in che più siamo pazzi; per la qual cosa abbiam veduto in questa casa esser'occorso, che molti i quali al principio sono stati reputati savissimi, con processo di tempo si son conosciuti pazzissimi; il che d'altro non è proceduto, che dalla nostra diligenza. Che come si dice che in Puglia circa gli atarantati s'adoprano molti instrumenti di musica, e con varii suoni si va investigando, fin che quello umore che fa la infirmità, per una certa convenienza ch'egli ha con alcuno di quei suoni, sentendolo subito si muove, e tanto agita lo infermo, che per quella agitazion si riduce a sanità; così noi, quando abbiamo sentito qualche nascosa virtù di pazzia, tanto sottilmente, e con tante varie persuasioni l'abbiamo stimulata, e con sì diversi modi, che pur'al fine inteso abbiamo dove tendeva: poi conosciuto lo umore, così ben l'abbiamo agitato, che sempre s'è ridutto a perfezion di pubblica pazzia: e chi è riuscito pazzo in versi, chi in musica, chi in amore, chi in danzare, chi in far moresche, chi in cavalcare, chi in giuocar di spada, ciascun secondo la minera del suo metallo, onde poi, come sapete, si sono avuti maravigliosi piaceri. Tengo io adunque per certo, che in ciascun di noi sia qualche seme di pazzia, il qual risvegliato possa multiplicar quasi in infinito; però vorrei che questa sera il giuoco nostro fosse il disputar questa materia; e che ciascun dicesse, Avendo io ad impazzir pubblicamente, di che sorte di pazzia si crede ch'io impazzissi, e sopra che cosa, giudicando questo esito per le scintille di pazzia che ogni dì si veggono

gono di me uscire; il medesimo si dica di tutti gli altri, servando l'ordine de' nostri giuochi, ed ognuno cerchi di fondar la opinion sua sopra qualche vero segno, ed argumento; e così di questo nostro giuoco ritrarremo frutto ciascun di noi di conoscere i nostri difetti, onde meglio ce ne potrem guardare. E se la vena di pazzia che scopriremo, sarà tanto abbondante, che ci paja senza rimedio, l'ajuteremo, e, secondo la dottrina di fra Mariano, averemo guadagnato un'anima, che non sia poco guadagno. Di questo giuoco si rise molto, nè alcun'era che si potesse tener di parlare; chi diceva, Io impazzirei nel pensare, chi nel guardare: chi diceva, Io già son'impazzito in amare; e tai cose. Allor fra Serafino a modo suo ridendo, Questo, disse, sarebbe troppo lungo; ma se volete un bel giuoco, fate che ognuno dica il parer suo, onde è che le donne quasi tutte hanno in odio i rati, ed aman le serpi; e vederete che niuno s'apporrà, se non io, che so questo secreto per una strana via; e già cominciava a dir sue novelle; ma la Signora Emilia gl' impose silenzio, e trapassando la Dama che ivi sedeva, fece segno all'Unico Aretino, al qual per l'ordine toccava; ed esso, senza aspettar' altro comandamento, Io, disse, vorrei esser giudice con autorità di poter con ogni sorte di tormento investigar di sapere il vero da' malfattori, e questo per scoprir gl'inganni d' una ingrata; la qual con gli occhi d'angelo, e cor di serpente, mai non accorda la lingua con l' animo; e con simulata pietà ingannatrice, a niun'altra cosa intende, che a far'anatomia de' cori; nè si ritruova così velenoso serpe nella Libia arenosa, che tanto di sangue umano sia vago, quanto questa falsa; la qual non solamente con la dolcezza della voce, e melliflue parole, ma con gli occhi, coi risi, coi sembianti, e con tutti i modi è verissima Sirena; però poi che non m'è licito, com'io vorrei, usar le catene, la fune, o'l fuoco, per saper'una verità, desidero di saperla con un giuoco, il quale è questo, che ognun dica ciò che crede che significhi quella lettera S. che la Signora Duchessa porta in fronte: perchè, avvenga che certamente questo ancor sia un'artificioso velame per poter' ingannare, per avventura se gli darà qualche interpretazione da lei forse non pensata, e troverassi che la fortuna pietosa riguardatrice dei martirj degli uomini l'ha indutta con

ta con questo piccol segno a scoprire non volendo l'intimo desiderio suo, di uccidere, e seppellir vivo in calamità chi la mira, o la serve. Rise la Signora Duchessa, e vedendo l'Unico, ch'ella voleva escusarsi di questa imputazione, Non, disse, non parlate, Signora, che non è ora il vostro luogo di parlare. La Signora Emilia allor si volse, e disse: Signor Unico, non è alcun di noi qui che non vi ceda in ogni cosa, ma molto più nel conoscer l'animo della Signora Duchessa; e così come più che gli altri lo conoscete per lo ingegno vostro divino, l'amate ancor più che gli altri; i quali, come quegli uccelli debili di vista, che non affisano gli occhi nella spera del Sole, non possono così ben conoscer, quanto esso sia perfetto; però ogni fatica saria vana per chiarir questo dubbio, fuor che 'l giudicio vostro. Resti adunque questa impresa a voi solo, come a quello che solo può trarla al fine. L'Unico avendo taciuto alquanto, ed essendogli pur replicato che dicesse, in ultimo disse un Sonetto sopra la materia predetta, dichiarando ciò che significava quella lettera S., che da molti fu estimato fatto all'improvviso: ma per esser' ingegnoso, e culto più che non parve che comportasse la brevità del tempo, si pensò pur che fosse pensato. Così dopo l'aver dato un lieto applauso in laude del Sonetto, ed alquanto parlato; il Signor' Ottavian Fregoso, al qual toccava, in tal modo, ridendo, incominciò: Signori, s'io volessi affermare non aver mai sentito passion d'amore, son certo che la Signora Duchessa, e la Signora Emilia, ancor che non lo credessino, mostrerebbon di crederlo; e diriano, che ciò procede, perch'io mi son diffidato di poter mai indur donna alcuna ad amarmi: di che in vero non ho io insin qui fatto prova con tanta instanza, che ragionevolmente debba esser disperato di poterlo una volta conseguire; nè già son restato di farlo perch'io apprezzi me stesso tanto, o così poco le donne, che non estimi che molte ne siano degne d'esser' amate, e servite de me; ma piuttosto spaventato dai continui lamenti d'alcuni innamorati; i quali pallidi, mesti, e taciturni, par che sempre abbiano la propria scontentezza dipinta negli occhi; e se parlano, accompagnando ogni parola con certi sospiri triplicati, di null'altra cosa ragionano che di lagrime, di tormenti, di disperazioni, e desiderii di morte; di modo, che se talor qualche scintilla amorosa

D 2 pur

pur mi s' è accesa nel cuore, io subito sonomi sforzato con ogni industria di spegnerla, non per odio ch' io porti alle donne (come estimano queste Signore) ma per mia salute. Ho poi conosciuti alcun' altri in tutto contrarii a questi dolenti, i quali non solamente si laudano, e contentano dei grati aspetti, care parole, e sembianti suavi delle lor donne; ma tutti i mali condiscono di dolcezza, di modo, che le guerre, l' ire, gli sdegni di quelle per dolcissimi chiamano: perchè troppo più che felici questi tali esser mi pajono. Che se negli sdegni amorosi, i quali da quegli altri più che morte sono reputati amarissimi, essi ritrovano tanta dolcezza, penso che nelle amorevoli dimostrazioni debban sentir quella beatitudine estrema che noi in vano in questo mondo cerchiamo. Vorrei adunque, che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch' egli ama, qual causa vorrebbe che fosse quella che la inducesse a tal sdegno. Che se qui si ritrovano alcuni che abbian provato questi dolci sdegni, son certo che per cortesia desidereranno una di quelle cause che così dolci li fa; ed io forse m' assicurerò di passar' un poco più avanti in amore, con speranza di trovar' io ancora questa dolcezza, dove alcuni trovano l' amaritudine; ed in tal modo non potranno queste Signore darmi infamia più, ch' io non ami. Piacque molto questo giuoco, e già ognun si preparava di parlar sopra tal materia: ma non facendone la Signora Emilia altramente motto, M. Pietro Bembo, che era in ordine vicino, così disse: Signori, non piccol dubbio ha risvegliato nell' animo mio il giuoco proposto dal Signor' Ottaviano, avendo ragionato degli sdegni d' amore, i quali avvenga che varii siano, pur' a me sono essi sempre stati acerbissimi; nè da me credo che si potesse imparar condimento bastante per addolcirgli: ma forse sono più e meno amari secondo la causa donde nascono; che mi ricordo già aver veduto quella donna ch' io serviva, verso me turbata, o per sospetto vano, che da se stessa della fede mia avesse preso, ovvero per qualche altra falsa opinione, in lei nata dalle altrui parole a mio danno; tanto, ch' io credeva niuna pena alla mia potersi agguagliare; e parevami che 'l maggior dolor ch' io sentiva, fosse il patire non avendolo meritato, ed aver questa afflizione non per mia colpa, ma per poco amor di lei. Altre volte la vidi sdegnata per qualche

erro-

error mio, e conobbi, l' ira sua proceder dal mio fallo, ed in quel punto giudicava che 'l passato mal fosse stato levissimo a rispetto di quello ch' io sentiva allora; e pareami che l'esser dispiaciuto, e per colpa mia, a quella persona alla qual sola io desiderava, e con tanto studio cercava di piacere, fosse il maggior tormento, e sopra tutti gli altri. Vorrei adunque che 'l giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch' egli ama, da chi vorrebbe che nascesse la caussa dello sdegno, o da lei, o da se stesso; per saper qual'è maggior dolore, o far dispiacere a chi s'ama, o riceverlo pur da chi s' ama. Attendeva ognun la risposta della Signora Emilia, la qual non facendo altrimenti motto al Bembo, si volse, e fece segno a M. Federico Fregoso, che 'l suo giuoco dicesse; ed esso subito così cominciò: Signora, vorrei che mi fosse licito, come qualche volta si suole, rimettermi alla sentenza d' un' altro; ch' io per me volentieri approverei alcun de' giuochi proposti da questi Signori, perchè veramente parmi che tutti sarebbon piacevoli; pur per non guastar l' ordine, dico, che chi volesse laudar la Corte nostra, lasciando ancor' i meriti della Signora Duchessa, la qual cosa con la sua divina virtù basteria per levar da terra al cielo i più bassi spiriti che siano al mondo, ben poria senza sospetto d'adulazion dire, che in tutta Italia forse con fatica si ritroveriano altrettanti cavalieri così singulari, ed oltre alla principal professsion della cavalleria così eccellenti in diverse cose, come or qui si ritrovano: però se in luogo alcuno son' uomini che meritino esser chiamati buoni Cortegiani, e che sappiano giudicar quello che alla perfezion della Cortegiansa s'appartiene, ragionevolmente s'ha da creder che qui siano. Per reprimere adunque molti sciocchi; i quali, per esser prosuntuosi, ed inetti, si credono acquistar nome di buon Cortegiano; vorrei che 'l giuoco di questa sera fosse tale, che si eleggesse uno della compagnia, ed a questo si desse carico di formar con parole un perfetto Cortegiano, esplicando tutte le condizioni e particolar qualità che si richieggono a chi merita questo nome; ed in quelle cose che non pareranno convenienti, sia licito a ciascun contraddire, come nelle scole de' Filosofi a chi tien conclusioni. Seguitava ancor più oltre il suo ragionamento M. Federico, quando la Signora Emilia

lia interrompendolo, Questo, disse, se alla Signora Duchessa piace, sarà il giuoco nostro per ora. Rispose la Signora Duchessa, Piacemi. Allor quasi tutti i circostanti e verso la Signora Duchessa, e tra se cominciarono a dir che questo era il più bel giuoco che far si potesse, e senza aspettar l' uno la risposta dell' altro facevano instanza alla Signora Emilia, che ordinasse chi gli avesse a dar principio; la qual voltatasi alla Signora Duchessa: Comandate, disse, Signora, a chi più vi piace che abbia questa impresa; ch' io non voglio con eleggerne uno più che l' altro, mostrar di giudicare, qual'in questo io estimi più sufficiente degli altri; ed in tal modo far'ingiuria a chi si sia. Rispose la Signora Duchessa; Fate pur voi questa elezione, e guardatevi col disobbedire di non dar'esempio agli altri che siano essi ancor poco obbedienti. Allor la Signora Emilia, ridendo, disse al Conte Lodovico da Canossa: Adunque per non perder più tempo, voi, Conte, sarete quello che averà questa impresa nel modo che ha detto M. Federico, non già perchè ci paja che voi siate così buon Cortegiano, che sappiate quel che se gli convenga; ma perchè dicendo ogni cosa al contrario, come speriamo che farete, il giuoco sarà più bello, che ognun'averà che rispondervi; onde se un' altro che sapesse più di voi, avesse questo carico, non se gli potrebbe contraddir cosa alcuna, perchè diria la verità; e così il giuoco saria freddo. Subito rispose il Conte: Signora, non ci saria pericolo che mancasse contraddizione a chi dicesse la verità, stando voi qui presente; ed essendosi di questa risposta alquanto riso, seguitò: Ma io veramente molto volentier fuggirei questa fatica, parendomi troppo difficile, e conoscendo in me, ciò che voi avete per burla detto, esser verissimo; cioè ch' io non sappia quello che a buon Cortegian si conviene; e questo con altro testimonio non cerco di provare, perchè non facendo l'opere, si può estimar ch' io nol sappia; ed io credo che sia minor biasimo mio; perchè senza dubbio peggio è non voler far bene, che non saperlo fare: pur essendo così, che a voi piaccia ch'io abbia questo carico, non posso, nè voglio rifiutarlo, per non contravvenir' all' ordine, e giudicio vostro, il quale estimo più assai che 'l mio. Allor M. Cesare Gonzaga, Perchè già, disse, è passata buon' ora di notte, e qui son' apparecchiate molte altre sorti di piaceri, forse

buon

buon farà differir questo ragionamento a domani, e darassi tempo al Conte di pensar ciò ch'egli s' abbia a dire; che in vero di tal subietto parlare improvviso, è difficil cosa. Rispose il Conte, Io non voglio far come colui, che spogliatosi in giuppone, saltò meno che non avea fatto col sajo; e perciò parmi gran ventura che l'ora sia tarda, perchè per la brevità del tempo sarò sforzato a parlar poco, e 'l non avervi pensato mi escuserà talmente, che mi sarà licito dire senza biasimo tutte le cose che prima mi verranno alla bocca. Per non tener' adunque più lungamente questo carico di obbligazione sopra le spalle; dico, che in ogni cosa tanto è difficil' il conoscer la vera perfezione, che quasi è impossibile; e questo per la varietà dei giudicii; però si ritrovano molti ai quai sarà grato un' uomo che parli assai, e quello chiameranno piacevole: alcuni si diletteranno più della modestia: alcun' altri d' un' uomo attivo ed inquieto: altri di chi in ogni cosa mostri riposo, e considerazione; e così ciascuno lauda, e vitupera secondo il parer suo, sempre coprendo il vizio col nome della propinqua virtù, o la virtù col nome del propinquo vizio; come chiamando un prosuntuoso, libero; un modesto, arido; un nescio, buono; un scellerato, prudente; e medesimamente nel resto. Pur' io estimo, in ogni cosa esser la sua perfezione, avvenga che nascosta, e questa potersi con ragionevoli discorsi giudicar da chi di quella tal cosa ha notizia. E perchè (come ho detto) spesso la verità sta occulta, ed io non mi vanto aver questa cognizione, non posso laudar se non quella sorte di Cortegiani ch'io più apprezzo, ed approvar quello che mi par più simile al vero secondo il mio poco giudicio; il qual seguiterete, se vi parerà buono, ovvero v' attenerete al vostro, se egli sarà dal mio diverso: nè io già contrastarò che 'l mio sia miglior che 'l vostro; che non solamente a voi può parer' una cosa, ed a me un' altra, ma a me stesso poria parer' or' una cosa, ed ora un' altra.

Voglio adunque che questo nostro Cortegiano sia nato nobile, e di generosa famiglia; perchè molto men si disdice ad un' ignobile mancar di far' operazioni virtuose, che ad uno nobile; il qual se disvia del cammino dei suoi antecessori, macula il nome della famiglia, e non solamente non acquista, ma perde il

già

già acquiſtato; perchè la nobiltà è quaſi una chiara lampa, che manifeſta, e fa veder l'opere buone e le male, ed accende e ſprona alla virtù, così col timor d'infamia, come ancor con la ſperanza di laude: e non ſcoprendo queſto ſplendor di nobiltà l'opere degl'ignobili, eſſi mancano dello ſtimulo, e del timore di quella infamia, nè par loro d'eſſer' obbligati paſſar più avanti di quello che fatto abbiano i ſuoi anteceſſori; ed ai nobili par biaſimo, non giugnere almeno al termine da'ſuoi primi moſtratogli. Però intervien quaſi ſempre, che e nelle arme, e nelle altre virtuoſe operazioni gli uomini più ſegnalati ſono nobili, perchè la natura in ogni coſa ha inſito quello occulto ſeme che porge una certa forza, e proprietà del ſuo principio a tutto quello che da eſſo deriva, ed a ſe lo fa ſimile: come non ſolamente vedemo nelle razze de'cavalli, e d'altri animali, ma ancor negli alberi, i rampolli dei quali quaſi ſempre s'aſſimigliano al tronco; e ſe qualche volta degenerano, procede dal mal'agricoltore. E così intervien degli uomini, i quali ſe di buona creanza ſono coltivati, quaſi ſempre ſon ſimili a quelli donde procedono, e ſpeſſo migliorano: ma ſe manca loro chi gli curi bene, divengono come ſelvatichi, nè mai ſi maturano. Vero è, che o ſia per favor delle ſtelle, o di natura, naſcono alcuni accompagnati da tante grazie, che par che non ſiano nati, ma che un qualche dio con le proprie mani formati gli abbia, ed ornati di tutti i beni dell'animo, e del corpo; sì come ancor molti ſi veggono tanto inetti e ſgarbati, che non ſi può eredere ſe non che la natura, per diſpetto, o per ludibrio produtti gli abbia al mondo. Queſti, sì come per aſſidua diligenza, e buona creanza poco frutto per lo più delle volte poſſon fare, così quegli altri con poca fatica vengon' in colmo di ſomma eccellenza. E per darvi un'eſempio; vedete il Signor Don Ippolito da Eſte, Cardinal di Ferrara, il quale tanto di felicità ha portato dal naſcere ſuo, che la perſona, lo aſpetto, le parole, e tutti i ſuoi movimenti ſono talmente di queſta grazia compoſti, ed accomodati, che tra i più antichi Prelati (avvenga che ſia giovane) rappreſenta una tanto grave autorità, che più preſto pare atto ad inſegnare, che biſognoſo d'imparare. Medeſimamente nel converſare con uomini, e con donne d'ogni qualità, nel giuocare, nel ridere, e nel mot-

teg-

teggiare, tiene una certa dolcezza, e così graziosi costumi, che forza è che ciascun che li parla, o pur lo vede, gli resti perpetuamente affezionato. Ma tornando al proposito nostro, dico, che tra questa eccellente grazia, e quella insensata sciocchezza si trova ancora il mezzo; e posson quei che non son da natura così perfettamente dotati, con studio, e fatica limare e correggere in gran parte i difetti naturali. Il Cortegiano adunque, oltre alla nobiltà, voglio che sia in questa parte fortunato, ed abbia da natura non solamente lo ingegno, e bella forma di persona, e di volto, ma una certa grazia, e, come si dice, un sangue che lo faccia al primo aspetto, a chiunque lo vede, grato ed amabile. E sia questo un' ornamento che componga, e compagni tutte le operazioni sue, e prometta nella fronte, quel tale esser degno del commerzio, e grazia d' ogni gran Signore. Quivi non aspettando più oltre, disse il Signor Gaspar Pallavicino: Acciò che il nostro giuoco abbia la forma ordinata, e che non paja che noi estimiam poco l' autorità dataci del contraddire, dico, che nel Cortegiano a me non par così necessaria questa nobiltà; e s'io mi pensassi dir cosa che ad alcun di noi fosse nuova, io addurrei molti, li quali nati di nobilissimo sangue, sono stati pieni di vizii, e per lo contrario molti ignobili, che hanno con la virtù illustrato la posterità loro. E se è vero quello che voi diceste dianzi, cioè, che in ogni cosa sia quella occulta forza del primo seme; noi tutti saremmo in una medesima condizione, per aver' avuto un medesimo principio, nè più un che l'altro, sarebbe nobile. Ma delle diversità nostre, e gradi d'altezza, e di bassezza, credo io che siano molte altre cause; tra le quali estimo la fortuna esser precipua; perchè in tutte le cose mondane la veggiamo dominare, e quasi pigliarsi a giuoco d' alzar spesso fin' al cielo chi par a lei, senza merito alcuno, e seppellir nell' abisso i più degni d' esser' esaltati. Confermo ben ciò che voi dite della felicità di quelli che nascon dotati dei beni dell' animo, e del corpo: ma questo così si vede negl' ignobili, come nei nobili; perchè la natura non ha queste così sottili distinzioni; anzi (come ho detto) spesso si veggono in persone bassissime altissimi doni di natura. Però non acquistandosi questa nobiltà nè per ingegno, nè per forza, nè per arte, ed essendo piuttosto laude dei nostri

anteceſſori, che noſtra propria, a me par troppo ſtrano voler che ſe i parenti del noſtro Cortegiano ſono ſtati ignobili, tutte le ſue buone qualità ſiano guaſte, e che non baſtino aſſai quell' altre condizioni che voi avete nominate, per ridurlo al colmo della perfezione, cioè ingegno, bellezza di volto, diſpoſizion di perſona, e quella grazia che al primo aſpetto ſempre lo faccia a ciaſcun gratiſſimo. Allor' il Conte Lodovico, Non nego io, riſpoſe, che ancora negli uomini baſſi non poſſano regnar quelle medeſime virtù che nei nobili; ma per non replicar quello che già avemo detto, con molte altre ragioni che ſi poriano addurre in laude della nobiltà, la qual ſempre, ed appreſſo ognuno è onorata; perchè ragionevole coſa è, che de' buoni naſcano i buoni; avendo noi a formare un Cortegiano ſenza difetto alcuno, e cumulato d' ogni laude, mi par neceſſario farlo nobile, sì per molte altre cauſe, come ancor per la opinione univerſale, la qual ſubito accompagna la nobiltà. Che ſe ſaranno dui uomini di palazzo, i quali non abbiano per prima dato impreſſion' alcuna di ſe ſteſſi con l' opere o buone, o male, ſubito che s' intenda l' un' eſſer nato gentiluomo, e l' altro nò, appreſſo ciaſcuno lo ignobile ſarà molto meno eſtimato che 'l nobile; e biſognerà, che con molte fatiche, e con tempo nella mente degli uomini imprima la buona opinion di ſe, che l' altro in un momento, e ſolamente con l' eſſer gentiluomo averà acquiſtata; e di quanta importanza ſiano queſte impreſſioni, ognun può facilmente comprendere. Che parlando di noi, abbiam veduto capitare in queſta caſa uomini, i quali eſſendo ſciocchi e goffiſſimi, per tutta Italia hanno però avuto fama di grandiſſimi Cortegiani; e benchè in ultimo ſiano ſtati ſcoperti e conoſciuti, pur per molti dì ci hanno ingannato, e mantenuto negli animi noſtri quella opinion di ſe che prima in eſſi hanno trovato impreſſa, benchè abbiano operato ſecondo il lor poco valore. Avemo veduti altri al principio in pochiſſima eſtimazione, poi eſſer' all' ultimo riuſciti beniſſimo. E di queſti errori ſono diverſe cauſe; e tra l' altre la oſtinazion dei Signori; i quali per voler far miracoli, talor ſi mettono a dar favore a chi par loro che meriti disfavore. E ſpeſſo ancor' eſſi s' ingannano; ma perchè ſempre hanno infiniti imitatori, dal favor loro deriva grandiſſima fama; la qual per lo più i giudicii vanno ſeguendo; e ſe ritrovano qual-

che

che cosa che paja contraria alla comune opinione, dubitano d'ingannar se medesimi, e sempre aspettano qualche cosa di nascosto; perchè pare che queste opinioni universali debbano pur'esser fondate sopra il vero, e nascere da ragionevoli cause: e perchè gli animi nostri sono prontissimi allo amore, ed all'odio; come si vede negli spettacoli de'combattimenti, e de'giuochi, e d'ogni altra sorte contenzione; dove i spettatori spesso si affezionano senza manifesta cagione ad una delle parti, con desiderio estremo che quella resti vincente, e l'altra perda. Circa la opinione ancor delle qualità degli uomini, la buona fama, o la mala, nel primo entrare muove l'animo nostro ad una di queste due passioni. Però interviene che per lo più noi giudichiamo con amore, ovvero con odio. Vedete adunque di quanta importanza sia questa prima impressione, e come debba sforzarsi d'acquistarla buona nei principii chi pensa aver grado, e nome di buon Cortegiano. Ma per venire a qualche particularità, estimo che la principale, e vera profession del Cortegiano, debba esser quella dell'arme, la qual sopra tutto voglio che egli faccia vivamente, e sia conosciuto tra gli altri per ardito, e sforzato, e fedele a chi serve; e'l nome di queste buone condizioni si acquisterà facendone l'opere in ogni tempo, e luogo: imperocchè non è licito in questo mancar mai senza biasimo estremo; e come nelle donne la onestà una volta macchiata mai più non ritorna al primo stato, così la fama d'un gentiluomo che porti l'arme, se una volta in un minimo punto si denigra per codardia, o altro rimprocchio, sempre resta vituperosa al mondo, e piena d'ignominia. Quanto più adunque sarà eccellente il nostro Cortegiano in questa arte, tanto più sarà degno di laude; bench'io non estimi esser' in lui necessaria quella perfetta cognizion di cose, e l'altre qualità che ad un Capitano si convengono; che per esser questo troppo gran mare, ne contenteremo (come avemo detto) della integrità di fede, e dell'animo invitto, e che sempre si vegga esser tale; perchè molte volte più nelle cose piccole che nelle grandi, si conoscono i coraggiosi; e spesso ne'pericoli d'importanza, e dove son molti testimonii, si ritrovano alcuni li quali benchè abbiano il cuore morto nel corpo, pur spinti dalla vergogna, o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi vanno innanzi, e fanno il debito

bito loro; e Dio sa come; e nelle cose che poco premono, e dove par che possano senza esser notati restar di mettersi a pericolo, volentier si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli che ancor quando pensano non dover' esser d' alcuno ne' mirati, nè veduti, nè conosciuti, mostrano ardire, e non lascian passar cosa, per minima che ella sia, che possa loro esser carico, hanno quella virtù d'animo che noi ricerchiamo nel nostro Cortegiano; il quale non volemo però che si mostri tanto fiero, che sempre stia in su le brave parole, e dica aver tolto la corazza per moglie, e minacci con quelle fiere guardature che spesso avemo vedute fare a Berto; che a questi tali meritamente si può dir quello che una valorosa Donna in una nobile compagnia piacevolmente disse ad uno, ch' io per ora nominar non voglio; il quale essendo da lei, per onorarlo, invitato a danzare, e rifiutando esso e questo, e lo udir musica, e molti altri intertenimenti offertigli, sempre con dir, così fatte novelluzze non esser suo mestiero; in ultimo dicendo la Donna, Qual' è adunque il mestier vostro? rispose con un mal viso, Il combattere. allora la Donna subito, Crederei, disse, che or che non siete alla guerra, nè in termine di combattere, fosse buona cosa che vi faceste molto ben' untare, ed insieme con tutti i vostri arnesi da battaglia riporre in un' armario, finchè bisognasse, per non rugginire più di quello che siete; e così con molte risa de' circonstanti scornato lasciollo nella sua sciocca prosunzione. Sia adunque quello che noi cerchiamo, dove si veggon gl' inimici, fierissimo, acerbo, e sempre tra i primi: in ogn' altro luogo, umano, modesto, e ritenuto, fuggendo sopra tutto la ostentazione, e lo impudente laudar se stesso, per lo quale l'uomo sempre si concita odio, e stomaco da chi ode. Ed io, rispose allora il Signor Gasparo, ho conosciuti pochi uomini eccellenti in qualsivoglia cosa, che non laudino se stessi; e parmi che molto ben comportar lor si possa; perchè chi si sente valere, quando si vede non esser per l' opere dagl' ignoranti conosciuto, si sdegna che 'l valor suo stia sepulto; e forza è che a qualche modo lo scopra, per non esser defraudato dell' onore, che è il vero premio delle virtuose fatiche. Però tra gli antichi scrittori, chi molto vale, rare volte si astien da laudar se stesso. Quelli ben sono intollerabili che essendo di niun merito, si laudano;

dano; ma tal non presumiam noi che sia il nostro Cortegiano. Allor'il Conte, Se voi, disse, avete inteso, io ho biasimato il laudare se stesso impudentemente, e senza rispetto; e certo, come voi dite, non si dee pigliar mala opinione d'un'uomo valoroso che modestamente si laudi: anzi tor quello per testimonio più certo, che se venisse di bocca altrui. Dico ben, che chi laudando se stesso non incorre in errore, nè a se genera fastidio, o invidia da chi ode, quello è discretissimo; ed oltre alle laudi che esso si dà, ne merita ancor dagli altri; perchè è cosa difficil'assai. Allora il Signor Gasparo, Questo, disse, ci avete da insegnar voi. Rispose il Conte: Fra gli antichi scrittori non è ancor mancato chi l'abbia insegnato. Ma al parer mio, il tutto consiste in dir le cose di modo, che paja che non si dicano a quel fine, ma che caggiano talmente a proposito, che non si possa restar di dirle; e sempre mostrando fuggir le proprie laudi, dirle pure; ma non di quella maniera che fanno questi bravi, che aprono la bocca, e lascian venir le parole alla ventura. Come pochi dì fa, disse un de' nostri, che essendogli a Pisa stato passato una coscia con una picca da una banda all'altra, pensò che fosse una mosca che l'avesse punto: ed un'altro disse, che non teneva specchio in camera, perchè quando si crucciava, diveniva tanto terribile nell'aspetto, che veggendosi, aría fatto troppo gran paura a se stesso. Rise qui ognuno. Ma M. Cesare Gonzaga soggiunse: Di che ridete voi? Non sapete che Alessandro Magno sentendo che opinion d'un Filosofo era che fossino infiniti mondi, cominciò a piangere; ed essendoli domandato, perchè piangeva, rispose, Perch' io non ne ho ancor preso un solo; come se avesse avuto animo di pigliarli tutti. Non vi par che questa fosse maggior braveria che il dir della puntura della mosca? Disse allor'il Conte, Anco Alessandro era maggior' uomo che non era colui che disse quella. Ma agli uomini eccellenti in vero si ha da perdonare quando presumono assai di se: perchè chi ha da far gran cose, bisogna che abbia ardir di farle, e confidenza di se stesso, e non sia d'animo abietto, o vile; ma sì ben modesto in parole, mostrando di presumer meno di se stesso che non fa, pur che quella presunzione non passi alla temerità. Quivi facendo un poco di pausa il Conte, disse ridendo M. Bernardo Bibiena: Ricordomi che dianzi diceste,

che

che questo nostro Cortegiano aveva da esser dotato da natura di bella forma di volto, e di persona, con quella grazia che lo facesse così amabile. La grazia, e 'l volto bellissimo penso per certo che in me sia; e perciò interviene che tante donne, quante sapete, ardono dell' amor mio; ma della forma del corpo sto io alquanto dubbioso, e massimamente per queste mie gambe, che in vero non mi pajono così atte com' io vorrei; del busto, e del resto contentomi pur' assai bene. Dichiarate adunque un poco più minutamente questa forma del corpo, quale abbia ella da essere, acciò che io possa levarmi di questo dubbio, e star con l'animo riposato. Essendosi di questo riso alquanto, soggiunse il Conte, Certo quella grazia del volto, senza mentire, dir si può esser' in voi, nè altro esempio adduco che questo, per dichiarare che cosa ella sia; che senza dubbio veggiamo, il vostro aspetto esser gratissimo, e piacere ad ognuno, avvenga che i lineamenti d'esso non siano molto delicati, ma tien del virile, e pur' è grazioso. E trovasi questa qualità in molte e diverse forme di volti. E di tal sorte voglio io che sia lo aspetto del nostro Cortegiano; non così molle, e femminile come si sforzano d'aver molti, che non solamente si crespano i capegli, e spelano le ciglia, ma si strisciano con tutti que' modi che si faccian le più lascive e disoneste femmine del mondo; e pare che nello andare, nello stare, ed in ogni altro lor' atto siano tanto teneri e languidi, che le membra siano per staccarsi loro l' uno dall' altro; e pronunziano quelle parole così afflitte, che in quel punto par che lo spirito loro finisca; e quanto più si trovano con uomini di grado, tanto più usano tai termini. Questi, poi che la natura (come essi mostrano desiderare di parere, ed essere) non gli ha fatti femmine, dovrebbono non come buone femmine esser' estimati, ma come pubbliche meretrici, non solamente delle corti de' gran Signori, ma del consorzio degli uomini nobili esser cacciati. Vegnendo adunque alla qualità della persona, dico bastar ch'ella non sia estrema in piccolezza, nè in grandezza; perchè e l' una, e l'altra di queste condizioni porta seco una certa dispettosa maraviglia; e sono gli uomini di tal sorte mirati quasi di quel modo che si mirano le cose mostruose; benchè avendo da peccare nell' una delle due estremità, men male è l' esser' un poco diminuto,

che

che ecceder la ragionevol misura in grandezza; perchè gli uomini così vasti di corpo, oltra che molte volte di ottuso ingegno si trovano, sono ancor' inabili ad ogni esercizio di agilità; la qual cosa io desidero assai nel Cortegiano. E perciò voglio che egli sia di buona disposizione, e de' membri ben formato, e mostri forza, e leggerezza, e discioltura, e sappia di tutti gli esercizii di persona, che ad uom di guerra s' appartengono; e di questo penso, il primo dover' essere maneggiar ben' ogni sorte d' arme a piedi, ed a cavallo, e conoscere i vantaggi che in esse sono; e massimamente aver notizia di quell' arme che s' usano ordinariamente tra' gentiluomini; perchè, oltre all' operarle alla guerra, dove forse non sono necessarie tante sottilità, intervengono spesso differenze tra un gentiluomo e l' altro: onde poi nasce il combattere; e molte volte con quell' arme che in quel punto si trovano a canto: però il saperne è cosa sicurissima. Nè son' io già di quei che dicono, che allora l' arte si scorda nel bisogno; perchè certamente chi perde l' arte in quel tempo, dà segno che prima ha perduto il cuore, e 'l cervello di paura. Estimo ancora che sia di momento assai il saper lottare; perchè questo accompagna molto tutte l' arme da piedi. Appresso bisogna che e per se, e per gli amici intenda le querele, e differenze che possono occorrere, e sia avvertito nei vantaggi, in tutto mostrando sempre e animo, e prudenza; nè sia facile a questi combattimenti, se non quanto per l' onor fosse sforzato; che, oltre al gran pericolo che la dubbiosa sorte seco porta, chi in tali cose precipitosamente, e senza urgente causa incorre, merita grandissimo biasimo, avvenga che ben gli succeda. Ma quando si trova l' uomo esser' entrato tanto avanti, che senza carico non si possa ritrarre; dee e nelle cose che occorrono prima del combattere, e nel combattere esser deliberatissimo, e mostrar sempre prontezza, e cuore; e non far com' alcuni che passano la cosa in dispute, e punti; ed avendo la elezion dell' arme, pigliano arme che non tagliano, nè pungono, e si armano come s' avessero ad aspettar le cannonate; e parendo lor bastare il non esser vinti, stanno sempre in sul difendersi, e ritirarsi, tanto che mostrano estrema viltà; onde fannosi far la baja da' fanciulli. Come que' dui Anconitani che poco fa combatterono a Perugia, e fecero ridere chi

gli

gli vide. E quali furon questi? disse il Signor Gaspar Pallavicino. Rispose M. Cesare, Dui fratelli consobrini. Disse allora il Conte, Al combattere parvero fratelli carnali; poi soggiunse: Adopransi ancor l'arme spesso in tempo di pace in diversi esercizii, e veggonsi i gentiluomini negli spettacoli pubblici alla presenza de' popoli, di Donne, e di gran Signori. Però voglio che 'l nostro Cortegiano sia perfetto cavalier d'ogni sella; ed oltre allo aver cognizion di cavalli, e di ciò che al cavalcare s'appartiene, ponga ogni studio e diligenza di passar'in ogni cosa un poco più avanti che gli altri, di modo, che sempre tra tutti sia per eccellente conosciuto. E come si legge d'Alcibiade, che superò tutte le nazioni appresso alle quali egli visse, e ciascuna in quello che più era suo proprio; così questo nostro avanzi gli altri, e ciascuno in quello di che più fa professione. E perchè degl'Italiani è peculiar laude il cavalcare bene alla brida, il maneggiar con ragione, massimamente cavalli asperi, il correr lance, e 'l giostrare; sia in questo dei migliori Italiani. Nel torneare, tener' un passo, combattere una sbarra, sia buono tra i miglior Franzesi. Nel giuocare a canne, correr tori, lanciar'aste, e dardi, sia tra i Spagnuoli eccellente. Ma sopra tutto accompagni ogni suo movimento con un certo buon giudicio e grazia, se vuole meritar quell'universal favore che tanto s'apprezza. Sono ancor molti altri esercizii, i quali benchè non dipendano drittamente dalle arme, pur con esse hanno molta convenienza, e tengono assai d'una strenuità virile; e tra questi parmi, la caccia esser de' principali, perchè ha una certa similitudine di guerra, ed è veramenre piacer da gran Signori, e conveniente ad uom di Corte; e comprendesi, che ancor tra gli antichi era in molta consuetudine. Conveniente è ancor saper nuotare, saltare, correre, gittar pietre; perchè, oltre alla utilità che di questo si può avere alla guerra, molte volte occorre far prova di se in tai cose; onde s'acquista buona estimazione; massimamente nella moltitudine, con la quale bisogna pur che l'uom s'accomodi. Ancor nobile esercizio, e convenientissimo ad uom di Corte è il giuoco di palla, nel quale molto si vede la disposizion del corpo, e la prestezza, e disciolture d'ogni membro, e tutto quello che quasi in ogni altro esercizio si vede. Nè di minor laude estimo il volteggiar' a cavallo;

vallo; il quale, benchè sia faticoso e difficile, fa l'uomo leggerissimo, e destro più che alcun'altra cosa, ed, oltre alla utilità, se quella leggerezza è compagnata di buona grazia, fa, al parer mio, più bel spettacolo che alcun degli altri. Essendo adunque il nostro Cortegiano in questi esercizii più che mediocremente esperto, penso che debba lasciar gli altri da canto, come volteggiar' in terra, andar' in su la corda, e tai cose, che quasi hanno del giuocolare, e poco sono a gentiluomo convenienti. Ma, perchè sempre non si può versar tra queste così faticose operazioni, oltra che ancor la assiduità sazia molto, e leva quella ammirazione che si piglia delle cose rare; bisogna sempre variar con diverse azioni la vita nostra; però voglio che 'l Cortegiano discenda qualche volta a più riposati, e placidi esercizii, e per schivar la invidia, e per intertenersi piacevolmente con ognuno, faccia tutto quello che gli altri fanno, non s' allontanando però mai dai laudevoli atti, e governandosi con quel buon giudicio che non lo lasci incorrere in alcuna sciocchezza: ma rida, scherzi, motteggi, balli, e danzi nientedimeno con tal maniera, che sempre mostri esser ingegnoso e discreto, e in ogni cosa che faccia, o dica, sia aggraziato. Certo, disse allor M. Cesare Gonzaga, non si dovria già impedir' il corso di questo ragionamento; ma se io tacessi, non satisfarei alla libertà ch' io ho di parlare, nè al desiderio di saper' una cosa; e siami perdonato, s' io avendo a contraddire, dimanderò; perchè questo credo che mi sia licito per esempio del nostro M. Bernardo, il qual per troppo voglia d' esser tenuto bell' uomo, ha contraffatto alle leggi del nostro giuoco, domandando, e non contraddicendo. Vedete, disse allora la Signora Duchessa, come da un' error solo molti ne procedono. Però chi falla, e dà mal' esempio, come M. Bernardo, non solamente merita esser punito del suo fallo, ma ancor dell' altrui. Rispose allora M. Cesare: Dunque io, Signora, sarò esente di pena, avendo M. Bernardo ad esser punito del suo, e del mio errore. Anzi, disse la Signora Duchessa, tutti dui dovete aver doppio castigo, esso del suo fallo, e dello aver indutto voi a fallire; voi del vostro fallo, e dello aver imitato chi falliva. Signora, rispose M. Cesare, io sin qui non ho fallito; però, per lasciar tutta questa punizione a M. Bernardo solo, tacerommi; e già si taceva; quando la Signora E-

milia ridendo, Dite ciò che vi piace, rispose, che (con licenza però della Signora Duchessa) io perdono a chi ha fallito, e a chi fallirà in così picciol fallo. Soggiunse la Signora Duchessa: Io son contenta; ma abbiate cura che non v' ingan̈niate, pensando forse meritar più con l'esser clemente, che con l'esser giusta; perchè perdonando troppo a chi falla, si fa ingiuria a chi non falla; pur non voglio che la mia austerità, per ora, accusando la indulgenza vostra, sia causa che noi perdiamo d'udir questa domanda di M. Cesare. così esso, essendogli fatto segno dalla Signora Duchessa, e dalla Signora Emilia, subito disse: Se ben tengo a memoria, parmi, Signor Conte, che voi questa sera più volte abbiate replicato, che'l Cortegiano ha da compagnar l'operazion sue, i gesti, gli abiti, in somma ogni suo movimento con la grazia; e questo mi par che mettiate per un condimento d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà, e buone condizioni siano di poco valore. E veramente credo io, che ognun facilmente in ciò si lascierebbe persuadere, perchè per la forza del vocabulo si può dir, che chi ha grazia, quello è grato; ma perchè voi diceste, questo spesse volte esser don della natura, e de' cieli: ed ancor quando non è così perfetto, potersi con studio, e fatica far molto maggiore; quegli che nascono così avventurosi, e tanto ricchi di tal tesoro, come alcuni che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco bisogno d'altro maestro; perchè quel benigno favor del cielo, quasi al suo dispetto i guida più alto che essi non desiderano; e fagli non solamente grati, ma ammirabili a tutto il mondo. Però di questo non ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi l'acquistarlo. Ma quegli che da natura hanno tanto solamente, che son'atti a poter'esser'aggraziati, aggiugnendovi fatica, industria, e studio, desidero io di saper, con qual'arte, con qual disciplina, e con qual modo possono acquistar questa grazia, così negli esercizii del corpo, nei quali voi estimate che sia tanto necessaria, come ancor' in ogni altra cosa che si faccia, o dica. Però, secondo che col laudarci molto questa qualità, a tutti avete, credo, generato una ardente sete di conseguirla, per lo carico dalla Signora Emilia impostovi, siete ancor con lo insegnarci obbligato ad estinguerla. Obbligato non son'io, disse il Conte, ad insegnarvi a diventar ag-

grazia-

graziati, nè altro, ma solamente a dimostrarvi qual' abbia ad essere un perfetto Cortegiano. Nè io già piglierei impresa di insegnarvi questa perfezione, massimamente avendo, poco fa, detto che 'l Cortegiano abbia da saper lottare, e volteggiare, e tant' altre cose, le quali come io sapessi insegnarvi, non le avendo mai imparate, so che tutti lo conoscete: basta che siccome un buon soldato sa dire al fabbro, di che foggia, e garbo; e bontà hanno ad esser l' arme, nè però gli sa insegnar' a farle, nè come le martelli, o tempri; così io forse vi saprò dir qual' abbia ad esser' un perfetto Cortegiano, ma non insegnarvi, come abbiate a fare per divenirne. Pur per satisfare ancor, quanto è in poter mio, alla domanda vostra, (benchè e' sia quasi in proverbio, che la grazia non s' impari) dico, che chi ha da esser aggraziato negli esercizii corporali, presupponendo prima che da natura non sia inabile, dee cominciar per tempo, ed imparar' i principii da ottimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo Re di Macedonia importante, si può comprendere, avendo voluto che Aristotele tanto famoso Filosofo, e forse il maggior che sia stato al mondo mai, fosse quello che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliuolo. E degli uomini che noi oggidì conoscemo, considerate, come bene e aggraziatamente fa il Signor Galeazzo Sanseverino, gran scudiero di Francia, tutti gli esercizii del corpo; e questo, perchè oltre alla natural disposizione ch' egli tiene della persona, ha posto ogni studio d' imparare da buon maestri, ed aver sempre presso di se uomini eccellenti, e da ognun pigliar' il meglio di ciò che sapevano: che siccome del lottare, volteggiare, e maneggiar molte sorti d' armi ha tenuto per guida il nostro M. Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero, e solo maestro d' ogni artificiosa forza, e leggierezza; così del cavalcare, giostrare, e qualsivoglia altra cosa, ha sempre avuto innanzi agli occhi i più perfetti che in quelle professioni siano stati conosciuti. Chi adunque vorrà esser buon discipulo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter' ogni diligenza per assimigliarsi al maestro, e se possibil fosse, trasformarsi in lui. E quando già si sente aver fatto profitto, giova molto veder diversi uomini di tal professione; e governandosi con quel buon giudicio che sempre gli ha da esser guida, ancor scegliendo or da un, or da un' altro varie

 cose.

cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpendo i fiori, così il nostro Cortegiano averà da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino, e da ciascun quella parte che più sarà laudevole; e non far come un' amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al Re Ferrando minore d' Aragona, nè in altro avea posto cura d'imitarlo, che nello spesso alzar' il capo, torcendo una parte della bocca, il qual costume il Re avea contratto così da infirmità. E di questi molti si ritrovano, che pensan far' assai, pur che sian simili ad un grand' uomo in qualche cosa, e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viziosa. Ma avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia, lasciando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regula universalissima; la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane, che si facciano, o dicano, più che alcuna altra; e ciò è fuggir quanto più si può, e come un' asperissimo e pericoloso scoglio la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar' in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa, e dice, venir fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare, e ben fatte ognun sa la difficultà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario, lo sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. Però si può dir, quella esser vera arte che non appare esser' arte; nè più in altro si ha da poner studio, che nel nasconderla; perchè se è scoperta, leva in tutto il credito, e fa l'uomo poco estimato. E ricordomi io già aver letto esser stati alcuni antichi Oratori eccellentissimi, i quali tra l'altre loro industrie sforzavansi di far credere ad ognuno, se non aver notizia alcuna di lettere; e dissimulando il sapere, mostravan, le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e piuttosto secondo che loro porgea la natura, e la verità, che lo studio, e l'arte; la qual se fosse stata conosciuta, aria dato dubbio negli animi del popolo di non dover' esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l'arte, ed un così intento studio, levi la grazia d'ogni cosa. Qual di voi è che non rida, quando il nostro M. Pierpaulo danza alla foggia sua, con que' saltetti,

tetti,

tetti, e gambe ſtirate in punta di piede, ſenza mover la teſta, come ſe tutto foſſe un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i paſſi? Qual'occhio è così cieco, che non vegga in queſto la diſgrazia della affettazione, e la grazia in molti uomini e donne, che ſono qui preſenti, di quella ſprezzata diſinvoltura (che nei movimenti del corpo molti così la chiamano) con un parlar', o ridere, o adattarſi, moſtrando non eſtimar', e penſar più ad ogn'altra coſa, che a quello, per far credere a chi vede quaſi di non ſaper, nè poter'errare. Quivi non aſpettando, Meſſer Bernardo Bibiena diſſe: Eccovi, che M. Roberto noſtro ha pur trovato chi lauderà la foggia del ſuo danzare, poichè tutti voi altri pare che non ne facciate caſo; che ſe queſta eccellenza conſiſte nella ſprezzatura, e moſtrar di non eſtimare, e penſar più ad ogn' altra coſa, che a quello che ſi fa, M. Roberto nel danzare non ha pari al mondo; che per moſtrar ben di non penſarvi, ſi laſcia cader la roba ſpeſſo dalle ſpalle, e le pantoffole de' piedi, e ſenza raccorre nè l'uno, nè l'altro, tuttavia danza. Riſpoſe allor'il Conte: Poichè voi volete pur ch' io dica, dirò ancor de'vizii noſtri. Non v'accorgete, che queſto che voi in M. Roberto chiamate ſprezzatura, è vera affettazione? perchè chiaramente ſi conoſce, che eſſo ſi sforza con ogni ſtudio moſtrar di non penſarvi, e queſto è il penſarvi troppo; e perchè paſſa certi termini di mediocrità, quella ſprezzatura è affettata, e ſta male, ed è una coſa che appunto rieſce al contrario del ſuo preſuppoſito, cioè di naſconder l'arte. Però non eſtimo io, che minor vizio della affettazion ſia nella ſprezzatura, la quale in ſe è laudevole, laſciarſi cadere i panni da doſſo, che nella attillatura, che pur medeſimamente da ſe è laudevole, il portar'il capo così fermo per paura di non guaſtarſi la zazzera, o tener nel fondo della berretta lo ſpecchio, e 'l pettine nella manica, ed aver ſempre drieto il paggio per le ſtrade con la ſponga, e la ſcopetta; perchè queſta così fatta attillatura, e ſprezzatura tendono troppo allo eſtremo; il che ſempre è vizioſo, e contrario a quella pura, ed amabile ſimplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier ſia di mala grazia, quando ſi sforza d'andare così ſtirato in ſu la ſella, e (come noi ſogliam dire) alla Veneziana, a comparazion d'un'altro, che paja che non vi penſi,

e ſtia

e stia a cavallo così disciolto, e sicuro, come se fosse a piedi. Quanto piace più, e quanto più è laudato un gentiluom che porti arme, modesto, che parli poco, e poco si vanti, che un'altro, il qual sempre stia in sul laudar se stesso, e biastemmando con braveria mostri minacciar' al mondo! e niente altro è questo, che affettazione di voler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in ogni cosa che al mondo fare, o dir si possa. Allora il Signor Magnifico; Questo ancor, disse, si verifica nella Musica; nella quale è vizio grandissimo, far due consonanze perfette, l'una dopo l'altra; tal che il medesimo sentimento dell' audito nostro l' abborrisce, e spesso ama una seconda, o settima, che in se è dissonanza aspera, ed intollerabile; e ciò procede, che quel continuare nelle perfette genera sazietà, e dimostra una troppo affettata armonia; il che mescolando le imperfette, si fugge, col far quasi un paragone, donde più le orecchie nostre stanno sospese, e più avidamente attendono, e gustano le perfette, e dilettansi talor di quella dissonanza della seconda, o settima, come di cosa sprezzata. Eccovi adunque, rispose il Conte, che in questo nuoce l' affettazione, come nell' altre cose. Dicesi ancor'essere stato proverbio appresso ad alcuni eccellentissimi Pittori antichi, troppo diligenza esser nociva, e essere stato biasimato Protogene da Apelle, che non sapea levar le mani dalla tavola. Disse allor M. Cesare: Questo medesimo difetto parmi che abbia il nostro Fra Serafino, di non saper levar le mani dalla tavola, almen fin che in tutto non ne sono levate ancora le vivande. Rise il Conte, e soggiunse: Voleva dire Apelle, che Protogene nella pittura non conoscea quel che bastava; il che non era altro che riprenderlo d'esser' affettato nelle opere sue. Questa virtù adunque contraria alla affettazione, la qual noi per ora chiamiamo sprezzatura, oltra che ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un'altro ornamento; il quale accompagnando qualsivoglia azione umana, per minima che ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello che è in effetto; perchè negli animi delli circonstanti imprime opinione che chi così facilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa; e se in quello che fa, ponesse studio e fatica, potesse farlo mol-

molto meglio: e, per replicare i medesimi esempi; eccovi che un uom che maneggi l'arme, se per lanciar'un dardo, o ver tenendo la spada in mano, o altr'arma, si pon senza pensar scioltamente in una attitudine pronta con tal facilità, che paja che il corpo, e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente, e senza fatica alcuna, ancora che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso, e non sforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. Un Musico, se nel cantar pronunzia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto duplicato con tal facilità, che paja che così gli venga fatto a caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura, una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paja che la mano senza esser guidata da studio, o d'arte alcuna, vada per se stessa al suo termine, secondo la intenzion del Pittore, scopre chiaramente la eccellenza dell'artefice, circa la opinion della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudicio. E 'l medesimo interviene quasi d'ogni altra cosa. Sarà adunque il nostro Cortegiano estimato eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione; nel qual' errore incorrono molti, e talor più che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali se sono stati un'anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlare Romano, talor Spagnuolo, o Francese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper'assai, ed in tal modo l'uomo mette studio, e diligenza in acquistar' un vizio odiosissimo. E certo a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche Toscane che già sono dalla consuetudine dei Toscani d'oggidì rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria. Allor M. Federico, Veramente, disse, ragionando tra noi, come or facciamo, forse saria male usar quelle parole antiche Toscane; perchè, come voi dite, dariano fatica a chi le dicesse, e a chi le udisse, e non senza difficultà sarebbono da molti intese. Ma chi scrivesse, crederei ben' io che facesse errore non usandole; perchè danno molta grazia ed

ed autorità alle ſcritture, e da eſſe riſulta una lingua più grave, e piena di maeſtà, che dalle moderne. Non ſo, riſpoſe il Conte, che grazia, o autorità poſſan dar'alle ſcritture quelle parole che ſi deono fuggire, non ſolamente nel modo del parlare, come or noi facciamo, (il che voi ſteſſo confeſſate) ma ancor' in ogni altro che immaginar ſi poſſa: che ſe a qualſivoglia uomo di buon giudicio occorreſſe far'una orazione di coſe gravi nel Senato proprio di Fiorenza, che è il capo di Toſcana, o ver parlar privatamente con perſona di grado in quella città, di negozii importanti, o ancor con chi foſſe dimeſtichiſſimo, di coſe piacevoli, con donne o cavalieri, d'amore, o burlando, o ſcherzando in feſte, giuochi, o dove ſi ſia, o in qualſivoglia tempo, luogo, o propoſito, ſon certo che ſi guarderebbe d' uſar quelle parole antiche Toſcane; ed uſandole, oltre al far far beffe di ſe, darebbe non poco faſtidio a ciaſcun che lo aſcoltaſſe. Parmi adunque molto ſtrana coſa uſare nello ſcrivere per buone quelle parole che ſi fuggono per vizioſe in ogni ſorte di parlare; e voler che quello che mai non ſi conviene nel parlare, ſia il più conveniente modo che uſar ſi poſſa nello ſcrivere; che pur (ſecondo me) la ſcrittura non è altro che una forma di parlare, che reſta ancor poi che l'uomo ha parlato; e quaſi una immagine, o più preſto vita delle parole; e però nel parlare, il qual, ſubito uſcita che è la voce, ſi diſperde, ſon forſe tollerabili alcune coſe che non ſono nello ſcrivere; perchè la ſcrittura conſerva le parole, e le ſottopone al giudicio di chi legge, e dà tempo di conſiderarle maturamente. E perciò è ragionevole che in queſta ſi metta maggior diligenza, per farla più culta, e caſtigata; non però di modo, che le parole ſcritte ſiano diſſimili dalle dette: ma che nello ſcrivere ſi eleggano delle più belle che s' uſano nel parlare. E ſe nello ſcrivere foſſe licito quello che non è licito nel parlare, ne naſcerebbe un'inconveniente, al parer mio grandiſſimo, che è, che più licenza uſar ſi poria in quella coſa nella qual ſi dee uſar più ſtudio; e la induſtria che ſi mette nello ſcrivere, in luogo di giovar, nocerebbe. Però certo è, che quello che ſi conviene nello ſcrivere, ſi convien'ancor nel parlare; e quel parlar'è belliſſimo che è ſimile ai ſcritti belli. Eſtimo ancora, che molto più ſia neceſſario l'eſſer'inteſo nello ſcrivere, che nel parlare;

lare; perchè quelli che scrivono, non son sempre presenti a quelli che leggono, come quelli che parlano, a quelli che parlano. Però io lauderei, che l' uomo, oltre al fuggir molte parole antiche Toscane, s' assicurasse ancor d' usare e scrivendo, e parlando quelle che oggidì sono in consuetudine in Toscana, e negli altri luoghi della Italia, e che hanno qualche grazia nella pronunzia. E parmi che chi s' impone altra legge, non sia ben sicuro di non incorrere in quella affettazione tanto biasimata, della qual dianzi dicevamo. Allora M. Federico, Signor Conte, disse, io non posso negarvi che la scrittura non sia un modo di parlare. Dico ben, che se le parole che si dicono, hanno in se qualche oscurità, quel ragionamento non penetra nell' animo di chi ode, e passando senza essere inteso, diventa vano; il che non interviene nello scrivere; che se le parole che usa lo scrittore, portan seco un poco non dirò di difficultà, ma d' acutezza recondita, e non così nota come quelle che si dicono parlando ordinariamente, danno una certa maggior' autorità alla scrittura, e fanno che 'l lettore va più ritenuto, e sopra di se, e meglio considera, e si diletta dello ingegno, e dottrina di chi scrive; e col buon giudicio, affaticandosi un poco, gusta quel piacere che s' ha nel conseguir le cose difficili. E se la ignoranza di chi legge, è tanta, che non possa superar quelle difficultà, non è la colpa dello scrittore, nè per questo si dee stimar che quella lingua non sia bella. Però nello scrivere credo io che si convenga usar le parole Toscane, e solamente le usate dagli antichi Toscani; perchè quello è gran testimonio, ed approvato dal tempo, che sian buone, e significative di quello perchè si dicono; ed oltra questo, hanno quella grazia, e venerazion che l' antiquità presta non solamente alle parole, ma agli edificii, alle statue, alle pitture, e ad ogni cosa che è bastante a conservarla; e spesso solamente con quello splendore, e dignità, fanno la elocuzion bella, dalla virtù della quale, ed eleganza ogni subietto, per basso che egli sia, può esser tanto adornato, che merita somma laude. Ma questa vostra consuetudine, di cui voi fate tanto caso, a me par molto pericolosa, e spesso può esser mala; e se qualche vizio di parlar si ritrova esser' invalso in molti ignoranti, non per questo parmi che si debba pigliar per una regola, ed esser

dagli altri seguitato. Oltre a questo, le consuetudini sono molto varie, nè è città nobile in Italia che non abbia diversa maniera di parlar da tutte l'altre. Però non vi ristringendo voi a dichiarir qual sia la migliore, potrebbe l'uomo attaccarsi alla Bergamasca, così come alla Fiorentina; e secondo voi non sarebbe error'alcuno. Parmi adunque che a chi vuol fuggir'ogni dubbio, ed esser ben sicuro, sia necessario proporsi ad imitar'uno, il quale di consentimento di tutti sia estimato buono, ed averlo sempre per guida, e scudo contra chi volesse riprendere; e questo (nel vulgar dico) non penso che abbia da esser'altro, che il Petrarca e'l Boccaccio; e chi da questi dui si discosta, va tentoni; come chi cammina per le tenebre senza lume, e però spesso erra la strada. Ma noi altri siamo tanto arditi, che non degnamo di far quello che hanno fatto i buoni antichi, cioè attendere alla imitazione, senza la quale estimo io che non si possa scriver bene: e gran testimonio di questo parmi che ci dimostri Virgilio, il quale, benchè con quello ingegno, e giudicio tanto divino, togliesse la speranza a tutti i posteri che alcun mai potesse ben'imitar lui, volse però imitar'Omero. Allora il Signor Gaspar Pallavicino, Questa disputazion, disse, dello scrivere, in vero è ben degna d'esser'udita; nientedimeno, più sarebbe al proposito nostro se voi c'insegnaste di che modo debba parlar' il Cortegiano; perchè parmi, che n'abbia maggior bisogno, e più spesso gli occorra il servirsi del parlare, che dello scrivere. Rispose il Magnifico, Anzi a Cortegiano tanto eccellente, e così perfetto non è dubbio che l'uno e l'altro è necessario a sapere, e che senza queste due condizioni forse tutte l'altre sariano non molto degne di laude; però se il Conte vorrà satisfare al debito suo, insegnerà al Cortegiano non solamente il parlare, ma ancor lo scriver bene. Allor'il Conte, Signor Magnifico, disse, questa impresa non accetterò io già; che gran sciocchezza saria la mia voler'insegnare ad altri quello che io non so; e quando ancor lo sapessi, pensar di poter fare in così poche parole quello che con tanto studio, e fatica hanno fatto appena uomini dottissimi, ai scritti de'quali rimetterei il nostro Corteggiano, se pur fossi obbligato d'insegnargli a scrivere, e parlare. Disse M. Cesare, Il Signor Magnifico intende del parlare, e scri-

e scriver vulgare, e non Latino; però quelle scritture degli uomini dotti non sono al proposito nostro: ma bisogna che voi diciate circa questo, ciò che ne sapete; che del resto v'averemo per escusato. Io già l' ho detto, rispose il Conte; ma parlandosi della lingua Toscana, forse più saria debito del Signor Magnifico, che d'alcun'altro il darne la sentenza. Disse il Magnifico: Io non posso, nè debbo ragionevolmente contraddir' a chi dice che la lingua Toscana sia più bella dell'altre. E' ben vero, che molte parole si ritrovano nel Petrarca, e nel Boccaccio, che or son' interlasciate dalla consuetudine d'oggidì; e queste io per me non userei mai, nè parlando, nè scrivendo, e credo che essi ancor, se insin'a qui vivuti fossero, non le userebbon più. Disse allor Messer Federico: Anzi le userebbono; e voi altri Signori Toscani dovreste rinovar la vostra lingua, e non lasciarla perire, come fate; che ormai si può dire che minor notizia se n'abbia in Fiorenza, che in molti altri luoghi della Italia. Rispose allor M. Bernardo: Queste parole che non s'usano più in Fiorenza, sono restate ne' contadini, e, come corrotte, e guaste dalla vecchiezza, sono dai nobili rifiutate. Allora la Signora Duchessa, Non usciam, disse, dal primo proposito, e facciam che 'l Conte Lodovico insegni al Cortegiano il parlare, e scriver bene; e sia o Toscano, o come si voglia. Rispose il Conte: Io già, Signora, ho detto quello che ne so; e tengo che le medesime regole che servono ad insegnar l'uno, servano ancor' ad insegnar l'altro; ma poichè mel comandate, risponderò quello che m'occorre, a M. Federico; il quale ha diverso parer dal mio; e forse mi bisognerà ragionar' un poco più diffusamente che non si conviene; ma questo sarà, quanto io posso dire. E primamente dico, che (secondo il mio giudicio) questa nostra lingua, che noi chiamiamo vulgare, è ancor tenera, e nuova, benchè già gran tempo si costumi; perchè, per essere stata la Italia non solamente vessata e depredata, ma lungamente abitata da' Barbari, per lo commercio di quelle nazioni la lingua Latina s'è corrotta e guasta, e da quella corruzione son nate altre lingue, le quai come i fiumi che dalla cima dell' Apennino fanno divorzio, e scorrono nei dui mari, così si son' esse ancor divise, ed alcune tinte di Latinità pervenute per diversi cammini,

mini, qual'ad una parte, e quale all'altra, ed una tinta di barbarie rimasta in Italia. Questa adunque è stata tra noi lungamente incomposta e varia, per non aver'avuto chi le abbia posto cura, nè in essa scritto, nè cercato di darle splendor, o grazia alcuna: pur'è poi stata alquanto più culta in Toscana, che negli altri luoghi della Italia; e per questo par che 'l suo fiore insino da que'primi tempi qui sia rimaso, per aver servato quella nazion gentili accenti nella pronunzia, ed ordine gramaticale in quello che si convien, più che l'altre, ed aver'avuti tre nobili scrittori, i quali ingegnosamente, e con quelle parole, e termini che usava la consuetudine de'loro tempi, hanno espresso i lor concetti; il che più felicemente che agli altri, al parer mio, è successo al Petrarca nelle cose amorose. Nascendo poi di tempo in tempo non solamente in Toscana, ma in tutta la Italia, tra gli uomini nobili, e versati nelle corti, e nell'arme, e nelle lettere qualche studio di parlare, e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età rozza, ed inculta; quando lo incendio delle calamità nate da' Barbari non era ancor sedato; sonsi lasciate molte parole così nella città propria di Fiorenza, ed in tutta la Toscana, come nel resto della Italia: ed in luogo di quelle, riprese dell' altre, e fattosi in questo quella mutazione che si fa in tutte le cose umane; il che è intervenuto sempre ancor delle altre lingue. Che se quelle prime scritture antiche Latine fossero durate insino ad ora, vederemmo che altramente parlavano Evandro, e Turno, e gli altri Latini di que' tempi, che non fecero poi gli ultimi Re Romani, e i primi Consoli. Eccovi che i versi che cantavano i Salii, appena erano dai posteri intesi: ma essendo di quel modo dai primi institutori ordinati, non si mutavano per riverenza della Religione. Così successivamente gli Oratori, e i Poeti andarono lasciando molte parole usate dai loro antecessori; che Antonio, Crasso, Ortensio, Cicerone fuggivano molte di quelle di Catone; e Virgilio molte d' Ennio: e così fecero gli altri; che ancor che avessero riverenza all' antiquità, non la estimavan però tanto, che volessero averle quella obbligazion che voi volete che ora le abbiam noi; anzi dove lor parea, la biasimavano; come Orazio, che dice che i suoi antichi aveano scioccamente laudato

dato Plauto, e vuol poter' acquiſtar nuove parole. E Cicerone in molti luoghi riprende molti ſuoi anteceſſori; e per biaſimare Sergio Galba, afferma che le orazioni ſue aveano dell' antico; e dice che Ennio ancor ſprezzò in alcune coſe i ſuoi anteceſſori, di modo che ſe noi vorremo imitar gli antichi, non gl' imiteremo. E Virgilio, che voi dite che imitò Omero, non lo imitò nella lingua. Io adunque queſte parole antiche (quanto per me) fuggirei ſempre d' uſare, eccetto però, che in certi luoghi, ed in queſti ancor rare volte; e parmi che chi altrimenti le uſa, faccia errore, non meno che chi voleſſe, per imitar gli antichi, nutrirſi ancora di ghiande, eſſendoſi già trovata copia di grano. E perchè voi dite che le parole antiche ſolamente con quel ſplendore d' antichità adornan tanto ogni ſubietto, per baſſo che egli ſia, che poſſono farlo degno di molta laude, io dico che non ſolamente di queſte parole antiche, ma nè ancor delle buone faccio tanto caſo, ch' eſtimi debbano ſenza 'l ſuco delle belle ſentenze eſſer prezzate ragionevolmente; perchè il dividere le ſentenze dalle parole, è un divider l' anima dal corpo; la qual coſa nè nell' uno, nè nell' altro ſenza diſtruzione far ſi può. Quello adunque che principalmente importa, ed è neceſſario al Cortegiano per parlare, e ſcriver bene, eſtimo io che ſia il ſapere; perchè chi non ſa, e nell' animo non ha coſa che meriti eſſer' inteſa, non può nè dirla, nè ſcriverla. Appreſſo biſogna diſpor con bell' ordine quello che ſi ha a dire, o ſcrivere, poi eſprimerlo ben con le parole; le quali, s' io non m' inganno, debbono eſſer proprie, elette, ſplendide, e ben compoſte, ma ſopra tutto uſate ancor dal popolo; perchè quelle medeſime fanno la grandezza e pompa dell' orazione, ſe colui che parla, ha buon giudicio, e diligenza, e ſa pigliarle più ſignificative di ciò che vuol dire, ed innalzarle, e come cera formandole ad arbitrio ſuo, collocarle in tal parte, e con tal' ordine, che al primo aſpetto moſtrino, e faccian conoſcere la dignità e ſplendor ſuo, come tavole di pittura poſte al ſuo buono, e natural lume. E queſto così dico dello ſcrivere, come del parlare: al qual però ſi richiedono alcune coſe, che non ſon neceſſarie nello ſcrivere, come la voce buona, non troppo ſottile, o molle, come di femmina; nè ancor tanto auſtera ed orrida, che abbia del ruſtico: ma ſonora, chiara, ſoave, e ben compoſta, con

la pro-

la pronunzia espedita, e coi modi, e gesti convenienti; li quali, al parer mio, consistono in certi movimenti di tutto 'l corpo, non affettati; nè violenti, ma temperati con un volto accomodato, e con un mover d'occhi che dia grazia, e s'accordi con le parole, e più che si può significhi ancor coi gesti la intenzione ed affetto di colui che parla. Ma tutte queste cose sarian vane, e di poco momento, se le sentenze espresse dalle parole non fossero belle, ingegnose, acute, eleganti, e gravi, secondo 'l bisogno. Dubito, disse allora il Signor Morello, che se questo Cortegiano parlerà con tanta eleganza, e gravità, fra noi si troveranno di quei che non lo intenderanno. Anzi da ognuno sarà inteso, rispose il Conte; perchè la facilità non impedisce la eleganza. Nè io voglio ch'egli parli sempre in gravità, ma di cose piacevoli, di giuochi, di motti, e di burle, secondo il tempo; del tutto però sensatamente, e con prontezza, e copia non confusa; nè mostri in parte alcuna vanità, o sciocchezza puerile. E quando poi parlerà di cosa oscura, o difficile, voglio che, e con le parole, e con le sentenze ben distinte esplichi sottilmente la intenzion sua, ed ogni ambiguità faccia chiara e piana con un certo modo diligente senza molestia. Medesimamente dove occorrerà, sappia parlar con dignità, e veemenza; e concitar quegli affetti che hanno in se gli animi nostri, ed accenderli, o moverli, secondo il bisogno, talor con una semplicità di quel candore che fa parer che la natura istessa parli, intenerirgli, e quasi inebbriargli di dolcezza, e con tal facilità, che chi ode, estimi ch'egli ancor con pochissima fatica potrebbe conseguir quel grado, e quando ne fa la prova, se gli trovi lontanissimo. Io vorrei che 'l nostro Cortegiano parlasse, e scrivesse di tal maniera; e non solamente pigliasse parole splendide, ed eleganti d'ogni parte della Italia, ma ancor lauderei che talor usasse alcuni di quei termini e Francesi, e Spagnuoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati. Però a me non dispiacerebbe, che occorrendogli dicesse *primor*: dicesse *accertare*, *avventurare*: dicesse *ripassare una persona con ragionamento*, volendo intendere riconoscerla, e trattarla, per averne perfetta notizia: dicesse *un cavalier senza rimprocchio*, *attillato*, *creato d'un Principe*, ed altri tai termini, pur che sperasse esser' inteso. Talor vorrei che pigliasse alcu-

alcune parole in altra significazione, che la lor propria; e traportandole a proposito, quasi le inserisse, come rampollo d'albero, in più felice tronco, per farle più vaghe e belle, e quasi per accostar le cose al senso degli occhi proprii, e, come si dice, farle toccar con mano, con diletto di chi ode, o legge. Nè vorrei che temesse formarne ancor di nuove, e con nuove figure di dire, deducendole con bel modo dai Latini, come già i Latini le deducevano dai Greci. Se adunque degli uomini litterati, e di buon' ingegno e giudicio che oggidì tra noi si ritrovano, fossero alcuni li quali ponessino cura di scrivere del modo che s'è detto, in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la vederessimo culta ed abbondante di termini, e di belle figure, e capace che in essa si scrivesse così bene, come in qualsivoglia altra; e se ella non fosse pura Toscana antica, sarebbe Italiana, comune, copiosa, e varia, e quasi come un delizioso giardino, pien di diversi fiori, e frutti. Nè sarebbe questo cosa nuova; perchè delle quattro lingue che aveano in consuetudine i scrittori Greci, eleggendo da ciascuna parole, modi, e figure, come ben loro veniva, ne facevano nascere un' altra, che si diceva Comune; e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua Greca; e benchè la Ateniese fosse elegante, pura, e faconda più che l'altre, i buoni scrittori che non erano di nazion' Ateniesi, non la affettavan tanto, che nel modo dello scrivere, e quasi all' odore, e proprietà del suo natural parlare non fossero conosciuti: nè per questo però erano sprezzati; anzi quei che volevan parer troppo Ateniesi, ne rapportavan biasimo. Tra i scrittori Latini ancor furono in prezzo a' suoi dì molti non Romani, benchè in essi non si vedesse quella purità propria della lingua Romana, che rare volte possono acquistar quei che son d' altra nazione. Già non fu rifiutato T. Livio, ancora che colui dicesse, aver trovato in esso la Patavinità: nè Virgilio, per esser stato ripreso che non parlava Romano. E, come sapete, furono ancor letti, ed estimati in Roma molti scrittori di nazione Barbari. Ma noi molto più severi che gli antichi, imponemo a noi stessi certe nuove leggi fuor di proposito; ed avendo innanzi agli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diverticoli; perchè nella nostra lingua propria, della quale (come di tutte l' altre)

l'offi-

l'officio è esprimer bene, e chiaramente i concetti dell'animo, ci dilettiamo della oscurità, e chiamandola lingua vulgare, volemo in essa usar parole che non solamente non son dal vulgo, ma nè ancor dagli uomini nobili, e litterati intese, nè più si usano in parte alcuna; senza aver rispetto che tutti i buoni antichi biasimano le parole rifiutate dalla consuetudine; la qual voi, al parer mio, non conoscete bene; perchè dite, che se qualche vizio di parlare è invalso in molti ignoranti, non per questo si dee chiamar consuetudine, nè esser' accettato per una regola di parlare; e (secondo che altre volte vi ho udito dire) volete poi, che in luogo di *Capitolio* si dica *Campidoglio*, per *Hyeronimo Girolamo*, *aldace* per *audace*, e per *patrone padrone*, ed altre tai parole corrotte, e guaste, perchè così si trovano scritte da qualche antico Toscano ignorante, e perchè così dicono oggidì i contadini Toscani. La buona consuetudine adunque del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina, ed esperienza s'hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono, e consentono ad accettar le parole che lor pajon buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte, o regola alcuna. Non sapete voi che le figure del parlare, le quai danno tanta grazia, e splendor'alla orazione, tutte sono abusioni delle regole gramaticali, ma accettate, e confermate dalla usanza; perchè senza poterne render'altra ragione piacciono, ed al senso proprio dell'orecchia par che portino soavità, e dolcezza? e questa credo io che sia la buona consuetudine; della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi, e gli altri, come i Toscani. E ben vero, che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone; come la facilità, il bell'ordine, l'abbondanza, le belle sentenze, le clausole numerose; e per contrario, l'affettazione, e l'altre cose opposite a queste son male. Ma delle parole son'alcune che durano buone un tempo, poi s'invecchiano, ed in tutto perdono la grazia; altre piglian forza, e vengono in prezzo; perchè come le stagioni dell'anno spogliano de' fiori, e de' frutti la terra, e poi di nuovo d'altri la rivestono, così il tempo quelle prime parole fa cadere, e l'uso altre di nuovo fa rinascere, e dà lor grazia, e dignità, fin che dall'in-

vidio-

vidioso morso del tempo a poco a poco consumate, giungono poi esse ancora alla lor morte; perciocchè al fine e noi, ed ogni nostra cosa è mortale. Considerate, che della lingua Osca non avemo più notizia alcuna. La Provenzale, che pur mò (si può dir') era celebrata da nobili scrittori, ora dagli abitanti di quel paese non è intesa. Penso io adunque, come ben'ha detto il Signor Magnifico, che se 'l Petrarca, e 'l Boccaccio fossero vivi a questo tempo, non useriano molte parole che vedemo ne' loro scritti. Però non mi par bene, che noi quelle imitiamo. Laudo ben sommamente coloro che sanno imitar quello che si dee imitare: nientedimeno non credo io già, che sia impossibile scriver bene ancor senza imitare, e massimamente in questa nostra lingua, nella quale possiam' esser dalla consuetudine ajutati; il che non ardirei dir nella Latina. Allor M. Federico: Perchè volete voi, disse, che più s' estimi la consuetudine nella vulgare, che nella Latina? Anzi dell'una, e dell'altra, rispose il Conte, estimo che la consuetudine sia la maestra. Ma perchè quegli uomini ai quali la lingua Latina era così propria come or' è a noi la vulgare, non sono più al mondo, bisogna che noi dalle loro scritture impariamo quello che essi aveano imparato dalla consuetudine; nè altro vuol dir'il parlar'antico, che la consuetudine antica di parlare; e sciocca cosa sarebbe amar'il parlar'antico, non per altro che per voler più presto parlare come si parlava, che come si parla. Dunque, rispose M. Federico, gli antichi non imitavano? Credo, disse il Conte, che molti imitavano, ma non in ogni cosa. E se Virgilio avesse in tutto imitato Esiodo, non gli saria passato innanzi; nè Cicerone a Crasso, nè Ennio ai suoi antecessori. Eccovi che Omero è tanto antico, che da molti si crede che egli così sia il primo poeta Eroico di tempo, come ancor'è d'eccellenza di dire; e chi vorrete voi che egli imitasse? Un'altro, rispose M. Federico, più antico di lui, del quale non avemo notizia per la troppo antiquità. Chi direte adunque, disse il Conte, che imitasse il Petrarca, e 'l Boccaccio, che pur tre giorni ha (si può dir) che son stati al mondo? Io nol so, rispose M. Federico: ma creder si può che essi ancor' avessero l' animo indrizzato alla imitazione, benchè noi non sappiam di cui. Rispose il Conte: Creder si può che que'che erano imitati, fos-

ſero migliori che que' che imitavano; e troppo maraviglia ſaria che così preſto il lor nome, e la ſama, ſe eran buoni, foſſe in tutto ſpenta: ma il lor vero maeſtro, cred' io, che foſſe l'ingegno, ed il lor proprio giudicio naturale; e di queſto niuno è che ſi debba maravigliare; perchè quaſi ſempre per diverſe vie ſi può tendere alla ſommità d'ogni eccellenza. Nè è natura alcuna che non abbia in ſe molte coſe della medeſima ſorte diſſimili l' una dall' altra; le quali però ſon tra ſe di egual laude degne. Vedete la Muſica, le armonie della quale or ſon gravi, e tarde, or velociſſime, e di nuovi modi, e vie: nientedimeno tutte dilettano, ma per diverſe cauſe; come ſi comprende nella maniera del cantare di Bidon; la quale è tanto artificioſa, pronta, veemente, concitata, e di così varie melodie, che i ſpiriti di chi ode, tutti ſi commuovono, e s' infiammano, e così ſoſpeſi par che ſi levino inſino al cielo. Nè men commuove nel ſuo cantar' il noſtro Marchetto Cara, ma con più molle armonìa; che per una via placida, e piena di flebile dolcezza inteneriſce, e penetra le anime, imprimendo in eſſe ſoavemente una dilettevole paſſione. Varie coſe ancor' egualmente piacciono agli occhi noſtri, tanto, che con difficultà giudicar ſi può, quai più lor ſon grate. Eccovi, che nella pittura ſono eccellentiſſimi Leonardo Vincio, il Mantegna, Raffaello, Michelangelo, Georgio da Caſtelfranco: nientedimeno, tutti ſon tra ſe nel far diſſimili, di modo, che ad alcun di loro non par che manchi coſa alcuna in quella maniera; perchè ſi conoſce ciaſcun nel ſuo ſtil' eſſer perfettiſſimo. Il medeſimo è di molti poeti Greci, e Latini; i quali diverſi nello ſcrivere, ſon pari nella laude. Gli oratori ancor' hanno avuto ſempre tanta diverſità tra ſe, che quaſi ogni età ha produtto, ed apprezzato una ſorte d'oratori peculiar di quel tempo; i quali non ſolamente dai preceſſori, e ſucceſſori ſuoi, ma tra ſe ſon ſtati diſſimili; come ſi ſcrive ne'Greci, d'Iſocrate, Liſia, Eſchine, e molt'altri, tutti eccellenti, ma a niun però ſimili, fuor che a ſe ſteſſi. Tra i Latini poi quel Carbone, Lelio, Scipione Africano, Galba, Sulpizio, Cotta, Gracco, Marcantonio, Craſſo, e tanti che ſaria lungo nominare; tutti buoni, e l' un dall'altro diverſiſſimi; di modo, che chi poteſſe conſiderar tutti gli oratori che ſon ſtati al mondo, quanti oratori, tante ſorti di

dire

dire troverebbe. Parmi ancor ricordare, che Cicerone in un luogo introduca Marcantonio dir'a Sulpizio, che molti sono i quali non imitano alcuno, e nientedimeno pervengono al sommo grado della eccellenza; e parla di certi i quali aveano introdutto una nuova forma e figura di dir, bella, ma inusitata agli altri oratori di quel tempo, nella quale non imitavano se non se stessi; però afferma ancor che i maestri debbano considerar la natura dei discipuli, e quella tenendo per guida, indrizzargli, e ajutargli alla via che lo ingegno loro, e la natural disposizion gl'inclina. Per questo adunque, M. Federico mio, credo se l'uomo da se non ha convenienza con qualsivoglia autore, non sia ben sforzarlo a quella imitazione; perchè la virtù di quell'ingegno s'ammorza, e resta impedita, per esser deviata dalla strada nella quale avrebbe fatto profitto, se non gli fosse stata precisa. Non so adunque, come sia bene in luogo d'arricchir questa lingua, e darle spirito, grandezza, e lume, farla povera, esile, umile, ed oscura, e cercare di metterla in tante angustie, che ognuno sia sforzato ad imitare solamente il Petrarca, e'l Boccaccio, e che nella lingua non si debba ancor credere al Poliziano, a Lorenzo de' Medici, a Francesco Diaceto, e ad alcuni altri, che pur sono Toscani, e forse di non minor dottrina, e giudicio, che si fosse il Petrarca, e 'l Boccaccio. E veramente gran miseria saria metter fine, e non passar più avanti di quello che s'abbia fatto quasi il primo che ha scritto; e disperarsi, che tanti, e così nobili ingegni possano mai trovar più che una forma bella di dire in quella lingua, che ad essi è propria, e naturale. Ma oggidì son certi scrupulosi, i quali quasi con una religion', e misterii ineffabili di questa lor lingua Toscana, spaventano di modo chi gli ascolta, che inducono ancor molti uomini nobili, e litterati in tanta timidità, che non osano aprir la bocca, e confessano di non saper parlar quella lingua che hanno imparata dalle nutrici insino nelle fascie. Ma di questo parmi che abbiam detto pur troppo. Però seguitiamo ormai il ragionamento del Cortegiano. Allora M. Federico rispose: Io voglio pur' ancor dir questo poco, che è, ch' io già non niego che le opinioni, e gl' ingegni degli uomini non siano diversi tra se; nè credo che ben fosse che uno da natura veemente, e concita-

to, si mettesse a scriver cose placide; nè meno un'altro severo e grave, a scriver piacevolezze; perchè in questo parmi ragionevole che ognuno s'accomodi allo instinto suo proprio; e di ciò credo parlava Cicerone, quando disse, che i maestri avessero riguardo alla natura dei discipuli, per non far come i mali agricultori, che talor nel terreno che solamente è fruttifero per le vigne, vogliono seminar grano. Ma a me non può capir nella testa, che d'una lingua particolare, la quale non è a tutti gli uomini così propria, come i discorsi, e i pensieri, e molte altre operazioni, ma una invenzione contenuta sotto certi termini, non sia più ragionevole imitar quelli che parlan meglio, che parlare a caso; e che così come nel Latino l'uomo si dee sforzar di assimigliarsi alla lingua di Virgilio, e di Cicerone, piuttosto che a quella di Silio, o di Cornelio Tacito; così nel vulgar non sia meglio imitar quella del Petrarca, e del Boccaccio, che d'alcun'altro; ma ben'in essa esprimere i suoi proprii concetti, ed in questo attendere, come insegna Cicerone, allo instinto suo naturale; e così si troverà che quella differenza che voi dite essere tra i buoni oratori, consiste nei sensi, e non nella lingua. Allor'il Conte: Dubito, disse, che noi entreremo in un gran pelago, e lascieremo il nostro primo proposito del Cortegiano: pur domando a voi, in che consiste la bontà di questa lingua? Rispose M. Federico: Nel servar ben le proprietà di essa, e torla in quella significazione, usando quello stile, e que' numeri che hanno fatto tutti quei che hanno scritto bene. Vorrei, disse il Conte, sapere se questo stile, e questi numeri di che voi parlate, nascono dalle sentenze, o dalle parole. Dalle parole, rispose M. Federico. Adunque, disse il Conte, a voi non par che le parole di Silio, e di Cornelio Tacito siano quelle medesime che usa Virgilio, e Cicerone? nè tolte nella medesima significazione? Rispose M. Federico: Le medesime son sì, ma alcune mal'osservate, e tolte diversamente. Rispose il Conte: E se d'un libro di Cornelio, e d'un di Silio si levassero tutte quelle parole che son poste in altra significazion di quello che fa Virgilio, e Cicerone, (che sariano pochissime) non direste voi poi, che Cornelio nella lingua fosse pari a Cicerone, e Silio a Virgilio? e che ben fosse imitar quella maniera di dire? Allora la Signora Emilia, A me

par,

par, disse, che questa vostra disputa sia mò troppo lunga e fastidiosa. Però sia bene a differirla ad un'altro tempo. M. Federico pur'incominciava a rispondere: ma sempre la Signora Emilia lo interrompeva. In ultimo disse il Conte: Molti vogliono giudicare i stili, e parlar de' numeri, e della imitazione, ma a me non sanno già essi dare ad intendere, che cosa sia stile, nè numero; nè in che consista la imitazione, nè perchè le cose tolte da Omero, o da qualche altro stiano tanto bene in Virgilio, che più presto pajono illustrate, che imitate; e ciò forse procede, ch'io non son capace d'intendergli. Ma perchè grande argomento che l'uom sappia una cosa, è il saperla insegnare, dubito che essi ancora poco la intendano, e che e Virgilio, e Cicerone laudino perchè sentono che da molti son laudati, non perchè conoscano la differenza che è tra essi e gli altri; che in vero non consiste in avere una osservazione di due, di tre, o di dieci parole usate a modo diverso dagli altri. In Salustio, in Cesare, in Varrone, e negli altri buoni si trovano usati alcuni termini diversamente da quello che usa Cicerone: e pur l'uno, e l'altro sta bene; perchè in così frivola cosa non è posta la bontà, e forza d'una lingua; come ben disse Demostene ad Eschine, che lo mordeva domandandogli d'alcune parole, le quali egli aveva usate, e pur non erano Attiche, se erano mostri, o portenti; e Demostene se ne rise, e risposegli, che in questo non consistevano le fortune di Grecia. Così io ancora poco mi curerei se da un Toscano fossi ripreso d'aver detto piuttosto *satisfatto*, che *soddisfatto*; ed *onorevole*, che *orrevole*; e *causa*, che *cagione*; e *populo*, che *popolo*; ed altre tai cose. Allor M. Federico si levò in piè, e disse: Ascoltatemi prego queste poche parole. Rispose ridendo la Signora Emilia: Pena la disgrazia mia a qual di voi per ora parla più di questa materia; perchè voglio che la rimettiamo ad un'altra sera. Ma voi, Conte, seguitate il ragionamento del Cortegiano; e mostrateci come avete buona memoria; che credo se saprete riattaccarlo ove lo lasciaste, non farete poco. Signora, rispose il Conte, il filo mi par tronco: pur, s'io non m'inganno, credo che dicevamo, che somma disgrazia a tutte le cose dà sempre la pestifera affettazione; e per contrario, grazia estrema la semplicità, e la sprez-

zatu-

zatura ; a laude della quale , e biasimo della affettazione molte altre cose ragionar si potrebbono : ma io una sola ancor dir ne voglio , e non più . Gran desiderio universalmente tengon tutte le donne di essere, e quando esser non possono , almen di parer belle . Però dove la natura in qualche parte in questo è mancata , esse si sforzano di supplir con l'artificio . Quindi nasce l'acconciarsi la faccia con tanto studio, e talor pena ; pelarsi le ciglia, e la fronte, ed usar tutti que' modi , e patire que' fastidii che voi altre donne credete che agli uomini siano molto segreti, e pur tutti si sanno . Rise quivi Madonna Costanza Fregosa , e disse : Voi fareste assai più cortesemente seguitar'il ragionamento vostro, e dir'onde nasca la buona grazia , e parlar della Cortegiansa, che voler scoprir' i difetti delle donne senza proposito . Anzi molto a proposito , rispose il Conte ; perchè questi vostri difetti, di che io parlo, vi levano la grazia; perchè d'altro non nascono che da affettazione, per la qual fate conoscere ad ognuno scopertamente il troppo desiderio vostro d' esser belle . Non v' accorgete voi , quanto più di grazia tenga una donna la qual se pur si acconcia, lo fa così parcamente, e così poco, che chi la vede sta in dubbio, se ella è concia, o nò; che un'altra empiastrata tanto, che paja aversi posto alla faccia una maschera, e non osi ridere per non farsela crepare; nè si muti mai di colore se non quando la mattina si veste , e poi tutto il rimanente del giorno stia come statua di legno immobile , comparendo solamente a lume di torcie , come mostrano i cauti mercatanti i lor panni in luogo oscuro ? Quanto più poi di tutte piace una dico non brutta, che si conosca chiaramente non aver cosa alcuna in su la faccia, benchè non sia così bianca, nè così rossa , ma col suo color nativo pallidetta , e talor per vergogna , o per altro accidente tinta d' un' ingenuo rossore , coi capelli a caso inornati, e mal composti, e coi gesti semplici, e naturali , senza mostrar' industria, nè studio d'esser bella ! Questa è quella sprezzata purità gratissima agli occhi , ed agli animi umani ; i quali sempre temono essere dall' arte ingannati . Piacciono molto in una donna i bei denti; perchè non essendo così scoperti come la faccia , ma per lo più del tempo stando nascosi , creder si può che non vi si ponga tanta cura per fargli belli, come nel volto: pur chi

chi ridesse senza proposito, e solamente per mostrargli, scopriria l'arte, e benchè belli gli avesse, a tutti pareria disgraziatissimo, come lo Egnazio Catulliano. Il medesimo è delle mani; le quali se delicate e belle sono, mostrate ignude a tempo, secondo che occorre operarle, e non per far veder la lor bellezza, lasciano di se grandissimo desiderio, e massimamente rivestite di guanti; perchè par che chi le ricopre, non curi, e non estimi molto che siano vedute, o nò, ma così belle le abbia più per natura, che per studio, o diligenza alcuna. Avete voi posto cura talor, quando o per le strade andando alle chiese, o ad altro luogo, o giocando, o per altra causa accade che una donna tanto della roba si leva, che il piede, e spesso un poco di gambetta senza pensarvi mostra? non vi pare che grandissima grazia tenga, se ivi si vede con una certa donnesca disposizione, leggiadra, ed attillata nei suoi chiapinetti di velluto, e calze polite? certo a me piace egli molto, e credo a tutti voi altri; perchè ognun'estima che la attillatura in parte così nascosa e rare volte veduta, sia a quella donna piuttosto naturale e propria, che sforzata; e che ella di ciò non pensi acquistar laude alcuna. In tal modo si fugge, e nasconde l'affettazione; la qual'or potete comprender quanto sia contraria, e levi la grazia d'ogni operazion così del corpo, come dell'animo; del quale per ancor poco avemo parlato, nè bisogna però lasciarlo; che sì come l'animo più degno è assai che'l corpo, così ancor merita esser più culto, e più ornato. E ciò come far si debba nel nostro Cortegiano, lasciando li precetti di tanti savii Filosofi che di questa materia scrivono, e diffiniscono le virtù dell'animo, e così sottilmente disputano della dignità di quelle; diremo in poche parole, attendendo al nostro proposito, bastar che egli sia (come si dice) uomo da bene, ed intero; che in questo si comprende la prudenza, bontà, fortezza, e temperanza d'animo, e tutte l'altre condizioni che a così onorato nome si convengono. Ed io estimo, quel solo esser vero Filosofo morale che vuol'esser buono; ed a ciò gli bisognano pochi altri precetti, che tal volontà. E però ben dicea Socrate, parergli che gli ammaestramenti suoi già avessino fatto buon frutto quando per quelli chi si fosse, s'incitava a voler conoscer', ed imparar la virtù; perchè quelli che son giunti a termine

termine che non desiderano cosa alcuna più che l'essere buoni; facilmente conseguono la scienza di tutto quello che a ciò bisogna: però di questo non ragioneremo più avanti. Ma oltre alla bontà, il vero e principal'ornamento dell'animo in ciascuno penso io che siano le lettere; benchè i Francesi solamente conoscano la nobilità delle arme, e tutto il resto nulla estimino; di modo, che non solamente non apprezzano le lettere, ma le abborriscono, e tutti i litterati tengon per vilissimi uomini, e pare lor dir gran villania a chi si sia, quando lo chiamano *clero*. Allora il Magnifico Giuliano, Voi dite il vero, rispose, che questo errore già gran tempo regna tra'Francesi: ma se la buona sorte vuole che Monsignor d'Angolem (come si spera) succeda alla corona, estimo, che sì come la gloria dell'arme fiorisce, e risplende in Francia, così vi debba ancor con supremo ornamento fiorir quella delle lettere; perchè non è molto ch'io ritrovandomi alla Corte, vidi questo Signore, e parvemi che oltre alla disposizion della persona, e bellezza di volto, avesse nell'aspetto tanta grandezza, congiunta però con una certa graziosa umanità, che'l Reame di Francia gli dovesse sempre parer poco. Intesi dapoi da molti gentiluomini e Francesi, ed Italiani, assai dei nobilissimi costumi suoi, della grandezza dell'animo, del valore, e della liberalità, e tra l'altre cose fummi detto, che egli sommamente amava, ed estimava le lettere, ed avea in grandissima osservanza tutti e'litterati, e dannava i Francesi proprii dell'esser tanto alieni da questa professione, avendo massimamente in casa un così nobil studio, come è quello di Parigi, dove tutto il mondo concorre. Disse allor'il Conte, Gran maraviglia è che in così tenera età solamente per instinto di natura, contra l'usanza del paese, si sia da se a se volto a così buon cammino; e perchè li sudditi sempre seguitano i costumi de'superiori, può esser che (come voi dite) i Francesi siano ancor per estimar le lettere di quella dignità che sonò; il che facilmente, se vorranno intendere, si potrà lor persuadere; perchè niuna cosa più da natura è desiderabile agli uomini, nè più propria, che il sapere; la qual cosa gran pazzia è dire, o credere che non sia sempre buona. E s'io parlassi con essi, o con altri che fossino d'opinion contraria alla mia, mi sforzerei mostrar loro, quanto le lettere, le

quali

quali veramente da Dio son state agli uomini concedute per un supremo dono, siano utili, e necessarie alla vita, ed alla dignità nostra; nè mi mancheriano esempj di tanti eccellenti Capitani antichi, i quali tutti giunsero l'ornamento delle lettere alla virtù dell'arme; che, come sapete, Alessandro ebbe in tanta venerazione Omero, che la Iliade sempre si teneva a capo del letto; e non solamente a questi studii, ma alle speculazioni filosofiche diede grandissima opera sotto la disciplina d'Aristotele. Alcibiade le buone condizioni sue accrebbe, e fece maggiori con le lettere, e con gli ammaestramenti di Socrate. Cesare quanta opera desse agli studii, ancor fanno testimonio quelle cose che da esso divinamente scritte si ritrovano. Scipione Africano dicesi che mai di mano non si levava i libri di Senofonte, dove instituisce sotto 'l nome di Ciro un perfetto Re. Potrei dirvi di Lucullo, di Silla, di Pompeo, di Bruto, e di molt' altri Romani, e Greci; ma solamente ricorderò che Annibale, tanto eccellente Capitano, ma però di natura feroce, ed alieno da ogni umanità, infedele, e dispregiator degli uomini, e degli dei, pur'ebbe notizia di lettere, e cognizion della lingua Greca; e, s' io non erro, parmi aver letto già, che esso un libro pur' in lingua Greca lasciò da se composto; ma questo dire a voi è superfluo, che ben so io che tutti conoscete, quanto s'ingannano i Francesi, pensando che le lettere nuocciano all' arme. Sapete che delle cose grandi, ed arrischiate nella guerra il vero stimolo è la gloria: e chi per guadagno, o per altra causa a ciò si muove (oltre che mai non fa cosa buona) non merita esser chiamato gentiluomo, ma vilissimo mercatante; e che la vera gloria sia quella che si commenda al sacro tesauro delle lettere, ognun può comprendere, eccetto quegl' infelici che gustate non l' hanno. Qual' animo è così dimesso, timido, e umile, che leggendo i fatti, e le grandezze di Cesare, d'Alessandro, di Scipione, d'Annibale, e di tanti altri, non s' infiammi d' un' ardentissimo desiderio d' esser simile a quelli, e non posponga questa vita caduca di due giorni, per acquistar quella famosa quasi perpetua? la quale a dispetto della morte viver lo fa più chiaro assai che prima. Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper' ancor non può, quanta sia la grandezza della gloria, così lungamente da esse conservata, e

solamente quella misura con la età d' un' uomo, o di dui, perchè di più oltre non tien memoria; però questa breve tanto estimar non può, quanto saria quella quasi perpetua, se per sua disgrazia non gli fosse vietato il conoscerla; e non estimandola tanto, ragionevol cosa è ancor credere, che tanto non si metta a pericolo per conseguirla, come chi la conosce. Non vorrei già che qualche avversario mi adducesse gli effetti contrarii, per rifiutar la mia opinione, allegandomi, gl' Italiani col lor saper lettere aver mostrato poco valor nell'arme da un tempo in qua; il che pur troppo è più che vero: ma certo ben si poria dir, la colpa d'alcuni pochi aver dato, oltre al grave danno, perpetuo biasimo a tutti gli altri; e la vera causa delle nostre ruine, e della virtù prostrata, se non morta, negli animi nostri, esser da quelli proceduta: ma assai più a noi saria vergognoso il pubblicarla, che a'Francesi il non saper lettere. Però meglio è passar con silenzio quello che senza dolor ricordar non si può; e fuggendo questo proposito, nel quale contra mia voglia entrato sono, tornar'al nostro Cortegiano; il qual voglio che nelle lettere sia più che mediocremente erudito; almeno in questi studii che chiamiamo d'umanità; e non solamente della lingua Latina, ma ancor della Greca abbia cognizione, per le molte, e varie cose che in quella divinamente scritte sono. Sia versato nei poeti, e non meno negli oratori, ed istorici, ed ancor' esercitato nello scriver versi, e prosa, massimamente in questa nostra lingua vulgare; che, oltre al contento che egli stesso piglierà, per questo mezzo non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con donne, le quali per ordinario amano tali cose. E se, o per altre faccende, o per poco studio, non giugnerà a tal perfezione, che i suoi scritti siano degni di molta laude, sia cauto in supprimergli, per non far rider' altrui di se; e solamente i mostri ad amico di chi fidar si possa; perchè almeno intanto li gioveranno, che per quella esercitazion saprà giudicar le cose d' altrui; che in vero rare volte interviene, che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche, ed industrie degli scrittori, nè gustar la dolcezza, ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze che spesso si trovano negli antichi. Ed oltre a ciò, farannolo questi studii copio-

copioso, e, come rispose Aristippo a quel tiranno, ardito in parlar sicuramente con ognuno. Voglio ben però, che 'l nostro Cortegiano fisso si tenga nell' animo un precetto; cioè, che in questo, ed in ogni altra cosa sia sempre avvertito, e timido più presto, che audace, e guardi di non persuadersi falsamente di sapere quello che non sa; perchè da natura tutti siamo avidi troppo più che non si devria, di laude; e più amano le orecchie nostre la melodia delle parole che ci laudano, che qualunque altro soavissimo canto, o suono; e però spesso, come voci di Sirene, sono causa di sommergere chi a tal fallace armonia bene non se le ottura. Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli antichi sapienti chi ha scritto libri, In qual modo possa l' uomo conoscere il vero amico dall' adulatore; ma questo che giova? se molti, anzi infiniti son quelli che manifestamente comprendono esser' adulati, e pur' amano chi gli adula, ed hanno in odio chi dice lor' il vero? e spesso parendogli che chi lauda, sia troppo parco in dire, essi medesimi lo ajutano, e di se stessi dicono tali cose, che lo impudentissimo adulator se ne vergogna. Lasciamo questi ciechi nel lor' errore, e facciamo che 'l nostro Cortegiano sia di così buon giudicio, che non si lasci dar' ad intendere il nero per lo bianco, nè presuma di se, se non quanto ben chiaramente conosce esser vero; e massimamente in quelle cose che nel suo giuoco, se ben' avete a memoria, M. Cesare ricordò, che noi più volte avevamo usate per instrumento di far' impazzir molti; anzi per non errar, se ben conosce, le laudi che date gli sono, esser vere, non le consenta così apertamente, nè così senza contraddizione le confermi; ma piuttosto modestamente quasi le nieghi, mostrando sempre, e tenendo in effetto per sua principal professione l'arme, e l' altre buone condizioni tutte per ornamento di quelle, e massimamente tra i soldati; per non far come coloro che ne' studii voglion parere uomini di guerra, e tra gli uomini di guerra litterati. In questo modo, per le ragioni che avemo dette, fuggirà l'affettazione, e le cose mediocri che farà, parranno grandissime. Rispose quivi M. Pietro Bembo: Io non so, Conte, come voi vogliate, che questo Cortegiano, essendo litterato, e con tante altre virtuose qualità, tenga ogni cosa per ornamento dell' arme, e con l'ar-

 me,

me, e 'l resto per ornamento delle lettere; le quali, senza altra compagnia tanto son di dignità all' arme superiori, quanto l' animo al corpo, per appartenere propriamente la operazion d' esse all' animo, così come quella delle arme al corpo. Rispose allor' il Conte: Anzi all' animo, ed al corpo appartiene la operazion dell' arme. Ma non voglio, M. Pietro, che voi di tal causa siate giudice, perchè sareste troppo sospetto ad una delle parti; ed essendo già stata questa disputazione lungamente agitata da uomini sapientissimi, non è bisogno rinovarla: ma io la tengo per diffinita in favore dell' arme; e voglio che 'l nostro Cortegiano, poich' io posso ad arbitrio mio formarlo, esso ancor così la estimi. E se voi sete di contrario parere, aspettate d' udirne una disputazion, nella qual così sia licito a chi difende la ragion dell' arme, operar l' arme, come quelli che difendon le lettere, oprano in tal difesa le medesime lettere; che se ognuno si valerà de' suoi instrumenti, vedrete che i litterati perderanno. Ah, disse M. Pietro, voi dianzi avete dannati i Francesi, che poco apprezzan le lettere, e detto quanto lume di gloria esse mostrano agli uomini, e come gli facciano immortali; ed or pare, che abbiate mutata sentenza. Non vi ricorda, che

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

E se Alessandro ebbe invidia ad Achille, non de' suoi fatti, ma della fortuna che prestato gli avea tanta felicità, che le cose sue fossero celebrate da Omero, comprender si può, che estimasse più le lettere d' Omero, che l' arme d' Achille. Qual' altro giudice adunque, o qual' altra sentenza aspettate voi della dignità dell' arme, e delle lettere, che quella che fu data da un de' più gran Capitani che mai sia stato? Rispose allora il Conte: Io biasimo i Francesi che estiman le lettere nuocere alla profession dell' arme; e tengo, che a niun più si convenga l' esser litterato, che ad un' uom di guerra; e queste due condizioni concatenate, e l' una dall' altra ajutate (il che è convenientissimo) voglio che siano nel nostro Cortegiano; nè per questo parmi esser mutato d' opinione: ma (come ho detto) disputar non voglio, qual d' esse sia più degna

di

di laude. Basta, che i litterati quasi mai non pigliano a laudare se non uomini grandi, e fatti gloriosi; i quali da se meritano laude per la propria essenzial virtù, donde nascono. Oltre a ciò sono nobilissima materia degli scrittori, il che è grande ornamento, e in parte causa di perpetuare i scritti, li quali forse non sariano tanto letti, nè apprezzati, se mancasse loro il nobile suggetto; ma vani, e di poco momento. E se Alessandro ebbe invidia ad Achille, per esser laudato da chi fu, non conchiude però questo, che estimasse più le lettere, che l'arme; nelle quali se tanto si fosse conosciuto lontano da Achille, come nello scrivere estimava che dovessero esser da Omero tutti quelli che di lui fossero per scrivere, son certo che molto prima averia desiderato il ben fare in se, che il ben dire in altri. Però questa credo io che fosse una tacita laude di se stesso, ed un desiderar quello che aver non gli pareva, cioè la suprema eccellenza d'uno scrittore, e non quello che già si presumeva aver conseguito, cioè la virtù dell'arme; nella quale non estimava che Achille punto gli fosse superiore; onde chiamollo fortunato, quasi accennando, che se la fama sua per lo innanzi non fosse tanto celebrata al mondo come quella che era per così divin poema chiara ed illustre, non procedesse perchè il valore ed i meriti non fossero tanti, e di tanta laude degni, ma nascesse dalla fortuna; la quale avea parato inanti ad Achille quel miracolo di natura per gloriosa tromba dell'opere sue; e forse ancor volse eccitar qualche nobile ingegno a scrivere di se, mostrando per questo dovergli esser tanto grato, quanto amava e venerava i sacri monumenti delle lettere; circa le quali omai s'è parlato a bastanza. Anzi troppo, rispose il Signor Lodovico Pio; perchè credo che al mondo non sia possibile ritrovar'un vaso tanto grande, che fosse capace di tutte le cose che voi volete che stiano in questo Cortegiano. Allor'il Conte, Aspettate un poco, disse, che molte altre ancor ve ne hanno da essere. Rispose Pietro da Napoli. A questo modo il Grasso de'Medici averà gran vantaggio da M. Pietro Bembo. Rise quivi ognuno, e ricominciando il Conte, Signori, disse, avete a sapere, ch'io non mi contento del Cortegiano, s'egli non è ancor musico; e se oltre allo intendere, ed esser sicuro a libro, non sa di varii instrumenti; perchè, se ben pensiamo, niuno riposo di fatiche, e medicina d'animi infermi ritrovar si può più

one-

onesta e laudevole nell' ozio, che questa; e massimamente nelle corti, dove oltre al refrigerio de' fastidii che ad ognuno la musica presta, molte cose si fanno per satisfar' alle donne, gli animi delle quali teneri, e molli facilmente sono dall' armonia penetrati, e di dolcezza ripieni. Però non è maraviglia se nei tempi antichi, e ne' presenti sempre esse state sono a' musici inclinate, ed hanno avuto questo per gratissimo cibo d' animo. Allor' il Signor Gasparo, La musica, penso, disse, che insieme con molte altre vanità sia alle donne conveniente sì, e forse ancor' ad alcuni che hanno similitudine d' uomini, ma non a quelli che veramente sono, i quali non deono con delizie effemminare gli animi, e indurgli in tal modo a temer la morte. Non dite, rispose il Conte; perch' io v' entrerò in un gran pelago di laude della musica, e ricorderò quanto sempre appresso gli antichi sia stata celebrata, e tenuta per cosa sacra, e sia stato opinione di sapientissimi Filosofi, il mondo esser composto di musica, e i cieli nel moversi far' armonia, e l'anima nostra pur con la medesima ragione esser formata, e però destarsi, e quasi vivificar le sue virtù per la musica. Per il che si scrive, Alessandro alcuna volta esser stato da quella così ardentemente incitato, che quasi contra sua voglia gli bisognava levarsi dai convivii, e correre all' arme; poi mutando il musico la sorte del suono, mitigarsi, e tornar dall' arme ai convivii. E dirovvi, il severo Socrate già vecchissimo aver' imparato a sonare la citara. E ricordomi aver già inteso, che Platone, ed Aristotele vogliono che l' uom bene instituito sia ancor musico; e con infinite ragioni mostrano, la forza della musica in noi essere grandissima; e per molte cause, che or saria lungo a dire, doversi necessariamente imparar da puerizia, non tanto per quella superficial melodia che si sente, ma per esser sufficiente ad indur' in noi un nuovo abito buono, ed un costume tendente alla virtù, il qual fa l' animo più capace di felicità, secondo che lo esercizio corporale fa il corpo più gagliardo; e non solamente non nuocere alle cose civili, e della guerra, ma loro giovar sommamente. Licurgo ancora nelle severe sue leggi la musica approvò. E leggesi, i Lacedemonii bellicosissimi, ed i Cretensi aver' usato nelle battaglie citare, ed altri instrumenti molli; e molti eccellentissimi Capitani antichi, come Epaminonda, aver dato opera alla musica, e quelli che

li che

li che non ne ſapeano, come Temiſtocle, eſſer ſtati molto meno apprezzati. Non avete voi letto, che delle prime diſcipline che inſegnò il buon vecchio Chirone nella tenera età ad Achille, il qual'egli nutrì dallo latte, e dalla culla, fu la muſica? e volſe il ſavio maeſtro, che le mani che aveano a ſparger tanto ſangue Trojano, foſſero ſpeſſo occupate nel ſuono della citara? Qual ſoldato adunque ſarà, che ſi vergogni d'imitar' Achille; laſciando molti altri famoſi Capitani, ch'io potrei addurre? Però non vogliate voi privar' il noſtro Cortegiano della muſica, la qual non ſolamente gli animi umani indolciſce, ma ſpeſſo le fiere fa diventar manſuete; e chi non la guſta, ſi può tener per certo che abbia gli ſpiriti diſcordanti l'un dall'altro. Eccovi quanto eſſa può, che già traſſe un peſce a laſciarſi cavalcar da un'uomo per mezzo il procelloſo mare. Queſta veggiamo operarſi ne'ſacri tempii in rendere laude, e grazie a Dio; e credibil coſa è che ella grata a lui ſia, ed egli a noi data l'abbia per dolciſſimo alleviamento delle fatiche, e faſtidii noſtri. Onde ſpeſſo i duri lavoratori de'campi ſotto l'ardente Sole ingannano la lor noja col rozzo, ed agreſte cantare. Con queſto la inculta contadinella, che innanzi al giorno a filare, o a teſſere ſi lieva, dal ſonno ſi difende, e la ſua fatica fa piacevole: queſto è giocondiſſimo traſtullo dopo le piogge, i venti, e le tempeſte, ai miſeri marinari: con queſto conſolanſi i ſtanchi peregrini dei nojoſi e lunghi viaggi, e ſpeſſo gli afflitti prigioneri delle catene, e ceppi. Così per maggior'argomento, che d'ogni fatica, e moleſtia umana la modulazione, benchè inculta, ſia grandiſſimo refrigerio, pare che la natura alle nutrici inſegnata l'abbia per rimedio precipuo del pianto continuo de'teneri fanciulli; i quali al ſuon di tal voce s'inducono a ripoſato, e placido ſonno, ſcordandoſi le lacrime, così proprie, ed a noi per preſagio del rimanente della noſtra vita in quella età da natura date. Or quivi tacendo un poco il Conte, diſſe il Magnifico Giuliano: Io non ſon già di parer conforme al Signor Gaſparo: anzi eſtimo, per le ragioni che voi dite, e per molte altre, eſſer la muſica non ſolamente ornamento, ma neceſſaria al Cortegiano. Vorrei ben che dichiaraſte, in qual modo queſta, e l'altre qualità che voi gli aſſegnate, ſiano da eſſer'operate, ed a che tempo, e con che maniera; perchè molte coſe

che

che da ſe meritano laude, ſpeſſo con l'operarle fuor di tempo diventano inettiſſime; e per contrario alcune che pajon di poco momento, uſandole bene, ſono pregiate aſſai. Allora il Conte, Prima che a queſto propoſito entriamo, voglio, diſſe, ragionar d'un'altra coſa, la quale io, perciò che di molta importanza la eſtimo, penſo che dal noſtro Cortegiano per alcun modo non debba eſſer laſciata addietro; e queſto è il ſaper diſegnare, ed aver cognizion dell'arte propria del dipingere. Nè vi maravigliate s'io deſidero queſta parte, la qual'oggidì forſe par meccanica, e poco conveniente a gentiluomo; che ricordomi aver letto, che gli antichi, maſſimamente per tutta Grecia, voleano che i fanciulli nobili nelle ſcuole alla pittura deſſero opera, come a coſa oneſta, e neceſſaria; e fu queſta ricevuta nel primo grado dell'arti liberali; poi per pubblico editto vietato, che ai ſervi non s'inſegnaſſe. Preſſo ai Romani ancor s'ebbe in onor grandiſſimo; e da queſta traſſe il cognome la caſa nobiliſſima de' Fabii, che il primo Fabio fu cognominato Pittore, per eſſer' in effetto eccellentiſſimo pittore, e tanto dedito alla pittura, che avendo dipinto le mura del tempio della Salute, gl'inſcriſſe il nome ſuo, parendogli che, benchè foſſe nato in una famiglia così chiara, ed onorata di tanti titoli di conſolati, di trionfi, e d'altre dignità, e foſſe litterato, e perito nelle leggi, e numerato tra gli oratori, poteſſe ancor'accreſcere ſplendore, ed ornamento alla fama ſua, laſciando memoria d'eſſere ſtato pittore. Non mancarono ancor molti altri di chiare famiglie celebrati in queſt'arte; della qual', oltra che in ſe nobiliſſima e degna ſia, ſi traggon molte utilità, e maſſimamente nella guerra, per diſegnar paeſi, ſiti, fiumi, ponti, rocche, fortezze, e tai coſe; le quali, ſe ben nella memoria ſi ſervaſſero (il che però è aſſai difficile) altrui moſtrar non ſi poſſono. E veramente chi non eſtima queſta arte, parmi che molto ſia dalla ragione alieno; che la macchina del mondo, che noi veggiamo coll'amplo cielo di chiare ſtelle tanto ſplendido, e nel mezzo la terra dai mari cinta, di monti, valli, e fiumi variata, e di sì diverſi alberi, e vaghi fiori, e d'erbe ornata, dir ſi può che una nobile, e gran pittura ſia per man della natura, e di Dio compoſta; la qual chi può imitare, parmi eſſer di gran laude degno; nè a queſto pervenir ſi può

ſenza

fenza la cognizion di molte cofe, come ben fa chi lo prova. Però gli antichi e l'arte, e gli artefici aveano in grandiffimo pregio; onde pervenne in colmo di fomma eccellenza; e di ciò affai certo argomento pigliar fi può dalle ftatue antiche di marmo, e di bronzo, che ancor fi veggono; e benchè diverfa fia la pittura dalla ftatuaria, pur l'una e l'altra da un medefimo fonte, che è il buon difegno, nafce. Però, come le ftatue fono divine, così ancor creder fi può che le pitture foffero; e tanto più, quanto che di maggior'artificio capaci fono. Allor la Signora Emilia rivolta a Gio. Criftoforo Romano, che ivi con gli altri fedeva, Che vi par, diffe, di quefta fentenza? confermerete voi, che la pittura fia capace di maggior'artificio che la ftatuaria? Rifpofe Gio. Criftoforo, Io, Signora, eftimo che la ftatuaria fia di più fatica, di più arte, e di più dignità che non è la pittura. Soggiunfe il Conte, Per effer le ftatue più durabili, fi poria forfe dir che foffero di più dignità; perchè effendo fatte per memoria, fatisfanno più a quello effetto perchè fon fatte, che la pittura; ma oltre alla memoria, fono ancor'e la pittura, e la ftatuaria fatte per ornare; ed in quefto la pittura è molto fuperiore; la quale fe non è tanto diuturna, per dir così, come la ftatuaria, è però molto longeva, e tanto che dùra, è affai più vaga. Rifpofe allor Gio. Criftoforo: Credo io veramente che voi parliate contra quello che avete nell'animo, e ciò tutto fate in grazia del voftro Raffaello; e forfe ancor parvi che la eccellenza, che voi conofcete in lui della pittura, fia tanto fùprema, che la marmoraria non poffa giungere a quel grado: ma confiderate che quefta è laude d'un artefice, e non dell'arte. Poi foggiunfe, Ed a me par bene, che l'una, e l'altra fia una artificiofa imitazion di natura; ma non fo già come poffiate dir, che più non fia imitato il vero, e quello proprio che fa la natura, in una figura di marmo, o di bronzo, nella qual fono le membra tutte tonde, formate, e mifurate, come la natura le fa; che in una tavola, nella qual non fi vede altro che la fuperficie, e que' colori che ingannano gli occhi; nè mi direte già, che più propinquo al vero non fia l'effere, che 'l parere. Eftimo poi che la marmoraria fia più difficile, perchè fe un'error vi vien fatto, non fi può più correggere; che 'l marmo non fi riattacca, ma bi-

sogna rifar'un'altra figura, il che nella pittura non accade; che mille volte si può mutare, giungervi, e sminuirvi, migliorandola sempre. Disse il Conte ridendo, Io non parlo in grazia di Raffaello; nè mi dovete già riputar per tanto ignorante, che non conosca la eccellenza di Michel' Angelo, e vostra, e degli altri nella marmoraria: ma io parlo dell' arte, e non degli artefici; e voi ben dite vero, che l'una e l'altra è imitazion della natura; ma non è già così che la pittura appaja, e la statuaria sia. Che avvenga che le statue siano tutte tonde, come il vivo, e la pittura solamente si veda nella superficie; alle statue mancano molte cose, che non mancano alle pitture, e massimamente i lumi e l'ombre; perchè altro lume fa la carne, ed altro fa il marmo; e questo naturalmente imita il pittore col chiaro e scuro, più, e meno, secondo il bisogno; il che non può far'il marmorario. E se ben'il pittore non fa la figura tonda, fa que'muscoli e membri tondeggiati di sorte, che vanno a ritrovar quelle parti che non si veggono, con tal maniera, che benissimo comprender si può, che'l pittor ancor quelle conosce, ed intende. Ed a questo bisogna un'altro artificio maggiore in far quelle membra che scortano, e diminuiscono a proporzion della vista con ragion di prospettiva; la qual per forza di linee misurate, di colori, di lumi, e d'ombre, vi mostra ancora in una superficie di muro dritto, il piano, e'l lontano, più, e meno, come gli piace. Parvi poi, che di poco momento sia la imitazione dei colori naturali in contraffar le carni, i panni, e tutte l'altre cose colorate? Questo far non può già il marmorario, nè meno esprimer la graziosa vista degli occhi neri, o azzurri, con lo splendor di que' raggi amorosi. Non può mostrare il color de' capegli flavi, non lo splendor dell'arme, non una oscura notte, non una tempesta di mare, non que' lampi e saette, non lo incendio d'una città, no'l nascere dell' aurora di color di rose, con que' raggi d'oro, e di porpora; non può in somma mostrare cielo, mare, terra, monti, selve, prati, giardini, fiumi, città, nè case; il che tutto fa il pittore. Per questo parmi la pittura più nobile, e più capace d'artificio, che la marmoraria; e penso che presso agli antichi fosse di suprema eccellenza, come l'altre cose; il che si conosce ancor per alcune piccole reliquie che restano,

no, massimamente nelle grotte di Roma, ma molto più chiaramente si può comprendere per gli scritti antichi, nei quali sono tante onorate, e frequenti menzioni e delle opre, e dei maestri; e per quelli intendesi, quanto fossero appresso i gran Signori, e le Repubbliche sempre onorati. Però si legge, che Alessandro amò sommamente Apelle Efesio, e tanto, che avendogli fatto ritrar nuda una sua carissima donna, ed intendendo, il buon pittore per la maravigliosa bellezza di quella restarne ardentissimamente innamorato, senza rispetto alcuno gliela donò. liberalità veramente degna d' Alessandro, non solamente donar tesori, e stati, ma i suoi proprii affetti e desiderii: e segno di grandissimo amor verso Apelle, non avendo avuto rispetto, per compiacer' a lui, di dispiacere a quella donna, che sommamente amava; la qual creder si può, che molto si dolesse di cambiar' un tanto Re con un pittore. Narransi ancor molti altri segni di benivolenza d' Alessandro verso d' Apelle: ma assai chiaramente dimostrò quanto lo estimasse, avendo per pubblico comandamento ordinato, che niun'altro pittore osasse far la immagine sua. Qui potrei dirvi le contenzioni di molti nobili pittori con tanta laude, e maraviglia quasi del mondo. Potrei dirvi con quanta solennità gl' Imperatori antichi ornavano di pitture i lor trionfi, e ne' luoghi pubblici le dedicavano, e come care le comperavano: e che siansi già trovati alcuni pittori che donavano l' opere sue, parendo loro che non bastasse oro, nè argento per pagarle: e come tanto pregiata fosse una tavola di Protogene, che essendo Demetrio a campo a Rodi, e possendo intrar dentro appiceandole il fuoco dalla banda dove sapeva che era quella tavola, per non abbruciarla restò di darle la battaglia, e così non prese la terra: e Metrodoro, filosofo, e pittore eccellentissimo, essere stato dagli Ateniesi mandato a L. Paulo per ammaestrargli i figliuoli, ed ornargli il trionfo che a far' avea. E molti nobili scrittori hanno ancora di questa arte scritto; il che è assai gran segno per dimostrare, in quanta estimazione ella fosse: ma non voglio che in questo ragionamento più ci estendiamo. Però basti solamente dire, che al nostro Cortegiano conviensi ancor della pittura aver notizia, essendo onesta, ed utile, ed apprezzata in que' tempi che gli uomini erano di molto maggior valore che ora

non sono: e quando mai altra utilità, o piacer non se ne traesse, oltra che giovi a saper giudicar la eccellenza delle statue antiche, e moderne, di vasi, di edificii, di medaglie, di camei, d'intagli, e tai cose; fa conoscere ancor la bellezza dei corpi vivi, non solamente nella delicatura de' volti, ma nella proporzion di tutto il resto, così degli uomini, come di ogni altro animale. Vedete adunque come lo aver cognizione della pittura sia causa di grandissimo piacere. E questo pensino quei che tanto godono contemplando le bellezze d'una donna, che par lor' essere in Paradiso, e pur non sanno dipingere; il che se sapessero, 'arian molto maggior contento, perchè più perfettamente conosceriano quella bellezza che nel cuor genera lor tanta satisfazione. Rise quivi M. Cesare Gonzaga, e disse: Io già non son pittore; pur certo so aver molto maggior piacere di vedere alcuna donna, che non aria se or tornasse vivo quello eccellentissimo Apelle, che voi poco fa avete nominato. Rispose il Conte, Questo piacer vostro non deriva interamente da quella bellezza, ma dalla affezion che voi forse a quella donna portate; e se volete dir'il vero, la prima volta che voi a quella donna miraste, non sentiste la millesima parte del piacere che poi fatto avete, benchè le bellezze fossero quelle medesime; però potete comprender, quanto più parte nel piacer vostro abbia l'affezion, che la bellezza. Non nego questo, disse M. Cesare: ma secondo che 'l piacer nasce dalla affezione, così l'affezion nasce dalla bellezza; però dir si può che la bellezza sia pur causa del piacere. Rispose il Conte, Molte altre cause ancor spesso infiammano gli animi nostri, oltre alla bellezza; come i costumi, il sapere, il parlare, i gesti, e mill' altre cose, le quali però a qualche modo forse esse ancor si poriano chiamar bellezze: ma sopra tutto il sentirsi essere amato; di modo, che si può ancor senza quella bellezza di che voi ragionate, amare ardentissimamente: ma quegli amori che solamente nascono dalla bellezza, che superficialmente vedemo nei corpi, senza dubbio daranno molto maggior piacere a chi più la conoscerà, che a chi meno. Però tornando al nostro proposito, penso che molto più godesse Apelle, contemplando la bellezza di Campaspe, che non faceva Alessandro; perchè facilmente si può creder, che l'amor dell' uno e dell' altro derivasse

sola-

solamente da quella bellezza; e che deliberasse forse ancor'Alessandro per questo rispetto donarla a chi gli parve che più perfettamente conoscer la potesse. Non avete voi letto, che quelle cinque fanciulle da Crotone, le quali tra l' altre di quel popolo elesse Zeusi pittore, per far di tutte cinque una sola figura eccellentissima di bellezza, furono celebrate da molti poeti; come quelle che per belle erano state approvate da colui che perfettissimo giudicio di bellezza aver dovea? Quivi mostrando M. Cesare non restar satisfatto, nè voler consentir per modo alcuno che altri che esso medesimo, potesse gustare quel piacere ch'egli sentiva di contemplar la bellezza d' una donna, ricominciò a dire: ma in quello s'udì un gran calpestare di piedi, con strepito di parlar' alto; e così rivolgendosi ognuno, si vide alla porta della stanza comparire un splendor di torchi, e subito dietro giunse con molta e nobil compagnia il Signor Prefetto, il qual ritornava, avendo accompagnato il Papa una parte del cammino; e già allo entrar del palazzo dimandando ciò che facesse la Signora Duchessa, aveva inteso di che sorte era il giuoco di quella sera, e 'l carico imposto al Conte Lodovico di parlar della Cortegianía; però quanto più gli era possibile, studiava il passo per giungere a tempo d' udir qualche cosa. Così subito fatto riverenza alla Signora Duchessa, e fatto seder gli altri, che tutti in piedi per la venuta sua s'erano levati, si pose ancor' esso a seder nel cerchio con alcuni de' suoi gentiluomini; tra i quali erano il Marchese Febus, e Ghirardino fratelli da Ceva, M. Ettor Romano, Vincenzo Calmeta, Orazio Florido, e molti altri; e stando ognun senza parlare, il Signor Prefetto disse: Signori, troppo nociva sarebbe stata la venuta mia qui, s'io avessi impedito così bei ragionamenti, come estimo che sian quelli che ora tra voi passavano; però non mi fate questa ingiuria di privar voi stessi, e me di tal piacere. Rispose allor' il Conte Lodovico: Anzi, Signor mio, penso che 'l tacer' a tutti debba esser molto più grato che 'l parlare; perchè essendo tal fatica a me più che agli altri questa sera toccata, oramai m'ha stanco di dire, e credo tutti gli altri d'ascoltare, per non essere stato il ragionamento mio degno di questa compagnia, nè bastante alla grandezza della materia di che io aveva carico, nella quale avendo io poco satisfatto a me stesso,

so, penso molto meno aver satisfatto ad altrui. Però a voi, Signore, è stato ventura il giungere al fine; e buon sarà mò dar la impresa di quello che resta, ad un' altro, che succeda nel mio luogo; perciò che qualunque egli si sia, so che si porterà molto meglio ch' io non farei, se pur seguitar volessi, essendo oramai stanco, come sono. Non sopporterò io, rispose il Magnifico Giuliano, per modo alcuno esser defraudato della promessa che fatta m'avete, e certo so, che al Signor Prefetto ancor non dispiacerà lo intender questa parte. E qual promessa? disse il Conte. Rispose il Magnifico, Di dichiarirci, in qual modo abbia il Cortegiano da usare quelle buone condizioni che voi avete detto che convenienti gli sono. Era il Signor Prefetto, benchè di età puerile, saputo, e discreto più che non parea che s'appartenesse agli anni teneri, e in ogni suo movimento mostrava con la grandezza dell' animo una certa vivacità dello ingegno, vero pronostico dello eccellente grado di virtù dove pervenir doveva. Onde subito disse: Se tutto questo a dir resta, parmi esser' assai a tempo venuto, perchè intendendo in che modo dee il Cortegiano usar quelle buone condizioni, intenderò ancora quali esse siano, e così verrò a saper tutto quello che infin qui è stato detto. Però non rifiutate, Conte, di pagar questo debito, d' una parte del quale già sete uscito. Non arei da pagar tanto debito, rispose il Conte, se le fatiche fossero più egualmente divise; ma lo errore è stato dar' autorità di comandar' ad una Signora troppo parziale; e così ridendo si volse alla Signora Emilia, la qual subito disse: Della mia parzialità non dovreste voi dolervi: pur poi che senza ragion lo fate, daremo una parte di questo onor, che voi chiamate fatica, ad un'altro; e rivoltasi a M. Federico Fregoso, Voi, disse, proponeste il giuoco del Cortegiano; però è ancor ragionevole che a voi tocchi il dirne una parte; e questo sarà il satisfare alla domanda del Signor Magnifico, dichiarando, in qual modo, e maniera, e tempo il Cortegiano debba usar le sue buone condizioni, ed operar quelle cose che 'l Conte ha detto che se gli convien sapere. Allora M. Federico, Signora, disse, volendo voi separare il modo, e 'l tempo, e la maniera delle buone condizioni, e ben' operare del Cortegiano, volete separar quello che separar non si può; perchè queste cose son quelle che fanno le condizioni buone, e l' ope-

rar

rar buono. Però avendo il Conte detto tanto, e così bene, ed ancor parlato qualche cosa di queste circostanze, e preparatosi nell' animo il resto che egli avea a dire, era pur ragionevole che seguitasse insin al fine. Rispose la Signora Emilia, Fate voi conto d'essere il Conte, e dite quello che pensate che esso direbbe; e così sarà satisfatto al tutto. Disse allor il Calmeta: Signori, poichè l' ora è tarda, acciò che M. Federico non abbia escusazione alcuna di non dir ciò che sa, credo che sia buono differire il resto del ragionamento a domani; e questo poco tempo che ci avanza, si dispensi in qualche altro piacer senza ambizione. Così confermando ognuno, impose la Signora Duchessa a Madonna Margherita, e Madonna Costanza Fregosa, che danzassero. Onde subito Barletta, musico piacevolissimo, e danzator' eccellente, che sempre tutta la Corte teneva in festa, cominciò a sonare suoi instrumenti; e esse presesi per mano, ed avendo prima danzato una bassa, ballarono una *roegarze* con estrema grazia, e singolar piacer di chi le vide; poi, perchè già era passata gran pezza della notte, la Signora Duchessa si levò in piedi; e così ognuno riverentemente presa licenza, se ne andarono a dormire.

IL

IL SECONDO LIBRO DEL CORTEGIANO *DEL CONTE* BALDESSAR CASTIGLIONE A M. ALFONSO ARIOSTO.

On ſenza maraviglia ho più volte conſiderato, onde naſca un' errore, il quale, perciò che univerſalmente ne' vecchi ſi vede, creder ſi può che ad eſſi ſia proprio, e naturale; e queſto è, che quaſi tutti laudano i tempi paſſati, e biaſimano i preſenti, vituperando le azioni, e i modi noſtri, e tutto quello che eſſi nella lor gioventù non facevano; affermando ancor', ogni buon coſtume, e buona maniera di vivere, ogni virtù, in ſomma ogni coſa andar ſempre di mal' in peggio. E veramente par coſa molto aliena dalla ragione, e degna di maraviglia, che la età matura, la qual con la lunga eſperienza ſuol far nel reſto il giudicio degli uomini più perfetto, in queſto lo corrompa tanto, che non ſi avveggano, che ſe 'l mondo ſempre andaſſe peggiorando, e che i padri foſſero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora ſaremmo giunti a quell' ultimo grado

grado di male che peggiorar non può; e pur vedemo, che non solamente ai dì nostri, ma ancor nei tempi passati fu sempre questo vizio peculiar di quella età; il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende, e massimamente dei Comici, i quali più che gli altri esprimono la immagine della vita umana. La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch'ella sia, perchè gli anni fuggendo, se ne portan seco molte comodità; e tra l'altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complession si muta, e divengon debili gli organi, per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento; e nel luogo dei sereni, e chiari pensieri, entra la nubilosa, e torbida tristizia, di mille calamità compagnata, di modo, che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo; nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo, e la terra, ed ogni cosa faccia festa, e rida intorno agli occhi nostri; e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il Sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar (come disse Temistocle) un'arte che a scordar' insegnasse; perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma, e la riva si parta; e pur è il contrario; che il porto, e medesimamente il tempo, e i piaceri restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe, e divora; nè mai più ripigliar terra ci è concesso: anzi sempre da contrarii venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo. Per esser' adunque l'animo senile subietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, pajono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi, e deli-

cati fiano ; così ai vecchi per la loro indifpofizione (alla qual però non manca il defiderio) pajon' i piaceri infipidi, e freddi, e molto differenti da quelli che già provati aver fi ricordano, benchè i piaceri in fe fiano i medefimi. Però, fentendofene privi, fi dolgono, e biafimano il tempo prefente, come malo, non difcernendo che quella mutazione da fe, e non dal tempo procede. E per contrario, recandofi a memoria i paffati piaceri, fi arrecano ancor' il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano, come buono; perchè pare che feco porti un'odore di quello che in effo fentiano, quando era prefente; perchè in effetto gli animi noftri hanno in odio tutte le cofe che ftate fono compagne de' noftri difpiaceri; ed amano quelle che ftate fono compagne dei piaceri. Onde accade, che ad uno amante è cariffimo talor vedere una fineftra, benchè chiufa, perchè alcuna volta quivi arà avuto grazia di contemplar la fua donna: medefimamente, vedere uno anello, una lettera, un giardino, o altro luogo, o qualfivoglia cofa, che gli paja effer ftata confapevol teftimonio de' fuoi piaceri: e per lo contrario, fpeffo una camera ornatiffima e bella, farà nojofa a chi dentro vi fia ftato prigione, o patito v'abbia qualche altro difpiacere. Ed ho già io conofciuto alcuni che mai non beveriano in un vafo fimile a quello nel quale già aveffero, effendo infermi, prefo bevanda medicinale; perchè così come quella fineftra, o l'anello, o la lettera, all'uno rapprefenta la dolce memoria che tanto gli diletta, per parergli che quella già foffe una parte de' fuoi piaceri; così all'altro la camera, o'l vafo par che infieme con la memoria rapporti la infermità, o la prigionia. Quefta medefima cagion credo che muova i vecchi a laudare il paffato tempo, e biafimar' il prefente. Però come del refto, così parlano ancor delle corti, affermando, quelle di che effi hanno memoria, effer ftate molto più eccellenti, e piene d' uomini fingulari, che non fon quelle che oggidì veggiamo: e fubito che occorrono tai ragionamenti, cominciano ad eftollere con infinite laudi i Cortegiani del Duca Filippo, ovvero del Duca Borfo; e narrano i detti di Nicolò Piccinino; e ricordano, che in quei tempi non fi faria trovato, fe non rariffime volte, che fi foffe fatto un' omicidio; e che non erano combattimenti, non infidie, non inganni, ma una certa bontà fedele, ed amorevole tra tutti; una ficurtà leale; e che nelle corti

allor

allor regnavano tanti buoni coſtumi, tanta oneſtà, che i Corregiani tutti erano come religioſi; e guai a quello che aveſſe detto una mala parola all'altro, o fatto pur'un ſegno men che oneſto verſo una donna: e per lo contrario dicono, in queſti tempi eſſer tutto l' oppoſito; e che non ſolamente tra i Cortegiani è perduto quell' amor fraterno, e quel viver coſtumato; ma che nelle corti non regnano altro che invidie, e malivolenze, mali coſtumi, e diſſolutiſſima vita, in ogni ſorte di vizii; le donne laſcive ſenza vergogna, gli uomini effemminati. Dannano ancora i veſtimenti, come diſoneſti, e troppo molli. In ſomma riprendono infinite coſe; tra le quali molte veramente meritano riprenſione; perchè non ſi può dir che tra noi non ſiano molti mali uomini, e ſcellerati, e che queſta età noſtra non ſia aſſai più copioſa di vizii, che quella che eſſi laudano. Parmi ben, che mal diſcernano la cauſa di queſta differenza, e che ſiano ſciocchi; perchè vorriano che al mondo foſſero tutti i beni ſenza male alcuno; il che è impoſſibile; perchè eſſendo il mal contrario al bene, e'l bene al male, è quaſi neceſſario che per la oppoſizione, e per un certo contrappeſo l'un ſoſtenga e fortifichi l'altro; e mancando, o creſcendo l'uno, così manchi, o creſca l'altro; perchè niuno contrario è ſenza l'altro ſuo contrario. Chi non ſa che al mondo non ſaria la giuſtizia, ſe non foſſero le ingiurie? la magnanimità, ſe non foſſero li puſillanimi? la continenza, ſe non foſſe la incontinenza? la ſanità, ſe non foſſe la infermità? la verità, ſe non foſſe la bugia? la felicità, ſe non foſſero le diſgrazie? Però ben dice Socrate appreſſo Platone, maravigliarſi che Eſopo non abbia fatto uno Apologo nel quale finga, Dio, poichè non avea mai potuto unire il piacere e'l diſpiacere inſieme, avergli attaccati con la eſtremità, di modo, che'l principio dell'uno ſia il fin dell'altro; perchè vedemo, niuno piacer poterci mai eſſer grato, ſe'l diſpiacere non gli precede. Chi può aver caro il ripoſo, ſe prima non ha ſentito l'affanno della ſtracchezza? chi guſta il mangiare, il bere, il dormire, ſe prima non ha patito fame, ſete, e ſonno? Credo io adunque, che le paſſioni, e le infermità ſian date dalla natura agli uomini, non principalmente per fargli ſoggetti ad eſſe; perchè non par conveniente che quella che è madre d'ogni bene, doveſſe di ſuo proprio conſiglio determinato darci tanti mali; ma facendo la natura

 la ſa-

la sanità, il piacere, e gli altri beni; conseguentemente dietro a questi furono congiunte le infermità, i dispiaceri, e gli altri mali. Però essendo le virtù state al mondo concesse per grazia e don della natura, subito i vizii, per quella concatenata contrarietà, necessariamente le furono compagni; di modo, che sempre, crescendo, o mancando l' uno, forza è che così l' altro cresca, o manchi. Però, quando i nostri vecchi laudano le corti passate, perchè non aveano gli uomini così viziosi, come alcuni che hanno le nostre, non conoscono che quelle ancor non gli aveano così virtuosi come alcuni che hanno le nostre: il che non è maraviglia; perchè niun male è tanto malo quanto quello che nasce dal seme corrotto del bene; e però producendo adesso la natura molto miglior'ingegni che non facea allora; siccome quelli che si voltano al bene, fanno molto meglio che non facean quelli suoi, così ancor quelli che si voltano al male, fanno molto peggio. Non è adunque da dire che quelli che restavano di far male, per non saperlo fare, meritassero in quel caso laude alcuna; perchè avvenga che facessero poco male, faceano però il peggio che sapeano. E che gl' ingegni di que' tempi fossero generalmente molto inferiori a que' che son'ora, assai si può conoscere da tutto quello che d' essi si vede, così nelle lettere, come nelle pitture, statue, edificii, ed ogni altra cosa. Biasimano ancor questi vecchi in noi molte cose che in se non sono nè buone, nè male, solamente perchè essi non le faceano; e dicono, non convenirsi ai giovani passeggiar per le città a cavallo, massimamente nelle mule; portar fodre di pelle, nè robe lunghe nel verno; portar berretta, finchè almeno non sia l' uomo giunto a diciotto anni; ed altre tai cose; di che veramente s' ingannano: perchè questi costumi (oltra che sian comodi e utili) son dalla consuetudine introdotti, ed universalmente piacciono, come allor piacea l' andar' in giornea con le calze aperte, e scarpette pulite; e per esser galante, portar tutto dì uno sparviere in pugno senza proposito, e ballar senza toccar la man della donna, ed usar molti altri modi, i quali come or sariano goffissimi, allor'erano prezzati assai. Però sia licito ancor' a noi seguitar la consuetudine de' nostri tempi, senza esser calunniati da questi vecchi, i quali spesso volendosi laudare, dicono: Io aveva vent'anni, che ancor dormiva con mia madre, e mie sorelle; nè sep-

pi ivi

pi ivi a gran tempo che cosa fossero donne; ed ora i fanciulli non hanno appena asciutto il capo, che sanno più malizie, che in que' tempi non sapeano gli uomini fatti; nè si avveggono, che dicendo così, confermano, i nostri fanciulli aver più ingegno che non aveano i loro vecchi. Cessino adunque di biasimar' i tempi nostri, come pieni di vizii; perchè levando quelli, leveriano ancora le virtù; e ricordinsi, che tra i buoni antichi, nel tempo che fiorivano al mondo quegli animi gloriosi, e veramente divini in ogni virtù, e gl' ingegni più che umani, trovavansi ancor molti scelleratissimi; i quali se vivessero, tanto sariano tra i nostri mali, eccellenti nel male, quanto que' buoni, nel bene; e di ciò fanno piena fede tutte le istorie. Ma a questi vecchi penso che omai a bastanza sia risposto. Però lasciaremo questo discorso, forse ormai troppo diffuso, ma non in tutto fuor di proposito; e bastandoci aver dimostrato, le corti de' nostri tempi non esser di minor laude degne che quelle che tanto laudano i vecchi, attenderemo ai ragionamenti avuti sopra il Cortegiano, per i quali assai facilmente comprender si può, in che grado tra l'altre corti fosse quella d'Urbino; e quale era quel Principe, e quella Signora a cui servivano così nobili spiriti; e come fortunati si potean dir tutti quelli che in tal commercio viveano.

Venuto adunque il seguente giorno, tra i Cavalieri, e le Donne della Corte furono molti, e diversi ragionamenti sopra la disputazion della precedente sera; il che in gran parte nasceva perchè il Signor Prefetto avido di sapere ciò che detto s'era, quasi ad ognun ne dimandava, e, come suol sempre intervenire, variamente gli era risposto; perocchè alcuni laudavano una cosa, alcuni un' altra, ed ancor tra molti era discordia della sentenza propria del Conte; che ad ognuno non erano restate nella memoria così compiutamente le cose dette. Però di questo quasi tutto 'l giorno si parlò; e come prima incominciò a farsi notte, volse il Signor Prefetto che si mangiasse, e tutti i gentiluomini condusse seco a cena; e subito fornito di mangiare, n'andò alla stanza della Signora Duchessa; la quale vedendo tanta compagnia, e più per tempo che consueto non era, disse: Gran peso parmi, M. Federico, che sia quello che posto è sopra le spalle vostre, e grande aspettazion quella a cui corrisponder dovete. Quivi non aspettando che M. Federi-

derico rispondesse, E che gran peso è però questo? disse l'Unico Aretino. Chi è tanto sciocco, che quando sa fare una cosa, non la faccia a tempo conveniente? Così di questo parlandosi, ognuno si pose a sedere nel luogo, e modo usato, con attentissima aspettazion del proposto ragionamento. Allora M. Federico rivolto all' Unico, A voi adunque non par, disse, Signor' Unico, che faticosa parte, e gran carico mi sia imposto questa sera, avendo a dimostrare, in qual modo, e maniera, e tempo debba il Cortegiano usar le sue buone condizioni, ed operar quelle cose che già s'è detto convenirsegli? A me non par gran cosa, rispose l'Unico; e credo che basti tutto questo, dir che 'l Cortegiano sia di buon giudicio, come jersera ben disse il Conte esser necessario; ed essendo così, penso che senza altri precetti debba poter' usar quello che egli sa, a tempo, e con buona maniera, il che volere più minutamente ridurre in regola, saria troppo difficile, e forse superfluo; perchè non so qual sia tanto inetto, che volesse venire a maneggiar l'arme, quando gli altri fossero nella musica, ovvero andasse per le strade ballando la moresca, avvenga che ottimamente far lo sapesse; ovvero andando a confortar' una madre, a cui fosse morto il figliuolo, cominciasse a dir piacevolezze, e far l'arguto. Certo questo a niun gentiluomo, credo interverria, che non fosse in tutto pazzo. A me par, Signor' Unico, disse quivi M. Federico, che voi andiate troppo in su le estremità; perchè intervien qualche volta esser' inetto di modo, che non così facilmente si conosce; e gli errori non son tutti pari, e potrà occorrer che l'uomo si asterrà da una sciocchezza pubblica, e troppo chiara, come saria quel che voi dite d'andar ballando la moresca in piazza, e non saprà poi astenersi di laudar se stesso fuor di proposito; d'usar'una profunzion fastidiosa; di dir talor' una parola pensando di far ridere, la qual per esser detta fuor di tempo, riuscirà fredda, e senza grazia alcuna; e spesso questi errori son coperti d'un certo velo, che scorger non gli lascia da chi gli fa, se con diligenza non vi si mira: e benchè per molte cause la vista nostra poco discerna, pur sopra tutto per l'ambizione divien tenebrosa; che ognun volentier si mostra in quello che si persuade di sapere, o vera, o falsa che sia quella persuasione. Però il governarsi bene in questo, parmi che consista in una certa pruden-

za,

za, e giudicio di elezione; e conoscere il più, e 'l meno, che nelle cose si accresce, e scema, per operarle opportunamente, o fuor di stagione. E benchè il Cortegian sia di così buon giudicio, che possa discernere queste differenze, non è però, che più facile non gli sia conseguir quello che cerca, essendogli aperto il pensiero con qualche precetto, e mostratogli le vie, e quasi i luoghi dove fondar si debba, che se solamente attendesse al generale. Avendo adunque il Conte jersera con tanta copia, e bel modo ragionato della Cortegiansa, in me veramente ha mosso non poco timor', e dubbio di non poter così ben satisfare a questa nobil' audienza in quello che a me tocca a dire, come esso ha fatto in quello che a lui toccava; pur per farmi partecipe più ch' io posso, della sua laude, ed esser sicuro di non errare almen' in questa parte, non gli contraddirò in cosa alcuna. Onde consentendo con le opinioni sue, ed oltre al resto circa la nobiltà del Cortegiano, e lo ingegno, e la dispsizion del corpo, e grazia dell' aspetto, dico che per acquistar laude meritamente e buona estimazione appresso ognuno, e grazia da quei Signori ai quali serve, parmi necessario che e' sappia componere tutta la vita sua, e valersi delle sue buone qualità universalmente nella conversazion di tutti gli uomini, senza acquistarne invidia; il che quanto in se difficil sia, considerar si può dalla rarità di quelli che a tal termine giunger si veggono; perchè in vero tutti da natura siamo pronti più a biasimar gli errori, che a laudar le cose ben fatte; e par che per una certa innata malignità, molti, ancor che chiaramente conoscano il bene, si sforzino con ogni studio, ed industria di trovarci dentro o errore, o almen similitudine d'errore. Però è necessario che 'l nostro Cortegiano in ogni sua operazion sia cauto; e ciò che dice, o fa, sempre accompagni con prudenza; e non solamente ponga cura d'aver' in se parti, e condizioni eccellenti, ma il tenor della vita sua ordini con tal dispsizione, che 'l tutto corrisponda a queste parti, e si vegga il medesimo esser sempre, ed in ogni cosa tal, che non discordi da se stesso, ma faccia un corpo solo di tutte queste buone condizioni; di sorte, che ogni suo atto risulti, e sia composto di tutte le virtù, come dicono gli Stoici esser' officio di chi è savio; benchè però in ogni operazion sempre una virtù è la principale; ma tutte sono talmente tra se concatenate,

nate, che vanno ad un fine, e ad ogni effetto tutte possono concorrere, e servire. Però bisogna che sappia valersene; e per lo paragone, e quasi contrarietà dell'una, talor far che l'altra sia più chiaramente conosciuta; come i buoni pittori, i quali con l'ombra fanno apparere, e mostrano i lumi de' rilievi; e così col lume profondano l'ombre dei piani, e compagnano i colori diversi insieme di modo, che per quella diversità l'uno, e l'altro meglio si dimostra; e 'l posar delle figure contrario l'una all'altra, le ajuta a far quell' officio che è intenzion del pittore. Onde la mansuetudine è molto maravigliosa in un gentiluomo, il qual sia valente, e sforzato nell'arme; e come quella fierezza par maggiore accompagnata dalla modestia, così la modestia accresce, e più compar per la fierezza. Però il parlar poco, il far'assai, e'l non laudar se stesso delle opere laudevoli, dissimulandole di buon modo, accresce l'una, e l'altra virtù, in persona che discretamente sappia usar questa maniera; e così intervien di tutte l'altre buone qualità. Voglio adunque che 'l nostro Cortegiano in ciò che egli faccia, o dica, usi alcune regole universali, le quali io estimo che brevemente contengano tutto quello che a me s'appartien di dire; e per la prima, e più importante, fugga (come ben ricordò il Conte jersera) sopra tutto l'affettazione. Appresso consideri ben, che cosa è quella che egli fa, o dice; e 'l luogo dove la fa; in presenza di cui; a che tempo; la causa perchè la fa; la età sua; la professione; il fine dove tende; e i mezzi che a quello condur lo possono; e così con queste avvertenze s'accomodi discretamente a tutto quello che fare, o dir vuole. Poi che così ebbe detto M. Federico, parve che si fermasse un poco. Allor subito, Queste vostre regole, disse il Signor Morello da Ortona, a me par che poco insegnino; ed io per me tanto ne so ora, quanto prima che voi ce le mostraste; benchè mi ricordi ancor qualche altra volta averle udite da' frati co' quali confessato mi sono, e parmi che le chiamino le circonstanze. Rise allor M. Federico, e disse: Se ben vi ricorda, volse jersera il Conte che la prima professìon del Cortegiano fosse quella dell' arme, e largamente parlò di che modo far la doveva; però questo non replicheremo più. Pur sotto la nostra regola si potrà ancor'intendere, che ritrovandosi il Cortegiano nella scaramuccia, o fatto d'arme:

o bat-

o battaglia di terra, o in altre cose tali, dee discretamente procurar d' appartarsi dalla moltitudine, e quelle cose segnalate, e ardite che ha da fare, farle con minor compagnia che può, e al cospetto di tutti i più nobili, e estimati uomini che siano nell' esercito; e massimamente alla presenza, e, se possibil'è, innanzi agli occhi proprii del suo Re, o di quel Signore a cui serve; perchè in vero è ben conveniente valersi delle cose ben fatte. Ed io estimo, che siccome è male cercar gloria falsa, e di quello che non si merita; così sia ancor male defraudar se stesso del debito onore, e non cercarne quella laude che sola è vero premio delle virtuose fatiche. Ed io ricordomi aver già conosciuti di quelli che avvenga che fossero valenti, pur'in questa parte erano grossieri; e così metteano la vita a pericolo per andar'a pigliar'una mandra di pecore, come per esser'i primi che montassero le mura d'una terra combattuta; il che non sarà il nostro Cortegiano, se terrà a memoria la causa che lo conduce alla guerra; che dee esser solamente l' onore. E se poi si ritroverà armeggiare negli spettacoli pubblici, giostrando, torneando, o giocando a canne, o facendo qualsivoglia altro esercizio della persona, ricordandosi il luogo ove si trova, e in presenza di cui, procurerà esser nell'arme non meno attillato e leggiadro, che sicuro; e pascer gli occhi degli spettatori di tutte le cose che gli parrà che possano aggiungergli grazia; e porrà cura d'aver cavallo con vaghi guarnimenti, abiti ben'intesi, motti appropriati, e invenzioni ingegnose, che a se tirino gli occhi de' circostanti, come calamita il ferro. Non sarà mai degli ultimi che comparischino a mostrarsi; sapendo che i popoli, e massimamente le donne, mirano con molto maggior' attenzione i primi, che gli ultimi; perchè gli occhi, e gli animi, che nel principio son'avidi di quella novità, notano ogni minuta cosa, e di quella fanno impressione; poi per la continuazione non solamente si saziano, ma ancora si stancano. Però fu un nobile istrione antico, il qual per questo rispetto sempre voleva nelle fabule esser'il primo che a recitare uscisse. Così ancor, parlando pur d'arme, il nostro Cortegiano avrà risguardo alla professsion di coloro con chi parla, ed a questo accomoderassi; altramente ancor parlandone con uomini, altramente con donne; e se vorrà toccar qualche cosa che sia in laude sua propria, lo farà dissimulata-

mente, come a caso, e per transito, e con quella discrezione ed avvertenza che jeri ci mostrò il Conte Lodovico. Non vi par'ora, Signor Morello, che le nostre regole possano insegnar qualche cosa? Non vi par che quello amico nostro, del qual, pochi dì sono, vi parlai, s'avesse in tutto scordato, con chi parlava, e perchè, quando per intertenere una gentildonna, la quale per prima mai più non aveva veduta, nel principio del ragionar, le cominciò a dire, che aveva morti tanti uomini, e come era fiero, e sapea giocar di spada a due mani? nè se le levò da canto, che venne a volerle insegnar, come s'avessero a riparar' alcuni colpi d'azza, essendo armato, e come, disarmato; ed a mostrarle prese di pugnale; di modi che quella meschina stava in sulla croce; e parvele un' ora mill' anni levarselo da canto, temendo quasi che non ammazzasse lei ancora, come quegli altri. In questi errori incorrono coloro che non hanno riguardo alle circostanze, che voi dite aver' intese da' frati. Dico adunque, che degli esercizii del corpo sono alcuni che quasi mai non si fanno, se non in pubblico; come il giostrare, il torneare, il giocare a canne, e gli altri tutti che dependono dall' arme. Avendosi adunque in questi da adoperare il nostro Cortegiano, prima ha da procurar d'esser tanto bene ad ordine di cavalli, d'arme, e d'abbigliamenti, che nulla gli manchi; e non sentendosi ben' assettato del tutto, non vi si metta per modo alcuno: perchè, non facendo bene, non si può escusare che questa non sia la profession sua. Appresso, dee considerar molto, in presenza di chi si mostra, e quali siano i compagni; perchè non saria conveniente, che un gentiluomo andasse ad onorare con la persona sua una festa di contado, dove gli spettatori, ed i compagni fossero gente ignobile. Disse allor' il Signor Gaspar Pallavicino: Nel paese nostro di Lombardia non s'hanno questi rispetti; anzi molti gentiluomini giovani trovansi che le feste ballano tutto 'l dì nel Sole coi villani, e con essi giuocano a lanciar la bara, lottare, correre, e saltare; ed io non credo che sia male; perchè ivi non si fa paragone della nobiltà, ma della forza, e destrezza, nelle quai cose spesso gli uomini di villa non vaglion meno che i nobili; e par che quella domestichezza abbia in se una certa liberalità amabile. Quel ballar nel Sole, rispose M. Federico, a me non piace per modo alcunó; nè

so che

so che guadagno vi si trovi. Ma chi vuol pur lottare, correr', e saltar coi villani, dee (al parer mio) farlo in modo di provarsi, e (come si suol dir) per gentilezza, non per contender con loro; e dee l'uomo esser quasi sicuro di vincere: altramente non vi si metta; perchè sta troppo male, e troppo è brutta cosa, e fuor della dignità, vedere un gentiluomo vinto da un villano, e massimamente alla lotta; però credo io, che sia ben'astenersene, almeno in presenza di molti; perchè il guadagno nel vincere è pochissimo, e la perdita nell'esser vinto è grandissima. Fassi ancor'il giuoco della palla quasi sempre in pubblico, ed è uno di quegli spettacoli a cui la moltitudine apporta assai ornamento. Voglio adunque, che questo, e tutti gli altri, dall'armeggiar' in fuora, faccia il nostro Cortegiano, come cosa che sua professione non sia, e di che mostri non cercar', o aspettar laude alcuna; nè si conosca che molto studio, o tempo vi metta, avvengachè eccellentemente lo faccia; nè sia come alcuni che si dilettano di musica, e parlando con chi si sia, sempre che si fa qualche pausa nei ragionamenti, cominciano sotto voce a cantare: altri camminando per le strade, e per le chiese vanno sempre ballando: altri incontrandosi in piazza, o dove si sia, con qualche amico, si metton subito in atto di giuocar di spada, o di lottare, secondo che più si dilettano. Quivi disse M. Cesare Gonzaga, Meglio fa un Cardinale giovane, che avemo in Roma, il qual, perchè si sente ajutante della persona, conduce tutti quelli che lo vanno a visitare, ancorchè mai più non gli abbia veduti, in un suo giardino, ed invitagli con grandissima instanza a spogliarsi in giuppone, e giuocar seco a saltare. Rise M. Federico; poi soggiunse: Sono alcuni altri esercizj che far si possono nel pubblico, e nel privato; com'è il danzare; ed a questo estimo io che debba aver rispetto il Cortegiano; perchè danzando in presenza di molti, ed in luogo pieno di popolo, parmi che se gli convenga servare una certa dignità, temperata però con leggiadra, ed aerosa dolcezza di movimenti; e benchè si senta leggierissimo, e che abbia tempo, e misura assai, non entri in quelle prestezze de' piedi, e duplicati ribattimenti, i quali veggiamo che nel nostro Barletta stanno benissimo, e forse in un gentiluomo sariano poco convenienti; benchè in camera privatamente, come or noi ci troviamo, penso che licito gli sia e questo, e bal-

lar moresche, e brandi: ma in pubblico non così, fuorchè travestito; e benchè fosse di modo, che ciascun lo conoscesse, non dà noja; anzi per mostrarsi in tai cose negli spettacoli pubblici con arme, e senza arme, non è miglior via di quella; perchè lo esser travestito porta seco una certa libertà, e licenza; la quale tra l'altre cose fa che l'uomo può pigliar forma di quello in che si sente valere, ed usar diligenza, ed attillatura circa la principal' intenzione della cosa in che mostrar si vuole; ed una certa sprezzatura circa quello che non importa; il che accresce molto la grazia: come saria vestirsi un giovane da vecchio; ben però con abito disciolto, per potersi mostrare nella gagliardia: un cavaliero in forma di pastor salvatico, o altro tale abito, ma con perfetto cavallo, e leggiadramente acconcio secondo quella intenzione; perchè subito l'animo de' circonstanti corre ad immaginar quello che agli occhi al primo aspetto s'appresenta; e vedendo poi riuscir molto maggior cosa che non prometteva quell'abito, si diletta, e piglia piacere. Però ad un Principe in tai giuochi, e spettacoli ove intervenga fizione di falsi visaggi, non si converria il voler mantener la persona del Principe proprio; perchè quel piacere che dalla novità viene agli spettatori, mancheria in gran parte: che ad alcuno non è nuovo, che il Principe sia il Principe; ed esso, sapendosi che oltre allo esser Principe, vuol'aver' ancor forma di Principe, perde la libertà di far tutte quelle cose che sono fuor della dignità di Principe; e se in questi giuochi fosse contenzione alcuna, massimamente con arme, poria ancor far credere di voler tener la persona di Principe per non esser battuto, ma riguardato dagli altri; oltra che facendo ne' giuochi quel medesimo che dee far da dovero, quando fosse bisogno, leveria l'autorità al vero, e pareria quasi che ancor quello fosse giuoco: ma in tal caso spogliandosi il Principe la persona di Principe, e mescolandosi egualmente coi minori di se, ben però di modo, che possa esser conosciuto, col rifiutar la grandezza piglia un'altra maggior grandezza, che è il voler' avanzar gli altri non d'autorità, ma di virtù; e mostrar, che 'l valor suo non è accresciuto dallo esser Principe. Dico adunque che 'l Cortegiano dee in questi spettacoli d'arme aver la medesima avvertenza secondo il grado suo. Nel volteggiar poi a cavallo, lottar, correr', e saltare, piacemi molto fuggir la moltitu-

dine

dine della plebe, o almeno lasciarsi veder rarissime volte; perchè non è al mondo cosa tanto eccellente, della quale gl' ignoranti non si saziino, e non tengan poco conto, vedendola spesso. Il medesimo giudico della musica; però non voglio che 'l nostro Cortegiano faccia come molti, che subito che son giunti ove che sia, e alla presenza ancor di Signori de' quali non abbiano notizia alcuna, senza lasciarsi molto pregare, si mettono a far ciò che sanno, e spesso ancor quel che non sanno; di modo, che par che solamente per quello effetto siano andati a farsi vedere, e che quella sia la loro principal professione. Venga adunque il Cortegiano a far musica, come a cosa per passar tempo; e quasi sforzato; e non in presenza di gente ignobile, nè di gran moltitudine; e benchè sappia, ed intenda ciò che fa, in questo ancor voglio che dissimuli lo studio, e la fatica, che è necessaria in tutte le cose che si hanno a far bene; e mostri estimar poco in se stesso questa condizione; ma col farla eccellentemente la faccia estimar' assai dagli altri. Allor' il Signor Gaspar Pallavicino, Molte sorti di musica, disse, si trovan così di voci vive, come d' instrumenti; però a me piacerebbe intender qual sia la miglior tra tutte, ed a che tempo debba il Cortegiano operarla. Bella musica, rispose Messer Federico, parmi il cantar bene a libro sicuramente, e con bella maniera; ma ancor molto più il cantare alla viola; perchè tutta la dolcezza consiste quasi in un solo; e con molto maggior' attenzion si nota, ed intende il bel modo, e l'aria, non essendo occupate le orecchie in più che in una sol voce; e meglio ancor vi si discerne ogni piccolo errore; il che non accade cantando in compagnia, perchè l'uno ajuta l'altro: ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla viola per recitare; il che tanto di venustà, ed efficacia aggiunge alle parole, che è gran meraviglia. Sono ancor' armoniosi tutti gl' instrumenti da tasti, perchè hanno le consonanze molto perfette; e con facilità vi si possono far molte cose che empiono l'animo della musical dolcezza. E non meno diletta la musica delle quattro viole da arco, la qual' è soavissima, ed artificiosa. Dà ornamento, e grazia assai la voce umana a tutti questi instrumenti, de' quali voglio che al nostro Cortegian basti aver notizia. E quanto più però in essi sarà eccellente, tanto sarà meglio; senza impacciarsi molto di quelli che Minerva rifiutò, ed Alcibiade,

per-

perchè pare che abbiano dello schifo. Il tempo poi nel quale usar si possono queste sorti di musica, estimo io che sia sempre che l'uomo si trova in una domestica e cara compagnia, quando altre faccende non vi sono: ma sopra tutto convienst in presenza di donne, perchè quegli aspetti indolciscono gli animi di chi ode, e più i fanno penetrabili dalla soavità della musica; e ancora svegliano gli spiriti di chi la fa. Piacemi ben (come ancor'ho detto) che si fugga la moltitudine, e massimamente degl' ignobili. Ma il condimento del tutto bisogna che sia la discrezione; perchè in effetto saria impossibile immaginar tutti i casi che occorrono; e se il Cortegiano sarà giusto giudice di se stesso, s' accomoderà bene ai tempi, e conoscerà, quando gli animi degli auditori saranno disposti ad udire, e quando nò: conoscerà l'età sua; che in vero non si conviene, e dispare assai vedere un' uomo di qualche grado, vecchio, canuto, e senza denti, pien di rughe, con una viola in braccio sonando, cantare in mezzo d'una compagnia di donne, avvenga ancor che mediocremente lo facesse; e questo, perchè il più delle volte cantando si dicon parole amorose; e ne' vecchi l' amor' è cosa ridicola; benchè qualche volta paja che egli si diletti tra gli altri suoi miracoli d' accendere in dispetto degli anni i cuori agghiacciati. Rispose allora il Magnifico: Non private, Messer Federico, i poveri vecchi di questo piacere; perchè io già ho conosciuti uomini di tempo, che hanno voci perfettissime, e mani dispostissime agli instrumenti, molto più che alcuni giovani. Non voglio, disse Messer Federico, privare i vecchi di questo piacere: ma voglio ben privar voi, e queste donne del ridervi di quella inezia; e se vorranno i vecchi cantare alla viola, faccianlo in secreto, e solamente per levarsi dell' animo que' travagliosi pensieri, e gravi molestie di che la vita nostra è piena; e per gustar quella divinità ch'io credo che nella musica sentivano Pitagora, e Socrate: e se bene non la eserciteranno, per aver fattone già nell' animo un certo abito, la gusteran molto più udendola, che chi non avesse cognizione; perchè, siccome spesso le braccia d'un fabbro debile nel resto, per esser più esercitate, sono più gagliarde che quelle d'un'altro uomo robusto, ma non assueto a faticar le braccia; così le orecchie esercitate nell'armonia, molto meglio, e più presto la discernono,

e con

e con molto maggior piacer la giudicano, che l'altre, per buone, ed acute che siano, non essendo versate nelle varietà delle consonanze musicali; perchè quelle modulazioni non entrano, ma senza lasciare gusto di se, via trapassano da canto all' orecchie non assuete d'udirle; avvengachè insino alle fiere sentano qualche dilettazion della melodia. Questo è adunque il piacer che si conviene ai vecchi pigliare della musica. Il medesimo dico del danzare; perchè in vero questi esercizii si deono lasciare prima che dalla età siamo sforzati a nostro dispetto lasciargli. Meglio è adunque, rispose quivi il Signor Morello, quasi adirato, escludere tutti i vecchi, e dir che solamente i giovani abbian da esser chiamati Cortegiani. Rise allor M. Federico, e disse: Vedete voi, Signor Morello, che quelli che amano queste cose, se non son giovani, si studiano d'apparere; e però si tingono i capelli, e fannosi la barba due volte la settimana: e ciò procede, che la natura tacitamente loro dice, che tali cose non si convengono se non a' giovani. Risero tutte le donne, perchè ciascuna comprese che quelle parole toccavano al Signor Morello; ed esso parve che un poco se ne turbasse. Ma sono ben degli altri intertenimenti con donne, soggiunse subito M. Federico, che si convengono ai vecchi. E quali? disse il Signor Morello; dir le favole? E questo ancor, rispose M. Federico; ma ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù, e qualche peculiar vizio: che i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti, e più sagaci; sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi: sempre gridano in casa, asperi ai figliuoli; vogliono che ognun faccia a modo loro: e per contrario, i giovani, animosi, liberali, sinceri, ma pronti alle risse, volubili, che amano, e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri; nimici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata, che già ha lassato le male parti della gioventù; ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque posti quasi nelle estremità, bisogna che con la ragion sappiano correggere i vizii che la natura porge. Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar se stessi, e dall' altre cose viziose, che avemo detto esser loro proprie; e valersi di quella prudenza, e cognizion che per lungo uso avranno acquistata,

ſtata; ed eſſer quaſi oracoli, a cui ognun vada per conſiglio; ed aver grazia in dir quelle coſe che ſanno, accomodatamente ai propoſiti; accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata, e faceta piacevolezza. In queſto modo ſaranno buoni Cortegiani, ed interterrannoſi bene con uomini, e con donne; ed in ogni tempo ſaranno gratiſſimi, ſenza cantare, o danzare; e quando occorrerà il biſogno, moſtreranno il valor loro nelle coſe d'importanza. Queſto medeſimo riſpetto, e giudicio abbian' i giovani, non già di tener lo ſtile dei vecchi, che quello che all'uno conviene, non converrebbe in tutto all'altro: e ſuolſi dir, che ne' giovani troppo ſaviezza è mal ſegno; ma di correggere in ſe i vizii naturali. Però a me piace molto veder'un giovane, e maſſimamente nell'arme, che abbia un poco del grave, e del taciturno, che ſtia ſopra di ſe, ſenza que' modi inquieti che ſpeſſo in tal'età ſi veggono; perchè par che abbian non ſo che di più, che gli altri giovani. Oltre a ciò, quella maniera così ripoſata ha in ſe una certa fierezza riguardevole; perchè par moſſa non da ira, ma da giudicio; e più preſto governata dalla ragione, che dallo appetito; e queſta quaſi ſempre in tutti gli uomini di gran cuore ſi conoſce: e medeſimamente vedemola negli animali bruti, che hanno ſopra gli altri nobilità, e fortezza, come nello leone, e nella aquila; nè ciò è ſuor di ragione, perchè quel movimento impetuoſo, e ſubito, ſenza parole, o altra dimoſtrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quaſi come ſcoppio di bombarda, erumpe dalla quiete, che è il ſuo contrario, è molto più violento, e furioſo, che quello che creſcendo per gradi, ſi riſcalda a poco a poco. Però queſti che quando ſon per far qualche impreſa, parlan tanto, e ſaltano, nè poſſono ſtar fermi, pare che in quelle tali coſe ſi ſvampino; e, come ben dice il noſtro M. Pietro Monte, fanno come i fanciulli, che andando di notte, per paura cantano, quaſi che con quel cantare, da ſe ſteſſi ſi facciano animo. Così adunque come in un giovane la gioventù ripoſata, e matura è molto laudevole, perchè par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, ſia temperata, e corretta; così, in un vecchio è da eſtimare aſſai la vecchiezza verde, e viva; perchè pare che'l vigor dell' animo ſia tanto, che riſcaldi, e dia forza a quella debile, e fredda

da

da età; e la mantenga in quello ſtato mediocre, che è la miglior parte della vita noſtra. Ma in ſomma, non baſteranno ancor tutte queſte condizioni nel noſtro Cortegiano per acquiſtar quella univerſal grazia de'Signori, Cavalieri, e Donne, ſe non arà inſieme una gentil', e amabile maniera nel converſare cotidiano: e di queſto credo veramente che ſia difficile dar regola alcuna, per le infinite e varie coſe che occorrono nel converſare; eſſendo che tra tutti gli uomini del mondo non ſi trovano dui che ſiano d'animo totalmente ſimili. Però chi ha da accomodarſi nel converſare, con tanti, biſogna che ſi guidi col ſuo giudicio proprio; e conoſcendo le differenze dell'uno, e dell'altro, ogni dì muti ſtile, e modo, ſecondo la natura di quelli con chi a converſar ſi mette. Nè io per me altre regole circa ciò dar gli ſaprei, eccetto le già date; le quali ſin da fanciullo, confeſſandoſi, imparò il noſtro Signor Morello. Riſe quivi la Signora Emilia, e diſſe: Voi fuggite troppo la fatica, M. Federico: ma non vi verrà fatto, che pur'avete da dire ſin che l'ora ſia d'andare al letto. E s'io, Signora, non aveſſi che dire? riſpoſe M. Federico. Diſſe la Signora Emilia: Qui ſi vedrà il voſtro ingegno; e ſe è vero quello ch'io già ho inteſo, eſſerſi trovato uomo tanto ingegnoſo, ed eloquente, che non gli ſia mancato ſubietto per comporre un libro in laude d'una moſca: altri in laude della febbre quartana: un' altro in laude del calvizio; non dà il cuore a voi ancor di ſaper trovar che dire per una ſera ſopra la Cortegianía? Ormai, riſpoſe M. Federico, tanto ne avemo ragionato, che ne ſariano fatti due libri; ma poi che non mi vale eſcuſazione, dirò pur fin che a voi paja ch'io abbia ſatisfatto, ſe non all'obbligo, almeno al poter mio. Io eſtimo, che la converſazione alla quale dee principalmente attendere il Cortegiano con ogni ſuo ſtudio, per farla grata, ſia quella che averà col ſuo Principe; e benchè queſto nome di converſare importi una certa parità, che pare che non poſſa cader tra'l Signore, e'l ſervitore; pur noi per ora la chiameremo così. Voglio adunque che'l Cortegiano, oltre lo aver fatto, ed ogni dì far conoſcere ad ognuno, ſe eſſer di quel valore che già avemo detto, ſi volti con tutti i penſieri, e forze dell'animo ſuo ad amare, e quaſi adorare il Principe a chi ſerve, ſopra ogn' altra coſa; e le voglie ſue, e coſtumi, e modi, tutti indirizzi a

compiacerlo. Quivi non aſpettando più, diſſe Pietro da Napoli: Di queſti Cortegiani oggidì troverannoſi aſſai, perchè mi pare che in poche parole ci abbiate dipinto un nobile adulatore. Voi v'ingannate aſſai, riſpoſe Meſſer Federico, perchè gli adulatori non amano i Signori, nè gli amici; il che io vi dico che voglio che ſia principalmente nel noſtro Cortegiano; e 'l compiacere, e ſecondar le voglie di quello a chi ſi ſerve, ſi può far ſenza adulare; perchè io intendo delle voglie che ſiano ragionevoli, ed oneſte, ovvero di quelle che in ſe non ſon nè buone, nè male, come ſaria il giuocare, darſi più ad uno eſercizio; che ad un'altro: ed a queſto voglio che il Cortegiano s'accomodi, ſebben da natura ſua vi foſſe alieno, di modo, che ſempre che 'l Signore lo vegga, penſi che a parlar gli abbia di coſa che gli ſia grata; il che interverrà, ſe in coſtui ſarà il buon giudicio, per conoſcere ciò che piace al Principe; e lo ingegno, e la prudenza, per saperſegli accomodare, e la deliberata volontà per farſi piacer quello che forſe da natura gli diſpiaceſſe: ed avendo queſte avvertenze, innanzi al Principe non ſtarà mai di mala voglia, nè melanconico, nè così taciturno, come molti, che par che tenghino briga coi patroni; ch'è coſa veramente odioſa. Non ſarà maledico, e ſpecialmente dei ſuoi Signori; il che ſpeſſo interviene, che pare che nelle corti ſia una procella che porti ſeco queſta condizione, che ſempre quelli che ſono più beneficati dai Signori, e da baſſiſſimo luogo ridutti in alto ſtato, ſempre ſi dolgono, e dicono mal d'eſſi; il che è diſconveniente, non ſolamente a queſti tali, ma ancor'a quelli che foſſero mal trattati. Non uſerà il noſtro Cortegiano profunzione ſciocca: non ſarà apportator di nuove faſtidioſe: non ſarà inavvertito in dir talor parole che offendano, in luogo di voler compiacere: non ſarà oſtinato, e contenzioſo, come alcuni, che par che non godano d'altro che d'eſſere moleſti, e faſtidioſi a guiſa di moſche, e fanno profeſſion di contraddire diſpettoſamente ad ognuno ſenza riſpetto: non ſarà cianciatore, vano, o bugiardo: vantatore, nè adulatore inetto; ma modeſto, e ritenuto: uſando ſempre, e maſſimamente in pubblico, quella riverenza, e riſpetto che ſi conviene al ſervitor verſo il Signore: e non farà come molti, i quali incontrandoſi con qualſivoglia gran Principe, ſe pur' una ſol volta gli hanno parlato, ſe gli fanno innanti

nanti con un certo aspetto ridente, e da amico, così come se volessero accarezzar'un suo eguale, o dar favor'ad un minor di se. Rarissime volte, o quasi mai non domanderà al Signor cosa alcuna per se stesso, acciocchè quel Signor' avendo rispetto di negarla così a lui stesso, talor non la conceda con fastidio; che è molto peggio. Domandando ancor per altri, osserverà discretamente i tempi, e domanderà cose oneste, e ragionevoli; ed assetterà talmente la petizion sua, levandone quelle parti che esso conoscerà poter dispiacere, e facilitando con destrezza le difficultà, che'l Signor la concederà sempre; o se pur la negherà, non crederà aver' offeso colui a chi non ha voluto compiacere; perchè spesso i Signori, poi che hanno negato una grazia a chi con molta importunità la domanda, pensano che colui che l' ha domandata con tanta instanza, la desiderasse molto; onde non avendo potuto ottenerla, debba voler male /a chi glie l'ha negata; e per questa credenza essi cominciano ad odiar quel tale, e mai più nol posson veder con buon'occhio. Non cercherà d'intromettersi in camera, o nei luoghi secreti col Signor suo, non essendo richiesto, sebben sarà di molta autorità; perchè spesso i Signori, quando stanno privatamente, amano una certa libertà di dire, e far ciò che lor piace, e però non vogliono essere nè veduti, nè uditi da persona da cui possano esser giudicati; ed è ben conveniente. Onde quelli che biasimano i Signori, che tengono in camera persone di non molto valore in altre cose, che in sapergli ben servire alla persona, parmi che facciano errore; perchè non so per qual causa essi non debbano aver quella libertà per rilasciare gli animi loro, che noi ancor volemo per rilasciar' i nostri. Ma se 'l Cortegiano consueto di trattar cose importanti, si ritrova poi secretamente in camera, dee vestirsi un'altra persona, e differir le cose severe ad altro luogo, e tempo; e attendere a ragionamenti piacevoli, e grati al Signor suo, per non impedirgli quel riposo d'animo: ma in questo, ed in ogni altra cosa sopra tutto abbia cura di non venirgli a fastidio; ed aspetti che i favori gli siano offerti più presto, che uccellargli così scopertamente, come fan molti, che tanto avidi ne sono, che pare che non conseguendogli, abbiano da perder la vita; e se per sorte hanno qualche disfavore, ovvero veggono, altri esser favoriti, restano con tanta angonía, che dissimular per modo alcuno

non possono quella invidia; onde fanno ridere di se ognuno; e spesso sono causa che i Signori dian favore a chi si sia, solamente per far lor dispetto. Se poi ancor si ritrovano in favor che passi la mediocrità, tanto s' inebbriano in esso, che restano impediti d' allegrezza; nè par che sappian ciò che si far delle mani, nè dei piedi, e quasi stanno per chiamar la brigata, che venga a vedergli, e congratularsi seco, come di cosa che non siano consueti mai più d' avere. di questa sorte non voglio che sia il nostro Cortegiano. Voglio ben che ami i favori, ma non però gli estimi tanto, che non paja poter'ancor star senza essi: e quando gli consegue, non mostri d'esservi dentro nuovo, nè forestiero; nè maravigliarsi che gli siano offerti; nè gli rifiuti di quel modo che fanno alcuni, che per vera ignoranza restano d'accettargli; e così fanno vedere ai circonstanti, che se ne conoscono indegni. Dee ben l'uomo star sempre un poco più rimesso, che non comporta il grado suo: non accettar così facilmente i favori, ed onori che gli sono offerti, e rifiutarli modestamente, mostrando estimargli assai, con tal modo però, che dia occasione a chi gli offerisce, d'offerirgli con molta maggior'instanza; perchè quanto più resistenza con tal modo s'usa nello accettargli, tanto più pare a quel Principe che gli concede, d'esser'estimato; e che la grazia che fa, tanto sia maggiore, quanto più colui che la riceve, mostra apprezzarla, e più di essa tenersi onorato. E questi son'i veri, e sodi favori, e che fanno l'uomo esser' estimato da chi di fuor li vede; perchè, non essendo mendicati, ognun presume che nascano da vera virtù; e tanto più, quanto sono accompagnati dalla modestia. Disse allor M. Cesare Gonzaga: Parmi che abbiate rubato questo passo allo Evangelio, dove dice: *Quando sei invitato a nozze, va, ed assettati nell' infimo luogo, acciocchè venendo colui che t' ha invitato, dica: Amico, ascendi più su; e così ti sarà onore alla presenza dei convitati*. Rise M. Federico, e disse, Troppo gran sacrilegio sarebbe rubare allo Evangelio: ma voi siete più dotto nella Sacra Scrittura, ch'io non mi pensava; poi soggiunse: Vedete, come a gran pericolo si mettono talor quelli che temerariamente innanzi ad un Signore entrano in ragionamento senza che altri li ricerchi; e spesso quel Signore per far loro scorno, non risponde, e volge il capo ad un'altra mano: e se pur risponde loro, ognun vede che lo fa

con

con fastidio. Per aver' adunque favore dai Signori, non è miglior via che meritargli: nè bisogna che l'uomo si confidi, vedendo un' altro che sia grato ad un Principe per qualsivoglia cosa, di dover, per imitarlo, esso ancor medesimamente venire a quel grado; perchè ad ognun non si convien' ogni cosa: e troverassi talor' un' uomo il qual da natura sarà tanto pronto alle facezie, che ciò che dirà, porterà seco il riso, e parerà che sia nato solamente per quello; e s' un' altro che abbia maniera di gravità, avvengachè sia di buonissimo ingegno, vorrà mettersi a far' il medesimo, sarà freddissimo, e disgraziato, di sorte, che farà stomaco a chi l'udirà; e riuscirà appunto quell'asino che ad imitazion del cane volea scherzar col patrone: però bisogna che ognun conosca se stesso, e le forze sue, ed a quello s'accomodi, e consideri, quali cose ha da imitare, e quali nò. Prima che più avanti passate, disse quivi Vincenzio Calmeta, s'io ho ben' inteso, parmi che dianzi abbiate detto, che la miglior via per conseguir favori, sia il meritargli; e che più presto dee il Cortegiano aspettar che gli siano offerti, che prosuntuosamente ricercargli. Io dubito assai che questa regola sia poco al proposito; e parmi che la esperienza ci faccia molto ben chiari del contrario; perchè oggidì pochissimi sono favoriti da' Signori, eccetto i prosuntuosi; e so che voi potete esser buon testimonio d'alcuni, che ritrovandosi in poca grazia dei lor Principi, solamente con la prosunzione si son loro fatti grati: ma quelli che per modestia siano ascesi, io per me non conosco, ed a voi ancor do spazio di pensarvi, e credo che pochi ne troverete; e se considerate la Corte di Francia, la qual'oggidì è una delle più nobili di Cristianità, troverete che tutti quelli che in essa hanno grazia universale, tengon del prosuntuoso; e non solamente l'uno con l'altro, ma col Re medesimo. Questo non dite già, rispose M. Federico: anzi in Francia sono modestissimi, e cortesi gentiluomini; vero è, che usano una certa libertà, e domestichezza senza cerimonia, la qual' ad essi è propria, e naturale; e però non si dee chiamar prosunzione; perchè in quella sua così fatta maniera, benchè ridano, e piglino piacere dei prosuntuosi, pur' apprezzano molto quelli che loro pajono aver' in se valore, e modestia. Rispose il Calmeta, Guardate gli Spagnuoli, i quali par che siano maestri della Cortegianía, e considerate quanti ne trovate che con Donne, e con Signori

ri non fiano profontuofiffimi; e tanto più de' Francefi, quanto che nel primo afpetto moftrano grandiffima modeftia; e veramente in ciò fono difcreti, perchè (come ho detto) i Signori de' noftri tempi, tutti favorifcono que' foli che hanno tai coftumi. Rifpofe allor M. Federico: Non voglio già comportar, M. Vincenzio, che voi quefta nota diate ai Signori de' noftri tempi; perchè pur'ancor molti fono che amano la modeftia; la quale io non dico però che fola bafti per far l'uom grato: dico ben, che quando è congiunta con un gran valore, onora affai chi la poffede; e fe ella di fe fteffa tace, l'opere laudevoli parlano largamente, e fon molto più maravigliofe, che fe foffero compagnate dalla profunzione, e temerità. Non voglio già negar che non fi trovino molti Spagnuoli profuntuofi. Dico ben, che quelli che fono affai eftimati, per il più fono modeftiffimi. Ritrovanfi poi ancor'alcun'altri tanto freddi, che fuggono il conforzio degli uomini troppo fuor di modo, e paffano un certo grado di mediocrità; tal che fi fanno eftimare o troppo timidi, o troppo fuperbi; e quefti per niente non laudo, nè voglio che la modeftia fia tanto afciutta, ed arida, che diventi rufticità; ma fia il Cortegiano, quando gli vien'in propofito, facondo, e nei difcorfi de' ftati prudente, e favio, ed abbia tanto giudicio, che fappia accomodarfi ai coftumi delle nazioni ove fi ritrova. Poi nelle cofe più baffe, fia piacevole, e ragioni ben d'ogni cofa; ma fopra tutto tenda fempre al bene: non invidiofo, non maldicente; nè mai s'induca a cercar grazia, o favor per via viziofa, nè per mezzo di mala forte. Diffe allora il Calmeta: Io v'afficuro che tutte l'altre vie fon molto più dubbiofe, e più lunghe, che non è quefta che voi biafimate; perchè oggidì (per replicarlo un'altra volta) i Signori non amano fe non que'che fon volti a tal cammino. Non dite così, rifpofe allor Meffer Federico; perchè quefto farebbe troppo chiaro argomento che i Signori de' noftri tempi foffero tutti viziofi, e mali; il che non è; perchè pur fe ne ritrovano alcuni buoni: ma fe'l noftro Cortegiano per forte fua fi troverà effer'a fervizio d'un che fia viziofo, e maligno, fubito che lo conofca, fe ne levi; per non provar quello eftremo affanno che fentono tutti i buoni che fervono ai mali. Bifogna pregar Dio, rifpofe il Calmeta, che ce gli dia buoni; perchè quando s'hanno, è forza patirgli tali quali fono; perchè infi-

infiniti rispetti astringono chi è gentiluomo, poi che ha cominciato a servire ad un patrone, a non lasciarlo; ma la disgrazia consiste nel principio: e sono i Cortegiani in questo caso alla condizion di que'malavventurati uccelli che nascono in trista valle. A me pare, disse M. Federico, che 'l debito debba valer più che tutti i rispetti; e pur che un gentiluomo non lasci il patrone quando fosse in su la guerra, o in qualche avversità, di sorte, che si potesse credere che ciò facesse per secondar la fortuna, o per parergli che gli mancasse quel mezzo del qual potesse trarre utilità, da ogni altro tempo credo che possa con ragion', e debba levarsi da quella servitù che tra i buoni sia per dargli vergogna; perchè ognun prosume che chi serve ai buoni, sia buono; e chi serve ai mali, sia malo. Vorrei, disse allor' il Signor Lodovico Pio, che voi mi chiariste un dubbio ch' io ho nella mente; il qual' è, se un gentiluomo mentre che serve ad un Principe, è obbligato ad ubbidirgli in tutte le cose che gli comanda, ancorchè fossero disoneste, e vituperose. In cose disoneste non siamo noi obbligati ad ubbidire a persona alcuna, rispose M. Federico. E come, replicò il Signor Lodovico, s' io starò al servizio d' un Principe il qual mi tratti bene, e si confidi ch' io debba far per lui ciò che far si può, comandandomi ch' io vada ad ammazzare un' uomo, o far qualsivoglia altra cosa, debbo io rifiutar di farla? Voi dovete, rispose M. Federico, ubbidire al Signor vostro in tutte le cose che a lui sono utili ed onorevoli, non in quelle che gli sono di danno e di vergogna: però se esso vi comandasse che faceste un tradimento, non solamente non sete obbligato a farlo, ma sete obbligato a non farlo, e per voi stesso, e per non esser ministro della vergogna del Signor vostro. Vero è, che molte cose pajono al primo aspetto buone, che sono male; e molte pajono male, e pur son buone. Però è licito talor per servizio de' suoi Signori ammazzare non un'uomo, ma diece mila; e far molt' altre cose, le quali a chi non le considerasse come si dee, pareriano male; e pur non sono. Rispose allor' il Signor Gasparo Pallavicino: Deh per vostra fe ragionate un poco sopra qnesto, ed insegnateci come si possan discerner le cose veramente buone dalle apparenti. Perdonatemi, disse M. Federico; io non voglio entrar qua, che troppo ci saria che dire: ma il tutto si rimetta alla discrezion vostra.

vostra. Chiaritemi almen' un' altro dubbio, replicò il Signor Gasparo. E che dubbio? disse M. Federico. Questo, rispose il Signor Gasparo. Vorrei sapere, essendomi imposto da un mio Signor terminatamente quello ch' io abbia a fare in una impresa, o negozio di qualsivoglia sorte, s' io ritrovandomi in fatto, e parendomi con l' operare più, o meno, o altrimenti di quello che m' è stato imposto, poter fare succedere la cosa più prosperamente, o con più utilità di chi m' ha dato tal carico, debbo io governarmi secondo quella prima norma senza passar' i termini del comandamento, o pur far quello che a me pare esser meglio. Rispose allora M. Federico: Io circa questo vi darei la sentenza con lo esempio di Manlio Torquato, che in tal caso per troppo pietà uccise il figliuolo, se lo estimassi degno di molta laude (che in vero non l' estimo) benchè ancor non oso biasimarlo contra la opinion di tanti secoli; perchè senza dubbio è assai pericolosa cosa desviare dai comandamenti de' suoi maggiori, confidandosi più del giudicio di se stessi, che di quegli ai quali ragionevolmente s' ha da ubbidire: perchè, se per sorte il pensier vien fallito, e la cosa succeda male, incorre l' uomo nell' error della disubbidienza, e ruina quello che ha da far, senza via alcuna di escusazione, o speranza di perdono: se ancor la cosa vien secondo il desiderio, bisogna laudarne la ventura, e contentarsene: pur con tal modo s' introduce una usanza d' estimar poco i comandamenti de' superiori; e per esempio di quello a cui sarà successo bene, il quale forse sarà prudente, ed arà discorso con ragione, ed ancor sarà stato ajutato dalla fortuna, vorranno poi mille altri ignoranti, e leggieri pigliar sicurtà nelle cose importantissime di far' al lor modo; e per mostrar d' esser savi, ed aver' autorità, desviar dai comandamenti de' Signori: il che è malissima cosa, e spesso causa d' infiniti errori. Ma io estimo che in tal caso debba quello a cui tocca, considerar maturamente, e quasi porre in bilancia il bene, e la comodità che gli è per venire del fare contra il comandamento; ponendo che 'l disegno suo gli succeda secondo la speranza; dall' altra banda contrappesare il male, e la incomodità che glie ne nasce, se per sorte contraffacendo al comandamento, la cosa gli vien mal fatta; e conoscendo che 'l danno possa esser maggiore, e di più importanza succedendo il male, che la utilità succedendo il

bene,

bene, dee astenersene, e servar'appuntino quello che imposto gli è: e per contrario, se la utilità è per esser di più importanza succedendo il bene, che'l danno succedendo il male, credo che possa ragionevolmente mettersi a far quello che più la ragione, e 'l giudicio suo gli detta, e lasciar'un poco da canto quella propria forma del comandamento; per fare come i buoni mercatanti, li quali per guadagnare l'assai, avventurano il poco; ma non l'assai, per guadagnar'il poco. Laudo ben, che sopra tutto abbia rispetto alla natura di quel Signore a cui serve; e secondo quella si governi; perchè se fosse così austera, come di molti che se ne trovano, io non lo consiglierei mai, se amico mio fosse, che mutasse in parte alcuna l'ordine datogli; acciocchè non gl' intravenisse quel che si scrive esser'intervenuto ad un maestro ingegnero d'Ateniesi; al quale, essendo P. Crasso Muziano in Asia, e volendo combattere una terra, mandò a domandare un de'dui alberi da nave che esso in Atene avea veduto, per far'uno ariete da battere il muro, e disse voler' il maggiore. L' ingegnero, come quello ch' era intendentissimo, conobbe, quel maggiore esser poco a proposito per tal'effetto; e per esser' il minore più facile a portare, ed ancor più conveniente a far quella macchina, mandollo a Muziano. Esso intendendo come la cosa era ita, fecesi venir quel povero ingegnero, e domandatogli, perchè non l'avea ubbidito, non volendo ammettere ragion'alcuna che gli dicesse, lo fece spogliar nudo, e battere, e frustare con verghe, tanto che si morì; parendogli che in luogo d' ubbidirlo avesse voluto consigliarlo; sicchè con questi così severi uomini bisogna usar molto rispetto. Ma lasciamo da canto omai questa pratica de'Signori; e vengasi alla conversazione coi pari, o poco diseguali; che ancor'a questa bisogna attendere, per esser'universalmente più frequentata, e trovarsi l'uomo più spesso in questa, che in quella de'Signori. Benchè son'alcuni sciocchi, che se fossero in compagnia del maggior' amico che abbiano al mondo, incontrandosi con un meglio vestito, subito a quel s'attaccano: se poi glie ne occorre un'altro meglio, fanno pur'il medesimo. E quando poi il Principe passa per le piazze, chiese, o altri luoghi pubblici, a forza di cubiti si fanno far strada a tutti, tanto che se gli mettono al costato; e se ben non hanno che dirgli, pur li voglion parlare, e tengono lunga la diceria,

ria, e ridono, e battono le mani, e'l capo, per moſtrar ben'aver faccende d'importanza, acciò che'l popolo gli vegga in favore. Ma poichè queſti tali non ſi degnano di parlare ſe non coi Signori, io non voglio che noi degniamo parlar d'eſſi. Allora il Magnifico Giuliano, Vorrei, diſſe, M. Federico, poichè avete fatto menzion di queſti, che s'accompagnano così volentieri coi ben veſtiti, che ci moſtraſte di qual maniera ſi debba veſtire il Cortegiano, e che abito più ſe gli convenga; e circa tutto l'ornamento del corpo in che modo debba governarſi; perchè in queſto veggiamo infinite varietà; e chi ſi veſte alla Franceſe, chi alla Spagnuola, chi vuol parer Tedeſco; nè ci mancano ancor di quelli che ſi veſtono alla foggia de'Turchi; chi porta la barba, chi nò. Saria adunque ben fatto ſaper'in queſta confuſione eleggere il meglio. Diſſe M. Federico: Io in vero non ſaprei dar regola determinata circa il veſtire, ſe non che l'uom s'accomodaſſe alla conſuetudine dei più: e poichè, come voi dite, queſta conſuetudine è tanto varia, e che gl'Italiani tanto ſon vaghi d'abbigliarſi alle altrui foggie, credo che ad ognuno ſia licito veſtirſi a modo ſuo. Ma io non ſo per qual fato intervenga, che la Italia non abbia, come ſoleva avere, abito che ſia conoſciuto per Italiano; che benchè lo aver poſto in uſanza queſti nuovi, faccia parer quelli primi goffiſſimi; pur quelli forſe erano ſegno di libertà, come queſti ſono ſtati augurio di ſervitù, il qual'ormai parmi aſſai chiaramente adempiuto; e come ſi ſcrive, che avendo Dario l'anno prima che combatteſſe con Aleſſandro, fatto acconciar la ſpada che egli portava a canto, la quale era Perſiana, alla foggia di Macedonia, fu ininterpretato dagl'indovini, che queſto ſignificava, che coloro nella foggia de'quali Dario aveva tramutato la forma della ſpada Perſiana, verriano a dominar la Perſia: così l'aver noi mutati gli abiti Italiani negli ſtranieri, parmi che ſignificaſſe, tutti quelli negli abiti de'quali i noſtri erano traſformati, dever venire a ſubjugarci: il che è ſtato troppo più che vero, che ormai non reſta nazione che di noi non abbia fatto preda; tanto che poco più reſta che predare; e pur'ancor di predar non ſi reſta. Ma non voglio che noi entriamo in ragionamenti di faſtidio; però ben ſarà dir degli abiti del noſtro Cortegiano; i quali io eſtimo che pur che non ſiano fuor della conſuetudine, nè contrarii alla profeſſione, poſ-

ſano

ſano per lo reſto tutti ſtar bene; purchè ſatisfacciano a chi gli porta. Vero è ch' io per me amerei che non foſſero eſtremi in alcuna parte; come talor ſuol' eſſere il Franceſe in troppo grandezza, e 'l Tedeſco in troppo piccolezza; ma come ſono e l'uno e l'altro corretti, e ridutti in miglior forma dagl' Italiani. Piacemi ancor ſempre, che tendano un poco più al grave, e riposato, che al vano. Però parmi che maggior grazia abbia nei veſtimenti il color nero, che alcun'altro; e ſe pur non è nero, che almen tenda all'oſcuro: e queſto intendo del veſtir'ordinario; perchè non è dubbio, che ſopra l'arme più ſi convengan colori aperti, ed allegri, ed ancor gli abiti feſtivi, trinciati, pomposi, e ſuperbi. Medeſimamente negli ſpettacoli pubblici di feſte, di giuochi, di maſchere, e di tai coſe; perchè così diviſati portan ſeco una certa vivezza, ed alacrità, che in vero ben s' accompagna con l'arme, e giuochi: ma nel reſto vorrei che moſtraſſino quel ripoſo che molto ſerva la nazion Spagnuola, perchè le coſe eſtrinſeche ſpeſſo ſan teſtimonio delle intrinſeche. Allor diſſe M. Ceſare Gonzaga: Queſto a me daria poca noja; perchè, ſe un gentiluom nelle altre coſe vale, il veſtire non gli accreſce, nè ſcema mai riputazione. Riſpoſe M. Federico: Voi dite il vero. Pur, qual' è di noi, che vedendo paſſeggiar' un gentiluomo con una roba addoſſo quartata di diverſi colori, ovvero con tante ſtringhette, e ſettucce annodate, e fregi traverſati, non lo teneſſe per pazzo, o per buffone? Nè pazzo, diſſe M. Pietro Bembo, nè buffone ſarebbe coſtui tenuto da chi foſſe qualche tempo vivuto nella Lombardia, perchè così vanno tutti. Adunque, riſpoſe la Signora Ducheſſa, ridendo, ſe così vanno tutti, opporre non ſe gli dee per vizio, eſſendo a loro queſto abito tanto conveniente, e proprio, quanto ai Veneziani il portar le maniche a comeo, ed a' Fiorentini il cappuccio. Non parlo io, diſſe M. Federico, più della Lombardia, che degli altri luoghi; perchè d' ogni nazion ſe ne trovano e di ſciocchi, e d'avveduti. Ma per dir ciò che mi par d'importanza nel veſtire, voglio che 'l noſtro Cortegiano in tutto l'abito ſia pulito, e delicato, ed abbia una certa conformità di modeſta attillatura, ma non però di maniera femminile, o vana; nè più in una coſa, che nell'altra; come molti ne vedemo, che pongon tanto ſtudio nella capigliara, che ſi ſcor-

O 2 dano

dano il resto. Altri fan professione de' denti; altri di barba; altri di borzacchini; altri di berrette; altri di cuffie; e così intervien che quelle poche cose più culte pajono lor prestate; e tutte l'altre che sono sciocchissime, si conoscono per le loro; e questo tal costume voglio che fugga il nostro Cortegiano, per mio consiglio, aggiugnendovi ancor, che debba fra se stesso deliberar ciò che vuol parere; e di quella sorte che desidera esser' estimato, della medesima vestirsi, e far che gli abiti lo ajutino ad esser tenuto per tale ancor da quelli che non l'odono parlare, nè veggono far' operazione alcuna. A me non pare, disse allor'il Signor Gasparo Pallavicino, che si convenga, nè ancor che s'usi tra persone di valore giudicar la condizion degli uomini agli abiti; e non alle parole, ed alle opere; perchè molti s'inganneriano: nè senza causa dicesi quel proverbio, Che l'abito non fa il Monaco. Non dico io, rispose M. Federico, che per questo solo s'abbiano a far' i giudicii resoluti delle condizion degli uomini, nè che più non si conoscano per le parole, e per l'opere, che per gli abiti: dico ben, che ancor l'abito non è piccolo argomento della fantasia di chi lo porta; avvenga che talor possa esser falso: e non solamente questo, ma tutti i modi, e costumi, oltre all'opere, e parole, sono giudicio delle qualità di colui in cui si veggono. E che cose trovate voi, rispose il Signor Gasparo, sopra le quali noi possiam far giudicio, che non siano nè parole, nè opere? Disse allor M. Federico, Voi sete troppo sottile loico. Ma per dirvi come io intendo, si trovano alcune operazioni che poi che son fatte restano ancora, come l'edificare, scrivere, ed altre simili: altre non restano, come quelle di che io voglio ora intendere; però non chiamo in questo proposito, che 'l passeggiare, ridere, guardare, e tai cose, siano operazioni; e pur tutto questo di fuori dà notizia spesso di quel dentro. Ditemi, non faceste voi giudicio che fosse un vano, e leggier' uomo quello amico nostro del quale ragionammo pur questa mattina, subito che lo vedeste passeggiar con quel torcer di capo, dimenandosi tutto, ed invitando con aspetto benigno la brigata a cavarsegli la berretta? Così ancora quando vedete uno che guarda troppo intento con gli occhi stupidi a foggia d'insensato, o che rida così scioccamente come que' mutoli gozzuti delle montagne di Bergamo, avvenga che non parli, o faccia

cia altro, non lo tenete voi per un gran babbuaffo? Vedete adunque che questi modi, e costumi, che io non intendo per ora che siano operazioni, fanno in gran parte, che gli uomini sian conosciuti. Ma un'altra cosa parmi che dia, e lievi molto la riputazione; e questa è la elezion degli amici coi quali si ha da tenere intrinseca pratica; perchè indubitatamente la ragion vuol chè di quelli che sono con stretta amicizia, ed indissolubil compagnia congiunti, siano ancor le volontà, gli animi, i giudicii, e gl'ingegni conformi. Così chi conversa con ignoranti, o mali, è tenuto per ignorante, o malo: e per contrario chi conversa con buoni, e savii, e discreti, è tenuto per tale; che da natura par che ogni cosa volentieri si congiunga col suo simile. Però gran riguardo credo che si convenga aver nel cominciar queste amicizie; perchè di dui stretti amici, chi conosce l'uno, subito immagina, l'altro esser della medesima condizione. Rispose allor M. Pietro Bembo, Del ristringersi in amicizia così unanime, come voi dite, parmi veramente che si debba aver'assai riguardo, non solamente per l'acquistar', o perdere la riputazione; ma perchè oggidì pochissimi veri amici si trovano, nè credo che più siano al mondo quei Piladi ed Oresti; Tesei e Piritoi; nè Scipioni e Lelii: anzi non so per qual destino interviene ogni dì, che dui amici i quali saranno vivuti in cordialissimo amore molt'anni, pur'al fine l'un l'altro in qualche modo s'ingannano, o per malignità, o per invidia, o per leggierezza, o per qualche altra mala causa; e ciascun dà la colpa al compagno di quello; che forse l'uno e l'altro la merita. Però essendo a me intervenuto più d'una volta l'esser'ingannato da chi più amava, e da chi sopra ogni altra persona aveva confidenza d'esser'amato, ho pensato talor da me a me, che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo, nè darsi così in preda ad amico per caro ed amato che sia, che senza riservo l'uomo gli comunichi tutti i suoi pensieri, come farebbe a se stesso; perchè negli animi nostri sono tante latebre, e tanti recessi, che impossibil'è che prudenza umana possa conoscer quelle simulazioni che dentro nascose vi sono. Credo adunque che ben sia amare, e servire l'un più che l'altro, secondo i meriti, e'l valore; ma non però assicurarsi tanto con questa dolce esca d'amicizia, che poi tardi ce n'abbiamo a pentire.

tire. Allor M. Federico, Veramente, disse, molto maggior saria la perdita, che 'l guadagno, se del consorzio umano si levasse quel supremo grado d'amicizia che, secondo me, ci dà quanto di bene ha in se la vita nostra; e però io per alcun modo non voglio consentirvi che ragionevol sia; anzi mi daria il cuore di concludervi, e con ragioni evidentissime, che senza questa perfetta amicizia gli uomini sariano molto più infelici che tutti gli altri animali; e se alcuni guastano, come profani, questo santo nome d'amicizia, non è però da estirparla così degli animi nostri; e per colpa dei mali, privar' i buoni di tanta felicità; ed io per me estimo che qui tra noi sia più di un par di amici, l'amor de' quali sia indissolubile, e senza inganno alcuno, e per durar fin' alla morte con le voglie conformi, non meno che se fossero quegli antichi che voi dianzi avete nominati: e così interviene quando, oltre alla inclinazion che nasce dalle stelle, l'uomo s'elegge amico a sè simile di costumi: e 'l tutto intendo che sia tra buoni, e virtuosi, perchè l'amicizia de' mali non è amicizia. Laudo ben, che questo nodo così stretto non comprenda, o leghi più che dui; che altramente forse saria pericoloso; perchè, come sapete, più difficilmente s'accordano tre instrumenti di musica insieme, che dui. Vorrei adunque che 'l nostro Cortegiano avesse un precipuo, e cordial'amico, se possibil fosse, di quella sorte che detto avemo: poi secondo 'l valore, e meriti, amasse, onorasse, ed osservasse tutti gli altri, e sempre procurasse d'intertenersi più con gli estimati, e nobili, e conosciuti per buoni, che con gl'ignobili, e di poco pregio; di maniera, che esso ancor da loro fosse amato, ed onorato; e questo gli verrà fatto, se sarà cortese, umano, liberale, affabile, e dolce in compagnia; officioso, e diligente nel servire, e nell'aver cura dell'utile, e onor degli amici così absenti, come presenti, sopportando i lor difetti naturali, e sopportabili; senza rompersi con essi per piccola causa, e correggendo in se stesso quelli che amorevolmente gli saranno ricordati, non si anteponendo mai agli altri con cercar' i primi, e i più onorati luoghi; nè con fare come alcuni, che par che sprezzino il mondo, e vogliano con una certa austerità molesta dar legge ad ognuno: ed oltre allo essere contenziosi in ogni minima cosa, e fuor di tempo, riprender ciò

che

che essi non fanno; e sempre cercar causa di lamentarsi degli amici; il che è cosa odiosissima. Quivi essendosi fermato di parlare M. Federico, Vorrei, disse il Signor Gasparo Pallavicino, che voi ragionaste un poco più minutamente di questo conversar con gli amici, che non fate; che in vero vi tenete molto al generale, e quasi ci mostrate le cose per transito. Come per transito? rispose M. Federico. Vorreste voi forse che io vi dicessi ancor le parole proprie che si avessero ad usare? Non vi par' adunque che abbiamo ragionato a bastanza di questo? A bastanza parmi, rispose il Signor Gasparo. Pur desidero io d'intendere qualche particularità ancor della foggia dell'intertenersi con uomini, e con donne; la qual cosa a me par di molta importanza, considerato che 'l più del tempo in ciò si dispensa nelle Corti; e se questa fosse sempre uniforme, presto verria a fastidio. A me pare, rispose M. Federico, che noi abbiam dato al Cortegiano cognizion di tante cose, che molto ben può variar la conversazion, ed accomodarsi alle qualità delle persone con le quai ha da conversare, presupponendo che egli sia di buon giudicio, e con quello si governi; e secondo i tempi talor' intenda nelle cose gravi, talor nelle feste, e giuochi. E che giuochi? disse il Signor Gasparo. Rispose allor M. Federico ridendo: Dimandiamone consiglio a fra Serafino, che ogni dì ne truova de' nuovi. Senza motteggiare, replicò il Signor Gasparo, parvi che sia vizio nel Cortegiano il giuocare alle carte, e ai dadi? A me nò, disse M. Federico, eccetto a cui nol facesse troppo assiduamente, e per quello lasciasse l'altre cose di maggior importanza; o veramente non per altro che per vincer danari; ed ingannasse il compagno; e perdendo mostrasse dolore, e dispiacere tanto grande, che fosse argomento d'avarizia. Rispose il Signor Gasparo: E che dite del giuoco de' scacchi? Quello certo è gentile intertenimento, ed ingegnoso, disse M. Federico: ma parmi che un sol difetto vi si trovi; e questo è, che si può saperne troppo, di modo, che a cui vuol' esser' eccellente nel giuoco de' scacchi, credo bisogni consumarvi molto tempo, e mettervi tanto studio, quanto se volesse imparar qualche nobil scienza, o far qualsivoglia altra cosa ben d'importanza: e pur' in ultimo con tanta fatica, non sa altro che un giuoco: però in questo penso che intervenga una cosa rarissima, cioè, che la medio-

mediocrità sia più laudevole che la eccellenza. Rispose il Signor Gasparo: Molti Spagnuoli trovansi eccellenti in questo, ed in molti altri giuochi; i quali però non vi mettono molto studio, nè ancor lascian di far l'altre cose. Credete, rispose M. Federico, che gran studio vi mettano, benchè dissimulatamente. Ma quegli altri giuochi che voi dite, oltre agli scacchi, forse sono come molti ch'io ne ho veduti far pur di poco momento, i quali non servono se non a far maravigliare il vulgo: però a me non pare che meritino altra laude, nè altro premio che quello che diede Alessandro Magno a colui che stando assai lontano, così ben' infilzava i ceci in un'ago. Ma perchè par che la fortuna come in molte altre cose, così ancor'abbia grandissima forza nelle opinioni degli uomini, vedesi talor che un gentiluomo per ben condizionato che egli sia, e dotato di molte grazie, sarà poco grato ad un Signore, e (come si dice) non gli arà sangue; e questo senza causa alcuna che si possa comprendere; però giungendo alla presenza di quello, e non essendo dagli altri per prima conosciuto, benchè sia arguto, e pronto nelle risposte, e si mostri bene nei gesti, nelle maniere, nelle parole, ed in ciò che si conviene, quel Signore poco mostrerà d'estimarlo; anzi più presto gli farà qualche scorno; e da questo nascerà che gli altri subito s'accomoderanno alla volontà del Signore, e ad ognun parerà che quel tale non vaglia; nè sarà persona che l'apprezzi, o stimi, o rida de' suoi detti piacevoli, o ne tenga conto alcuno; anzi comincierano tutti a burlarlo, e dargli la caccia; nè a quel meschino basteran buone risposte, nè pigliar le cose come dette per giuoco, che insino a' paggi se gli metteranno attorno, di sorte, che se fosse il più valoroso uomo del mondo, sarà forza che resti impedito, e burlato. E per contrario, se'l Principe si mostrerà inclinato ad un'ignorantissimo, che non sappia nè dir, nè fare, saranno spesso i costumi, e i modi di quello, per sciocchi e inetti che siano, laudati con le esclamazioni, e stupore da ognuno; e parerà che tutta la Corte lo ammiri, e osservi, e che ognun rida de' suoi motti, e di certe arguzie contadinesche, e fredde, che più presto dovrian mover vomito, che riso; tanto son fermi, ed ostinati gli uomini nelle opinioni che nascono da' favori, e disfavori de' Signori. Però voglio che'l nostro Cortegiano, il meglio che può,

oltre

oltre al valore, s'ajuti ancor con ingegno, ed arte; e sempre che ha d'andar in luogo dove sia nuovo, e non conosciuto, procuri che prima vi vada la buona opinion di se, che la persona; e faccia che ivi s' intenda che esso in altri luoghi, appresso altri Signori, donne, e cavalieri sia ben' estimato; perchè quella fama che par che nasca da molti giudicii, genera una certa ferma credenza di valore, che poi trovando gli animi così disposti, e preparati, facilmente con l'opere si mantiene ed accresce; oltra che si fugge quel fastidio ch' io sento, quando mi viene domandato chi sono, e quale è il nome mio. Io non so come questo giovi, rispose M. Bernardo Bibiena, perchè a me più volte è intervenuto, e, credo, a molt'altri, che avendomi formato nell' animo, per detto di persone di giudicio, una cosa esser di molta eccellenza, prima che veduta l'abbia, vedendola poi, assai mi è mancata, e di gran lunga restato son'ingannato di quello ch' io estimava; e ciò d'altro non è proceduto, che dall'aver troppo creduto alla fama, ed aver fatto nell'animo mio un tanto gran concetto; che misurandolo poi col vero, l'effetto, avvengachè sia stato grande ed eccellente, alla comparazion di quello che immaginato aveva, m'è parso piccolissimo. Così dubito ancor che possa intervenir del Cortegiano. Però non so come sia bene dar queste aspettazioni, e mandar' innanzi quella fama, perchè gli animi nostri spesso formano cose alle quali impossibil' è poi corrispondere; e così più se ne perde, che non si guadagna. Quivi disse M. Federico: Le cose che a voi, ed a molt'altri riescono minori assai che la fama, son per il più di sorte, che l'occhio al primo aspetto le può giudicare; come se voi non sarete mai stato a Napoli, o a Roma, sentendone ragionar tanto, immaginerete più assai di quello che forse poi alla vista vi riuscirà: ma delle condizioni degli uomini non intervien così; perchè quello che si vede di fuori, è il meno. Però se 'l primo giorno sentendo ragionare un gentiluomo, non comprenderete che in lui sia quel valore che avevate prima immaginato, non così presto vi spoglierete della buona opinione, come in quelle cose delle quali l' occhio subito è giudice; ma aspetterete di dì in dì scoprir qualche altra nascosta virtù, tenendo pur ferma sempre quella impressione che v'è nata dalle parole di tanti; ed essendo poi questo (come

io presuppongo che sia il nostro Cortegiano) così ben qualificato, ognora meglio vi confermerà a creder'a quella fama; perchè con l' opere ve ne darà causa , e voi sempre estimerete qualche cosa più di quello che vederete. E certo non si può negar che queste prime impressioni non abbiano grandissima forza , e che molta cura aver non vi si debba; ed acciocchè comprendiate quanto importino , dicovi che io ho a' miei dì conosciuto un gentiluomo, il quale , avvengachè fosse di assai gentil' aspetto , e di modesti costumi, ed ancor valesse nell'arme, non era però in alcuna di queste condizioni tanto eccellente , che non se gli trovassino molti pari , ed ancor superiori : pur , come la sorte sua volse , intervenne che una donna si voltò ad amarlo ferventissimamente; e crescendo ogni dì questo amore per la dimostrazion di corrispondenza che faceva il giovane, e non vi essendo modo alcun da potersi parlare insieme , spinta la donna da troppa passione, scoperse il suo desiderio ad un' altra donna , per mezzo della quale sperava qualche comodità. Questa nè di nobiltà , nè di bellezza non era punto inferior' alla prima : onde intervenne che sentendo ragionare così affettuosamente di questo giovane , il qual'essa mai non aveva veduto, e conoscendo che quella donna, la quale ella sapeva ch'era discretissima, e d'ottimo giudicio, l' amava estremamente, subito immaginò che costui fosse il più bello, e'l più savio , e 'l più discreto , ed in somma il più degno uomo da esser'amato, che al mondo si trovasse; e così senza vederlo, tanto fieramente se ne innamorò, che non per l'amica sua, ma per se stessa cominciò a far'ogni opera per acquistarlo, e farlo a se corrispondente in amore; il che con poca fatica le venne fatto, perchè in vero era donna più presto da esser pregata, che da pregare altrui. Or' udite bel caso. Non molto tempo appresso occorse che una lettera la qual scrivea questa ultima donna allo amante, pervenne in mano d'un'altra pur nobilissima, e di costumi, e di bellezza rarissima, la qual'essendo (come è il più delle donne) curiosa, e cupida di saper secreti, e massimamente d'altre donne, aperse questa lettera, e leggendola comprese ch' era scritta con estremo affetto d' amore ; e le parole dolci , e piene di fuoco che ella lesse, prima la mossero a compassion di quella donna, perchè molto ben sapea da chi veniva la lettera , ed a cui anda-

andava; poi tanta forza ebbero, che rivolgendole nell'animo, e considerando di che sorte doveva esser colui che avea potuto indur quella donna a tanto amore, subito essa ancor se ne innamorò; e fece quella lettera forse maggior' effetto che non averia fatto se dal giovane a lei fosse stata mandata. E come talor' interviene che 'l veneno in qualche vivanda preparato per un Signore, ammazza il primo che 'l gusta, così questa meschina, per esser troppo ingorda, bevve quel veneno amoroso che per altrui era preparato. Che vi debbo io dire? la cosa fu assai palese, e andò di modo, che molte donne, oltre a queste, parte per far dispetto all'altre, parte per far come l' altre, posero ogni industria, e studio per goder dell' amore di costui; e ne fecero per un tempo alla grappa, come i fanciulli delle cerase; e tutto procedette dalla prima opinione che prese quella donna, vedendolo tanto amato da un' altra. Or quivi ridendo, rispose il Signor Gasparo Pallavicino: Voi per confermare il parer vostro con ragione, m' allegate opere di donne; le quali per lo più son fuori d' ogni ragione; e se voi voleste dir' ogni cosa, questo così favorito da tante donne, dovea essere un nescio, e da poco uomo in effetto; perchè usanza loro è sempre attaccarsi ai peggiori, e, come le pecore, far quello che veggon far' alla prima, o bene, o male che si sia; oltra che son tanto invidiose tra se, che se costui fosse stato un mostro, pur' averian voluto rubarselo l' una all' altra. Quivi molti cominciarono, e quasi tutti, a voler contraddire al Signor Gasparo: ma la Signora Duchessa impose silenzio a tutti. Poi pur ridendo disse: Se 'l mal che voi dite delle donne, non fosse tanto alieno dalla verità, che nel dirlo piuttosto desse carico, e vergogna a chi lo dice, che ad esse, io lasserei che vi fosse risposto: ma non voglio che col contraddirvi con tante ragioni, come si poria, siate rimosso da questo mal costume, acciocchè del peccato vostro abbiate gravissima pena; la qual sarà la mala opinion che di voi piglieran tutti quelli che di tal modo vi sentiranno ragionare. Allor M. Federico, Non dite, Signor Gasparo, rispose, che le donne siano così fuor di ragione, se ben talor si muovono ad amar più per l' altrui giudicio, che per lo loro; perchè i Signori, e molti savii uomini spesso fanno il medesimo; e, se licito è dir' il vero, voi stesso, e noi altri tutti molte volte, e ora an-

ancor, credemo più all'altrui opinione, che alla nostra propria; e che sia 'l vero, non è ancor molto tempo, che essendo appresentati qui alcuni versi sotto 'l nome del Sanazzaro, a tutti parvero molto eccellenti, e furono laudati con le maraviglie, ed esclamazioni; poi sapendosi per certo che erano d'un'altro, persero subito la riputazione, e parvero men che mediocri. E cantandosi pur'in presenza della Signora Duchessa un mottetto, non piacque mai, nè fu estimato per buono, fin che non si seppe che quella era composizion di Iosquin de Pris. Ma che più chiaro segno volete voi della forza della opinione? Non vi ricordate che bevendo voi stesso d'un medesimo vino, dicevate talor che era perfettissimo, talor' insipidissimo? e questo, perchè a voi era persuaso ch' eran dui vini, l'un di Riviera di Genoa, e l'altro di questo paese; e poi ancor che fu scoperto l'errore, per modo alcuno non volevate crederlo; tanto fermamente era confermata nell'animo vostro quella falsa opinione, la qual però dalle altrui parole nasceva. Deve adunque il Cortegiano por molta cura nei principii, di dar buona impression di se, e considerar come dannosa, e mortal cosa sia lo incorrer nel contrario; ed a tal pericolo stanno più che gli altri quei che voglion far profession d'esser molto piacevoli, ed aversi con queste sue piacevolezze acquistato una certa libertà, per la qual lor convenga, e sia licito e fare, e dire ciò che loro occorre così senza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose, delle quai non sapendo uscire, voglion poi ajutarsi col far ridere; e quello ancor fanno così disgraziatamente, che non riesce; tanto che inducono in grandissimo fastidio chi gli vede, e ode; ed essi restano freddissimi. Alcuna volta pensando, per quello esser' arguti e faceti, in presenza d'onorate donne, e spesso a quelle medesime, si mettono a dir sporchissime, e disoneste parole; e quanto più le veggono arrossire, tanto più si tengon buon Cortegiani, e tuttavia ridono, e godono tra se di così bella virtù, come lor par' avere. Ma per niuna altra causa fanno tante pecoraggini, che per esser' estimati buon compagni. Questo è quel nome solo che lor pare degno di laude; e del quale più che di niun'altro essi si vantano; e per acquistarlo si dicon le più scorrette, e vituperose villanie del mondo. Spesso s'urtano giù per le scale; si dan de' legni, e de' mattoni l'un l'altro nelle reni; mettonsi pugni di pol-

vere

vere negli occhi; fannosi ruinar' i cavalli addosso ne' fossi, o giù di qualche poggio. A tavola poi, minestre, sapori, gelatine, tutte si danno nel volto; e poi ridono; e chi di queste cose sa far più, quello per miglior Cortegiano, e più galante da se stesso s'apprezza, e pargli aver guadagnato gran gloria: e se talor' invitano a cotai sue piacevolezze un gentiluomo, e che egli non voglia usar questi scherzi selvatichi, subito dicono ch'egli si tien troppo savio, e gran maestro, e che non è buon compagno. Ma io vi vo' dir peggio. Sono alcuni che contrastano, e mettono il prezzo a chi può mangiare, e bere più stomacose, e fetide cose; e trovanle tanto abborrenti dai sensi umani, che impossibil' è ricordarle senza grandissimo fastidio. E che cose possono esser queste? disse il Signor Lodovico Pio. Rispose M. Federico: Fatevele dire al Marchese Febus, che spesso l' ha vedute in Francia, e forse gli è intervenuto. Rispose il Marchese Febus: Io non ho veduto far cosa in Francia di queste, che non si faccia ancor' in Italia: ma ben ciò che hanno di buon gl' Italiani nei vestimenti, nel festeggiare, banchettare, armeggiare, ed in ogni altra cosa che a Cortegian si convenga, tutto l'hanno dai Francesi. Non dico io, rispose M. Federico, che ancor tra' Francesi non si trovino de' gentilissimi, e modesti cavalieri; ed io per me n' ho conosciuti molti veramente degni d' ogni laude: ma pur' alcuni se ne trovan poco riguardati; e, parlando generalmente, a me par che con gl' Italiani più si confaccian nei costumi i Spagnuoli, che i Francesi; perchè quella gravità riposata peculiar dei Spagnuoli, mi par molto più conveniente a noi altri, che la pronta vivacità, la qual nella nazion Francese quasi in ogni movimento si conosce; il che in essi non disdice, anzi ha grazia, perchè loro è così naturale, e propria, che non si vede in loro affettazione alcuna. Trovansi ben molti Italiani che vorriano pur sforzarsi d' imitare quella maniera; e non sanno far' altro che crollar la testa parlando, e far riverenze in traverso di mala grazia, e quando passeggian per la terra, camminar tanto forte, che i staffieri non possano lor tener drieto; e con questi modi par loro esser buon Francesi, ed aver di quella libertà; la qual cosa in vero rare volte riesce, eccetto a quelli che son nutriti in Francia, e da fanciulli hanno presa quella maniera. Il medesimo intervien dal saper diverse

lingue;

lingue; il che io laudo molto nel Cortegiano, e massimamente la Spagnuola, e la Francese; perchè il commercio dell'una, e dell'altra nazione è molto frequente in Italia; e con noi sono queste due più conformi che alcuna dell' altre; e que' dui Principi, per esser potentissimi nella guerra, e splendidissimi nella pace, sempre hanno la Corte piena di nobili cavalieri, che per tutto 'l mondo si spargono; ed a noi pur bisogna conversar con loro. Or' io non voglio seguitar più minutamente in dir cose troppo note, come che 'l nostro Cortegiano non debba far professione d' esser gran mangiatore, nè bevitore, nè dissoluto in alcun mal costume, nè laido, e mal'assettato nel vivere, con certi modi da contadino, che chiamano la zappa, e l'aratro mille miglia di lontano; perchè chi è di tal sorte, non solamente non s'ha da sperar che divenga buon Cortegiano, ma non se gli può dar' esercizio conveniente altro che di pascer le pecore. E per concluder, dico, che buon saria che 'l Cortegian sapesse perfettamente ciò che detto avemo convenirsegli, di sorte, che tutto 'l possibile a lui fosse facile; ed ognuno di lui si maravigliasse, esso di niuno; intendendo però che in questo non fosse una certa durezza superba, ed inumana, come hanno alcuni, che mostrano non maravigliarsi delle cose che fanno gli altri, perchè essi presumon poterle far molto meglio; e col tacere le disprezzano, come indegne che di lor si parli; e quasi voglion far segno che niuno altro sia non che lor pari, ma pur capace d'intendere la profondità del saper loro. Però deve il Cortegiano fuggir questi modi odiosi, e con umanità, e benivolenza laudar' ancor le buone opere degli altri; e benchè esso si senta ammirabile, e di gran lunga superior' a tutti, mostrar però di non estimarsi per tale. Ma perchè nella natura umana rarissime volte, e forse mai, non si trovano queste così compite perfezioni, non dee l'uomo che si sente in qualche parte manco, diffidarsi però di se stesso, nè perder la speranza di giungere a buon grado, avvengachè non possa conseguir quella perfetta, e suprema eccellenza dove egli aspira; perchè in ogni arte son molti luoghi oltr'al primo laudevoli; e chi tende alla sommità, rare volte interviene che non passi il mezzo. Voglio adunque che 'l nostro Cortegiano, se in qualche cosa oltr'all'arme si troverà eccellente, se ne vaglia, e se ne onori di buon modo; e sia tanto discreto, e di buon giudicio,

dicio, che sappia tirar con destrezza, e proposito le persone a veder', e udir quello in che a lui par d'essere eccellente; mostrando sempre farlo non per ostentazione, ma a caso, e pregato d'altrui, più presto che di volontà sua. E in ogni cosa che egli abbia da far', o dire, se possibil' è, sempre venga premeditato, e preparato, mostrando però, il tutto esser' all' improvviso. Ma le cose nelle quai si sente mediocre, tocchi per transito, senza fondarsici molto, ma di modo, che si possa credere che più assai ne sappia di ciò ch'egli mostra; come talor'alcuni poeti, che accennavano cose sottilissime di filosofia, o d'altre scienze, e per avventura n' intendevan poco. Di quello poi di che si conosce totalmente ignorante, non voglio che mai faccia professione alcuna, nè cerchi d'acquistarne fama; anzi dove occorre, chiaramente confessi di non saperne. Questo, disse il Calmeta, non arebbe fatto Nicoletto, il qual'essendo eccellentissimo filosofo, nè sapendo più leggi, che volare, benchè un Podestà di Padoa avesse deliberato dargli di quelle una lettura, non volse mai a persuasion di molti scolari disingannar quel Podestà, e confessargli di non saperne; sempre dicendo non si accordar' in questo con la opinione di Socrate, nè esser cosa da filosofo il dir mai di non sapere. Non dico io, rispose M. Federico, che 'l Cortegian da se stesso, senza che altri lo ricerchi, vada a dir di non sapere; che a me ancor non piace questa sciocchezza d'accusar', o disfavorir se medesimo; e però talor mi rido di certi uomini, che ancor senza necessità narrano volentieri alcune cose; la quali, benchè forse siano intervenute senza colpa loro, portan però seco un'ombra d'infamia; come faceva un cavalier, che tutti conoscete, il qual sempre che udiva far menzion del fatto d'arme che si fece in Parmegiana contra 'l Re Carlo, subito cominciava a dir' in che modo egli era fuggito, nè parea che di quella giornata altro avesse veduto, o inteso: parlandosi poi d'una certa giostra famosa, contava pur sempre, come egli era caduto; e spesso ancor parea che nei ragionamenti andasse cercando di far venire a proposito il poter narrar che una notte andando a parlar' ad una donna, avea ricevuto di molte bastonate. Queste sciocchezze non voglio io che dica il nostro Cortegiano; ma parmi ben, che offerendoseli occasion di mostrarsi in cosa di che non sappia punto, debba

ba fuggirla; e se pur la necessità lo stringe, confessar chiaramente non saperne, più presto che mettersi a quel rischio; e così fuggirà un biasimo che oggidì meritano molti, i quali, non so per qual loro perverso instinto, o giudicio fuor di ragione, sempre si mettono a far quel che non sanno, e lascian quel che sanno; e per confermazion di questo, io conosco uno eccellentissimo musico, il qual, lasciata la musica, s' è dato totalmente a compor versi, e credesi, in quello esser grandissimo uomo, e fa ridere ognun di se, e omai ha perduta ancor la musica. Un'altro de' primi pittori del mondo sprezza quell'arte, dove è rarissimo, ed éssi posto ad imparar filosofia; nella quale ha così strani concetti, e nuove chimere, che esso con tutta la sua pittura non sapria dipingerle. E di questi tali infiniti si trovano. Sono bene alcuni, i quali conoscendosi avere eccellenza in una cosa, fanno principal professione d' un' altra, della qual però non sono ignoranti: ma ogni volta che loro occorre mostrarsi in quella dove si senton valere, si mostran gagliardamente; e vien lor talor fatto che la brigata vedendogli valer tanto in quello che non è sua professione, estima che vaglian molto più in quello di che fan professione. Quest'arte s'ella è compagnata da buon giudicio, non mi dispiace punto. Rispose allor' il Signor Gasparo Pallavicino: Questa a me non par' arte, ma vero inganno; nè credo che si convenga a chi vuol'esser uomo da bene, mai lo ingannare. Questo, disse M. Federico, è più presto un'ornamento, il quale accompagna quella cosa che colui fa, che inganno; e se pur'è inganno, non è da biasimare. Non direte voi ancora, che di dui che maneggian l'arme, quel che batte il compagno, lo inganna? e questo è perchè ha più arte che l' altro. E se voi avete una gioja, la qual dislegata mostri esser bella, venendo poi alle mani d'un buon'orefice, che col legarla bene, la faccia parer molto più bella, non direte voi che quello orefice inganna gli occhi di chi la vede? e pur di quello inganno merita laude; perchè col buon giudicio, e con l' arte le maestrevoli mani spesso aggiungon grazia, ed ornamento allo avorio, ovvero allo argento, ovvero ad una bella pietra, circondandola di fin'oro. Non diciamo adunque che l'arte, o tal'inganno (se pur voi lo volete così chiamare) meriti biasimo alcuno. Non è ancor disconveniente

che

che un' uomo che si senta valere in una cosa, cerchi destramente occasion di mostrarsi in quella, e medesimamente nasconda le parti che gli pajan poco laudevoli; il tutto però con una certa avvertita dissimulazione. Non vi ricorda come senza mostrar di cercarle, ben pigliava l' occasioni il Re Ferrando di spogliarsi talor' in giuppone? e questo, perchè si sentiva dispositissimo: e perchè non avea troppo buone mani, rare volte, o quasi mai, non si cavava i guanti? e pochi erano che di questa sua avvertenza s' accorgessero. Parmi ancor' aver letto che Giulio Cesare portasse volentieri la laurea, per nascondere il calvizio; ma circa questi modi bisogna esser molto prudente, e di buon giudicio, per non uscire de' termini; perchè molte volte l' uomo per fuggir' un' errore, incorre nell' altro, e per voler' acquistar laude, acquista biasimo. E' adunque securissima cosa nel modo del vivere, e nel conversare, governarsi sempre con una certa onesta mediocrità; che nel vero è grandissimo, e fermissimo scudo contra la invidia; la qual si dee fuggir, quanto più si può. Voglio ancor che 'l nostro Cortegiano si guardi di non acquistar nome di bugiardo, nè di vano; il che talor' interviene a quegli ancora che nol meritano; però ne' suoi ragionamenti sia sempre avvertito di non uscir della verisimilitudine, e di non dir' ancor troppo spesso quelle verità che hanno faccia di menzogna, come molti che non parlan mai se non di miracoli; e voglion' esser di tanta autorità, che ogni incredibil cosa a loro sia creduta. Altri nel principio d' una amicizia, per acquistar grazia col nuovo amico, il primo dì che gli parlano, giurano non aver persona al mondo che più amino che lui, e che vorrebbon volentier morir per fargli servizio; e tai cose fuor di ragione: e quando da lui si partono, fanno le viste di piangere, e di non poter dir parola per dolore; così per voler' esser tenuti troppo amorevoli, si fanno estimar bugiardi, e sciocchi adulatori. Ma troppo lungo, e faticoso saria voler discorrer tutti i vizii che possono occorrere nel modo del conversare: però per quello ch' io desidero nel Cortegiano, basti dire, oltre alle cose già dette, ch' el sia tale, che mai non gli manchin ragionamenti buoni, e comodati a quelli co' quali parla, e sappia con una certa dolcezza recrear gli animi degli auditori; e con motti piacevoli, e facezie discretamente indurgli a festa, e riso, di sorte

che senza venir mai a fastidio, o pur'a saziare, continuamente diletti. Io penso che ormai la Signora Emilia mi darà licenza di tacere, la qual cosa s'ella mi negherà, io per le parole mie medesime sarò convinto non esser quel buon Cortegiano di cui ho parlato; che non solamente i buoni ragionamenti, i quali nè mò, nè forse mai da me avete uditi, ma ancor questi miei, come voglia che si siano, in tutto mi mancano. Allor disse ridendo il Signor Prefetto: Io non voglio che questa falsa opinion resti nell' animo d'alcun di noi, che voi non siate buonissimo Cortegiano; che certo il desiderio vostro di tacere, più presto procede dal voler fuggir fatica, che da mancarvi ragionamenti. Però acciocchè non paja che in compagnia così degna come è questa, e ragionamento tanto eccellente si sia lasciato adrieto parte alcuna, siate contento d'insegnarci come abbiamo ad usar le facezie, delle quali avete or fatta menzione, e mostrarci l'arte che s'appartiene a tutta questa sorte di parlar piacevole, per indurre riso, e festa con gentil modo; perchè in vero a me pare che importi assai, e molto si convenga al Cortegiano. Signor mio, rispose allor M. Federico, le facezie, e i motti sono più presto dono, e grazia di natura, che d'arte: ma bene in questo si trovano alcune nazioni pronte più l'una che l'altra, come i Toscani; che in vero sono acutissimi. Pare ancor che ai Spagnuoli sia assai proprio il motteggiare. Trovansi ben però molti e di queste, e d'ogni altra nazione, i quali per troppo loquacità passan talor' i termini, e diventano insulsi, e inetti; perchè non han rispetto alla sorte delle persone con le quai parlano, al luogo ove si trovano, al tempo, alla gravità, e alla modestia che essi proprii mantenere devriano. Allora il Signor Prefetto rispose: Voi negate che nelle facezie sia arte alcuna, e pur dicendo mal di que'che non servano in esse la modestia, e gravità, e non hanno rispetto al tempo, ed alle persone con le quai parlano, parmi che dimostriate che ancor questo insegnar si possa, e abbia in se qualche disciplina. Queste regole, Signor mio, rispose M. Federico, son tanto universali, che ad ogni cosa si confanno, e giovano. Ma io ho detto, nelle facezie non esser' arte, perchè di due sorti solamente parmi che se ne trovino; delle quai l'una s'estende nel ragionar lungo, e continuato; come si vede di alcun'uomini, che con

tan-

tanto buona grazia, e così piacevolmente narrano, ed esprimono una cosa che sia loro intervenuta, o veduta, o udita l'abbiano, che coi gesti, e con le parole la mettono innanzi agli occhi, e quasi la fan toccar con mano; e questa forse per non ci aver'altro vocabolo, si poria chiamar *festività*, ovvero *urbanità*. L'altra sorte di facezie è brevissima, e consiste solamente nei detti pronti, ed acuti; come spesso tra noi se n'odono, e de'mordaci; nè senza quel poco di puntura par che abbian grazia; e questi presso agli antichi ancor si nominavano *detti*; adesso alcuni le chiamano *arguzie*. Dico adunque che nel primo modo, che è quella festiva narrazione, non è bisogno arte alcuna, perchè la natura medesima crea, e forma gli uomini atti a narrare piacevolmente; e dà loro il volto, i gesti, la voce, e le parole appropriate ad imitar ciò che vogliono. Nell'altro, delle arguzie, che può far l'arte? concioffiacosachè quel salso detto dee esser'uscito, e aver dato in brocca prima che paja che colui che lo dice, v'abbia potuto pensare; altramente è freddo, e non ha del buono. Però estimo che'l tutto sia opera dell'ingegno, e della natura. Riprese allor le parole M. Pietro Bembo, e disse: Il Signor Prefetto non vi nega quello che voi dite; cioè, che la natura, e lo ingegno non abbiano le prime parti, massimamente circa la invenzione: ma certo è che nell'animo di ciascuno, sia pur l'uomo di quanto buono ingegno può essere, nascono dei concetti buoni, e mali, e più, e meno: ma il giudicio poi, e l'arte i lima, e corregge, e fa elezion dei buoni, e rifiuta i mali. Però lasciando quello che s'appartiene allo ingegno, dichiarateci quello che consiste nell'arte, cioè, delle facezie, e dei motti che inducono a ridere, quai son convenienti al Cortegiano, e quai nò; ed in qual tempo, e modo si debbano usare; che questo è quello che'l Signor Prefetto v'addimanda. Allor M. Federico pur ridendo disse: Non è alcun qui di noi al qual'io non ceda in ogni cosa, e massimamente nell'esser faceto, eccetto se forse le sciocchezze, che spesso fanno rider'altrui più che i bei detti, non fossero esse ancora accettate per facezie. E così voltandosi al Conte Lodovico, ed a M. Bernardo Bibiena, dice: Eccovi i maestri di questo; dai quali, s'io ho da parlare de'detti giocosi, bisogna che prima impari ciò che m'abbia a dire. Rispose il Conte Lodovico:

Q 2 A me

A me pare che già cominciate ad usar quello di che dite non saper niente; cioè di voler far ridere questi Signori, burlando M. Bernardo, e me; perchè ognun di lor sa che quello di che ci laudate, in voi è molto più eccellentemente. Però se siete faticato, meglio è dimandar grazia alla Signora Duchessa, che faccia differire il resto del ragionamento a domani, che voler con inganni sutterfugger la fatica. Cominciava M. Federico a rispondere; ma la Signora Emilia subito l' interruppe, e disse: Non è l' ordine che la disputa se ne vada in laude vostra; basta che tutti siete molto ben conosciuti. Ma perchè ancor mi ricordo che voi, Conte, jersera mi deste imputazione ch'io non partiva egualmente le fatiche, sarà bene che M. Federico si riposi un poco; e 'l carico del parlar delle facezie daremo a M. Bernardo Bibiena; perchè non solamente nel ragionar continuo lo conoscemo facetissimo, ma avemo a memoria che di questa materia più volte ci ha promesso voler scrivere; e però possiam creder che già molto ben vi abbia pensato, e per questo debba compiutamente satisfarci. Poi parlato che si sia delle facezie, M. Federico seguirà in quello che dir gli avanza del Cortegiano. Allor M. Federico, disse: Signora, non so ciò che più mi avanzi; ma io, a guisa di viandante già stanco dalla fatica del lungo camminare a mezzo giorno, riposerommi nel ragionar di M. Bernardo al suon delle sue parole, come sotto qualche amenissimo, ed ombroso albero al mormorar soave d'un vivo fonte: poi forse un poco ristorato, potrò dir qualche altra cosa. Rispose ridendo M. Bernardo: S'io vi mostro il capo, vederete che ombra si può aspettar dalle foglie del mio albero. Di sentire il mormorio di quel fonte vivo forse vi verrà fatto, perch'io fui già converso in un fonte, non da alcuno degli antichi Dei, ma dal nostro fra Mariano, e da indi in qua mai non m'è mancata l'acqua. Allor' ognun cominciò a ridere; perchè questa piacevolezza di che M. Bernardo intendeva, essendo intervenuta in Roma alla presenza di Galeotto, Cardinale di S. Pietro in Vincula, a tutti era notissima. Cessato il riso, disse la Signora Emilia: Lasciate voi adesso il farci ridere con l'operar le facezie, e a noi insegnate come le abbiamo ad usare, e donde si cavino, e tutto quello che sopra questa materia voi conoscete. E, per non perder più tempo, cominciate omai. Dubito, disse M. Bernardo,

nardo, che l' ora sia tarda; e acciocchè 'l mio parlar di facezie non sia insaceto, e fastidioso, forse buon sarà differirlo insino a domani. Quivi subito risposero molti, non esser' ancor, nè a gran pezza, l' ora consueta di dar fine al ragionare. Allora rivoltandosi M. Bernardo alla Signora Duchessa, e alla Signora Emilia, Io non voglio fuggir, disse, questa fatica, bench' io come soglio maravigliarmi dell' audacia di color che osano cantar' alla viola in presenza del nostro Jacomo Sansecondo, così non devrei in presenza d' auditori che molto meglio intendon quello che io ho a dire, che io stesso, ragionar delle facezie: pur per non dar causa ad alcuno di questi Signori di ricusar cosa che imposta loro sia, dirò quanto più brevemente mi sarà possibile, ciò che mi occorre circa le cose che movono il riso; il qual tanto a noi è proprio, che per descriver l' uomo, si suol dir che egli è un' animal risibile; perchè questo riso solamente negli uomini si vede, ed è quasi sempre testimonio d' una certa ilarità che dentro si sente nell' animo, il qual da natura è tirato al piacere, ed appetisce il riposo, e 'l ricrearsi; onde veggiamo molte cose dagli uomini ritrovate per questo effetto; come le feste, e tante varie sorti di spettacoli. E perchè noi amiamo que' che son causa di tal nostra recreazione, usavano i Re antichi, i Romani, gli Ateniesi, e molti altri, per acquistar la benivolenza dei popoli, e pascer gli occhi, e gli animi della moltitudine, far magni teatri, ed altri pubblici edificii, ed ivi mostrar nuovi giuochi, corsi di cavalli, e di carrette, combattimenti, strani animali, commedie, tragedie, e moresche; nè da tal vista erano alieni i severi filosofi, che spesso, e coi spettacoli di tal sorte, e conviti, rilasciavano gli animi affaticati in quegli alti lor discorsi, e divini pensieri; la qual cosa volentier fanno ancor tutte le qualità d' uomini; che non solamente i lavoratori de' campi, i marinari, e tutti quelli che hanno duri ed asperi esercizii alle mani, ma i santi religiosi, i prigionieri, che d' ora in ora aspettano la morte, pur vanno cercando qualche rimedio, e medicina per recrearsi. Tutto quello adunque che muove il riso, esilara l' animo, e dà piacere, nè lascia che in quel punto l' uomo si ricordi delle nojose molestie, delle quali la vita nostra è piena. Però a tutti (come vedete) il riso è gratissimo, ed è molto da

to da laudare chi lo muove a tempo, e di buon modo. Ma che cosa sia questo riso, e dove stia, ed in che modo talor' occupi le vene, gli occhi, la bocca, e i fianchi, e par che ci voglia far scoppiare, tanto, che per forza che vi mettiamo, non è possibile tenerlo, lascierò disputare a Democrito; il quale, se forse ancor lo promettesse, non lo saprebbe dire. Il luogo adunque, e quasi il fonte onde nascono i ridicoli, consiste in una certa deformità; perchè solamente si ride di quelle cose che hanno in se disconvenienza, e par che stian male, senza però star male. Io non so altrimenti dichiarirlo. Ma se voi da voi stessi pensate, vederete che quasi sempre quel di che si ride, è una cosa che non si conviene, e pur non sta male. Quali adunque siano quei modi che debba usar' il Cortegiano per mover' il riso, e fin' a che termine, sforzerommi di dirvi per quanto mi mostrerà il mio giudicio; perchè il far rider sempre, non si convien'al Cortegiano, nè ancor di quel modo che fanno i pazzi, e gl' imbriachi, ed i sciocchi, ed inetti, e medesimamente i buffoni; e benchè nelle corti queste sorti d' uomini par che si richieggano, pur non meritano esser chiamati Cortegiani, ma ciascun per lo nome suo, ed estimati tali, quai sono. Il termine, e misura di far ridere mordendo, bisogna ancor' esser diligentemente considerato; e chi sia quello che si morde; perche non s' induce riso col dileggiar un misero e calamitoso, nè ancora un ribaldo e scellerato pubblico; perchè questi par che meritino maggior castigo che l' esser burlati; e gli animi umani non sono inclinati a beffar' i miseri; eccetto se quei tali nella sua infelicità non si vantassero, e fossero superbi, e prosuntuosi. Deesi ancora aver rispetto a quei che sono universalmente grati, ed amati da ognuno, e potenti; perchè talor col dileggiar questi, poria l' uom' acquistarsi inimicizie pericolose; però conveniente cosa è beffare, e ridersi dei vizii collocati in persone nè misere tanto, che muovano compassione, nè tanto scellerate, che paja che meritino esser condennate a pena capitale, nè tanto grandi, che un loro piccol sdegno possa far gran danno. Avete ancor' a sapere che dai luoghi donde si cavano motti da ridere, si posson medesimamente cavare sentenze gravi, per laudare, e per biasimare; e talor con le medesime parole: come

me per laudar' un' uomo liberale, che metta la roba sua in comune con gli amici, suolsi dire che ciò ch' egli ha, non è suo: il medesimo si può dir per biasimo d' uno che abbia rubato, o per altre male arti acquistato quel che tiene. Dicesi ancor, *Colei è una donna d' assai*, volendola laudar di prudenza, e bontà: il medesimo poria dir chi volesse biasimarla, accennando che fosse donna di molti. Ma più spesso occorre servirsi dei medesimi luoghi a questo proposito, che delle medesime parole; come a questi dì stando a messa in una chiesa tre cavalieri, e una signora, alla quale serviva d' amore uno dei tre, comparve un povero mendico, e postosi avanti alla signora, cominciolle a domandare elemosina; e così con molta importunità, e voce lamentevole gemendo replicò più volte la sua domanda: pur con tutto questo essa non gli diede mai elemosina, nè ancor gliela negò con farli segno che s' andasse con Dio; ma stette sempre sopra di se, come se pensasse in altro. Disse allor' il cavalier' innamorato a' dui compagni: Vedete ciò ch' io posso sperare dalla mia signora, che è tanto crudele, che non solamente non dà elemosina a quel poveretto ignudo morto di fame, che con tanta passion', e tante volte a lei la domanda, ma non gli dà pur licenza; tanto gode di vedersi innanzi una persona che languisca in miseria, e in van le domandi mercede. Rispose un dei dui: Questa non è crudeltà, ma un tacito ammaestramento di questa signora a voi, per farvi conoscere che essa non compiace mai a chi le domanda con molta importunità. Rispose l' altro: Anzi è un' avvertirlo che ancor ch' ella non dia quello che se le domanda, pur le piace d' esserne pregata. Eccovi dal non aver quella signora dato licenza al povero, nacque un detto di severo biasimo, uno di modesta laude, ed un' altro di giuoco mordace. Tornando adunque a dichiarire le sorti delle facezie appartenenti al proposito nostro, dico che, secondo me, di tre maniere se ne trovano, avvengachè M. Federico solamente di due abbia fatto menzione, cioè di quella urbana, e piacevole narrazion continuata, che consiste nell' effetto d'una cosa; e della subita, ed arguta prontezza, che consiste in un detto solo. Però noi ve ne giungeremo la terza sorte, che chiamiamo *burle*; nelle quali intervengon le narrazioni lunghe, e i detti brevi, ed ancor qualche operazione. Quelle prime

adunque

adunque che consistono nel parlar continuato son di maniera tale, quasi che l'uomo racconti una novella. E per darvi uno esempio * „ basterà quello che scrive Cicerone di Crasso, che per pungere Memmio, che in Tarracina avesse sempre mangiato una sorte di pesce chiamato lacerto, il quale era d' uno che si dimandava Largio, finse Crasso, in molte parti di Tarracina essersi trovate scritte alcune lettere, le quali erano tre L. L. L. e due M. M. e che avendo egli richiesto un vecchio di quel paese, acciocchè gli dichiarasse che cosa significassero quelle lettere, disse, essergli stato risposto, *Lacerat lacertum Largii mordax Memmius*. „ Or vedete come questa sorte di facezie ha dello elegante, e del buono, come si conviene ad uom di corte, o vero, o finto che sia quello che si narra; perchè in tal caso è licito fingere quanto all'uom piace, senza colpa; e dicendo la verità, adornarla con qualche bugietta, crescendo, o diminuendo secondo 'l bisogno. Ma la grazia perfetta, e vera virtù di questo è il dimostrar tanto bene, e senza fatica così coi gesti, come con le parole quello che l'uomo vuole esprimere, che a quelli che odono, paja vedersi innanzi agli occhi far le cose che si narrano. E tanta forza ha questo modo così espresso, che talor' adorna, e fa piacer sommamente una cosa che in se stessa non sarà molto faceta, nè ingegnosa. E benchè a queste narrazioni si ricerchino i gesti, e quella efficacia che ha la voce viva, pur' ancor' in scritto qualche volta si conosce la lor virtù. Chi non ride quando nella *nona* Giornata delle sue Cento Novelle narra Giovan Boccaccio come ben si sforzava * „ Maestro Simone alla presenza di Bruno, far credere a Calandrino ch'egli era pregno, e farsi dare per medicine, capponi, galline, e danari? „ Chi non ride quando Calandrino dice, Oimè, tristo me, come farò? come partorirò io questo figliuolo: e onde uscirà egli? „ Piacevoli narrazioni sono ancora in *quella di ser Ciappelletto*, ed in molte altre. Della medesima sorte pare che sia il far ridere contraffacendo, o imitando, come noi vogliam dire. Nella qual cosa fin qui non ho veduto alcuno più eccellente di M. Roberto nostro da Bari. Questa non sarà poca laude, disse M. Roberto, se fosse vera, perch' io certo m' ingegnerei d' imitare più presto il ben, che 'l male; e s' io potessi assimigliarmi ad alcuni

ch' io

ch'io conosco, mi terrei per molto felice: ma dubito non saper imitare altro che le cose che fanno ridere, le quali voi dianzi avete detto, che consistono in vizio. Rispose M. Bernardo: In vizio sì; ma che non sta male. E saper dovete che questa imitazione di che noi parliamo, non può essere senza ingegno; perchè, oltre alla maniera d'accomodar le parole, e i gesti, e mettere innanzi agli occhi degli auditori il volto, e i costumi di colui di cui si parla, bisogna esser prudente, e aver molto rispetto al luogo, al tempo, e alle persone con le quai si parla, e non discendere alla buffoneria, nè uscire de' termini; le quai cose voi mirabilmente osservate; e però estimo che tutte le conosciate; che in vero ad un gentiluomo non si converria fare i volti piangere, e ridere, far le voci, lottare da se a se, come fa Berto; vestirsi da contadino in presenza d'ognuno, come Strascino; e tai cose, che in essi son convenientissime, per esser quella la lor professione. Ma a noi bisogna per transito, e nascosamente rubar questa imitazione, servando sempre la dignità del gentiluomo, senza dir parole sporche, o far' atti men che onesti; senza distorcersi il viso, o la persona, così senza ritegno; ma far'i movimenti d'un certo modo, che chi ode, e vede, per le parole, e gesti nostri immagini molto più di quello che vede, e ode; e perciò s'induca a ridere. Deesi ancor fuggir'in questa imitazione d'esser troppo mordace nel riprendere, massimamente le deformità del volto, o della persona; che siccome i vizii del corpo danno spesso bella materia di ridere a chi discretamente se ne vale, così l'usar questo modo troppo acerbamente, è cosa non sol da buffone, ma ancor da inimico. Però bisogna (benchè difficil sia) circa questo tener, come ho detto, la maniera del nostro M. Roberto, che ognun contraffà, e non senza pungerl' in quelle cose dove hanno difetti, e in presenza d'essi medesimi; e pur niuno se ne turba, nè par che possa averlo per male; e di questo non ne darò esempio alcuno, perchè ogni dì in esso tutti ne vedemo infiniti. Induce ancor molto a ridere (che pur si contiene sotto la narrazione) il recitar con buona grazia alcuni difetti d'altri, mediocri però, e non degni di maggior supplicio, come le sciocchezze talor semplici, talor' accompagnate da un poco di pazzia pronta, e mordace. Medesimamenre certe affettazioni

estreme. Talor' una grande e ben composta bugia. Come narrò pochi dì sono M. Cesare nostro una bella sciocchezza, che fu, che ritrovandosi alla presenza del Podestà di questa terra, vide venire un contadino a dolersi che gli era stato rubato un'asino; il qual, poichè ebbe detto della povertà sua, e dell'inganno fattogli da quel ladro, per far più grave la perdita sua disse: Messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor più conoscereste quanto io ho ragion di dolermi; che quando aveva il suo basto addosso, parea propriamente un Tullio. E un de' nostri incontrandosi in una matta di capre, innanzi alle quali era un gran becco, si fermò, e con un volto maraviglioso disse: Guardate bel becco! pare un *Socrate*. Un'altro, dice il Signor Gasparo, aver conosciuto; il qual per essere antico servitore del Duca Ercole di Ferrara, gli avea offerto dui suoi piccoli figliuoli per paggi; e questi prima che potessero venirlo a servire, erano tutti dui morti; la qual cosa intendendo il Signore, amorevolmente si dolse col padre, dicendo, che gli pesava molto, perchè in avergli veduti una sol volta, gli eran parsi molto belli, e discreti figliuoli; il padre gli rispose: Signor mio, voi non avete veduto nulla; che da pochi giorni in qua erano riusciti molto più belli, e virtuosi ch'io non arei mai potuto credere; e già cantavano insieme, come dui sparvieri. E stando a questi dì un dottor de'nostri a vedere uno che per giustizia era frustato intorno alla piazza; e avendone compassione, perchè 'l meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo; gli disse: Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. Allor'il buon' uomo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch'io adesso voglio andar'al mio. Dovete ancora ricordarvi quella sciocchezza che poco fa raccontò il Signor Duca di quell'Abate; il quale essendo presente un dì che 'l Duca Federico ragionava di ciò che si dovesse far di così gran quantità di terreno, come s'era cavata, per far' i fondamenti di questo palazzo, che tuttavia si lavorava, disse: Signor mio, io ho pensato benissimo, dove e' s' abbia a mettere; ordinate che si faccia una grandissima fossa, e quivi riponere si potrà senza altro impedimen-

dimento. Rispose il Duca Federico non senza risa: E dove metteremo noi quel terreno che si caverà di questa fossa? Soggiunse l'Abate: Fatela far tanto grande, che l'uno, e l'altro vi stia. Così benchè il Duca più volte replicasse che quanto la fossa si facea maggiore, tanto più terren si cavava, mai non gli potè caper nel cervello, ch' ella non si potesse far tanto grande, che l'uno, e l'altro metter non vi si potesse; nè mai rispose altro, se non: Fatela tanto maggiore. Or vedete che buona estimativa avea questo Abate. Disse allor M. Pietro Bembo: E perchè non dite voi quella del vostro Commissario Fiorentino? il qual' era assediato nella Castellina dal Duca di Calavria, e dentro essendosi trovato un giorno certi passatori avvelenati, che erano stati tirati dal campo, scrisse al Duca, che se la guerra s' aveva da far così crudele, esso ancor sarebbe por'il medicame in su le pallotte dell'artiglieria, e poi chi n' avesse il peggio, suo danno. Rise M. Bernardo, e disse: M. Pietro, se voi non state cheto, io dirò tutte quelle che io stesso ho vedute, e udite de' vostri Veneziani, che non son poche, e massimamente quando voglion fare il cavalcatore. Non dite di grazia, rispose M. Pietro; che io ne tacerò due altre bellissime, che so de'Fiorentini. Disse M. Bernardo, Deono esser più presto Sanesi, che spesso vi cadono. Come a questi dì uno, sentendo leggere in consiglio certe lettere, nelle quali, per non dir tante volte il nome di colui di chi si parlava, era replicato questo termine, *il prelibato*, disse a colui che legeva: Fermatevi un poco qui, e ditemi, cotesto prelibato è egli amico del nostro comune? Rise Messer Pietro, poi disse: Io parlo de'Fiorentini, e non de'Sanesi. Dite adunque liberamente, soggiunse la Signora Emilia, e non abbiate tanti rispetti. Seguitò M. Pietro: Quando i Signori Fiorentini faceano la guerra contra Pisani, trovaronsi talor per le molte spese esausti di denari; e parlandosi un giorno in consiglio del modo di trovarne per i bisogni che occorreano, dopo l'essersi proposto molti partiti, disse un cittadino de'più antichi: Io ho pensato dui modi, per li quali senza molto impaccio, presto potrem trovar buona somma di denari; e di questi l'uno è, Che noi (perchè non avemo le più vive intrate che le gabelle delle porte di Firenze) secondo che v' abbiam' undici porte, subito ve ne facciam

 far'

far' undeci altre, e così raddoppieremo quella entrata. L' altro modo è, che si dia ordine che subito in Pistoja, e Prato s'aprino le zecche, nè più, nè meno come in Firenze, e quivi non si faccia altro, giorno, e notte, che batter denari, e tutti siano ducati d'oro; e questo partito (secondo me) è più breve, e ancor di minor spesa. Risesi molto del sottil' avvedimento di questo cittadino; e racchetato il riso, disse la Signora Emilia: Comporterete voi, Messer Bernardo, che M. Pietro burli così i Fiorentini, senza farne vendetta? Rispose pur ridendo M. Bernardo: Io gli perdono questa ingiuria, perchè s'egli m'ha fatto dispiacere in burlar' i Fiorentini, hammi compiaciuto in obbedir voi; il che io ancor farei sempre. Disse allor M. Cesare: Bella grosseria udì dir'io da un Bresciano, il qual'essendo stato quest' anno a Venezia alla festa dell'Ascensione, in presenza mia narrava a certi suoi compagni le belle cose che v'avea vedute, e quante mercanzie, e quanti argenti, spezierie, panni, e drappi v'erano; poi la Signoria con gran pompa esser uscita a sposar' il mare in Bucentoro, sopra il quale erano tanti gentiluomini ben vestiti, tanti suoni, e canti, che parea un paradiso; e dimandandogli un di que' suoi compagni, che sorte di musica più gli era piaciuta di quelle che avea udite, disse: Tutte eran buone; pur tra l'altre io vidi un sonar con certa tromba strana, che ad ogni tratto se ne ficcava in gola più di dui palmi, e poi subito la cavava, e di nuovo la rificcava; che non vedeste mai la più gran maraviglia. Risero allora tutti, conoscendo il pazzo pensier di colui, che s'avea immaginato che quel sonatore si ficcasse nella gola quella parte del trombone, che rientrando si nasconde. Soggiunse allor M. Bernardo: Le affettazioni poi mediocri fanno fastidio: ma quando son fuor di misura, inducono da ridere assai; come talor se ne sentono di bocca d'alcuni circa la grandezza, circa l'esser valente, circa la nobiltà: talor di donne, circa la bellezza, circa la delicatura. Come a questi giorni fece una gentildonna, la quale stando in una gran festa di mala voglia, e sopra di se, le fu domandato, a che pensava, che star la facesse così mal contenta; ed essa rispose: Io pensava ad una cosa, che sempre che mi si ricorda, mi dà grandissima noja, nè levar me la posso del cuore; e questa è, che avendo il dì del

Giudi-

Giudicio universale tutti i corpi a risuscitare, e comparir' ignudi innanzi al tribunal di CRISTO, io non posso tollerar l' affanno che sento, pensando che il mio ancor'abbia ad esser veduto ignudo. Queste tali affettazioni, perchè passano il grado, inducono più riso, che fastidio. Quelle belle bugie mò, così ben' affettate, come movano a ridere, tutti lo sapete. E quell'amico nostro, che non ce ne lassa mancare, a questi dì me ne raccontò una molto eccellente. Disse allora il Magnifico Giuliano: Sia come si vuole, nè più eccellente, nè più sottile non può ella esser di quella che l'altro giorno per cosa certissima affermava un nostro Toscano mercatante Lucchese. Ditela, soggiunse la Signora Duchessa. Rispose il Magnifico Giuliano ridendo; Questo mercatante (siccom'egli dice) ritrovandosi una volta in Polonia, deliberò di comperare una quantità di zibellini con opinion di portargli in Italia, e farne un gran guadagno; e dopo molte pratiche, non potendo egli stesso in persona andar' in Moscovia, per la guerra che era tra'l Re di Polonia, e 'l Duca di Moscovia, per mezzo d'alcuni del paese ordinò che un giorno determinato certi mercatanti Moscoviti coi lor zibellini venissero ai confini di Polonia, e promise esso ancor di trovarvisi, per praticar la cosa. Andando adunque il Lucchese coi suoi compagni verso Moscovia, giunse al Boristene, il qual trovò tutto duro di ghiaccio, come un marmo; e vide che i Moscoviti, li quali per lo sospetto della guerra dubitavano essi ancor de' Poloni, erano già su l'altra riva, ma non s'accostavano, se non quanto era largo il fiume. Così conosciutisi l' un l' altro, dopo alcuni cenni, li Moscoviti cominciarono a parlar'alto, e domandar'il prezzo che volevano dei loro zibellini; ma tanto era estremo il freddo, che non erano intesi; perchè le parole, prima che giungessero all'altra riva, dove era questo Lucchese, e i suoi interpreti, si gelavano in aria, e vi restavano ghiacciate, e prese di modo, che quei Poloni, che sapeano il costume, presero per partito di far' un gran fuoco proprio al mezzo del fiume; perchè al lor parere quello era il termine dove giungeva la voce ancor calda, prima che ella fosse dal ghiaccio intercetta; ed ancora il fiume era tanto sodo, che ben poteva sostenere il fuoco. Onde fatto questo, le parole, che per spazio d'un'ora erano state ghiacciate, cominciaro-

ciarono a liquefarsi, e discender giù mormorando, come la neve dai monti il Maggio; e così subito furono intese benissimo, benchè già gli uomini di là fossero partiti: ma perchè a lui parve che quelle parole dimandassero troppo gran prezzo per i zibellini, non volle accettare il mercato; e così se ne ritornò senza. Risero allora tutti; e M. Bernardo, In vero, disse, quella ch'io voglio raccontarvi, non è tanto sottile: pur'è bella, ed è questa. Parlandosi pochi dì sono del paese, o mondo novamente trovato dai marinari Portoghesi, e dei varii animali, e d'altre cose che essi di colà in Portogallo riportano, quello amico del qual v'ho detto, affermò, aver veduto una scimia di forma diversissima da quelle che noi siamo usati di vedere, la quale giuocava a scacchi eccellentissimamente; e tra l'altre volte un dì essendo innanzi al Re di Portogallo il gentiluom che portata l'avea, e giocando con lei a scacchi, la scimia fece alcuni tratti sottilissimi, di sorte, che lo strinse molto: in ultimo gli diede scaccomatto; perchè il gentiluomo turbato, come soglion' esser tutti quelli che perdono a quel giuoco, prese in mano il re, che era assai grande, come usano i Portoghesi; e diede in su la testa alla scimia una gran scaccata, la qual subito saltò da banda, lamentandosi forte; e parea che domandasse ragione al Re del torto che le era fatto. Il gentiluomo poi la reinvitò a giocare: essa avendo alquanto ricusato con cenni, pur si pose a giocar di nuovo; e come l'altra volta avea fatto, così questa ancora lo ridusse a mal termine: in ultimo vedendo la scimia poter dar scaccomatto al gentiluomo, con una nuova malizia volse assicurarsi di non esser più battuta; e chetamente senza mostrar che fosse suo fatto, pose la man destra sotto'l cubito sinistro del gentiluomo, il qual'esso per delicatura riposava sopra un guancialetto di taffettà, e prestamente levatoglielo, in un medesimo tempo con la man sinistra gliel diede matto di pedina, e con la destra si pose il guancialetto in capo, per farsi scudo alle percosse; poi fece un salto innanti al Re allegramente, quasi per testimonio della vittoria sua. Or vedete se questa scimia era savia, avveduta, e prudente. Allora M. Cesare Gonzaga, Questa, è forza, disse, che tra l'altre scimie fosse dottore, e di molta autorità; e penso che la repubblica delle scimie Indiane la mandasse in Portogal-

togallo per acquiſtar reputazione in paeſe incognito. Allora ognun riſe e della bugia, e della aggiunta fattale per M. Ceſare. Così ſeguitando il ragionamento, diſſe M. Bernardo: Avete adunque inteſo delle facezie che ſono nell'effetto, e parlar continuato, ciò che m'occorre: perciò ora è ben dire di quelle che conſiſtono in un detto ſolo, ed hanno quella pronta acutezza poſta brevemente nella ſentenza, o nella parola; e ſiccome in quella ſorte di parlar feſtivo s'ha da fuggir narrando, e imitando di raſſimigliarſi ai buffoni, e paraſiti, ed a quelli che inducono altrui a ridere per le lor ſciocchezze; così in queſto breve deveſi guardare il Cortegiano di non parer maligno, e velenoſo; e dir motti, ed arguzie, ſolamente per far diſpetto, e dar nel cuore; perchè tali uomini ſpeſſo per difetto della lingua meritamente hanno caſtigo in tutto'l corpo. Delle facezie adunque pronte, che ſtanno in un breve detto, quelle ſono acutiſſime che naſcono dalla ambiguità; benchè non ſempre inducono a ridere, perchè più preſto ſono laudate per ingegnoſe, che per ridicole; come pochi dì ſono diſſe il noſtro M. Annibal Paleotto ad uno che gli proponea un maeſtro per inſegnar gramatica a'ſuoi figliuoli, e poi che gliel'ebbe laudato per molto dotto, venendo al ſalario, diſſe, che oltre ai denari volea una camera fornita per abitare, e dormire, perchè eſſo non avea letto. Allor M. Annibal ſubito riſpoſe: E come può egli eſſer dotto, ſe non ha letto? Eccovi come ben ſi valſe del vario ſignificato di quel non aver letto. Ma perchè queſti motti ambigui hanno molto dell'acuto, per pigliar l'uomo le parole in ſignificato diverſo da quello che le pigliano tutti gli altri, pare (come ho detto) che più preſto movano maraviglia, che riſo, eccetto quando ſono congiunti con altra maniera di detti. Quella ſorte adunque di motti che più s'uſa per far ridere, quando noi aſpettiamo d'udir'una coſa, e colui che riſponde, ne dice un'altra; e chiamaſi *fuor d'opinione*. E ſe a queſto è congiunto lo ambiguo, il motto diventa ſalſiſſimo: come l'altr'ieri diſputandoſi di fare un bel mattonato nel camerino della Signora Ducheſſa, dopo molte parole voi, Gio. Criſtoforo, diceſte: Se noi poteſſimo avere il *Podeſtà* di Potenza, e farlo ben ſpianare, ſaria molto a propoſito, perchè egli è il più bel matto nato ch' io vedeſſi mai. Ognun riſe molto, perchè dividendo quella parola

la matto nato, facesse lo ambiguo; poi dicendo che si avesse a spianare un *Podestà*, e metterlo per pavimento d' un camerino, fu fuor di openione di chi ascoltava; così riuscì il motto argutissimo, e risibile. Ma dei motti ambigui sono molte sorti; però bisogna essere avvertito, ed uccellar sottilissimamente alle parole, e fuggir quelle che fanno il motto freddo, o che paja che siano tirate per i capelli; ovvero (secondo che avemo detto) che abbian troppo dello acerbo. Come ritrovandosi alcuni compagni in casa d' un loro amico, il quale era cieco da un'occhio, e invitando quel cieco la compagnia a restar quivi a desinare, tutti si partirono eccetto uno; il qual disse: Ed io vi resterò, perchè veggo esserci vuoto il luogo per uno; e così col dito mostrò quella cassa d'occhio vuota. Vedete che questo è acerbo, e discortese troppo, perchè morse colui senza causa, e senza esser stato esso prima punto; e disse quello che dir si poria contra tutti i ciechi. E tai cose universali non dilettano; perchè pare che possano essere pensate. E di questa sorte fu quel detto ad un senza naso: E dove appicchi tu gli occhiali? o con che fiuti tu l'anno le rose? Ma tra gli altri motti, quegli hanno bonissima grazia che nascono quando dal ragionar mordace del compagno l' uomo piglia le medesime parole nel medesimo senso, e contra di lui le rivolge, giungendolo con le sue proprie arme; come un litigante, a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, Che baj tu? subito rispose, Perchè veggo un ladro. E di questa sorte fu ancor, quando Galeotto da Narni passando per Siena, si fermò in una strada a domandar dell' osteria; e vedendolo un Sanese così corpulento, come era, disse ridendo: Gli altri portano le bolgie dietro, e costui le porta davanti. Galeotto subito rispose: Così si fa in terra di ladri. Un'altra sorte è ancor; che chiamiamo *bischizzi*; e questa consiste nel mutare, ovvero accrescere, o minuire una lettera, o sillaba; come colui che disse: Tu dei esser più dotto nella lingua latina, che nella Greca. E a voi, Signora, fu scritto, nel titolo d'una lettera: Alla Signora Emilia impia. E' ancora faceta cosa interporre un verso, o più, pigliandolo in altro proposito, che quello che lo piglia l' autore, o qualche altro detto vulgato; talor al medesimo proposito, ma mutando qualche parola; come disse un gentiluomo che avea

avea una brutta, e dispiacevole moglie: essendogli dimandato, come stava, rispose, Pensalo tu, che *Furiarum maxima juxta me cubat*. E M. Jeronimo Donato, andando un giorno *a diporto* * insieme con molti altri gentiluomini, s' incontrò in una brigata di belle donne Romane, e dicendo uno di quei gentiluomini: *Quot cælum stellas, tot habet* locus iste *puellas*; subito soggiunse: *Pascua quotque hædos, tot habet* locus iste *cinædos*, mostrando una compagnia di giovani che dall' altra banda venivano. * E' medesimamente bello interpretare i nomi, e finger qualche cosa; perchè colui di chi si parla, si chiami così; ovvero perchè una qualche cosa si faccia; come pochi dì sono domandando il Proto da Lucca, il qual, come sapete, è molto piacevole, il Vescovato di Caglio, il Papa gli rispose: Non sai tu che *Caglio* in lingua Spagnuola vuol dire *taccio?* e tu sei un cianciatore; però non si converria ad un Vescovo non poter mai nominare il suo titolo senza dir bugia; or caglia adunque. Quivi diede il Proto una risposta, la quale, ancorchè non fosse di questa sorte, non fu però men bella della proposta; che avendo replicato la domanda sua più volte, e vedendo che non giovava, in ultimo disse: Padre Santo, se la Santità vostra mi dà questo Vescovato, non sarà senza sua utilità, perch' io le lascierò dui officii. E che officii hai tu da lasciare? disse il Papa. Rispose il Proto: Io lascierò l' officio grande, e quello della Madonna. Allora non potè il Papa, ancorchè fosse severissimo, tenersi di ridere. Un' altro ancor' a Padoa disse, che Calfurnio si domandava così, perchè solea scaldare i forni. * E 'l Conte Lodovico nostro disse, che io riprendeva una Signora che usava un certo liscio che molto lucea, perchè in quel volto, quando era acconcio, così vedeva me stesso come nello specchio; e però, per esser brutto, non arei voluto vedermi. Di questo modo fu quello di M. Camillo Paleotto a Messer' Antonio Porcaro, il qual parlando d' un suo compagno, che confessandosi diceva al sacerdote, che digiunava volentieri, e andava alle messe, e agli officii divini, e facea tutti i beni del mondo, disse: Costui, in luogo d' accusarsi, si lauda: a cui rispose M. Camillo: Anzi si confessa

di queste cose, perchè *stoltamente* pensa che il farle sia gran peccato. Non vi ricorda come ben disse l' altro giorno il Signor Prefetto? quando Giovan Tomaso Galeotto si maravigliava d' un che domandava ducento ducati d' un cavallo; perchè dicendo Giovan Tomaso che non valeva un quattrino, e che tra gli altri difetti fuggiva dall' arme tanto, che non era possibile farglielo accostare, disse il Signor Prefetto: (volendo riprendere colui di viltà) Se 'l cavallo ha questa parte di fuggir dall' arme, maravigliomi che egli non ne domandi mille ducati. Dicesi ancora qualche volta una parola medesima, ma ad altro fin di quello che s' usa. Come essendo il Signor Duca per passar' un fiume rapidissimo, e dicendo ad un trombetta, Passa; il trombetta si voltò con la berretta in mano, e con atto di riverenza disse, Passi la Signoria vostra. E' ancor piacevol maniera di motteggiare quando l' uomo par che pigli le parole, e non la sentenza di colui che ragiona; come quest' anno un Tedesco a Roma incontrando una sera il nostro M. Filippo Beroaldo, del qual' era discipulo, disse: *Domine magister, Deus det vobis bonum sero*, e 'l Beroaldo subito rispose: *Tibi malum cito*. Essendo ancor' a tavola col gran Capitano Diego de Chignones, disse un' altro Spagnuolo, che pur vi mangiava, per domandar da bere, Vino; rispose Diego, *Y no lo conocistes?* per mordere colui d' esser marrano. Disse ancor M. Jacomo Sadoleto al Beroaldo, che affermava voler' in ogni modo andare a Bologna: Che causa v' induce così adesso lasciar Roma, dove son tanti piaceri, per andar' a Bologna, che tutta è involta nei travagli? Rispose il Beroaldo: Per tre conti m' è forza andar' a Bologna; e già aveva alzate tre dita della man sinistra per assegnar tre cause dell' andata sua; quando M. Jacomo subito interruppe, e disse: Questi tre Conti che vi fanno andare a Bologna, sono, l' uno il Conte Lodovico da San Bonifacio, l' altro il Conte Ercole Rangone, il terzo il Conte de' Pepoli. Ognun' allora rise, perchè questi tre Conti eran stati discipuli del Beroaldo, e bei giovani, e studiavano in Bologna. Di questa sorte di motti adunque assai si ride, perchè portan seco risposte contrarie a quello che l' uomo aspetta d' udire; e naturalmen-

mente dilettaci in tai cose il nostro errore medesimo ; dal quale , quando ci troviamo ingannati di quello che aspettiamo , ridemo . Ma i modi del parlare , e le figure che hanno grazia , i ragionamenti gravi , e severi , quasi sempre ancor stanno ben nelle facezie , e giuochi . Vedete che le parole contrapposte danno ornamento assai , quando una clausula contraria s' oppone all' altra . Il medesimo modo spesso è facetissimo. Come un Genoese , il quale era molto prodigo nello spendere , essendo ripreso da un' usurario avarissimo , che gli disse : E quando cesserai tu mai di gittar via le tue facultà ? Allor, rispose , che tu di rubar quelle d' altri . E perchè (come già avemo detto) dai luoghi donde si cavano facezie che mordano , dai medesimi spesso si possono cavar detti gravi che laudino ; per l' uno , l' altro effetto è molto grazioso , e gentil modo quando l' uomo consente , o conferma quello che dice colui che parla , ma lo interpreta altramente di quello che esso intende . Come a questi giorni dicendo un prete di villa la messa ai suoi populani , dopo l' aver pubblicato le feste di quella settimana , cominciò in nome del popolo la confession generale, e dicendo : Io ho peccato in mal fare , in mal dire , in mal pensare , e quel che seguita , facendo menzion di tutti i peccati mortali ; un compare , e molto domestico del prete , per burlarlo disse ai circostanti : Siate testimonii tutti di quello che per sua bocca confessa aver fatto , perch' io intendo notificarlo al Vescovo . Questo medesimo modo usò Sallazza dalla Pedrada per onorar' una Signora, con la quale parlando , poichè l' ebbe laudata , oltre le virtuose condizioni , ancor di bellezza , ed essa rispostogli che non meritava tal laude , per esser già vecchia , le disse : Signora , quello che di vecchio avete , non è altro che lo assimigliarvi agli Angeli, che furono le prime , e più antiche creature che mai formasse Dio . Molto servono ancor così i detti giocosi per pungere , come i detti gravi per laudare , le metafore bene accomodate , e massimamente se son risposte , e se colui che risponde , persiste nella medesima metafora detta dall' altro . E di questo modo fu risposto a M. Palla de' Strozzi , il quale essendo fuoruscito di Fiorenza , e mandandovi un suo per al-

tri negozii, gli disse quasi minacciando: Dirai da mia parte a Cosimo de' Medici, che la gallina cova. Il messo fece l' ambasciata impostagli: e Cosimo senza pensarvi, subito gli rispose: E tu da mia parte dirai a M. Palla, che le galline mal possono covar fuor del nido. Con una metafora laudò ancor M. Camillo Porcaro gentilmente il Signor Marc' Antonio Colonna; il quale avendo inteso che M. Camillo in una sua orazione aveva celebrato alcuni Signori Italiani famosi nell' arme, e tra gli altri, d' esso aveva fatto onoratissima menzione, dopo l' averlo ringraziato, gli disse: Voi, M. Camillo, avete fatto degli amici vostri quello che de' suoi danari talor fanno alcuni mercatanti; li quali quando si ritrovano aver qualche ducato falso, per spacciarlo, pongon quel solo tra molti buoni, ed in tal modo lo spendono; così voi per onorarmi (bench' io poco vaglia) m' avete posto in compagnia di così virtuosi, ed eccellenti Signori, ch' io col merito loro forse passerò per buono. Rispose allor M. Camillo: Quelli che falsifican li ducati, sogliono così ben dorargli, che all' occhio pajono molto più belli che i buoni: però se così si trovassero alchimisti d' uomini, come si trovano de' ducati, ragion sarebbe sospettar che voi foste falso, essendo, come sete, di molto più bello, e lucido metallo, che alcun degli altri. Eccovi che questo luogo è comune all' una, ed all' altra sorte di motti; e così sono molt' altri, dei quali si potrebbon dar' infiniti esempi, e massimamente in detti gravi; come quello che disse il gran Capitano; il quale essendosi posto a tavola, ed essendo già occupati tutti i luoghi, vide che in piedi erano restati due gentiluomini Italiani, i quali avean servito nella guerra molto bene; e subito esso medesimo si levò, e fece levar tutti gli altri, e far luogo a que' doi, e disse: Lasciate sentare a mangiar questi Signori; che se essi non fossero stati, noi altri non aremmo ora che mangiare. Disse ancor' a Diego Garzia, che lo confortava a levarsi d' un luogo pericoloso, dove batteva l' artiglieria: Dapoi che Dio non ha messo paura nell' animo vostro, non la vagliate voi metter nel mio. E 'l Re Luigi, che oggi è Re di Francia, essendogli, poco

co

co dapoi che fu creato Re, detto che allor' era il tempo di castigar' i fuoi nemici, che lo aveano tanto offefo, mentre era Duca d' Orliens, rifpofe, Che non toccava al Re di Francia vendicar l' ingiurie fatte al Duca d' Orliens. Si morde ancora fpeffo facetamente con una certa gravità fenza indur rifo, come diffe Gein Ottomani, fratello del gran Turco, effendo prigione in Roma, che 'l gioftrare, come noi ufiamo in Italia, gli parea troppo per fcherzare, e poco per far da dovero. E diffe, effendogli referito quanto il Re Ferrando minore foffe agile, e difpofto della perfona nel correre, faltare, volteggiare, e tai cofe; che nel fuo paefe i fchiavi facevano quefti efercizii: ma i Signori imparavano da fanciulli la liberalità, e di quefta fi laudavano. Quafi ancora di tal maniera, ma un poco più ridicolo, fu quello che diffe l' Arcivefcovo di Fiorenza al Cardinale Aleffandrino; Che gli uomini, oltre *l' anima*, non hanno altro che la roba, *ed* il corpo: * la roba è lor pofta in travaglio dai giurifconfulti, il corpo da' medici. Rifpofe allor' il Magnifico Giuliano: A quefto giunger fi potrebbe quello che diceva Nicoletto, cioè Che di raro fi trova mai giurifconfulto che litighi, nè medico che pigli medicina. * Rife M. Bernardo, poi foggiunfe: Di quefti fono infiniti efempi detti da gran Signori, ed uomini graviffimi. Ma ridefi ancora fpeffo delle comparazioni, come fcriffe il noftro Piftoja a Serafino: *Rimanda il valigion che t' affimiglia*: che fe ben vi ricordate, Serafino s' affimigliava molto ad una valigia. Sono ancora alcuni che fi dilettano di comparar' uomini, e donne a cavalli, a cani, ad uccelli, e fpeffo a caffe, a fcanni, a carri, a candellieri; il che talor' ha grazia, talor' è freddiffimo. Però in quefto bifogna confiderare il luogo, il tempo, le perfone, e l' altre cofe, che già tante volte avemo detto. Allor' il Signor Gafparo Pallavicino, Piacevole comparazione, diffe, fu quella che fece il Signor Giovanni Gonzaga noftro di Aleffandro Magno al Signor' Aleffandro fuo figliuolo: Io non lo fo, rifpofe M. Bernardo. Diffe il Signor Gafparo; Giocava il Signor Giovanni a tre dadi; e (come è fua ufanza) aveva perduto

mol-

molti ducati, e tuttavia perdea; e il Signor' Alessandro suo figliuolo, il quale ancor che sia fanciullo, non giuoca men volentieri che 'l padre, stava con molta attenzione mirandolo, e parea tutto tristo. Il Conte di Pianella, che con molti altri gentiluomini era presente, disse: Eccovi, Signore, che 'l Signor' Alessandro sta mal contento della vostra perdita, e si strugge aspettando pur che vinciate per aver qualche cosa di vinta; però cavatelo di questa angonia, e prima che perdiate il resto, donategli almen' un ducato, acciocchè esso ancor possa andare a giocare co' suoi compagni. Disse allor' il Signor Giovanni: Voi v' ingannate; perchè Alessandro non pensa a così piccol cosa: ma, come si scrive che Alessandro Magno, mentre che era fanciullo, intendendo che Filippo suo padre avea vinto una gran battaglia, ed acquistato un certo regno, cominciò a piangere; ed essendogli domandato perchè piangeva, rispose, perchè dubitava che suo padre vincerebbe tanto paese, che non lascierebbe che vincere a lui; così ora Alessandro mio figliuolo si duole, e sta per pianger vedendo ch' io suo padre perdo, perchè dubita ch' io perda tanto, che non lasci che perder' a lui. E quivi essendosi riso alquanto, soggiunse M. Bernardo: E' ancora da fuggire che 'l motteggiar non sia impio; che la cosa passa poi al voler' esser' arguto nel biastemmare, e studiare di trovar' in ciò nuovi modi. Onde di quello che l' uomo merita non solamente biasimo, ma grave castigo, par che ne cerchi gloria; il che è cosa abbominevole: e però questi tali che voglion mostrar di esser faceti con poca riverenza di Dio, meritano esser cacciati dal consorzio d' ogni gentiluomo. Nè meno quelli che son' osceni e sporchi nel parlare, e che in presenza di donne non hanno rispetto alcuno, e pare che non piglino altro piacer, che di farle arrossire di vergogna, e sopra di questo vanno cercando motti, ed arguzie. Come quest' anno in Ferrara ad un convito in presenza di molte gentildonne, ritrovandosi un Fiorentino, ed un Sanese; i quali per lo più (come sapete) sono nemici; disse il Sanese per mordere il Fiorentino: Noi abbiam maritato Siena allo Imperatore, ed avemogli dato Fiorenza in dota: e questo disse, perchè

chè di que' dì s' era ragionato che Sanesi avean dato una certa quantità di denari allo Imperatore, ed esso aveva tolto la lor protezione. Rispose subito il Fiorentino: Siena sarà là prima cavalcata (alla Francese) ma disse il vocabolo Italiano; poi la dote si litigherà a bell' agio. Vedete che il motto fu ingegnoso, ma per esser' in presenza di donne, diventò osceno, e non conveniente. Allora il Signor Gasparo Pallavicino, Le donne, disse, non hanno piacere di sentir ragionar d' altro; e voi volete levargliele: ed io per me sonomi trovato ad arrossirmi di vergogna per parole dettemi da donne, molto più spesso che da uomini. Di queste tai donne non parlo io, disse M. Bernardo; ma di quelle virtuose, che meritano riverenza, ed onore da ogni gentiluomo. Disse il Signor Gasparo: Bisogneria ritrovare una sottil regola, per conoscerle; perchè il più delle volte quelle che sono in apparenza le migliori, in effetto sono il contrario. Allor M. Bernardo ridendo disse: Se qui presente non fosse il Signor Magnifico nostro, il quale in ogni luogo è allegato per protettor delle donne, io piglierei l' impresa di rispondervi: ma non voglio far' ingiuria a lui. Quivi la Signora Emilia pur ridendo disse: Le donne non hanno bisogno di difensore alcuno contra accusatore di così poca autorità; però lasciate pur' il Signor Gasparo in questa perversa opinione, e nata più presto dal suo non aver mai trovato donna che l' abbia voluto vedere, che da mancamento alcuno delle donne; e seguitate voi il ragionamento delle facezie. Allora M. Bernardo, Veramente, Signora, disse, omai parmi aver detto de' molti luoghi onde cavar si possono motti arguti, i quali poi hanno tanto più grazia, quanto sono accompagnati da una bella narrazione. Pur' ancor molt' altri si potrian dire; come quando, o per accrescere, o per minuire; si dicon cose che eccedono incredibilmente la verisimilitudine; e di questa sorte fu quella che disse Mario da Volterra d' un Prelato, che si tenea tanto grand' uomo, che quando egli entrava in San Pietro, s' abbassava, per non dare della testa nell' architrave della porta. Disse ancora il Magnifico nostro qui, che Golpino suo servitore era tanto magro, e secco, che una mattina

sof-

soffiando sott' il fuoco per accenderlo, era stato portato dal fummo su per lo cammino, insin alla cima, ed essendosi per sorte traversato ad una di quelle finestrette, aveva avuto tanto di ventura, che non era volato via insieme con esso. Disse ancor M. Agostino Bevazzano, che uno avaro, il qual non aveva voluto vendere il grano mentre che era caro, vedendo che poi s' era molto avvilito, per disperazione s' impiccò ad un trave della sua camera; ed avendo un servitor suo sentito lo strepito, corse, e vide il patron' impiccato, e prestamente tagliò la fune, e così liberollo dalla morte: dapoi l' avaro tornato in se, volse, che quel servitor gli pagasse la sua fune, che tagliata gli avea. Di questa sorte pare ancor, che sia quello che disse Lorenzo de' Medici ad un buffon freddo: Non mi faresti ridere, se mi solleticasti. E medesimamente rispose ad un' altro sciocco; il quale una mattina l' avea trovato in letto molto tardi, e gli rimproverava il dormir tanto; dicendogli, Io a quest' ora sono stato in Mercato nuovo, e vecchio, poi fuor della porta a San Gallo, intorno alle mura a far' esercizio, e ho fatto mill' altre cose; e voi ancor dormite? Disse allora Lorenzo: Più vale quello che ho sognato in un' ora io, che quello che avete fatto in quattro voi. E' ancor bello quando con una risposta l' uomo riprende quello che par che riprendere non voglia. Come il Marchese Federico di Mantua, padre della Signora Duchessa nostra, essendo a tavola con molti gentiluomini, un d' essi, dapoi che ebbe mangiato tutto un minestro, disse: Signor Marchese, perdonatemi; e così detto, cominciò a sorbire quel brodo che gli era avanzato. Allora il Marchese subito disse: Domanda pur perdono ai porci; che a me non fai tu ingiuria alcuna. Disse ancora M. Nicolò Leonico per tassar' un tiranno, ch' avea falsamente fama di liberale: Pensate quanta liberalità regna in costui, che non solamente dona la roba sua, ma ancor l' altrui. Assai gentil modo di facezie è ancor quello che consiste in una certa dissimulazione, quando si dice una cosa, e tacitamente se ne intende un' altra; non dico già di quella maniera totalmente contraria; come se ad un nano si dicesse gigante, ed

a un

a un negro bianco, ovvero ad un bruttissimo bellissimo; perchè son troppo manifeste contrarietà; benchè queste ancor'alcuna volta fanno ridere: ma quando con un parlar severo, e grave, giocando si dice piacevolmente quello che non s' ha in animo. Come dicendo un gentiluomo una espressa bugia a M. Agustin Foglietta, e affermandola con efficacia, perchè gli parea pur che esso assai difficilmente la credesse, disse in ultimo M. Agustino: Gentiluomo, se mai spero aver piacer da voi, fatemi tanta grazia, che siate contento ch' io non creda cosa che voi diciate. Replicando pur costui, e con sacramento, esser la verità, in fine disse: Poichè voi pur così volete, io lo crederò per amor vostro; perchè in vero io farei ancor maggior cosa per voi. Quasi di questa sorte disse * „ un certo Lepido ad uno ch' al tempo de' „ viziosi Imperatori „ si voleva partir di Roma: Al parer mio costui pensa male, perchè è tanto scellerato, che stando in Roma, ancor col tempo potria esser' *Imperatore*. Di questa sorte è ancor quello che disse Alfonso Santa Croce; il qual' avendo avuto poco prima alcuni oltraggi dal Cardinale di Pavia, e passeggiando fuori di Bologna con alcuni gentiluomini presso al luogo dove si fa la giustizia, e vedendovi un' uomo poco prima impiccato, se gli rivoltò con un certo aspetto cogitabondo, e disse tanto forte, che ognun lo sentì: Beato tu, che non hai che fare col Cardinale di Pavia. E questa sorte di facezie, che tiene dell' ironico, pare molto conveniente ad uomini grandi; perchè è grave, e salsa, e puossi usare nelle cose giocose, ed ancor nelle severe. Però molti antichi, e dei più estimati l' hanno usata, come Catone, Scipione Africano minore; ma sopra tutti in questa dicesi essere stato eccellente Socrate filosofo, ed a' nostri tempi il Re Alfonso I. di Aragona: il quale essendo una mattina per mangiare, levossi molte preziose anella che nelli diti avea, per non bagnarle nello lavar delle mani, e così le diede a quello che prima gli occorse, quasi senza mirar chi fusse. Quel servitore pensò che 'l Re non avesse posto cura a cui date l' avesse, e che per i pensieri di maggior' importanza facil cosa fosse che in tutto se lo scordasse; ed in questo più si confermò, vedendo che 'l Re più non le ridomandava; e stando giorni, e settimane, e mesi senza sentirne mai parola, si pensò di certo esser sicuro; e così

essendo vicino all' anno che questo gli era occorso, un' altra mattina, pur quando il Re voleva mangiare, si rappresentò, e porse la mano per pigliar le anella: allora il Re accostatosegli all' orecchio, gli disse: Bastinti le prime; che queste saran buone per un' altro. Vedete come il motto è falso, ingegnoso, e grave, e degno veramente della magnanimità d' uno Alessandro. Simile a questa maniera, che tende all' ironico, è ancora un' altro modo, quando con oneste parole si nomina una cosa viziosa. Come disse il gran Capitano ad un suo gentiluomo; il quale dopo la giornata della Cirignola, e quando le cose già erano in securo, gli venne incontro armato riccamente quanto dir si possa, come apparecchiato di combattere; ed allor' il gran Capitano rivolto a Don Ugo di Cardona, disse: Non abbiate ormai più paura di tormento di mare, che Santo Ermo è comparito; e con quella onesta parola lo punse; perchè sapete che Santo Ermo sempre ai marinari appar dopo la tempesta, e dà segno di tranquillità. E così volse dire il gran Capitano, che essendo comparito questo gentiluomo, era segno che il pericolo già era in tutto passato. Essendo ancor' il Signor' Ottaviano Ubaldino a Fiorenza in compagnia d' alcuni cittadini di molta autorità, e ragionando di soldati, un di quei gli addimandò se conosceva Antonello da Forlì, il qual' allor si era fuggito dallo stato di Fiorenza. Rispose il Signor' Ottaviano: Io non lo conosco altrimenti; ma sempre l' ho sentito ricordare per un sollicito soldato; disse allor' un altro Fiorentino: Vedete come egli è sollicito, che si parte prima che domandi licenza. Arguti motti son' ancor quelli quando del parlar proprio del compagno l' uomo cava quello che esso non vorria; e di tal modo intendo che rispose il Signor Duca nostro a quel Castellano che perdè San Leo, quando questo stato fu tolto da Papa Alessandro, e dato al Duca Valentino: e fu, che essendo il Signor Duca in Venezia in quel tempo ch' io ho detto, venivano di continuo molti de' suoi sudditi a dargli secretamente notizia come passavan le cose dello stato, e fra gli altri vennevi ancor questo Castellano; il quale dopo l' aversi escusato il meglio che seppe; dando la colpa alla sua disgrazia, disse: Signore, non dubitate; che ancor mi basta l' animo di far di modo, che si potrà ricuperar San Leo. Allor rispose il Signor Duca: Non ti affa-

faticar più in questo; che già il perderlo è stato un far di modo, che 'l si possa ricuperare. Son' alcun' altri detti, quando un' uomo conosciuto per ingegnoso dice una cosa che par che proceda da sciocchezza. Come l'altro giorno disse M. Camillo Paleotto d' uno: Questo pazzo subito che ha cominciato ad arricchire, si è morto. E' simile a questo modo una certa dissimulazion falsa, ed acuta, quando un' uomo (come ho detto) prudente mostra non intender quello che intende. Come disse il Marchese Federico di Mantua, il quale essendo stimolato da un fastidioso, che si lamentava che alcuni suoi vicini con lacci gli pigliavano i colombi della sua colombara, e tuttavia in mano ne tenea uno impiccato per un piè insieme col laccio; che così morto trovato l' aveva; gli rispose, che si provvederia. Il fastidioso non solamente una volta, ma molte replicando questo suo danno, col mostrar sempre il colombo così impiccato, dicea pur': E che vi par, Signor, che far si debba di questa cosa? Il Marchese in ultimo, A me par, disse, che per niente quel colombo non sia seppellito in chiesa, perchè essendosi impiccato da se stesso, è da credere che fosse disperato. Quasi di tal modo fu quel di Scipione Nasica ad Ennio; che essendo andato Scipione a casa d' Ennio per parlargli, e chiamandol giù dalla strada, una sua fante gli rispose che egli non era in casa; e Scipione udì manifestamente che Ennio proprio avea detto alla fante che dicesse ch' egli non era in casa; così si partì. Non molto appresso venne Ennio a casa di Scipione, e pur medesimamente lo chiamava stando da basso; a cui Scipione ad alta voce esso medesimo rispose, che non era in casa. Allora Ennio, Come? non conosco io, rispose, la voce tua? Disse Scipione: Tu sei troppo discortese; l' altro giorno io credetti alla fante tua che tu non fossi in casa; e ora tu nol vuoi credere a me stesso. E' ancor bello, quando uno vien morso in quella medesima cosa che esso prima ha morso il compagno; come essendo Alonso Carillo alla Corte di Spagna, ed avendo commesso alcuni errori giovenili, e non di molta importanza; per comandamento del Re fu posto in prigione, e quivi lasciato una notte. Il dì seguente ne fu tratto; e così venendo a palazzo la mattina, giunse nella sala, dove eran molti cavalieri, e dame; e ridendosi di questa sua prigionia, disse la Signora Boadilla: Si-

gnor' Alonſo, a me molto peſava di queſta voſtra diſavventura; perchè tutti quelli che vi conoſcono, penſavano che 'l Re doveſſe farvi impiccare. Allora Alonſo ſubito, Signora, diſſe, io ancor' ebbi gran paura di queſto: pur' aveva ſperanza che voi mi dimandaſte per marito. Vedete come queſto è acuto, ed ingegnoſo; perchè in Spagna, come ancor' in molti altri luoghi, uſanza è che quando ſi mena uno alle forche, ſe una meretrice pubblica l' addimanda per marito, donaſegli la vita. Di queſto modo riſpoſe ancor' * *uno antico* pittore *ad alcuni Senatori Romani* ſuoi domeſtici, i quali per farlo dire, taſſavano in preſenza ſua una tavola che egli avea fatta, dove erano *Romolo*, *e Remo*, dicendo che quelle due figure eran troppo roſſe nel viſo. Allora *il pittore* ſubito diſſe: Signori, non vi maravigliate; che io queſti ho fatto a ſommo ſtudio; perchè è da credere che *Romolo*, *e Remo ſe foſſero ora in terra ſarebbono*, come qui gli vedete, * così roſſi, per vergogna che *Roma loro* ſia governata da tali uomini come ſete voi. Sono ancor' arguti quei motti che hanno in ſe una certa naſcoſta ſuſpizion di ridere: come lamentandoſi un marito molto, e piangendo ſua moglie, che da ſe ſteſſa s' era ad un fico impiccata, un' altro ſe gli accoſtò, e tiratolo per la veſte diſſe: Fratello, potrei io per grazia grandiſſima aver' un rametto di quel fico, per inſerire in qualche albero dell' orto mio? Son' alcuni altri motti pazienti, e detti lentamente con una certa gravità; come portando un contadino una caſſa in ſpalla, urtò Catone con eſſa, poi diſſe: Guarda. riſpoſe Catone: Hai tu altro in ſpalla che quella caſſa? Rideſi ancor quando un' uomo avendo fatto un' errore, e per remediarlo, dice una coſa a ſommo ſtudio, che par ſciocca, e pur tende a quel fine che eſſo diſegna; e con quella s' ajuta, per non reſtar' impedito. Come a queſti dì in conſiglio di Fiorenza ritrovandoſi doi nemici (come ſpeſſo interviene in queſte Repubbliche) l' uno d' eſſi, il quale era di caſa Altoviti, dormiva; e quello che gli ſedeva vicino, per ridere, benchè 'l ſuo avverſario, che era di caſa Alamanni, non parlaſſe, nè aveſſe parlato, toccandolo col cubito, lo riſvegliò, e diſſe: Non odi tu ciò che il tal dice? riſpondi; che i Signori domandan del parer tuo. Allor l' Altoviti tutto ſonnacchioſo, e ſenza penſar' altro, ſi levò in piedi, e diſſe: Si-

gno-

gnori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l' Alamanni. Risposе l' Alamanni: Oh io non ho detto nulla. subito disse l' Altoviti: Di quello che tu dirai. Disse ancor di questo modo maestro Serafino medico vostro Urbinate ad un contadino; il qual' avendo avuta una gran percossa in un' occhio, di sorte che in vero glielo avea cavato, deliberò pur d' andar per rimedio a maestro Serafino: ed esso vedendolo, benchè conoscesse esser' impossibile il guarirlo, per cavargli denari delle mani come quella percossa gli avea cavato l' occhio della testa, gli promise largamente di guarirlo; e così ogni dì gli addimandava denari, affermando che fra cinque, o sei dì, comincieria a riaver la vista. Il pover contadino gli dava quel poco che aveva: pur vedendo che la cosa andava in lungo, cominciò a dolersi del medico, e dir che non sentiva miglioramento alcuno, nè discernea con quello occhio più che se non l' avesse avuto in capo. In ultimo vedendo maestro Serafino che poco più potea trargli di mano, disse: Fratello mio, bisogna aver pazienza: tu hai perduto l'occhio, nè più v'è rimedio alcuno; e Dio voglia che tu non perdi anco quell' altro. Udendo questo il contadino si mise a piangere, e dolersi forte, e disse: Maestro, voi m' avete assassinato, e rubato i miei denari: io mi lamenterò al Signor Duca; e facea i maggiori stridi del mondo. Allora maestro Serafino in collera; e per svilupparsi, Ah villan traditor, disse, dunque tu ancor vorresti aver dui occhi, come hanno i cittadini, e gli uomini da bene? vattene in malora: e queste parole accompagnò con tanta furia, che quel povero contadino spaventato si tacque, e cheto cheto se n'andò con Dio, credendosi d' aver'il torto. E' anco bello, quando si dichiara una cosa, o s'interpreta giocosamente. Come alla Corte di Spagna comparendo una mattina a palazzo un cavaliero, il quale era bruttissimo, e la moglie, che era bellissima, l'uno e l'altro vestiti di damasco bianco, disse la Reina ad Alonso Carillo: Che vi par', Alonso, di questi dui? Signora, rispose Alonso, parmi che questa sia la Dama: e questo lo *Asco*, che vuol dir *schifo*. Vedendo ancor Rafael de'Pazzi una lettera del Prior di Messina, ch'egli scriveva ad una sua Signora, il soprascritto della qual dicea: *Esta charta s' ha de dar a quien causa mi penar;* Parmi, disse, che questa lettera vada a Paolo Tolosa. Pensate come risero i circostanti, perchè

chè ognuno sapea che Paolo Tolosa aveva prestato al Prior diece mila ducati; ed esso per esser gran spenditor, non trovava modo di rendergli. A questo è simile, quando si dà una ammonizion famigliare in forma di consiglio, pur dissimulatamente. Come disse Cosimo de' Medici ad un suo amico, il qual' era assai ricco, ma di non molto sapere, e per mezzo pur di Cosimo aveva ottenuto un'officio fuori di Firenze; e dimandando costui nel partir suo a Cosimo, che modo gli parea che egli avesse a tenere per governarsi bene in questo suo officio; Cosimo gli rispose: Vesti di rosato, e parla poco. Di questa sorte fu quello che disse il Conte Lodovico ad uno che volea passar' incognito per un certo luogo pericoloso, e non sapea come travestirsi; ed essendone il Conte addimandato, rispose: Vestiti da dottore, o di qualche altro abito da savio. Disse ancor Giannotto de' Pazzi ad un che volea far' un sajo d'arme dei più diversi colori che sapesse trovare: Piglia parole, ed opre del Cardinale di Pavia. Ridesi ancor di alcune cose discrepanti, come disse uno l' altro giorno a M. Antonio Rizzo d'un certo Forlivese: Pensate s'è pazzo, che ha nome Bartolommeo. Ed un' altro: Tu cerchi un maestro di stalla, e non hai cavalli: ed A costui non manca però altro che la roba, e 'l cervello. E d' alcun' altre, che pajon consentanee. Come a questi dì, essendo stato suspizione che uno amico nostro avesse fatto fare una renunzia falsa d'un beneficio, essendo poi malato un' altro prete, disse Antonio Torello a quel tale: Che stai tu a far che non mandi per quel tuo notaro, e vedi di carpir quest' altro beneficio? Medesimamente d' alcune che non sono consentanee. Come l' altro giorno avendo il Papa mandato per M. Gio. Luca da Pontremolo, e per M. Domenico dalla Porta, i quali (come sapete) son tutti dui gobbi, e fattogli Auditori, dicendo voler' indrizzare la Rota, disse M. Latin Juvenale: Nostro Signore s' inganna, volendo con dui torti indrizzar la Rota. Ridesi ancor spesso, quando l' uomo concede quello che se gli dice, ed ancor più, ma mostra intenderlo altramente. Come, essendo il Capitan Peralta già condutto in campo per combattere con Aldana; e domandando il Capitan Molart, che era patrino d'Aldana, a Peralta il sacramento, s'avea addosso brevi, o incanti, che lo guardassero da esser ferito; Peralta giurò che non avea addosso nè brevi, nè incanti, nè reliquie,

quie,

quie, nè devozione alcuna in che avesse fede. Allor Molart, per pungerlo che fosse marrano, disse: Non vi affaticate in questo; che senza giurare credo che non abbiate fede nè ancor'in CRISTO. E' ancor bello usar le metafore a tempo in tai propositi, come il nostro Maestro Marc'Antonio, che disse a Botton da Cesena, che lo stimolava con parole: Botton Bottone, tu sarai un dì il bottone, e 'l capestro sarà la fenestrella. Ed avendo ancor Maestro Marc' Antonio composto una molto lunga Commedia, e di varii atti, disse il medesimo Botton pur' a Maestro Marc' Antonio: A far la vostra Commedia bisogneranno per lo apparato quanti legni sono in Schiavonia. rispose Maestro Marc' Antonio: E per l' apparato della tua Tragedia basteran tre solamente. Spesso si dice ancor' una parola nella quale è una nascosta significazione lontana da quello che par che dir si voglia. Come il Signor Prefetto qui, sentendo ragionare d'un Capitano, il quale in vero a' suoi dì il più delle volte ha perduto, ed allor pur per avventura avea vinto; e dicendo colui che ragionava, che nella entrata che egli avea fatta in quella terra, s' era vestito un bellissimo sajo di velluto chermosì, il qual portava sempre dopo le vittorie, disse il Signor Prefetto: Dee esser nuovo. Non meno induce il riso, quando talor si risponde a quello che non ha detto colui con cui si parla, ovver si mostra creder che abbia fatto quello che non ha fatto, e dovea fare. Come Andrea Coscia, essendo andato a visitare un gentiluomo, il quale discortesemente lo lasciava star'in piedi, ed esso sedea, disse: Poichè V. S. me lo comanda, per obbedire io sederò; e così si pose a sedere. Ridesi ancor quando l' uomo con buona grazia accusa se stesso di qualche errore; come l' altro giorno dicendo io al Cappellan del Signor Duca, che Monsignor mio avea un Cappellano che dicea messa più presto di lui, mi rispose: Non è possibile; ed accostatomisi all' orecchio, disse: Sappiate ch' io non dico un terzo delle secrete. Biagin Crivello ancor', essendo stato morto un prete a Milano, domandò il beneficio al Duca, il qual pure stava in opinion di darlo ad un' altro. Biagin' in ultimo vedendo che altra ragione non gli valea, E come? disse; s' io ho fatto ammazzar' il prete, perchè non mi volete voi dar' il beneficio? Ha grazia ancor spesso desiderare quelle cose che non possono essere; come l'altro giorno

no un de' nostri vedendo questi Signori che tutti giocavano d'arme, ed esso stava colcato sopra un letto, disse: Oh come mi piaceria che ancor questo fosse esercizio da valente uomo, e buon soldato! E' ancor bel modo, e salso di parlare, e massimamente in persone gravi, e d'autorità, rispondere al contrario di quello che vorria colui con chi si parla; ma lentamente, e quasi con una certa considerazione dubbiosa, e sospesa. Come già il Re Alfonso primo d'Aragona, avendo donato ad un suo servitore arme, cavalli, e vestimenti, perchè gli avea detto che la notte avanti sognava che sua Altezza gli dava tutte quelle cose; e non molto poi dicendogli pur' il medesimo servitore, che ancor quella notte avea sognato che gli dava una buona quantità di fiorin d'oro, gli rispose: Non crediate da mò innanzi ai sogni, che non sono veritevoli. Di questa sorte rispose ancor' il Papa al Vescovo di Cervia, il qual per tentar la volontà sua, gli disse: Padre Santo, per tutta Roma, e per lo palazzo ancora si dice che Vostra Santità mi fa Governatore. Allor' il Papa, Lasciategli dire, rispose, che son ribaldi; non dubitate, che non è vero niente. Potrei forse ancor, Signori, raccorre molti altri luoghi, donde si cavano motti ridicoli; come le cose dette con timidità, con maraviglia, con minacce, fuor d'ordine, con troppo collera: oltra di questo certi casi nuovi, che intervenuti inducono il riso: talor la taciturnità con una certa maraviglia: talor' il medesimo ridere senza proposito; ma a me pare ormai aver detto a bastanza; perchè le facezie che consistono nelle parole, credo che non escano di que' termini di che noi avemo ragionato. Quelle poi che sono nell' effetto, avvenga che abbian' infinite parti, pur si riducono a pochi capi: ma nell' una, e nell'altra sorte, la principal cosa è lo ingannar la opinion', e rispondere altramenre che quello che aspetta l'auditore; ed è forza, se la facezia ha d'aver grazia, sia condíta di quello inganno, o dissimulare, o beffare, o riprendere, o comparare, o qual' altro modo voglia usar l' uomo. E benchè le facezie inducano tutte a ridere, fanno però ancor' in questo ridere diversi effetti; perchè alcune hanno in se una certa eleganza, e piacevolezza modesta: altre pungono talor copertamente, talor pubblico: altre hanno del lascivetto: altre fanno ridere subito che s' odono; altre quanto più vi si pensa: altre col riso fanno ancor'

ar-

arrossire: altre inducono un poco d' ira; ma in tutti i modi s' ha da considerar la disposizion degli animi degli auditori; perchè agli afflitti spesso i giuochi danno maggior' afflizione; e sono alcune infermità che quanto più vi si adopra medicina, tanto più s' incrudiscono. Avendo adunque il Cortegiano nel motteggiare, e dir piacevolezze, rispetto al tempo, alle persone, al grado suo, e di non esser' in ciò troppo frequente; (che in vero dà fastidio tutto il giorno, in tutti i ragionamenti, e senza proposito star sempre su questo) potrà esser chiamato faceto; guardando ancor di non esser tanto acerbo, e mordace, che si faccia conoscer per maligno; pungendo senza causa, ovver con odio manifesto: ovver persone troppo potenti; che è imprudenza: ovvero troppo misere; che è crudeltà: ovver troppo scellerate; che è vanità: ovver dicendo cose che offendan quelli che esso non vorria offendere; che è ignoranza; perchè si trovano alcuni che si credono esser' obbligati a dir, e punger senza rispetto ogni volta che possono, vada pur poi la cosa come vuole. E tra questi tali son quelli che per dire una parola argutamente, non guardan di macular l' onor d' una nobil donna; il che è malissima cosa, e degna di gravissimo castigo; perchè in questo caso le donne sono nel numero de' miseri; e però non meritano in ciò essere mordute, che non hanno arme da difendersi. Ma oltre a questi rispetti, bisogna che colui che ha da esser piacevole, e faceto, sia formato d' una certa natura atta a tutte le sorti di piacevolezze; ed a quelle accomodi i costumi, i gesti, e 'l volto; il quale quant' è più grave, e severo, e saldo, tanto più fa le cose che son dette, parer salse, ed argute. Ma voi, M. Federico, che pensaste di riposarvi sotto questo sfogliato albero, e nei miei secchi ragionamenti, credo che ne siate pentito, e vi paja esser' entrato nell' osteria di Montefiore; però ben sarà che a guisa di pratico corriere, per fuggir' un tristo albergo, vi leviate un poco più per tempo che l' ordinario, e seguitiate il cammin vostro. Anzi, rispose M. Federico, a così buon' albergo sono io venuto, che penso di starvi più che prima non aveva deliberato; però riposerommi pur'ancor finattanto che voi diate fine a tutto 'l ragionamento proposto, del quale avete lasciato una parte, che al principio nominaste; che son le burle; e di ciò non è buono che questa compagnia sia defraudata da voi.

Ma ſiccome circa le ſacezie ci avete inſegnato molte belle coſe, e ſattoci audaci nello uſarle, per eſempio di tanti ſingulari ingegni, e grand' uomini, e Principi, e Re, e Papi, credo medeſimamente che nelle burle ci darete tanto ardimento, che piglieremo ſecurtà di metterne in opera qualch' una ancor contra di voi. Allora M. Bernardo ridendo, Voi non ſarete, diſſe, i primi; ma forſe non vi verrà fatto; perchè omai tante n' ho ricevute, che mi guardo da ogni coſa; come i cani, che ſcottati dall' acqua calda, hanno paura della fredda. Pur poichè di queſto ancor volete ch' io dica, penſo potermene eſpedire con poche parole. E parmi che la burla non ſia altro che un' inganno amichevole di coſe che non offendano, o almen poco. E ſiccome nelle facezie il dir contra l' aſpettazione, così nelle burle il far contra l' aſpettazione induce riſo. E queſte tanto più piacciono, e ſono laudate, quanto più hanno dello ingegnoſo, e modeſto; perchè chi vuol burlar ſenza riſpetto, ſpeſſo offende, e poi ne naſcono diſordini, e gravi inimicizie. Ma i luoghi donde cavar ſi poſſon le burle, ſon quaſi i medeſimi delle ſacezie. Però per non replicargli, dico ſolamente, che di due ſorti burle ſi trovano; ciaſcuna delle quali in più parti poi divider ſi poria. L' una è, quando s' inganna ingegnoſamente con bel modo, e piacevolezza chi ſi ſia; l' altra, quando ſi tende quaſi una rete, e moſtra un poco d' eſca, talchè l' uomo corre ad ingannarſi da ſe ſteſſo. Il primo modo è tale, quale ſu la burla che a queſti dì due gran Signore, ch' io non voglio nominare, ebbero per mezzo d' uno Spagnuolo chiamato Caſtiglio. Allora la Signora Ducheſſa: E perchè, diſſe, non le volete voi nominare? Riſpoſe M. Bernardo: Non vorrei che lo aveſſero a male. Replicò la Signora Ducheſſa ridendo: Non ſi diſconvien talor' uſare le burle ancor coi gran Signori; ed io già ho udito molte eſſerne ſtate fatte al Duca Federico, al Re Alfonſo d' Aragona, alla Reina Donna Iſabella di Spagna, ed a molti altri gran Principi; ed eſſi non ſolamente non lo aver' avuto a male, ma aver premiato largamente i burlatori. Riſpoſe M. Bernardo: Nè ancor con queſta ſperanza le nominerò io. Dite, come vi piace, ſoggiunſe la Signora Ducheſſa. Allor ſeguitò M. Bernardo, e diſſe: Pochi dì ſono, che nella Corte di chi io intendo, capitò un contadin Bergamaſco per ſervizio d' un gentiluom

Cor-

Cortegiano; il qual fu tanto ben divisato di panni, ed acconcio così attillatamente, che avvenga che fosse usato solamente a guardar buoi, nè sapesse far' altro mestiero, da chi non l' avesse sentito ragionare, saria stato tenuto per un galante cavaliero; e così essendo detto a quelle due Signore che quivi era capitato uno Spagnuolo servitore del Cardinale Borgia, che si chiamava Castiglio, ingegnosissimo, musico, danzatore, ballatore, e più accorto Cortegiano che fosse in tutta Spagna, vennero in estremo desiderio di parlargli, e subito mandarono per esso; e dopo le onorevoli accoglienze, lo fecero sedere, e cominciarono a parlargli con grandissimo riguardo in presenza d' ognuno; e pochi eran di quelli che si trovavano presenti, che non sapessero che costui era un vaccaro Bergamasco; però vedendosi che quelle Signore l' intertenevano con tanto rispetto, e tanto l' onoravano, furono le risa grandissime; tanto più che 'l buon' uomo sempre parlava del suo nativo parlare zaffi Bergamasco. Ma quei gentiluomini che faceano la burla, aveano prima detto a queste Signore che costui tra l' altre cose era gran burlatore, e parlava eccellentemente tutte le lingue, e massimamente Lombardo contadino, di sorte, che sempre estimarono che fingesse: e spesso si voltavano l' una all' altra con certe maraviglie; e diceano: Udite gran cosa, come contraffà questa lingua! In somma, tanto durò questo ragionamento, che ad ognuno doleano gli fianchi per le risa; e fu forza che esso medesimo desse tanti contrassegni della sua nobiltà, che pur' in ultimo queste Signore (ma con gran fatica) credettero ch' el fosse quello che egli era. Di questa sorte burle ogni dì veggiamo: ma tra l' altre quelle son piacevoli che al principio spaventano, e poi riescono in cosa sicura; perchè il medesimo burlato si ride di se stesso, vedendosi aver' avuto paura di niente. Come essendo io una notte alloggiato in Paglia, intervenne che nella medesima osteria ov' ero io, erano ancor tre altri compagni, dui da Pistoja, l' altro da Prato, i quali dopo cena si misero (come spesso si fa) a giocare; così non v' andò molto che uno dei dui Pistolesi perdendo il resto, restò senza un quattrino, di modo, che cominciò a disperarsi, e maledire, e biastemmare fieramente; e così rinegando, se n' andò a dormire. Gli altri dui avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a questo che era ito al letto. Onde

de sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi, e velarono il fuoco; poi si misero a parlar' alto, e far' i maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del giuoco, dicendo uno: Tu hai tolto la carta di sotto; l'altro negandolo con dire: E tu hai invitato sopra flusso; il giuoco vadi a monte; e cotai cose; con tanto strepito, che colui che dormiva, si risvegliò; e sentendo che costoro giocavano, e parlavano così, come se vedessero le carte, un poco aperse gli occhi, e non vedendo lume alcuno in camera, disse: E che diavol farete voi tutta notte di gridare? Poi subito si rimise giù, come per dormire. I dui compagni non gli diedero altrimenti risposta, ma seguitarono l'ordine suo, di modo, che costui meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi; e vedendo certo, che ivi non era nè fuoco, nè splendor' alcuno, e che pur costoro giocavano, e contendevano, disse: E come potete voi veder le carte senza lume? rispose uno delli dui: Tu dei aver perduto la vista insieme con li danari; non vedi tu se qui abbiam due candele? Levossi quello che era in letto, su le braccia; e quasi adirato disse: O ch'io sono ebriaco, o cieco, o voi dite le bugie. Gli dui levaronsi, ed andarono al letto tentoni, ridendo, e mostrando di credere che colui si facesse beffe di loro; ed esso pur replicava: Io dico che non vi veggo. In ultimo li dui cominciarono a mostrar di maravigliarsi forte, e l'uno disse all'altro: Oimè, parmi ch'el dica da dovero; dà qua quella candela, e veggiamo se forse gli si fosse intorbidata la vista. Allor quel meschino tenne per fermo d'esser diventato cieco, e piangendo dirottamente disse: O fratelli miei, io son cieco; e subito cominciò a chiamar la Nostra Donna di Loreto, e pregarla che gli perdonasse le biastemme, e le maledizioni che le aveva date per aver perduto i denari. I dui compagni pur lo confortavano, e dicevano: E' non è possibile che tu non ci vegghi; egli è una fantasia che tu t'hai posta in capo. Oimè (replicava l'altro) che questa non è fantasia, nè vi veggo io altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa. Tu hai pur la vista chiara, rispondeano li dui, e diceano l'un l'altro: Guarda come egli apre ben gli occhi! e come gli ha belli! e chi poria creder ch'ei non vedesse? il poveretto tuttavia piangea più forte, e domandava misericordia a Dio. „ In ultimo un di costoro gli disse: "
Non

„ Non ti disperare, fratello; che ora mi sovviene che l'oste ci
„ disse jersera, esser capitato ad un' osteria qui vicina un valen-
„ te medico d' Acqua Pendente. noi anderemo per lui, e non ti
„ mancheremo di cosa alcuna possibile. Allora quel meschino con
„ infinite lacrime, e con caldissimi prieghi cominciò a scongiura-
„ re i dui compagni, che procurassero di condurlo prestamente,
„ giurando che se per opera sua egli ricuperava la vista perduta,
„ poichè non avea più danari, gli avrebbe dato in premio tutti
„ i vestimenti ch' egli si trovava appresso. Con questo partitisi i
„ dui compagni, non tardarono molto a tornare insieme con un'
„ altro, il quale fingendo il medico, gli fece più e più volte
„ aprir gli occhi, dicendo voler mirargli diligentemente; e dopo
„ alcune domande, finalmente mostrando d'applicargli certo rime-
„ dio, gli legò agli occhi alcune bende. Intanto entrati li dui
„ compagni in un'altra camera, accesero un lume, e fatte in un
„ medesimo tempo slegar le bende dagli occhi di questo poveret-
„ to, se ne vennero con le maggior risa del mondo davanti a
„ lui. „ Il quale benchè fosse libero di così grande affanno co-
me potete pensare, pur'era tanto attonito della passata paura, che
non solamente non potea ridere, ma nè pur parlare; e li di lui
compagni non faceano altro che stimolarlo, dicendo ch' era obbli-
gato a pagar' *il medico di quanto avea promesso*, perchè avea ottenu-
ta la *sanità desiderata*. Dell' altra sorte di burle, quando l'uomo
inganna se stesso, non darò io altro esempio, se non quello che
a me intervenne, non è gran tempo; perchè a questo carneval
passato *il principe* mio *Signore*, * il qual sa come io mi piglio pia-
cer quando son maschera di burlar *Giudei*, avendo prima ben'or-
dinato ciò che far' intendeva, venne insieme un dì con *altri Si-
gnori* a certe finestre in Banchi, mostrando voler star quivi a ve-
der passar le maschere, com' è usanza di Roma; io essendo ma-
schera passai, e vedendo *uno*, così da un canto, che stava un po-
co sospeso, „ conobbi al segno rosso, ch' innanzi al petto avea,
„ esser Giudeo, e „ giudicai aver trovata la mia ventura; e su-
bito gli corsi come un famelico falcone alla preda; e prima do-
mandatogli chi egli era, ed esso rispostomi, mostrai di conoscer-
lo, e con molte parole cominciai ad indurlo a credere che 'l ba-
rigello l' andava cercando per alcune male informazioni che di lui
s' era.

s'erano avute, e confortarlo che veniſſe meco inſino alla cancelleria, che io quivi lo ſalverei. Il *Giudeo* pauroſo, e tutto tremante parea che non ſapeſſe che ſi fare; e dicea dubitar, ſe ſi dilungava da San Celſo, d' eſſer preſo. Io pur facendogli buon' animo, gli diſſi tanto, che mi montò di groppa; ed allor' a me parve d' aver' appien compito il mio diſegno; così ſubito cominciai a rimettere il cavallo per Banchi, il qual' andava ſaltellando, e traendo calci; „ ed io gridava che quel che mi era in „ groppa, era Giudeo; onde s' udì ſubito una popolareſca voce „ che diceva: Dagli, dagli, ch' è Giudeo. „ Immaginate or voi che bella viſta faceva un *Giudeo* in groppa d' una maſchera, col volare del mantello, e ſcuotere il capo innanzi e 'n drieto, che ſempre parea ch' andaſſe per cadere. Con queſto bello ſpettacolo cominciarono que' Signori a tirarci uova dalle fineſtre, poi tutti i banchieri, e quante perſone v' erano, di modo, che non con maggior' impeto cadde dal cielo mai la grandine, come da quelle fineſtre cadeano l'uova, le quali per la maggior parte ſopra di me venivano; ed io per eſſer maſchera, non mi curava; e pareami che quelle riſa foſſero tutte per lo *Giudeo*, e non per me; e per queſto più volte tornai innanzi e 'ndietro per Banchi, ſempre con quella furia alle ſpalle, benchè il *Giudeo*, quaſi piangendo, mi pregava ch' io lo laſciaſſi ſcendere, e non faceſſi queſta vergogna *alla Sinagoga*. Poi di naſcoſto il ribaldo ſi facea dar' uova ad alcuni ſtaffieri poſti quivi per queſto effetto, e moſtrando tenermi ſtretto per non cadere, me le ſchiacciava nel petto, ſpeſſo in ſul capo, e talor' in ſu la fronte medeſima; tanto ch' io era tutto conſumato. In ultimo quando ognuno era ſtanco e di ridere, e di tirar' uova, mi ſaltò di groppa, e *cavatoſi il cappello*, *e con riſo ſtracciatoſi il ſegno roſſo*, moſtrò una gran zazzera, e diſſe: M. Bernardo, io ſono un famiglio di ſtalla *del voſtro Principe*, e ſon quello che governa il voſtro muletto. Allor' io non ſo qual maggiore aveſſi o dolore, o ira, o vergogna: pur per men male mi poſi a fuggire verſo caſa, e la mattina ſeguente non oſava comparere: ma le riſa di queſta burla non ſolamente il dì ſeguente, ma quaſi inſino adeſſo ſon durate. E così eſſendoſi per lo raccontarla alquanto rinovato il ridere, ſoggiunſe M. Bernardo: E' ancor' un modo di burlare aſſai piacevole, onde medeſimamente ſi

ca-

cavano facezie, quando si mostra credere che l' uomo voglia fare una cosa che in vero non vuol fare. Come essendo io in sul ponte di Lione una sera dopo cena, e andando insieme con Cesare Beccadello scherzando, cominciammo l' un l' altro a pigliarci alle braccia, come se lottare volessimo; e questo perchè allor per sorte parea che in su quel ponte non fusse persona; e stando così, sopraggiunsero dui Francesi, i quali vedendo questo nostro debatto, dimandarono che cosa era, e fermaronsi per volerci spartire, con opinion che noi facessimo questione da dovero. Allor' io tosto, Ajutatemi, dissi, Signori; che questo povero gentiluomo a certi tempi di Luna ha mancamento di cervello; ed ecco che adesso si vorria pur gittar dal ponte nel fiume. Allora quei dui corsero, e meco presero Cesare, e tenevanlo strettissimo; ed esso sempre dicendomi ch' io era pazzo, mettea più forza per svilupparsi loro dalle mani; e costoro tanto più lo stringevano, di sorte, che la brigata cominciò a vedere questo tumulto, ed ognun corse; e quanto più il buon Cesare battea delle mani, e piedi, che già cominciava entrare in collera, tanto più gente sopraggiungea; e per la forza grande che esso metteva, estimavano fermamente, che volesse saltar nel fiume; e per questo lo stringevan più, di modo, che una gran brigata d' uomini lo portarono di peso all' osteria tutto scarmigliato, e senza berretta, pallido dalla collera, e dalla vergogna, che non gli valse mai cosa che dicesse; tra perchè quei Francesi non lo intendevano: tra perchè io ancor conducendogli all' osteria, sempre andava dolendomi della disavventura del poveretto, che fosse così impazzito. Or (come avemo detto) delle burle sì poria parlar largamente: ma basti il replicare, che i luoghi onde si cavano, sono i medesimi delle facezie. Degli esempii poi n' avemo infiniti, che ogni dì ne veggiamo; e tra gli altri, molti piacevoli ne sono nelle Novelle del Boccaccio; come quelle che faceano Bruno, e Buffalmacco al suo Calandrino, ed a Maestro Simone, e molte altre di donne; che veramente sono ingegnose, e belle. Molti uomini piacevoli di questa sorte ricordomi ancor' aver conosciuti a miei dì, e tra gli altri in Padoa uno scolar Siciliano, chiamato Ponzio; il qual vedendo una volta un contadino, che aveva un paro di grossi capponi, fingendo volergli comperare, fece mercato con esso,

so, e disse, che andasse a casa seco, che oltre al prezzo gli darebbe da far collazione; e così lo condusse in parte dove era un campanile, il quale è diviso dalla chiesa, tanto che andar vi si può d' intorno; e proprio ad una delle quattro faccie del campanile rispondeva una stradetta piccola. Quivi Ponzio avendo prima pensato ciò che far' intendeva, disse al contadino: Io ho giocato questi capponi con un mio compagno, il qual dice che questa torre circonda ben quaranta piedi, ed io dico di nò; e appunto allora quand' io ti trovai aveva comperato questo spago per misurarla; però prima che andiamo a casa, voglio chiarirmi chi di noi abbia vinto; e così dicendo, trassesi della manica quello spago, e diello da un capo in mano al contadino, e disse: Dà qua; e tolse i capponi, e prese lo spago dall' altro capo; e, come misurar volesse, cominciò a circondar la torre, avendo prima fatto affermare il contadino, e tener lo spago dalla parte che era opposta a quella faccia che rispondeva nella stradetta; alla quale come esso fu giunto, così ficcò un chiodo nel muro, a cui annodò lo spago; e lasciatolo in tal modo, cheto cheto se n' andò per quella stradetta coi capponi. Il contadino per buono spazio stette fermo aspettando pur che colui finisse di misurare; in ultimo poi che più volte ebbe detto, Che fate voi tanto? volse vedere, e trovò che quello che tenea lo spago, non era Ponzio, ma era un chiodo fitto nel muro; il qual solo gli restò per pagamento dei capponi. Di questa sorte fece Ponzio infinite burle. Molti altri sono ancora stati uomini piacevoli di tal maniera, come il Gonnella, il Meliolo in quei tempi, ed ora il nostro frate Mariano, e frate Serafino qui, e molti, che tutti conoscete; ed in vero questo modo è lodevole in uomini che non facciano altra professione; ma le burle del Cortegiano par che si debbano allontanar' un poco più dalla scurrilità. Deesi ancora guardar che le burle non passino alla barreria; come vedemo molti mali uomini, che vanno per lo mondo con diverse astuzie per guadagnar denari, fingendo or' una cosa, ed or' un' altra; e che non siano anco troppo acerbe; e sopra tutto aver rispetto, e riverenza così in questo, come in tutte l' altre cose, alle donne; e massimamente dove intervenga offesa della onestà. Allor il Signor Gasparo, Per certo, disse, M. Bernar-

nardo, voi ſete pur troppo parziale a queſte donne; e perchè volete voi che più riſpetto abbiano gli uomini alle donne, che le donne agli uomini? Non dee a noi forſe eſſer tanto caro l' onor noſtro, quanto ad eſſe il loro? A voi pare adunque, che le donne debban pungere e con parole e con beffe gli uomini in ogni coſa ſenza riſervo alcuno, e gli uomini ſe ne ſtiano muti, e le ringraziino d'avantaggio? Riſpoſe allor M. Bernardo: Non dico io che le donne non debbano aver nelle facezie, e nelle burle quei riſpetti agli uomini che avemo già detti; dico ben, che eſſe poſſono con più licenza morder gli uomini, di poca oneſtà, che non poſſono gli uomini mordere eſſe; e queſto, perchè noi ſteſſi avemo fatta una legge, che in noi non ſia vizio, nè mancamento, nè infamia alcuna la vita diſſoluta, e nelle donne ſia tanto eſtremo obbrobrio, e vergogna, che quella di chi una volta ſi parla male, o falſa, o vera che ſia la calunnia che ſe le dà, ſia per ſempre vituperata. Però eſſendo il parlar dell' oneſtà delle donne tanto pericoloſa coſa d' offenderle gravemente, dico che dovemo morderle in altro, e aſtenerci da queſto; perchè pungendo la facezia, o la burla troppo acerbamente, eſce del termine che già avemo detto convenirſi a gentiluomo. Quivi facendo un poco di pauſa M. Bernardo, diſſe il Signor' Ottavian Fregoſo ridendo: Il Signor Gaſparo potrebbe riſpondervi, che queſta legge che voi allegate che noi ſteſſi avemo fatta, non è forſe così fuor di ragione come a voi pare; perchè eſſendo le donne animali imperfettiſſimi, e di poca, o niuna dignità, a riſpetto degli uomini, biſognava, poichè da ſe non erano capaci di far'atto alcuno virtuoſo, che con la vergogna, e timor d' infamia ſi poneſſe loro un freno, che quaſi per forza in eſſe introduceſſe qualche buona qualità; e parve che più neceſſaria loro foſſe la continenza, che alcuna altra, per aver certezza dei figliuoli; onde è ſtato forza con tutti gl' ingegni, ed arti, e vie poſſibili, far le donne continenti, e quaſi conceder loro che in tutte l' altre coſe ſiano di poco valore, e che ſempre facciano il contrario di ciò che devriano. Però eſſendo lor licito far tutti gli altri errori ſenza biaſimo, ſe noi le vorremo mordere di quei difetti i quali (come avemo detto) tutti ad eſſe ſono conceduti; e però a loro non ſono diſconvenienti, nè eſſe ſe ne curano, non moveremo

 mai

mai il riso; perchè già voi avete detto che 'l riso si muove con alcune cose che son disconvenienti. Allor la Signora Duchessa, In questo modo, disse, Signor' Ottaviano, parlate delle donne; e poi vi dolete che esse non v' amino? Di questo non mi doglio io, rispose il Signor' Ottaviano, anzi le ringrazio, poichè con lo amarmi non m' obbligano ad amar loro: nè parlo di mia opinione, ma dico che 'l Signor Gasparo potrebbe allegar queste ragioni. Disse M. Bernardo: Gran guadagno in vero fariano le donne se potessero riconciliarsi con dui suoi tanto gran nemici, quanto siete voi, e 'l Signor Gasparo. Io non son lor nemico, rispose il Signor Gasparo: ma voi siete ben nemico degli uomini; che se pur volete che le donne non siano mordute circa questa onestà, dovreste mettere una legge ad esse ancor, che non mordessero gli uomini in quello che a noi così è vergogna, come alle donne la incontinenza. E perchè non fu così conveniente ad Alonso Cariglio la risposta che diede alla Signora Boadiglia della speranza che avea di campar la vita, perchè essa lo pigliasse per marito; come a lei la proposta che ognun che lo conoscea, pensava che 'l Re lo avesse da far' impiccare? E perchè non fu così licito a Ricciardo Minutoli gabbar la moglie di Filippello, e farla venir' a quel bagno; come a Beatrice far' uscire del letto Egano suo marito, e fargli dare delle bastonate da Anichino, poichè un gran pezzo con lui giaciuta si fu? E quell' altra, che si legò lo spago al dito del piede, e fece creder' al marito proprio non esser dessa? poichè voi dite che quelle burle di donne nel Giovan Boccaccio son così ingegnose, e belle. Allora M. Bernardo ridendo, Signori, disse, essendo stato la parte mia solamente disputar delle facezie, io non intendo passar quel termine; e già penso aver detto perchè a me non paja conveniente morder le donne nè in detti, nè in fatti circa l' onestà, e ancor' ad esse aver posto regola, che non pungan gli uomini dove lor duole. Dico ben, che delle burle, e motti che voi, Signor Gasparo, allegate, quello che disse Alonso alla Signora Boadiglia, avvenga che tocchi un poco la onestà, non mi dispiace; perchè è tirato assai da lontano, ed è tanto occulto, che si può intendere semplicemente, di modo, che esso potea dissimularlo, ed affermare non l' aver detto a quel

fine.

fine. Un' altro ne disse (al parer mio) disconveniente molto; e questo fu, che passando la Reina davanti la casa pur della Signora Boadiglia, vide Alonso la porta tutta dipinta con carboni, di quegli animali disonesti che si dipingono per l' osterie in tante forme, ed accostatosi alla Contessa di Castagneto, disse: Eccovi, Signora, le teste delle fiere che ogni giorno ammazza la Signora Boadiglia alla caccia. Vedete che questo, avvenga che sia ingegnosa metafora, e ben tolta dai cacciatori, che hanno per gloria aver' attaccate alle lor porte molte teste di fiere, pur' è scurrile, e vergognoso; oltra che non fu risposta; che il rispondere ha molto più del cortese, perchè par che l' uomo sia provocato; e forza è che sia all' improvviso. Ma tornando a proposito delle burle delle donne, non dico io che faccian bene ad ingannar' i mariti; ma dico che alcuni di quegl' inganni che recita Giovan Boccaccio delle donne, son belli, ed ingegnosi assai; e massimamente quelli che voi proprio avete detti. Ma, secondo me, la burla di Ricciardo Minutoli passa il termine, ed è più acerba assai che quella di Beatrice; che molto più tolse Ricciardo Minutoli alla moglie di Filippello, che non tolse Beatrice ad Egano suo marito; perchè Ricciardo con quello inganno sforzò colei, e fecela far di se stessa quello che ella non voleva: e Beatrice ingannò suo marito per far' essa di se stessa quello che le piaceva. Allor' il Signor Gasparo, Per niuna altra causa, disse, si può escusar Beatrice, eccetto che per amore; il che si deve così ammettere negli uomini, come nelle donne. Allora M. Bernardo, In vero, rispose, grande escusazione d' ogni fallo portan seco le passioni d' amore: nientedimeno io per me giudico, che un gentiluomo di valore, il qual' ami, debba così in questo, come in tutte l' altre cose esser sincero, e veridico; e se è vero che sia viltà, e mancamento tanto abbominevole l' esser traditore ancora contra un nemico; considerate, quanto più si deve estimar grave tal' errore contro persona che s' ami; ed io credo che ogni gentil' innamorato tolleri tante fatiche, tante vigilie, si sottoponga a tanti pericoli, sparga tante lacrime, usi tanti modi, e vie di compiacere l' amata donna, non per acquistarne principalmente il corpo, ma per vincer la rocca di quell' animo, spezzare quei durissimi diamanti, scaldar que' fred-

di ghiacci, che spesso ne' delicati petti stanno di queste donne; e questo credo sia il vero, e sodo piacere, e 'l fine dove tende la intenzione d' un nobil cuore; e certo io per me amerei meglio, essendo innamorato, conoscer chiaramente che quella a cui io servissi, mi redamasse di cuore, e m' avesse donato l' animo, senza averne mai altra satisfazione; che goderla, e averne ogni copia contra sua voglia; che in tal caso a me pareria esser patrone d' un corpo morto. Però quelli che conseguono i suoi desiderii per mezzo di queste burle, che forse piuttosto tradimenti, che burle chiamar si poriano, fanno ingiuria ad altri; nè con tutto ciò han quella satisfazione che in amor desiderar si deve; possedendo il corpo senza la volontà. Il medesimo dico d' alcun' altri, che in amore usano incantesimi, malie, e talor forza, talor sonniferi, e simili cose; e sappiate che li doni ancora molto diminuiscono i piaceri d' amore; perchè l' uomo può star' in dubbio di non essere amato, ma che quella donna faccia dimostrazion d' amarlo per trarne utilità; però vedete, gli amori di gran donne essere estimati, perchè par che non possano proceder d' altra causa, che da proprio, e vero amore; nè si dee credere che una gran Signora mai dimostri amare un suo minore, se non l' ama veramente. Allor' il Signor Gasparo, Io non nego, rispose, che la intenzione, le fatiche, e i pericoli degl' innamorati non debbano aver principalmente il fin suo indirizzato alla vittoria dell' animo più, che del corpo della donna amata: ma dico che questi inganni, che voi negli uomini chiamate tradimenti, e nelle donne burle, son' ottimi mezzi per giugnere a questo fine; perchè sempre chi possede il corpo delle donne, è ancora signor dell' animo; e se ben vi ricorda, la moglie di Filippello dopo tanto rammarico per lo inganno fattole da Ricciardo, conoscendo quanto più saporiti fossero i baci dell' amante che quei del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l' amò. Eccovi, che quello che non avea potuto far' il sollecito frequentare, i doni, e tant' altri segni così lungamente dimostrati, in poco d' ora fece lo star con lei. Or vedete, che pur questa burla, o tradimento, come vogliate dire, fu buona via per acquistar la rocca di quell' animo. Allora M. Bernardo,

Voi,

Voi, disse, fate un presupposto falsissimo; che se le donne dessero sempre l' animo a chi lor tiene il corpo, non se ne troveria alcuna che non amasse il marito più che altra persona del mondo; il che si vede in contrario: ma Giovan Boccaccio era, come sete ancor voi, a gran torto nemico delle donne. Rispose il Signor Gasparo: Io non son già lor nemico:. ma ben pochi uomini di valor si trovano, che generalmente tengan conto alcuno di donne, se ben talor per qualche suo disegno mostrano il contrario. Rispose allora M. Bernardo: Voi non solamente fate ingiuria alle donne, ma ancor' a tutti gli uomini che l' hanno in riverenza: nientedimeno io (come ho detto) non voglio per ora uscir del mio primo proposito delle burle, ed entrar' in impresa così difficile, come sarebbe il difender le donne contra voi, che sete grandissimo guerriero; però darò fine a questo mio ragionamento, il qual forse è stato molto più lungo che non bisognava: ma certo men piacevole che voi non aspettavate; e poi ch' io veggio, le donne starsi cosi chete, e sopportar le ingiurie da voi così pazientemente come fanno, estimerò da mò innanzi, esser vera una parte di quello che ha detto il Signor' Ottaviano, cioè, che esse non si curano che di lor sia detto male in ogni altra cosa, pur che non siano mordute di poca onestà. Allora una gran parte di quelle donne, ben per averle la Signora Duchessa fatto così cenno, si levarono in piedi, e ridendo tutte corsero verso il Signor Gasparo, come per dargli delle busse, e farne come le Baccanti d' Orfeo, tuttavia dicendo, Ora vedrete se ci curiamo che di noi si dica male. Così tra per le risa, tra per lo levarsi ognun' in piedi, parve che 'l sonno, il quale omai occupava gli occhi, e l' animo d' alcuni, si partisse: ma il Signor Gasparo cominciò a dire: Eccovi che, per non aver ragione, voglion valersi della forza, ed a questo modo finire il ragionamento, dandoci (come si suol dire) una licenza Braccesca. Allor, Non vi verrà fatto, rispose la Signora Emilia; che poichè avete veduto M. Bernardo stanco del lungo ragionare, avete cominciato a dir tanto mal delle donne, con opinione di non aver chi vi contraddica: ma noi metteremo in campo un cavalier più fresco, che combatterà con voi, acciocchè l' error vostro non sia così lungamente impunito. Così rivoltandosi

dosi al Magnifico Giuliano, il qual fin'allora poco parlato avea, disse: Voi sete estimato protettor dell' onor delle donne, però adesso è tempo che dimostriate non aver' acquistato questo nome falsamente; e se per lo addietro di tal professione avete mai avuto remunerazione alcuna, ora pensar dovete reprimendo così acerbo nemico nostro, d' obbligarvi molto più tutte le donne, e tanto, che avvenga che mai non si faccia altro che pagarvi, pur l' obbligo debba sempre restar vivo, nè mai si possa finir di pagare. Allora il Magnifico Giuliano, Signora mia, rispose, parmi che voi facciate molto onore al vostro nemico, e pochissimo al vostro difensore; perchè certo insin' a qui niuna cosa ha detta il Signor Gasparo contra le donne, che M. Bernardo non gli abbia ottimamente risposto, e credo che ognun di noi conosca che al Cortegiano si convien'aver grandissima riverenza alle donne; e che chi è discreto, e cortese, non deve mai pungerle di poca onestà, nè scherzando, nè da dovero: però il disputar questa così palese verità, è quasi un metter dubbio nelle cose chiare. Parmi ben, che 'l Signor' Ottaviano sia un poco uscito de' termini, dicendo che le donne sono animali imperfettissimi, e non capaci di far' atto alcuno virtuoso, e di poca, o niuna dignità, a rispetto degli uomini; e perchè spesso si dà fede a coloro che hanno molta autorità, se ben non dicono così compitamente il vero, ed ancor quando parlano da beffe, hassi il Signor Gasparo lasciato indur dalle parole del Signor' Ottaviano a dire che gli uomini savii d' esse non tengon conto alcuno; il che è falsissimo; anzi pochi uomini di valore ho io mai conosciuti, che non amino, ed osservino le donne; la virtù delle quali, e conseguentemente la dignità estimo io che non sia punto inferior' a quella degli uomini: nientedimeno, se si avesse da venire a questa contenzione, la causa delle donne avrebbe grandissimo disfavore, perchè questi Signori hanno formato un Cortegiano tanto eccellente, e con tante divine condizioni, che chi averà il pensiero a considerarlo tale, immaginerà, i meriti delle donne non poter' aggiungere a quel termine: ma se la cosa avesse da esser pari, bisognerebbe prima che un tanto ingegnoso, e tanto eloquente, quanto sono il Conte Lodovico, e M. Federico, formasse una Donna di Palazzo, con tutte le perfezioni appartenenti a donna,

na, così come essi hanno formato il Cortegiano con le perfezioni appartenenti ad uomo; ed allor, se quel che difendesse la lor causa, fosse d' ingegno, e d' eloquenza mediocre, penso che per esser' ajutato dalla verità, dimostreria chiaramente, che le donne son così virtuose come gli uomini. Rispose la Signora Emilia: Anzi molto più; e che così sia, vedete che la virtù è femina, e 'l vizio maschio. Rise allor' il Signor Gasparo, e voltatosi a M. Nicolò Frigio, Che ne credete voi, Frigio? disse. Rispose il Frigio: Io ho compassione al Signor Magnifico, il quale ingannato dalle promesse, e lusinghe della Signora Emilia, è incorso in errore di dir quello di che io in suo servizio mi vergogno. Rispose la Signora Emilia, pur ridendo: Ben vi vergognerete voi di voi stesso, quando vedrete il Signor Gasparo convinto confessar' il suo, e 'l vostro errore, e domandar quel perdono che noi non gli vorremo concedere. Allora la Signora Duchessa, Per esser l' ora molto tarda, voglio, disse, che differiamo il tutto a domani, tanto più, perchè mi par ben fatto pigliar' il consiglio del Signor Magnifico, cioè, che prima che si venga a questa disputa, così si formi una Donna di Palazzo con tutte le perfezioni, come hanno formato questi Signori il perfetto Cortigiano. Signora, disse allor la Signora Emilia, Dio voglia che noi non ci abbattiamo a dar questa impresa a qualche congiurato col Signor Gasparo, che ci formi una Cortegiana che non sappia far' altro che la cucina, e filare. Disse il Frigio: Ben' è questo il suo proprio officio. Allor la Signora Duchessa, Io voglio, disse, confidarmi del Signor Magnifico, il qual per esser di quello ingegno e giudicio che son certa, immaginerà quella perfezion maggiore che desiderar si può in donna, ed esprimeralla ancor ben con le parole, e così averemo che opporre alle false calunnie del Signor Gasparo. Signora mia, rispose il Magnifico, io non so come buon consiglio sia il vostro, impormi impresa di tanta importanza; ch' io in vero non mi vi sento sufficiente; nè sono io come il Conte, e M. Federico, i quali con la eloquenza sua hanno formato un Cortigiano che mai non fu, nè forse può essere: pur se a voi piace ch' io abbia questo carico, sia almen con quei patti che hanno avuti quest' altri Signori; cioè che ognun possa, dove gli parerà, contraddirmi;

ch'

ch' io questo estimerò non contraddizione, ma ajuto; e forse col correggere gli errori miei, scopriraſſi quella perfezion della Donna di Palazzo, che si cerca. Io spero, rispose la Signora Duchessa, che 'l vostro ragionamento sarà tale, che poco vi si potrà contraddire. Sicchè mettete pur l' animo a questo sol pensiero, e formateci una tal Donna, che questi nostri avversarii si vergognino a dir ch' ella non sia pari di virtù al Cortegiano; del quale ben sarà che M. Federico non ragioni più; che pur troppo l' ha adornato, avendogli massimamente da esser dato paragone d' una Donna. A me, Signora, disse allor M. Federico, ormai poco, o niente avanza che dir sopra il Cortegiano; e quello che pensato aveva, per le facezie di M. Bernardo m' è uscito di mente. Se così è, disse la Signora Duchessa, dimani riducendoci insieme a buon' ora, aremo tempo di satisfar' all' una cosa, e l' altra. E così detto, si levarono tutti in piedi; e presa riverentemente licenza dalla Signora Duchessa, ciascun si fu alla stanza sua.

IL

DEL CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDESSAR

CASTIGLIONE

VOLUME SECONDO.

IL TERZO LIBRO
DEL CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE
A M. ALFONSO ARIOSTO.

Eggesi che Pitagora ſottiliſſimamente, e con bel modo trovò la miſura del corpo d' Ercole; e queſto, che ſapendoſi, quello ſpazio nel quale ogni cinque anni ſi celebravan' i giuochi Olimpici in Acaja preſſo Elide, innanzi al tempio di Giove Olimpico, eſſere ſtato miſurato da Ercole, e fatto uno ſtadio di ſeicento e venticinque piedi, de' ſuoi proprii; e gli altri ſtadii, che per tutta Grecia dai poſteri poi furono inſtituiti, eſſer medeſimamente di ſeicento e venticinque piedi, ma contuttociò alquanto più corti di quello; Pitagora facilmente conobbe a quella proporzion, quanto il piè d' Ercole foſſe ſtato maggior degli altri piedi umani; e così inteſa la miſura del piede, a quella compreſe, tutto 'l corpo d' Ercole tanto eſſere ſtato di grandezza ſuperiore agli altri uomini proporzionalmente, quanto quello ſtadio agli altri ſtadii. Voi adunque,

M. Alfonso mio, per la medesima ragione, da questa piccol parte di tutto 'l corpo, potete chiaramente conoscer quanto la Corte d' Urbino fosse a tutte l' altre della Italia superiore; considerando quanto i giuochi, li quali son ritrovati per recrear gli animi affaticati dalle faccende più ardue, fossero a quelli che s' usano nell' altre Corti della Italia, superiori. E se queste eran tali, immaginate quali eran poi l' altre operazion virtuose, ov' eran gli animi intenti, e totalmente dediti; e di questo io confidentemente ardisco di parlare con speranza d' esser creduto, non laudando cose tanto antiche, che mi sia licito fingere; e possendo approvar quant' io ragiono col testimonio di molti uomini degni di fede, che vivono ancora, e presenzialmente hanno veduto, e conosciuto la vita, e i costumi che in quella casa fiorirono un tempo; ed io mi tengo obbligato, per quanto posso, di sforzarmi con ogni studio vendicar dalla mortal' obblivione questa chiara memoria, e scrivendo farla vivere negli animi dei posteri. Onde forse per l' avvenire non mancherà chi per questo ancor porti invidia al secol nostro; chè non è alcun che legga le maravigliose cose degli antichi, che nell' animo suo non formi una certa maggior' opinion di coloro di chi si scrive, che non pare che possano esprimer quei libri, avvenga che divinamente siano scritti. Così noi desideriamo che tutti quelli nelle cui mani verrà questa nostra fatica, se pur mai sarà di tanto favor degna, che da nobili cavalieri, e valorose donne meriti esser veduta, presumano, e per fermo tengano, la Corte d' Urbino essere stata molto più eccellente, ed ornata d' uomini singulari, che noi non potemo scrivendo esprimere; e se in noi fosse tanta eloquenza, quanto in essi era valore, non aremmo bisogno d' altro testimonio per far che alle parole nostre fosse da quelli che non l' hanno veduto, dato piena fede.

Essendosi adunque ridutta il seguente giorno all' ora consueta la compagnia al solito luogo, e postasi con silenzio a sedere, rivolse ognun gli occhi a M. Federico, ed al Magnifico Giuliano, aspettando, qual di lor desse principio a ragionare. Onde la Signora Duchessa, essendo stata alquanto cheta, Signor Magnifico, disse, ognun desidera veder questa vostra Donna ben ornata; e se non ce la mostrate di tal modo, che le sue bellezze tutte si veggano, estimeremo che ne siate geloso. Rispose il Magnifico: Signora,

ra, se io la tenessi per bella, la mostrerei senza altri ornamenti, e di quel modo, che volse veder Paris le tre Dee: ma se queste Donne (che pur lo sanno fare) non m'ajutano ad acconciarla, io dubito che non solamente il Signor Gasparo, e 'l Frigio, ma tutti quest' altri Signori aranno giusta causa di dirne male. Però, mentre che ella sta pur' in qualche opinion di bellezza, forse sarà meglio tenerla occulta, e veder quello che avanza a M. Federico a dir del Cortegiano; che senza dubbio è molto più bello che non può esser la mia Donna. Quello ch' io mi aveva posto in animo, rispose M. Federico, non è tanto appartenente al Cortegiano, che non si possa lasciar senza danno alcuno: anzi è quasi diversa materia da quella che fin qui s' è ragionata. E che cosa è egli adunque? disse la Signora Duchessa. Rispose M. Federico: Io m' era deliberato, per quanto poteva, di chiarir le cause di queste Compagnie, ed Ordini di Cavalieri fatti da gran Principi sotto diverse insegne; com' è quel di S. Michele nella casa di Francia; quel del Gartier, che è sotto 'l nome di San Giorgio, nella casa d' Inghilterra; il Toison d'oro, in quella di Borgogna: ed in che modo si diano queste dignità, e come se ne privino quelli che lo meritano; onde siano nate, chi ne sian stati gli autori, ed a che fine l' abbiano instituite; perchè pur nelle gran Corti son questi Cavalieri sempre onorati. Pensava ancor, se 'l tempo mi fosse bastato, oltre alla diversità de' costumi che s' usano nelle corti de' Principi Cristiani, nel servirgli, nel festeggiare, e farsi vedere negli spettacoli pubblici; parlar medesimamente qualche cosa di quella del gran Turco, ma molto più particularmente di quella del Soffì Re di Persia; che avendo io inteso da mercatanti che lungamente sono stati in quel paese, gli uomini nobili di là esser molto valorosi, e di gentil costumi, ed usar nel conversar l' un con l' altro, nel servir donne, ed in tutte le sue azioni molta cortesia, e molta discrezione, e, quando occorre, nell' arme, nei giuochi, e nelle feste molta grandezza, molta liberalità, e leggiadria, sonomi dilettato di saper quali siano in queste cose i modi di che essi più s' apprezzano; in che consistono le lor pompe, ed attillature d' abiti, e d' arme; in che siano da noi diversi, ed in che conformi; che maniera d' intertenimenti usino le lor donne, e con quanta mo-

 destia

destia favoriscano chi le serve per amore. ma in vero non è ora conveniente entrar' in questo ragionamento, essendovi massimamente altro che dire, e molto più al nostro proposito, che questo. Anzi, disse il Signor Gasparo, e questo, e molte altre cose son più al proposito, che 'l formar questa Donna di Palazzo; atteso che le medesime regole che son date per lo Cortegiano, servono ancor' alla Donna; perchè così deve ella aver rispetto ai tempi, e luoghi; ed osservar, per quanto comporta la sua imbecillità, tutti quegli altri modi di che tanto s'è ragionato, come il Cortegiano; e però in luogo di questo, non sarebbe forse stato male insegnar qualche particularità di quelle che appartengono al servizio della persona del Principe; che pur'al Cortegian si convien saperle, ed aver grazia in farle; o veramente dir del modo che s'abbia a tener negli esercizii del corpo, e come cavalcare, maneggiar l' arme, lottare; ed in che consiste la difficultà di queste operazioni. Disse allor la Signora Duchessa, ridendo: I Signori non si servono alla persona di così eccellente Cortegiano, come è questo: gli esercizii poi del corpo, e forze, e destrezze della persona, lasseremo che M. Pietro Monte nostro abbia cura d'insegnar, quando gli parerà tempo più comodo; perchè ora il Magnifico non ha da parlar d'altro, che di questa Donna; della qual parmi che voi già cominciate aver paura; e però vorreste farci uscir di proposito. Rispose il Frigio: Certo è che impertinente, e fuor di proposito è ora il parlar di donne, restando massimamente ancora che dire del Cortegiano; perchè non si devria mescolar' una cosa con l' altra. Voi sete in grande errore, rispose M. Cesare Gonzaga; perchè, come corte alcuna, per grande che ella sia, non può aver' ornamento, o splendore in se, nè allegria, senza donne; nè Cortegiano alcun' essere aggraziato, piacevole, o ardito, nè far mai opera leggiadra di cavalleria, se non mosso dalla pratica, e dall' amore, e piacer di donne; così ancora il ragionar del Cortegiano è sempre imperfettissimo, se le donne interponendovisi non danno lor parte di quella grazia con la quale fanno perfetta, e adornano la Cortegianía. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: Eccovi un poco di quell'esca che fa impazzir gli uomini. Allor' il Signor Magnifico voltatosi alla Signora Duchessa, Signora, disse, poichè pur così a voi piace, io dirò quello che m'occorre, ma con grandissimo

ſimo dubbio di non ſatisfare; e certo molto minor fatica mi ſaria formar' una Signora che meritaſſe eſſer Regina del mondo, che una perfetta Cortegiana; perchè di queſta non ſo io da che pigliarne lo eſempio; ma della Regina non mi biſogneria andar troppo lontano; e ſolamente baſteriami immaginar le divine condizioni d'una Signora ch' io conoſco, e quelle contemplando, indrizzar tutti i penſier miei ad eſprimer chiaramente con le parole quello che molti veggon con gli occhi; e quando altro non poteſſi, lei nominando ſolamente, avrei ſatisfatto all' obbligo mio. Diſſe allora la Signora Ducheſſa: Non uſcite dei termini, Signor Magnifico, ma attendete all' ordine dato, e formate la Donna di Palazzo, acciocchè queſta così nobil Signora abbia chi poſſa degnamente ſervirla. Seguitò il Magnifico: Io adunque, Signora, acciocchè ſi vegga che i comandamenti voſtri poſſono indurmi a provar di far quello ancor ch' io non ſo fare, dirò di queſta Donna eccellente, come io la vorrei; e formata ch' io l' averò a modo mio, non potendo poi averne altra, terrolla come mia, a guiſa di Pigmalione; e perchè il Signor Gaſparo ha detto che le medeſime regole che ſon date per lo Cortegiano, ſervono ancor'alla Donna, io ſon di diverſa opinione; che, benchè alcune qualità ſiano comuni, e così neceſſarie all' uomo, come alla donna; ſono poi alcun' altre che più ſi convengono alla donna, che all' uomo; ed alcune convenienti all' uomo dalle quali eſsa deve in tutto eſser' aliena. Il medeſimo dico degli eſercizii del corpo; ma ſopra tutto parmi che nei modi, maniere, parole, geſti, portamenti ſuoi, debba la donna eſſere molto diſſimile dall' uomo; perchè come ad eſſo conviene moſtrar' una certa virilità ſoda, e ferma, così alla donna ſta ben' aver' una tenerezza molle, e delicata, con maniera in ogni ſuo movimento di dolcezza femminile; che nell' andar', e ſtare, e dir ciò che ſi voglia, ſempre la faccia parer donna ſenza ſimilitudine alcuna d' uomo. Aggiungendo adunque queſta avvertenza alle regole che queſti Signori hanno inſegnato al Cortegiano, penſo ben, che di molte di quelle ella debba poterſi ſervire, ed ornarſi d' ottime condizioni, come dice il Signor Gaſparo; perchè molte virtù dell' animo eſtimo io che ſiano alla donna neceſſarie così, come all' uomo. Medeſimamente la nobiltà, il fuggire l' affettazione, l' eſſer' aggraziata da natura in tut-

te

te l' operazion sue, l' esser di buoni costumi, ingegnosa, prudente, non superba, non invidiosa, non maledica, non vana, non contenziosa, non inetta; sapersi guadagnar' e conservar la grazia della sua Signora, e di tutti gli altri; far bene, ed aggraziatamente gli esercizii che si convengono alle donne. Parmi ben, che in lei sia poi più necessaria la bellezza che nel Cortegiano; perchè in vero molto manca a quella donna a cui manca la bellezza. Deve ancor' esser più circonspetta, ed aver più riguardo di non dar' occasion che di se si dica male, e far di modo, che non solamente non sia macchiata di colpa, ma nè anco di suspizione; perchè la donna non ha tante vie da difendersi dalle false calunnie, come ha l' uomo. Ma perchè il Conte Lodovico ha esplicato molto minutamente la principal profession del Cortegiano, ed ha voluto ch' ella sia quella dell' arme; parmi ancora conveniente dir, secondo il mio giudicio, qual sia quella della Donna di Palazzo; alla qual cosa quando io averò satisfatto, penserommi d' esser' uscito della maggior parte del mio debito. Lasciando adunque quelle virtù dell' animo che le hanno da esser comuni col Cortegiano; come la prudenza, la magnanimità, la continenza, e molte altre; e medesimamente quelle condizioni che si convengono a tutte le donne; come l' esser buona, e discreta; il saper governar le facultà del marito, e la casa sua, e i figliuoli, quando è maritata; e tutte quelle parti che si richieggono ad una buona madre di famiglia; dico, che a quella che vive in corte, parmi convenirsi sopra ogni altra cosa una certa affabilità piacevole, per la quale sappia gentilmente intertenere ogni sorte d' uomo con ragionamenti grati, ed onesti, ed accomodati al tempo, e luogo, ed alla qualità di quella persona con cui parlerà; accompagnando coi costumi placidi, e modesti, e con quella onestà che sempre ha da componer tutte le sue azioni, una pronta vivacità d' ingegno, donde si mostri aliena da ogni grosseria; ma con tal maniera di bontà, che si faccia estimar non men pudica, prudente, ed umana, che piacevole, arguta, e discreta; e però le bisogna tener' una certa mediocrità difficile, e quasi composta di cose contrarie, e giunger' a certi termini appunto, ma non passargli. Non deve adunque questa Donna per volersi far' estimar buona, ed onesta, esser tanto ritrosa, e mostrar tanto d' abbor-

borrire e le compagnie, e i ragionamenti ancor'un poco *liberi*, che ritrovandovisi se ne levi; perchè facilmente si poria pensar ch'ella fingesse d' esser tanto austera per nascondere di se quello ch' ella dubitasse che altri potesse risapere; e i costumi così selvatichi son sempre odiosi. Non deve tampoco per mostrar d' esser libera, e piacevole, dir parole disoneste, nè usar' una certa domestichezza intemperata, e senza freno, e modi da far creder di se quello che forse non è: ma ritrovandosi a tai ragionamenti, deve ascoltargli con un poco di rossore, e vergogna. Medesimamente fuggir' un' errore nel quale io ho veduto incorrer molte; che è il dire, ed ascoltare volentieri chi dice mal d'altre donne; perchè quelle che udendo narrar modi disonesti d' altre donne, se ne turbano, e mostrano non credere, ed estimar quasi un mostro, che una donna sia impudica; danno argomento che parendo lor quel difetto tanto enorme, esse non lo commettano: ma quelle che van sempre investigando gli amori dell' altre, e gli narrano così minutamente, e con tanta festa, par che lor n' abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia, acciocchè il medesimo ad esse non sia ascritto per errore; e così vengon' in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allor senton sommo piacere; e di qui nasce che gli uomini, benchè paja che le ascoltino volentieri, per lo più delle volte le tengono in mala opinione, ed hanno lor pochissimo riguardo, e par loro che da esse con que' modi siano invitati a passar più avanti; e spesso poi scorrono a termini che dan loro meritamente infamia; ed in ultimo le estimano così poco, che non curano il lor commercio, anzi le hanno in fastidio: e per contrario non è uomo tanto procace ed insolente, che non abbia riverenza a quelle che sono estimate buone ed oneste; perchè quella gravità temperata di sapere, e bontà, è quasi uno scudo contra la insolenza, e bestialità dei prosontuosi; onde si vede che una parola, un riso, un' atto di benivolenza, per minimo ch' egli sia, d' una donna onesta, è più apprezzato da ognuno, che tutte le dimostrazioni e carezze di quelle che così senza riservo mostran poca vergogna; e se non sono impudiche, con quei risi dissoluti, con la loquacità, insolenza, e tai costumi scurrili, fanno segno d'essere. E perchè le parole sotto le quali non è subietto di qualche importanza, son vane, e puerili, bisogna che la Donna di Palazzo, oltre al

al giudicio di conoscere la qualità di colui con cui parla, per intertenerlo gentilmente, abbia notizia di molte cose; e sappia parlando elegger quelle che sono a proposito della condizion di colui con cui parla, e sia cauta in non dir talor non volendo parole che lo offendano. Si guardi, laudando se stessa indiscretamente, ovvero con l' esser troppo prolissa, non gli generar fastidio. Non vada mescolando nei ragionamenti piacevoli, e da ridere, cose di gravità; nè meno nei gravi, facezie, e burle. Non mostri inettamente di saper quello che non sa: ma con modestia cerchi d' onorarsi di quello che sa, fuggendo (come s' è detto) l' affettazione in ogni cosa. In questo modo sarà ella ornata di buoni costumi, e gli esercizii del corpo convenienti a donna farà con suprema grazia; e i ragionamenti suoi saranno copiosi, e pieni di prudenza, onestà, e piacevolezza; e così sarà essa non solamente amata, ma riverita da tutto 'l mondo, e forse degna d' esser' agguagliata a questo gran Cortegiano, così delle condizioni dell' animo, come di quelle del corpo. Avendo insin qui detto il Magnifico, si tacque, e stette sopra di se, quasi come avesse posto fine al suo ragionamento. Disse allor' il Signor Gasparo: Voi avete veramente, Signor Magnifico, molto adornata questa Donna, e fattola di eccellente condizione: nientedimeno parmi che vi siate tenuto assai al generale, e nominato in lei alcune cose tanto grandi, che credo vi siate vergognato di chiarirle; e più presto le avete desiderate, a guisa di quelli che bramano talor cose impossibili, e soprannaturali, che insegnate. Però vorrei che ci dichiariste un poco meglio, quai siano gli esercizii del corpo convenienti a Donna di Palazzo, e di che modo ella debba intertenere, e quai sian queste molte cose di che voi dite che le si conviene aver notizia; e se la prudenza, la magnanimità, la continenza, e quelle molte altre virtù che avete detto, intendete che abbian' ad ajutarla solamente circa il governo della casa, dei figliuoli, e della famiglia; il che però voi non volete che sia la sua prima professione; ovveramente allo intertenere, e far' aggraziatamente questi esercizii del corpo; e per vostra fè guardate a non mettere queste povere virtù a così vile officio che abbiano da vergognarsene. Rise il Magnifico, e disse: Pur non potete far, Signor Gasparo, che non mostriate mal' animo verso le donne: ma in vero a me pareva aver

detto

detto assai; e massimamente presso a tali auditori; che non penso già, che sia alcun qui che non conosca che circa gli esercizii del corpo, alla donna non si convien'armeggiare, cavalcare, giocare alla palla, lottare, e molte altre cose che si convengono agli uomini. Disse allora l' Unico Aretino: Appresso gli antichi s' usava che le donne lottavano nude con gli uomini: ma noi avemo perduta questa buona usanza insieme con molt' altre. Soggiunse M. Cesare Gonzaga: Ed io a' miei dì ho veduto donne giocare alla palla, maneggiar l'arme, cavalcare, andare a caccia, e far quasi tutti gli esercizii che possa fare un cavaliero. Rispose il Magnifico: Poich'io posso formar questa Donna a modo mio, non solamente non voglio ch' ella usi questi esercizii virili, così robusti ed asperi, ma voglio che quegli ancora che son convenienti a donna, faccia con riguardo, e con quella molle delicatura che avemo detto convenirsele; e però nel danzar non vorrei vederla usar movimenti troppo gagliardi e sforzati, nè meno nel cantar', o sonar, quelle diminuzioni forti, e replicate, che mostrano più arte che dolcezza; medesimamente gl'instrumenti di musica che ella usa (secondo me) debbono esser conformi a questa intenzione. Immaginatevi come disgraziata cosa saria veder' una donna sonare tamburi, pifferi, o trombe, o altri tali instrumenti; e questo perchè la loro asprezza nasconde, e leva quella soave mansuetudine che tanto adorna ogni atto che faccia la donna. Però quando ella viene a danzar', o far musica di che sorte si sia, deve indurvisi con lasciarsene alquanto pregare, e con una certa timidità, che mostri quella nobile vergogna che è contraria della impudenza. Deve ancor' accomodar gli abiti a questa intenzione, e vestirsi di sorte, che non paja vana e leggiera. Ma perchè alle donne è licito, e debito aver più cura della bellezza, che agli uomini, e diverse sorti sono di bellezza; deve questa Donna aver giudicio di conoscer quai son quegli abiti che le accrescon grazia, e più accomodati a quelli esercizii ch' ella intende di fare in quel punto, e di quelli servirsi; e conoscendo in se una bellezza vaga ed allegra, deve ajutarla coi movimenti, con le parole, e con gli abiti, che tutti tendano allo allegro; così, come un' altra che si senta aver maniera mansueta e grave, deve ancor' accompagnarla coi modi di quella sorte, per accrescer quel-

lo che è dono della natura. Così essendo un poco più grassa, o più magra del ragionevole, o bianca, o bruna, ajutarsi con gli abiti, ma dissimulatamente più che sia possibile; e tenendosi delicata e pulita, mostrar sempre di non mettervi studio, o diligenza alcuna. E, perchè il Signor Gasparo domanda ancor quai siano queste molte cose di che ella deve aver notizia, e di che modo intertenere; e se le virtù deono servire a questo intertenimento; dico che voglio che ella abbia cognizion di ciò che questi Signori han voluto che sappia il Cortegiano; e di quelli esercizii che avemo detto che a lei non si convengono, voglio che ella n' abbia almen quel giudicio che possono aver delle cose coloro che non le oprano; e questo per saper laudare, ed apprezzar' i cavalieri più, e meno secondo i meriti. E per replicar' in parte in poche parole quello che già s' è detto, voglio che questa Donna abbia notizia di lettere, di musica, di pittura, e sappia danzar', e festeggiare; accompagnando con quella discreta modestia, e col dar buona opinion di se ancora le altre avvertenze che sono state insegnate al Cortegiano. E così sarà nel conversare, nel ridere, nel giocare, nel motteggiare, in somma in ogni cosa, gratissima; ed intertenerà accomodatamente, e con motti, e facezie convenienti a lei, ogni persona che le occorrerà. E benchè la continenza, la magnanimità, la temperanza, la fortezza d' animo, la prudenza, e le altre virtù paja che non importino allo intertenere; io voglio che di tutte sia ornata, non tanto per lo intertenere; benchè però ancor' a questo possono servire; quanto per esser virtuosa, ed acciocchè queste virtù la faccian tale, che meriti esser' onorata, e che ogni sua operazion sia di quelle composta. Maravigliomi pur, disse allora ridendo il Signor Gasparo, che poichè date alle donne e le lettere, e la continenza, e la magnanimità, e la temperanza, che non vogliate ancor che esse governino le città, e faccian le leggi, e conducano gli eserciti; e gli uomini si stiano in cucina, o a filare. Rispose il Magnifico pur ridendo: Forse che questo ancora non sarebbe male; poi soggiunse: Non sapete voi che Platone, il quale in vero non era molto amico delle donne, dà loro la custodia della città; e tutti gli altri officii marziali dà agli uomini? Non credete voi che molte se ne trovassero che saprebbon così ben governar

le

le città, e gli eserciti, come si faccian gli uomini? ma io non ho lor dati questi officii, perchè formo una Donna di Palazzo, non una Regina. Conosco ben, che voi vorreste tacitamente rinovar quella falsa calunnia che jeri diede il Signor' Ottaviano alle donne; cioè, che siano animali imperfettissimi, e non capaci di far' atto alcun virtuoso; e di pochissimo valore, e di niuna dignità, a rispetto degli uomini: ma in vero ed esso, e voi sareste in grandissimo errore, se pensaste questo. Disse allora il Signor Gasparo: Io non voglio rinovar le cose già dette: ma voi ben vorreste indurmi a dir qualche parola che offendesse l'animo di queste Signore, per farmele nemiche; così come voi col lusingarle falsamente volete guadagnar la loro grazia: ma esse sono tanto discrete sopra le altre, che amano più la verità, ancora che non sia tanto in suo favore, che le laudi false; nè hanno a male che altri dica che gli uomini siano di maggior dignità, e confesseranno che voi avete detto gran miracoli, ed attribuito alla Donna di Palazzo alcune impossibilità ridicole, e tante virtù, che Socrate, e Catone, e tutti i filosofi del mondo vi sono per niente; che a dir pur' il vero, maravigliomi che non abbiate avuto vergogna a passar'i termini di tanto; che ben bastar vi dovea far questa Donna di Palazzo bella, discreta, onesta, affabile, e che sapesse intertenere senza incorrere in infamia, con danze, musiche, giuochi, risi, motti, e l' altre cose che ogni dì vedemo che s'usano in corte: ma il volerle dar cognizion di tutte le cose del mondo, ed attribuirle quelle virtù che così rare volte si son vedute negli uomini, ancora nei secoli passati, è una cosa che nè sopportare, nè appena ascoltar si può. Che le donne siano mò animali imperfetti, e per conseguente di minor dignità che gli uomini, e non capaci di quelle virtù che sono essi, non voglio io altrimenti affermare; perchè il valor di queste Signore basteria a farmi mentire: dico ben, che uomini sapientissimi hanno lasciato scritto che la natura, perciocchè sempre intende, e disegna far le cose più perfette, se potesse, produrria continuamente uomini; e quando nasce una donna, è difetto, o error della natura, e contra quello ch'essa vorrebbe fare; come si vede ancor d' uno che nasce cieco, zoppo, o con qualche altro mancamento, e negli arbori molti frutti che non maturano mai. Così

Z 2 la

la donna si può dire animal produtto a sorte, e per caso; e che questo sia, vedete l' operazion dell' uomo, e della donna, e da quelle pigliate argomento della perfezion dell' uno e dell' altro: nientedimeno essendo questi difetti delle donne colpa di natura, che l' ha produtte tali, non devemo per questo odiarle, nè mancar di aver loro quel rispetto che vi si conviene: ma estimarle da più di quello che elle si siano, parmi error manifesto. Aspettava il Magnifico Giuliano che 'l Signor Gasparo seguitasse più oltre; ma vedendo che già tacea, disse: Della imperfezion delle donne parmi che abbiate addutto una freddissima ragione; alla quale, benchè non si convenga forse ora entrar' in queste sottilità, rispondo secondo il parer di chi sa, e secondo la verità, che la sustanza in qualsivoglia cosa, non può in se ricevere il più, o il meno; che come niun sasso può esser più perfettamente sasso che un' altro, quanto alla essenza del sasso; nè un legno più perfettamente legno che l'altro; così un uomo non può essere più perfettamente uomo che l' altro; e conseguentemente non sarà il maschio più perfetto che la femmina, quanto alla sustanza sua formale; perchè l' uno e l' altro si comprende sotto la specie dell' uomo; e quello in che l' uno dall' altro son differenti, è cosa accidentale, e non essenziale. Se mi direte adunque che l' uomo sia più perfetto che la donna, se non quanto alla essenza, almen quanto agli accidenti; rispondo, che questi accidenti bisogna che consistano o nel corpo, o nell' animo. Se nel corpo, per esser l'uomo più robusto, più agile, più leggiero, o più tollerante di fatiche, dico che questo è argomento di pochissima perfezione, perchè tra gli uomini medesimi, quelli che hanno queste qualità più che gli altri, non son per quelle più estimati; e nelle guerre, dove son la maggior parte delle opere laboriose, e di forza, i più gagliardi non son però i più pregiati. Se nell'animo, dico che tutte le cose che possono intendere gli uomini, le medesime possono intendere ancor le donne; e dove penetra l'intelletto dell' uno, può penetrare eziandìo quello dell' altra. Quivi avendo il Magnifico Giuliano fatto un poco di pausa, soggiunse ridendo: Non sapete voi che in filosofia si tiene questa proposizione; che quelli che son molli di carne, sono atti della mente? perciò non è dubbio che le donne, per esser più molli di carne, sono ancor

più

più atte della mente, e d' ingegno più accomodato alle specula-zioni, che gli uomini; poi seguitò: Ma lasciando questo, perchè voi diceste ch' io pigliassi argomento della perfezion dell' un', e dell' altro dalle opere, dico, se voi considerate gli effetti della natura, troverete ch' ella produce le donne tali come sono, non a caso, ma accomodate al fine necessario; che benchè le faccia del corpo non gagliarde, e d'animo placido, con molte altre qualità contrarie a quelle degli uomini; pur le condizioni dell'uno, e dell' altro tendono ad un sol fine concernente alla medesima utilità; che secondo che per quella debole fievolezza le donne son meno animose, per la medesima sono ancor poi più caute; però le madri nutriscono i figliuoli; i padri gli ammaestrano, e con la fortezza acquistano di fuori quello che esse con la sedulità conservano in casa; che non è minor laude. Se considerate poi l'istorie antiche (benchè gli uomini sempre siano stati parcissimi nello scrivere le laudi delle donne) e le moderne, troverete che continuamente la virtù è stata tra le donne così come tra gli uomini; e che ancor sonosi trovate di quelle che hanno mosso delle guerre, e conseguitone gloriose vittorie; governato i regni con somma prudenza, e giustizia; e fatto tutto quello che s' abbian fatto gli uomini. Circa le scienze, non vi ricorda aver letto di tante che hanno saputo filosofia? altre che sono state eccellentissime in poesia? altre che han trattato le cause, ed accusato, e difeso innanzi ai giudici eloquentissimamente? Dell'opere manuali saria lungo narrare, nè di ciò bisogna far testimonio. Se adunque nella sustanza essenziale l' uomo non è più perfetto della donna, nè meno negli accidenti; e di questo, oltre la ragione, veggonsi gli effetti; non so in che consista questa sua perfezione. E perchè voi diceste che intento della natura è sempre di produr le cose più perfette, e però, s' ella potesse, sempre produrria l'uomo, e che il produr la donna è più presto errore, o difetto della natura, che intenzione; rispondo che questo totalmente si nega; nè so come possiate dire che la natura non intenda produr le donne, senza le quali la specie umana conservar non si può, di che più che d' ogni altra cosa è desiderosa essa natura; perciò col mezzo di questa compagnia di maschio, e di femmina, produce i figliuoli, i quali rendono i beneficii ricevuti in puerizia

ai

ai padri già vecchi, perchè gli nutriscono; poi gli rinovano col generar' essi ancor' altri figliuoli; dai quali aspettano in vecchiezza ricever quello che essendo giovani, ai padri hanno prestato; onde la natura quasi tornando in circolo adempie la eternità, ed in tal modo dona la immortalità ai mortali. Essendo adunque a questo tanto necessaria la donna, quanto l' uomo, non vedo per qual causa l' una sia fatta a caso più che l' altro. E' ben vero che la natura intende sempre produr le cose più perfette, e però intende produr l' uomo in specie sua, ma non più maschio che femmina: anzi se sempre producesse maschio, faria una imperfezione, perchè come del corpo, e dell'anima risulta un composito più nobile che le sue parti, che è l' uomo; così della compagnia di maschio, e di femmina risulta un composito conservativo della specie umana, senza il quale le parti si destruiriano. E però maschio, e femmina da natura son sempre insieme; nè può esser l'un senza l' altro; così quello non si dee chiamar maschio che non ha la femmina, secondo la diffinizione dell'uno e dell' altro, nè femmina quella che non ha il maschio. E perchè un sesso solo dimostra imperfezione, attribuiscono gli antichi Teologi *Gentili* l' uno e l' altro a Dio; onde Orfeo disse, che Giove era maschio e femmina *, e spesso i poeti parlando dei Dei confondono il sesso. Allora il Signor Gasparo, Io non vorrei, disse, che noi entrassimo in tali sottilità; perchè queste Donne non c' intenderanno; e benchè io vi risponda con ottime ragioni, esse crederanno, o almen mostreranno di credere ch' io abbia il torto, e subito daranno la sentenza a suo modo: pur poichè noi vi siamo entrati; dirò questo solo, che (come sapete esser' opinion d' uomini sapientissimi) l' uomo s'assimiglia alla forma, la donna alla materia; e però, così come la forma è più perfetta che la materia, anzi le dà l' essere; così l' uomo è più perfetto assai che la donna; e ricordomi aver già udito che un gran filosofo, in certi suoi problemi dice, Onde è che naturalmente la donna ama sempre quell' uomo che è stato il primo a ricever da lei amorosi piaceri? e per contrario l' uomo ha in odio quella donna che è stata la prima a congiungersi in tal modo con lui? e soggiungendo la causa, afferma, questo essere perchè in tal' atto la donna riceve dall' uomo perfezione, e l' uomo dalla donna imper-

per-

perfezione ; e però ognun' ama naturalmente quella cosa che lo fa perfetto, ed odia quella che lo fa imperfetto; ed oltre a ciò grande argomento della perfezion dell' uomo, e della imperfezion della donna è, che universalmente ogni donna desidera esser' uomo, per un certo instinto di natura, che le insegna desiderar la sua perfezione. Rispose subito il Magnifico Giuliano: Le meschine non desiderano l' esser' uomo per farsi più perfette, ma per aver libertà, e fuggir quel dominio che gli uomini si hanno vendicato sopra esse per sua propria autorità; e la similitudine che voi date della materia, e forma, non si confà in ogni cosa; perchè non così è fatta perfetta la donna dall' uomo, come la materia dalla forma, perchè la materia riceve l'esser dalla forma, e senza essa star non può; anzi quanto più di materia hanno le forme, tanto più hanno d' imperfezione; e separate da essa son perfettissime; ma la donna non riceve lo essere dall' uomo; anzi così come essa è fatta perfetta da lui, essa ancor fa perfetto lui; onde l' una e l'altro insieme vengono a generare; la qual cosa far non possono alcun di loro per se stessi. La causa poi dell'amor perpetuo della donna verso 'l primo con cui sia stata, e dell' odio dell' uomo verso la prima donna, non darò io già a quello che dà il vostro Filosofo ne' suoi problemi; ma alla fermezza e stabilità della donna, ed all' instabilità dell' uomo; nè senza ragion naturale; perchè essendo il maschio calido, naturalmente da quella qualità piglia la leggerezza, il moto, e la instabilità; e per contrario la donna dalla frigidità, la quiete, e gravità ferma, e più fisse impressioni. Allora la Signora Emilia rivolta al Signor Magnifico, Per amor di Dio, disse, uscite una volta di queste vostre materie, e forme, e maschi, e femmine, e parlate di modo, che siate inteso, perchè noi avemo udito, e molto ben' inteso il male che di noi ha detto il Signor' Ottaviano, e 'l Signor Gasparo: ma or non intendemo già in che modo voi ci difendiate; però questo mi par' un' uscir di proposito, e lasciar nell' animo d' ognuno quella mala impressione che di noi hanno data questi nostri nemici. Non ci date questo nome, Signora, rispose il Signor Gasparo; che più presto si conviene al Signor Magnifico, il qual col dar laudi false alle donne, mostra che per esse non ne sian di vere. Soggiunse il Magnifico Giuliano:

no: Non dubitate, Signora; che al tutto si risponderà: ma io non voglio dir villania agli uomini così senza ragione, come hanno fatto essi alle donne; e se per sorte qui fusse alcuno che scrivesse i nostri ragionamenti, non vorrei che poi in luogo dove fossero intese queste materie, e forme, si vedessero senza risposta gli argomenti, e le ragioni che 'l Signor Gasparo contra di voi adduce. Non so, Signor Magnifico, disse allora il Signor Gasparo, come in questo negar potrete che l' uomo per le qualità naturali non sia più perfetto che la donna, la quale è frigida di sua complessione, e l' uomo calido; e molto più nobile e più perfetto è il caldo che 'l freddo, per essere attivo, e produttivo; e, come sapete, i cieli quaggiù tra noi infondono il caldo solamente, e non il freddo, il quale non entra nelle opere della natura; e però lo esser le donne frigide di complessione, credo che sia causa della viltà, e timidità loro. Ancor volete, rispose il Magnifico Giuliano, pur' entrar nelle sottilità: ma vederete che ogni volta peggio ve n' avverrà; e che così sia, udite. Io vi confesso che la calidità in se è più perfetta che la frigidità: ma questo non seguita nelle cose miste, e composite; perchè se così fosse, quel corpo che più caldo fosse, quel saria più perfetto; il che è falso, perchè i corpi temperati son perfettissimi. Dicovi ancora che la donna è di complession frigida in comparazion dell' uomo; il quale per troppo caldo è distante dal temperamento: ma quanto in se è temperata, o almen più propinqua al temperamento, che non è l'uomo; perchè ha in se quell' umido proporzionato al calor naturale che nell' uomo per la troppa siccità più presto si risolve, e si consuma. Ha ancor' una tal frigidità, che resiste, e conforta il calor naturale, e lo fa più vicino al temperamento: e nell'uomo il superfluo caldo presto riduce il calor naturale all' ultimo grado: il quale mancandogli il nutrimento, pur si risolve; e però, perchè gli uomini nel generar si diseccano più che le donne, spesso interviene che son meno vivaci che esse; onde questa perfezione ancor si può attribuire alle donne, che vivendo più lungamente che gli uomini, esequiscono più quello che è intento della natura, che gli uomini. Del calore che infondono i cieli sopra noi, non si parla ora, perchè è equivoco a quello di che ragioniamo; che essendo conservativo di tutte le cose

che

che ſon ſotto 'l globo della Luna, così calde, come fredde, non può eſſer contrario al freddo. Ma la timidità nelle donne, avvenga che dimoſtri qualche imperfezione, naſce però da laudabil cauſa; che è la ſottilità, e prontezza dei ſpiriti, i quali rappreſentano toſto le ſpecie allo intelletto; e però ſi perturbano facilmente per le coſe eſtrinſeche. Vederete ben molte volte alcuni che non hanno paura nè di morte, nè d'altro; nè contuttociò ſi poſſono chiamare arditi, perchè non conoſcono il pericolo, e vanno come inſenſati, dove vedono la ſtrada, e non penſano più; e queſto procede da una certa groſſezza di ſpiriti ottuſi; però non ſi può dire che un pazzo ſia animoſo: ma la vera magnanimità viene da una propria deliberazione, e determinata volontà di far così, e da eſtimare più l' onore, e 'l debito, che tutti i pericoli del mondo; e benchè ſi conoſca la morte manifeſta, eſſer di cuore, e d' animo tanto ſaldo, che i ſentimenti non reſtino impediti, nè ſi ſpaventino, ma faccian l' officio loro circa il diſcorrere, e penſare, così come ſe foſsero quietiſſimi. Di queſta ſorte avemo veduto, ed inteſo eſſer molti grand' uomini; medeſimamente molte donne, le quali e negli antichi ſecoli, e nei preſenti, hanno moſtrato grandezza d' animo, e fatto al mondo effetti degni d' infinita laude, non men che s' abbian fatto gli uomini. Allor' il Frigio, Quegli effetti, diſſe, cominciarono quando la prima donna errando, fece altrui errar contra Dio; e per eredità laſsò all' umana generazion la morte, gli affanni, e i dolori, e tutte le miſerie, e calamità che oggidì al mondo ſi ſentono. Riſpoſe il Magnifico Giuliano: Poichè nella ſacreſtia ancor vi giova d'entrare, non ſapete voi che quello error medeſimamente fu corretto da una donna, che ci apportò molto maggior' utilità, che quella non n' avea fatto danno? di modo, che la colpa che fu pagata con tai meriti, ſi chiama feliciſſima: ma io non voglio or dirvi quanto di dignità tutte le creature umane ſiano inferiori alla Vergine noſtra Signora, per non meſcolar le coſe divine in queſti noſtri folli ragionamenti; nè raccontar quante donne con infinita coſtanza s' abbiano laſciato crudelmente ammazzare dai tiranni, per lo nome di CRISTO, nè quelle che con ſcienza diſputando hanno confuſo tanti idolatri; e ſe mi diceſte che queſto era miracolo, e grazia dello Spirito Santo, dico che niuna virtù me-

rita più laude che quella che è approvata per testimonio di Dio. Molte altre ancor, delle quali tanto non si ragiona, da voi stesso potete vedere, massimamente leggendo San Jeronimo; che alcune de' suoi tempi celebra con tante maravigliose laudi, che ben poriano bastar' a qualsivoglia santissimo uomo. Pensate poi quante altre ci sono state, delle quali non si fa menzione alcuna; perchè le meschine stanno chiuse senza quella pomposa superbia di cercare appresso il vulgo nome di santità; come fanno oggidì molt' uomini ipocriti maledetti, i quali scordati, o più presto facendo poco caso della dottrina di CRISTO; che vuole che quando l' uom digiuna, si unga la faccia, perchè non paja che digiuni; e comanda che le orazioni, le elemosine, e l' altre buone opere si facciano non in piazza, nè in sinagoghe, ma in secreto, tanto, che la man sinistra non sappia della destra; affermano, non esser maggior bene al mondo che 'l dar buon' esempio; e così col collo torto, e gli occhi bassi, spargendo fama di non voler parlare a donne, nè mangiar' altro che erbe crude, affummati, *e mal vestiti* gabbano i semplici; che non si guardan poi da falsar testamenti, mettere inimicizie mortali tra marito, e moglie, e talor veneno; usar malìe, incanti, ed ogni sorte di ribalderia; e poi allegano una certa autorità di suo capo, che dice, *Si non caste, tamen caute*, e par loro con questa medicare ogni gran male; e con buona ragione persuadere a chi non è ben cauto, che tutti i peccati per gravi che siano, facilmente perdona Iddio, pur che stiano secreti, e non nasca il mal' esempio; così con un velo di santità, e con questa secretezza spesso tutti i lor pensieri volgono a contaminare il casto animo di qualche donna; spesso a seminare odii tra fratelli; a governare stati, estollere l'uno, e deprimer l' altro; far decapitare, incarcerare, e proscrivere uomini; esser ministri delle scellerità, e quasi depositarii delle ruberie che fanno molti Principi. * Malvagi, e scellerati uomini, alienissimi non solamente dalla religione, ma d' ogni buon costume: e quando la lor vita dissoluta è lor rimproverata, si fan beffe, e ridonsi di chi lor ne parla, e quasi si aserivono i vizii a laude. * Ma tornando alle laudi delle donne, dico che 'l Signor Gasparo non mi troverà uomo alcun singulare, ch' io non vi trovi la moglie, o figliuola, o sorella, di merito eguale, e talor superiore; oltra che

mol-

molte sono state causa d' infiniti beni ai loro uomini, e talor' hanno corretto di molti loro errori; però essendo (come avemo dimostrato) le donne naturalmente capaci di quelle medesime virtù che son gli uomini; ed essendosene più volte veduto gli effetti; non so perchè, dando loro io quello che è possibile che abbiano, e spesso hanno avuto, e tuttavia hanno, debba esser' estimato dir miracoli, come m' ha opposto il Signor Gasparo, atteso che sempre sono state al mondo, ed ora ancor sono donne così vicine alla Donna di Palazzo che ho formata io, come uomini vicini all' Uomo che hanno formato questi Signori. Disse allora il Signor Gasparo: Quelle ragioni che hanno la esperienza in contrario, non mi pajon buone: e certo, s'io vi addimandassi, quali siano, o siano state queste gran donne tanto degne di laude, quanto gli uomini grandi ai quali sono state mogli, sorelle, o figliuole; o che siano loro state causa di bene alcuno; o quelle che abbiano corretto i loro errori; penso che restereste impedito. Veramente, rispose il Magnifico Giuliano, niuna altra cosa poria farmi restar' impedito, eccetto la moltitudine: e se 'l tempo mi bastasse, vi conterei a questo proposito la istoria d' Ottavia moglie di Marc' Antonio, e sorella d' Augusto: quella di Porcia figliuola di Catone, e moglie di Bruto: quella di Gaja Cecilia moglie di Tarquino Prisco: quella di Cornelia figliuola di Scipione: e d' infinite altre, che sono notissime, e non solamente delle nostre, ma ancora delle barbare; come di quella Alessandra moglie pur d' Alessandro Re de' Giudei; la quale dopo la morte del marito, vedendo i popoli accesi di furore, e già corsi all' arme per ammazzare dui figliuoli che di lui le erano restati, per vendetta della crudele e dura servitù nella quale il padre sempre gli avea tenuti; fu tale, che subito mitigò quel giusto sdegno, e con prudenza in un punto fece benivoli ai figliuoli quegli animi che 'l padre con infinite ingiurie in molt' anni avea fatti loro inimicissimi. Dite almen, rispose la Signora Emilia, come ella fece. Disse il Magnifico: Questa vedendo i figliuoli in tanto pericolo, incontanente fece gittare il corpo d' Alessandro in mezzo della piazza; poi chiamati a se i cittadini, disse che sapea, gli animi loro esser' accesi di giustissimo sdegno contra suo marito; perchè le crudeli ingiurie che esso iniquamente gli avea fatte, lo meritavano; e che come

mentre era vivo, avrebbe sempre voluto poterlo far rimanere da tal scellerata vita, così adesso era apparecchiata a farne fede, e loro ajutar' a castigarnelo così morto, per quanto si potea; e però si pigliassero quel corpo, e lo facessino mangiar' ai cani, e lo stracciassero con que' modi più crudeli che immaginar sapeano: ma ben gli pregava che avessero compassione a quegl' innocenti fanciulli, i quali non potevano non che aver colpa, ma pur' esser consapevoli delle male opere del padre. Di tanta efficacia furono queste parole, che 'l fiero sdegno già conceputo negli animi di tutto quel popolo, subito fu mitigato, e converso in così pietoso affetto, che non solamente di concordia elessero quei figliuoli per loro Signori, ma ancor' al corpo del morto diedero onoratissima sepoltura. Quivi fece il Magnifico un poco di pausa; poi soggiunse: Non sapete voi che la moglie, e le sorelle di Mitridate mostrarono molto minor paura della morte, che Mitridate? e la moglie di Asdrubale, che Asdrubale? Non sapete che Armonia figliuola di Ieron Siracusano volse morire nell' incendio della patria sua? Allor' il Frigio, Dove vada ostinazione, certo è, disse, che talor si trovano alcune donne che mai non muteriano proposito, come quella che non potendo più dir' al marito *forbici*, con le mani gliene facea segno. Rise il Magnifico Giuliano, e disse: La ostinazione che tende a fine virtuoso, si dee chiamar costanza; come fu di quella Epicari libertina Romana, che essendo consapevole d' una gran congiura contra di Nerone, fu di tanta costanza, che straziata con tutti i più asperi tormenti che immaginar si possano, mai non palesò alcuno dei complici: e nel medesimo pericolo molti nobili Cavalieri, e Senatori timidamente accusarono fratelli, amici, e le più care ed intime persone che avessero al mondo. Che direte voi di quell' altra, che si chiamava Leona? in onor della quale gli Ateniesi dedicarono innanzi alla porta della rocca una leona di bronzo senza lingua, per dimostrar' in lei la costante virtù della taciturnità; perchè essendo essa medesimamente consapevole d'una congiura contra i tiranni, non si spaventò per la morte di dui grand' uomini suoi amici, e benchè con infiniti, e crudelissimi tormenti fusse lacerata, mai non palesò alcuno dei congiurati. Disse allor M. Margherita Gonzaga: Parmi che voi narriate troppo brevemente queste opere virtuose fatte da donne, che se ben questi no-

stri

ſtri nemici l' hanno udite, e lette, moſtrano non ſaperle, e vorriano cha ſe ne perdeſse la memoria: ma ſe fate che noi altre le intendiamo, almen ce ne ſaremo onore. Allor' il Magnifico Giuliano, Piacemi, riſpoſe. Or' io voglio dirvi d' una la qual fece quello che io credo che 'l Signor Gaſparo medeſimo confeſſerà che fanno pochiſſimi uomini; e cominciò: In Maſſilia fu già una conſuetudine la quale s'eſtima che di Grecia foſſe traportata; la quale era, che pubblicamente ſi ſervava veneno temperato con cicuta, e concedevaſi il pigliarlo a chi approvava al Senato doverſi levar la vita, per qualche incomodo che in eſsa ſentiſse, ovver per altra giuſta cauſa, acciocchè chi troppo avverſa fortuna patito avea, o troppo proſpera guſtato, in quella non perſeveraſse, o queſta non mutaſse. Ritrovandoſi adunque Seſto Pompeo, Quivi il Frigio non aſpettando che 'l Magnifico Giuliano paſsaſse più avanti, Queſto mi par, diſse, il principio d' una qualche lunga fabula. Allora il Magnifico Giuliano voltatoſi ridendo a M. Margherita, Eccovi, diſse, che 'l Frigio non mi laſcia parlare. Io voleva or contarvi d' una donna, la quale avendo dimoſtrato al Senato che ragionevolmente dovea morire, allegra, e ſenza timor' alcuno tolſe in preſenza di Seſto Pompeo il veneno, con tanta coſtanza d' animo, e così prudenti, ed amorevoli ricordi ai ſuoi, che Pompeo, e tutti gli altri che videro in una donna tanto ſapere, e ſicurezza nel tremendo paſso della morte, reſtarono non ſenza lacrime confuſi di molta maraviglia. Allora il Signor Gaſparo ridendo, Io ancora mi ricordo, diſse, aver letto una orazione, nella quale un' infelice marito domanda licenza al Senato di morire, ed approva averne giuſta cagione, per non poter tollerare il continuo faſtidio del cianciare di ſua moglie, e più preſto vuol bere quel veneno che voi dite che ſi ſervava pubblicamente per tali effetti, che le parole della moglie. Riſpoſe il Magnifico Giuliano: Quante meſchine donne ariano giuſta cauſa di domandar licenza di morir, per non poter tollerare non dirò le male parole, ma i maliſſimi fatti dei mariti! Ch' io alcune ne conoſco, che in queſto mondo patiſcono le pene che ſi dicono eſser nell' Inferno. Non credete voi, riſpoſe il Signor Gaſparo, che molti mariti ancor ſiano che dalle mogli hanno tal tormento, che ogni ora deſiderano la morte? E che diſpiacere, diſſe il Magnifi-

co,

co, possono far le mogli ai mariti che sia così senza rimedio, come son quelli che fanno i mariti alle mogli? le quali se non per amore, almen per timor sono ossequenti ai mariti. Certo è, disse il Signor Gasparo, che quel poco che talor fanno di bene, procede da timore; perchè poche ne sono al mondo che nel secreto dell'animo suo non abbiano in odio il marito. Anzi in contrario, rispose il Magnifico; e se ben vi ricorda quanto avete letto, in tutte le istorie si conosce, che quasi sempre le mogli amano i mariti più che essi le mogli. Quando vedeste voi, o leggeste mai, che un marito facesse verso la moglie un tal segno d'amore quale fece quella Camma verso suo marito? Io non so, rispose il Signor Gasparo, chi si fosse costei, nè che segno la si facesse. Nè io, disse il Frigio. Rispose il Magnifico: Uditelo; e voi, M. Margherita, mettete cura di tenerlo a memoria. Questa Camma fu una bellissima giovane, ornata di tanta modestia, e gentil costumi, che non men per questo, che per la bellezza era maravigliosa, e sopra l'altre cose con tutto il cuore amava suo marito, il quale si chiamava Sinatto. Intervenne che un'altro gentiluomo, il quale era di molto maggiore stato che Sinatto, e quasi tiranno di quella città dove abitavano, s'innamorò di questa giovane; e dopo l'aver lungamente tentato per ogni via, e modo d'acquistarla, e tutto in vano; persuadendosi che lo amor che essa portava al marito, fosse la sola cagione che ostasse a' suoi desiderii, fece ammazzar questo Sinatto. Così poi sollicitando continuamente, non nè potè mai trar'altro frutto che quello che prima avea fatto; onde crescendo ogni dì più questo amore, deliberò torla per moglie, benchè essa di stato gli fosse molto inferiore. Così richiesti li parenti di lei da Sinorige (che così si chiamava lo innamorato) cominciarono a persuaderla a contentarsi di questo; mostrandole, il consentir'essere utile assai, e 'l negarlo pericoloso per lei, e per tutti loro. Essa poi che loro ebbe alquanto contraddetto, rispose in ultimo, esser contenta. I parenti fecero intendere la nuova a Sinorige; il qual'allegro sopra modo, procurò che subito si celebrassero le nozze. Venuto adunque l'uno, e l'altro a questo effetto solennemente nel tempio di Diana, Camma fece portar' una certa bevanda dolce, la quale essa avea composta; e così davanti al simulacro di Diana in presenza di Sino-

rige

rige ne bevve la metà; poi di sua mano (perchè questo nelle nozze s' usava di fare) diede il rimanente allo sposo; il qual tutto lo bevve. Camma come vide il disegno suo riuscito, tutta lieta appiè della immagine di Diana s' inginocchiò, e disse: O Dea, tu che conosci lo intrinseco del cuor mio, siami buon testimonio, come difficilmente dopo che 'l mio caro consorte morì, contenuta mi sia di non mi dar la morte; e con quanta fatica abbia sofferto il dolore di star' in questa amara vita; nella quale non ho sentito alcuno altro bene, o piacere, fuor che la speranza di quella vendetta che or mi trovo aver conseguita; però allegra, e contenta vado a trovar la dolce compagnia di quella anima che in vita, ed in morte, più che me stessa ho sempre amata. E tu, scellerato, che pensasti esser mio marito, in iscambio del letto nuziale, dà ordine che apparecchiato ti sia il sepolcro, ch' io di te so sacrificio all'ombra di Sinatto. Sbigottito Sinorige di queste parole, e già sentendo la virtù del veleno, che lo perturbava, cercò molti rimedii; ma non valsero; ed ebbe Camma di tanto la fortuna favorevole, o altro che si fosse, che innanzi che essa morisse, seppe che Sinorige era morto. La qual cosa intendendo, contentissima si pose al letto con gli occhi al cielo, chiamando sempre il nome di Sinatto; e dicendo: O dolcissimo consorte, or ch' io ho dato per gli ultimi doni alla tua morte e lacrime, e vendetta; nè veggio che più altra cosa qui a far per te mi resti, fuggo il mondo, e questa senza te crudel vita, la quale per te solo già mi fu cara. Viemmi adunque incontra, Signor mio, ed accogli così volentieri questa anima, come essa volentieri a te ne viene; e di questo modo parlando, e con le braccia aperte, quasi che in quel punto abbracciar lo volesse, se ne morì. Or dite, Frigio, che vi par di questa? Rispose il Frigio: Parmi che voi vorreste far piangere queste donne. Ma poniamo che questo ancor fosse vero, io vi dico che tai donne non si trovano più al mondo. Disse il Magnifico: Si trovan sì; e che sia vero, udite. A' dì miei fu in Pisa un gentiluomo, il cui nome era M. Tommaso, non mi ricordo di qual famiglia, ancorachè da mio padre, che fu suo grande amico, sentissi più volte ricordarla. Questo M. Tommaso adunque, passando un dì sopra un piccolo legnetto da Pisa in Sicilia per sue bisogne, fu soprappreso d'alcune suste de' Mori, che gli furono addosso così

all'

all' improvviso, che quelli che governavano il legnetto, non se n' accorsero; e benchè gli uomini che dentro v' erano, si difendessino assai, pur per esser' essi pochi, e gl' inimici molti, il legnetto con quanti v' eran sopra, rimase nel poter dei Mori, chi ferito, e chi sano, secondo la sorte, e con essi M. Tommaso, il qual s' era portato valorosamente, ed avea morto di sua mano un fratello d' un dei Capitani di quelle suste. Della qual cosa il Capitano sdegnato (come possete pensare) della perdita del fratello, volse costui per suo prigioniero; e battendolo, e straziandolo ogni giorno, lo condusse in Barberia; dove in gran miseria aveva deliberato tenerlo in vita sua cattivo, e con gran pena. Gli altri tutti, chi per una, e chi per un'altra via, furono in capo d'un tempo liberi, e ritornarono a casa, e riportarono alla moglie, che Madonna Argentina avea nome, ed ai figliuoli, la dura vita, e 'l grand' affanno in che M. Tommaso viveva, ed era continuamente per vivere senza speranza, se Dio miracolosamente non l'ajutava; della qual cosa poi che essa e loro furono chiariti, tentati alcun' altri modi di liberarlo; e dove esso medesimo già s'era acquetato di morire, intervenne che una solerte pietà svegliò tanto l' ingegno, e l' ardir d' un suo figliuolo, che si chiamava Paulo, che non ebbe risguardo a niuna sorte di pericolo; e deliberò o morir', o liberar' il padre; la qual cosa gli venne fatta, di modo, che lo condusse così cautamente, che prima fu in Ligorno, che si risapesse in Barberia ch' e' fusse di là partito. Quindi M. Tommaso sicuro, scrisse alla moglie, e le fece intendere la liberazion sua, e dove era, e come il dì seguente sperava di vederla. La buona e gentil donna sopraggiunta da tanta, e non pensata allegrezza di dover così presto, e per pietà, e per virtù del figliuolo, vedere il marito, il quale amava tanto, e già credea fermamente non dover mai più vederlo; letta la lettera, alzò gli occhi al cielo, e chiamato il nome del marito, cadde morta in terra; nè mai con rimedii che se le facessero, la fuggita anima più ritornò nel corpo. crudel spettacolo, e bastante a temperar le volontà umane, e ritrarle dal desiderar troppo efficacemente le soverchie allegrezze! Disse allora ridendo il Frigio: Che sapete voi ch'ella non morisse di dispiacere, intendendo che 'l marito tornava a casa? Rispose il Magnifico; Perchè il resto della vita sua non si ac-

cor-

cordava con questo: anzi penso che quell'anima non potendo tollerare lo indugio di vederlo con gli occhi del corpo, quello abbandonasse; e tratta dal desiderio volasse subito dove leggendo quella lettera, era volato il pensiero. Disse il Signor Gasparo: Può esser che questa donna fosse troppo amorevole; perchè le donne in ogni cosa sempre s' attaccano allo estremo, che è male; e vedete che per essere troppo amorevole, fece male a se stessa, al marito, ed ai figliuoli, ai quali converse in amaritudine il piacere di quella pericolosa, e desiderata liberazione. Però non dovete già allegar questa per una di quelle donne che sono state causa di tanti beni. Rispose il Magnifico: Io la allego per una di quelle che fanno testimonio che si trovino mogli che amino i mariti; che di quelle che siano state causa di molti beni al mondo, potrei dirvi un numero infinito, e narrarvi delle tanto antiche, che quasi pajon fabule, e di quelle che appresso agli uomini sono state inventrici di tai cose che hanno meritato esser' estimate Dee; come Pallade, Cerere; e delle Sibille, per bocca delle quali Dio tante volte ha parlato, e rivelato al mondo le cose che aveano a venire; e di quelle che hanno insegnato a grandissimi uomini, come Aspasia, e Diotíma, la quale ancora con sacrificii prolungò dieci anni il tempo d'una peste, che aveva da venire in Atene. Potrei dirvi di Nicostrata madre d'Evandro, la quale mostrò le lettere ai Latini: e d' un'altra donna ancor, che fu maestra di Pindaro Lirico; e di Corinna, e di Saffo, che furono eccellentissime in poesia: ma io non voglio cercar le cose tanto lontane. Dicovi ben, lasciando il resto, che della grandezza di Roma furono forse non minor causa le donne che gli uomini. Questo, disse il Signor Gasparo, sarebbe bello da intendere. Rispose il Magnifico, Or' uditelo. Dopo la espugnazion di Troja molti Trojani, che a tanta ruina avanzarono, fuggirono chi ad una via, chi ad un' altra: dei quali una parte, che da molte procelle furono battuti, vennero in Italia nella contrata ove il Tevere entra in mare. Così discesi in terra, per cercar de' bisogni loro, cominciarono a scorrere il paese: le donne, che erano restate nelle navi, pensarono tra se un' utile consiglio, il qual ponesse fine al pericoloso e lungo error marittimo; e in luogo della perduta patria, una nuova loro ne recuperasse; e consultate

insieme, essendo absenti gli uomini, abbruciarono le navi; e la prima che tal' opera cominciò, si chiamava Roma. Pur temendo la iracondia degli uomini, i quali ritornavano, andarono contra essi; ed alcune i mariti, alcune i suoi congiunti di sangue abbracciando, e baciando con segno di benivolenza, mitigarono quel primo impeto; poi manifestarono loro quietamente la causa del lor prudente pensiero. Onde i Trojani, sì per la necessità, sì per esser benignamente accettati dai paesani, furono contentissimi di ciò che le donne avean fatto; e quivi abitarono coi Latini nel luogo dove poi fu Roma; e da questo processe il costume antico appresso i Romani, che le donne incontrando baciavano i parenti. Or vedete quanto queste donne giovassero a dar principio a Roma. Nè meno giovarono allo augumento di quella le donne Sabine, che si facesero le Trojane al principio; che avendosi Romulo concitato generale inimicizia di tutti i suoi vicini, per la rapina che fece delle lor donne, fu travagliato di guerre da ogni banda; delle quali, per eser' uomo valoroso, tosto s' espedì con vittoria, eccetto di quella de' Sabini, che fu grandissima; perchè T. Tazio Re de' Sabini era valentissimo, e savio; onde essendo stato fatto uno acerbo fatto d' arme tra Romani e Sabini, con gravissimo danno dell' una, e dell' altra parte; ed apparecchiandosi nuova, e crudel battaglia, le donne Sabine vestite di nero, co' capelli sparsi e lacerati, piangendo, meste, senza timore dell' arme, che già erano per ferir mosse, vennero nel mezzo tra i padri, e i mariti, pregandogli che non volessero macchiarsi le mani del sangue de' suoceri, e dei generi; e se pur' erano mal contenti di tal parentato, voltassero l' arme contra ese; che molto meglio loro era il morire che vivere vedove, o senza padri, e fratelli; e ricordarsi che i suoi figliuoli fosero nati di chi loro avese morti i lor padri; o che ese fusero nate di chi lor' avese morti i lor mariti. Con questi gemiti piangendo molte di loro nelle braccia portavano i suoi piccoli figliuolini, dei quali già alcuni cominciavano a snodar la lingua, e parea che chiamar volesero, e far festa agli avoli loro; ai quali le donne mostrando i nepoti, e piangendo, Ecco, diceano, il sangue vostro, il quale voi con tanto impeto, e furor cercate di sparger con le vostre mani. Tanta forza ebbe in questo caso la pietà, e la prudenza delle donne, che

che non folamente tra li doi Re nemici fu fatta indifsolubile amicizia, e confederazione, ma (che più maravigliofa cofa fu) vennero i Sabini ad abitare in Roma; e dei dui popoli fu fatto un folo; e così molto accrebbe quefta concordia le forze di Roma, mercè delle faggie e magnanime donne; le quali in tanto da Romulo furono remunerate, che dividendo il popolo in trenta curie, a quelle pofe i nomi delle donne Sabine. Quivi efsendofi un poco il Magnifico Giuliano fermato, e vedendo che 'l Signor Gafparo non parlava, Non vi par, difse, che quefte donne fuffero caufa di bene agli loro uomini, e giovaffero alla grandezza di Roma? Rifpofe il Signor Gafparo: In vero quefte furono degne di molta laude: ma fe voi così volefte dir gli errori delle donne, come le buone opere, non arefte taciuto, che in quefta guerra di T. Tazio una donna tradì Roma, ed infegnò la ftrada ai nemici d' occupar' il Capitolio; onde poco mancò che i Romani tutti non fuffero diftrutti. Rifpofe il Magnifico Giuliano: Voi mi fate menzion d' una fola donna mala: ed io a voi d' infinite buone; ed oltre le già dette, io potrei addurvi al mio propofito mille altri efempi delle utilità fatte a Roma dalle donne; e dirvi perchè già fuffe edificato un tempio a Venere Armata, ed un'altro a Venere Calva, e come ordinata la fefta delle Ancille a Giunone, perchè le Ancille già liberarono Roma dalle infidie de' nemici. Ma lafciando tutte quefte cofe; quel magnanimo fatto d' aver fcoperto la congiurazion di Catilina, di che tanto fi lauda Cicerone, non ebbe egli principalmente origine da una vil femmina? la quale per quefto fi poria dir che foffe ftata caufa di tutto 'l bene che fi vanta Cicerone aver fatto alla repubblica Romana. E fe 'l tempo mi baftaffe, vi moftrerei forfe, ancor le donne fpeffo aver corretto di molti errori degli uomini: ma temo che quefto mio ragionamento ormai fia troppo lungo, e faftidiofo; perchè avendo, fecondo il poter mio, fatisfatto al carico datomi da quefte Signore, penfo di dar luogo a chi dica cofe più degne d' efser' udite, che non poffo dir' io. Allor la Signora Emilia, Non defraudate, diffe, le donne di quelle vere laudi che loro fono debite; e ricordatevi che fe 'l Signor Gafparo, ed ancor forfe il Signor' Ottaviano, vi odono con faftidio, noi, e tutti queft' altri Signori vi udiamo con piacere. Il Magnifico pur volea por fine;

ma tutte le donne cominciarono a pregarlo che dicesse. Onde egli ridendo, Per non mi provocar, disse, per nemico il Signor Gasparo più di quello che egli si sia, dirò brevemente d'alcune, che mi occorrono alla memoria, lasciandone molte, ch'io potrei dire; poi soggiunse. Essendo Filippo di Demetrio intorno alla città di Chio, ed avendola assediata, mandò un bando, che a tutti i servi che della città fuggivano, ed a se venissero, prometteva la libertà, e le mogli dei lor patroni. Fu tanto lo sdegno delle donne per così ignominioso bando, che con l'arme vennero alle mura, e tanto ferocemente combatterono, che in poco tempo scacciarono Filippo con vergogna, e danno; il che non aveano potuto far gli uomini. Queste medesime donne essendo coi lor mariti, padri, e fratelli, che andavano in esilio, pervenute in Leuconia, fecero un'atto non men glorioso di questo; che gli Eritrei, che ivi erano, co' suoi confederati, mossero guerra a questi Chii; li quali non potendo contrastare, tolsero patto, col giuppon solo, e la camicia uscir della città. Intendendo le donne così vituperoso accordo, si dolsero; rimproverandogli che lasciando l'arme uscissero come ignudi tra'nemici; e rispondendo essi, già aver stabilito il patto; dissero che portassero lo scudo, e la lancia, e lasciassero i panni, e rispondessero ai nemici, questo essere il loro abito. E così facendo essi, per consiglio delle lor donne, ricopersero in gran parte la vergogna, che in tutto fuggir non poteano. Avendo ancor Ciro in un fatto d'arme rotto un'esercito di Persiani, essi in fuga correndo verso la città incontrarono le lor donne fuor della porta, le quali fattosi loro incontra, dissero: Dove fuggite voi, vili uomini? volete voi forse nascondervi in noi, onde sete usciti? Queste, ed altre tai parole udendo gli uomini; e conoscendo quanto d'animo erano inferiori alle lor donne; si vergognarono di se stessi, e ritornando verso i nemici, di nuovo con essi combatterono, e gli ruppero. Avendo insin qui detto il Magnifico Giuliano, fermossi, e rivolto alla Signora Duchessa disse: Or, Signora, mi darete licenza di tacere. Rispose il Signor Gasparo: Bisogneravvi pur tacere, poichè non sapete più che vi dire. Disse il Magnifico ridendo: Voi mi stimolate di modo, che vi mettete a pericolo di bisognar tutta notte udir laudi di donne; ed intendere di molte Spartane, che hanno avuta cara la

mor-

morte gloriosa dei figliuoli; e di quelle che gli hanno rifiutati, o morti esse medesime, quando gli hanno veduti usar viltà. Poi come le donne Saguntine nella ruina della patria loro prendessero l' arme contra le genti d' Annibale; e come essendo lo esercito de' Tedeschi superato da Mario, le lor donne, non potendo ottener grazia di viver libere in Roma, al servizio delle Vergini Vestali, tutte s' ammazzassero insieme coi lor piccoli figliuolini; e di mille altre, delle quali tutte le istorie antiche son piene. Allor' il Signor Gasparo, Deh, Signor Magnifico, disse, Dio sa come passarono quelle cose; perchè que' secoli son tanto da noi lontani, che molte bugie si posson dire, e non v'è chi le riprovi. Disse il Magnifico: Se in ogni tempo vorrete misurare il valor delle donne con quel degli uomini, troverete che elle non son mai state, nè ancor sono adesso di virtù punto inferiori agli uomini. Che lasciando quei tanto antichi, se venite al tempo che i Gotti regnarono in Italia, troverete, tra loro essere stata una Regina Amalasunta, che governò lungamente con maravigliosa prudenza. Poi Teodelinda Regina de' Longobardi di singular virtù. Teodora Greca Imperatrice; ed in Italia fra molte altre fu singularissima Signora la Contessa Matilda, delle laudi della quale lascierò parlare al Conte Lodovico, perchè fu della casa sua. Anzi, disse il Conte, a voi tocca; perchè sapete ben, che non conviene che l' uomo laudi le cose sue proprie. Soggiunse il Magnifico: E quante donne famose ne' tempi passati, trovate voi di questa nobilissima casa di Montefeltro! quante della casa Gonzaga, da Este, de' Pii! Se de' tempi presenti poi parlare vorremo, non ci bisogna cercar' esempi troppo di lontano; che gli avemo in casa. Ma io non voglio ajutarmi di quelle che in presenza vedemo, acciocchè voi non mostriate consentirmi per cortesià quello che in alcun modo negar non mi potete. E, per uscir d' Italia, ricordatevi che a' dì nostri avemo veduto Anna Regina di Francia, grandissima Signora non meno di virtù che di stato; che se di giustizia, e clemenza, liberalità, e santità di vita comparare la vorrete alli Re Carlo, e Lodovico, dell'uno, e dell'altro de' quali fu moglie, non la troverete punto inferiore d'essi. Vedete M. Margherita figliuola di Massimiliano Imperatore; la quale con somma prudenza, e giustizia insino a qui ha governato, e tut-

e tuttora governa lo stato suo. Ma lasciando a parte tutte l'altre, ditemi, Signor Gasparo, qual Re, o qual Principe è stato a' nostri dì, ed ancor molt' anni prima in Cristianità, che meriti esser comparato alla Regina Isabella di Spagna? Rispose il Signor Gasparo: Il Re Ferrando suo marito. Soggiunse il Magnifico: Questo non negherò io; che poichè la Regina lo giudicò degno d' esser suo marito, e tanto lo amò, ed osservò, non si può dire ch' el non meritasse d'esserle comparato; ben credo che la riputazion che egli ebbe da lei, fusse dote non minor che 'l Regno di Castiglia. Anzi, rispose il Signor Gasparo, penso io che di molte opere del Re Ferrando fusse laudata la Regina Isabella. Allor' il Magnifico, Se i popoli di Spagna, disse, i Signori, i privati, gli uomini e le donne, poveri e ricchi, non si son tutti accordati a voler mentire in laude di lei, non è stato a' tempi nostri al mondo più chiaro esempio di vera bontà, di grandezza d' animo, di prudenza, di religione, d'onestà, di cortesia, di liberalità, in somma d' ogni virtù, che la Regina Isabella; e benchè la fama di quella Signora in ogni luogo, e presso ad ogni nazione sia grandissima, quelli che con lei vissero, e furono presenti alle sue azioni, tutti affermano, questa fama esser nata dalla virtù, e meriti di lei: e chi vorrà considerare l' opere sue, facilmente conoscerà, esser così il vero; che lasciando infinite cose che fanno fede di questo, e potrebbonsi dire se fusse nostro proposito, ognun sa che quando essa venne a regnare, trovò la maggior parte di Castiglia occupata da' grandi: nientedimeno il tutto ricuperò così giustificatamente, e con tal modo, che i medesimi che ne furono privati, le restarono affezionatissimi, e contenti di lasciar quello che possedevano. Notissima cosa è ancora, con quanto animo, e prudenza sempre difendesse i Regni suoi da potentissimi inimici: e medesimamente a lei sola si può dar l' onor del glorioso acquisto del Regno di Granata, che in così lunga, e difficil guerra, contra nemici ostinati, che combattevano per le facultà, per la vita, per la legge sua, ed, al parer loro, per Dio, mostrò sempre col consiglio, e con la persona propria tanta virtù, che forse a' tempi nostri pochi Principi hanno avuto ardire, non che d' imitarla, ma pur d' averle invidia. Oltre a ciò, affermano tutti quegli che la conobbero, essere

stato

ſtato in lei tanto divina maniera di governare, che parea quaſi, che ſolamente la volontà ſua baſtaſſe perchè, ſenza altro ſtrepito, ognuno faceſſe quello che doveva; tal che appena oſavano gli uomini in caſa ſua propria, ſecretamente far coſa che penſaſſino che a lei aveſſe da diſpiacere: e di queſto in gran parte fu cauſa il maraviglioſo giudicio ch' ella ebbe in conoſcere, ed eleggere i miniſtri atti a quelli officii nei quali intendeva d' adoperargli; e così ben ſeppe congiungere il rigor della giuſtizia con la manſuetudine della clemenza, e la liberalità, che alcun buono a' ſuoi dì non fu che ſi doleſſe d' eſſer poco remunerato, nè alcun malo d' eſſer troppo caſtigato. Onde nei popoli verſo di lei nacque una ſomma riverenza compoſta d' amore, e timore; la quale negli animi di tutti ancor ſta così ſtabilita, che par quaſi che aſpettino che eſſa dal cielo i miri, e di laſsù debba dar loro laude, o biaſimo; e perciò col nome ſuo, e coi modi da lei ordinati ſi governano ancor que' Regni, di maniera, che, benchè la vita ſia mancata, vive l' autorità; come ruota, che lungamente con impeto voltata, gira ancor per buon ſpazio da ſe, benchè altri più non la muova. Conſiderate oltre di queſto, Signor Gaſparo, che a' noſtri tempi tutti gli uomini grandi di Spagna, e famoſi in qualſivoglia coſa, ſono ſtati creati dalla Regina Iſabella; e Gonſalvo Ferrando gran Capitano, molto più di queſto ſi prezzava che di tutte le ſue famoſe vittorie, e di quelle egregie e virtuoſe opere che in pace, ed in guerra fatto l' hanno così chiaro ed illuſtre, che ſe la fama non è ingratiſſima, ſempre al mondo pubblicherà le immortali ſue lode, e farà fede che alla età noſtra pochi Re, o gran Principi avemo avuti i quali ſtati non ſiano da lui di magnanimità, ſapere, e d' ogni virtù ſuperati. Ritornando adunque in Italia, dico che ancor qui non ci mancano eccellentiſſime Signore; che in Napoli avemo due ſingular Regine; e poco fa pur' in Napoli morì l' altra Regina d' Ungheria, tanto eccellente Signora, quanto voi ſapete, e baſtante di far paragone allo invitto, e glorioſo Re Mattia Corvino, ſuo marito. Medeſimamente la Ducheſſa Iſabella d' Aragona, degna ſorella del Re Ferrando di Napoli; la quale, come oro nel fuoco, così nelle procelle di fortuna ha moſtrata la virtù, e 'l valor ſuo. Se nella Lombardia verrete, v' occorrerà la Signora Iſabella Marcheſa

ſa

ſa di Mantua; alle eccellentiſſime virtù della quale ingiuria ſi faria parlando così ſobriamente, come ſaria forza in queſto luogo a chi pur voleſse parlarne. Peſami ancora, che tutti non abbiate conoſciuta la Ducheſsa Beatrice di Milano, ſua ſorella, per non aver mai più a maravigliarvi d' ingegno di donna. E la Ducheſſa Eleonora d' Aragona Ducheſſa di Ferrara, e madre dell' una, e l' altra di queſte due Signore ch' io v' ho nominate, fu tale, che le eccellentiſſime ſue virtù faceano buon teſtimonio a tutto 'l mondo che eſsa non ſolamente era degna figliuola di Re, ma che meritava eſser Regina di molto maggior ſtato che non aveano poſſeduto tutti i ſuoi anteceſsori. E per dirvi d' un' altra, quanti uomini conoſcete voi al mondo che aveſsero tollerato gli acerbi colpi della fortuna così moderatamente, come ha fatto la Regina Iſabella di Napoli? la quale dopo la perdita del Regno, lo eſilio, e morte del Re Federico ſuo marito, e duo figliuoli, e la prigionia del Duca di Calabria, ſuo primogenito, pur' ancor ſi dimoſtra eſser Regina, e di tal modo ſopporta i calamitoſi incomodi della miſera povertà, che ad ognuno fa fede che ancor che ella abbia mutato fortuna, non ha mutato condizione. Laſcio di nominar' infinite altre Signore, e ancor donne di baſso grado, come molte Piſane, che alla difeſa della lor patria contra Fiorentini hanno moſtrato quell' ardire generoſo ſenza timore alcuno di morte, che moſtrar poteſſero i più invitti animi che mai foſſero al mondo; onde da molti nobili poeti ſono ſtate alcune di lor celebrate. Potrei dirvi d' alcune eccellentiſſime in lettere, in muſica, in pittura, in ſcultura: ma non voglio andarmi più rivolgendo tra queſti eſempi, che a voi tutti ſono notiſſimi. Baſta che ſe nell' animo voſtro penſate alle donne che voi ſteſso conoſcete, non vi fia difficile comprendere che eſſe per il più non ſono di valore, o meriti inferiori ai padri, fratelli, e mariti loro; e che molte ſono ſtate cauſa di bene agli uomini, e ſpeſſo hanno corretto di molti loro errori; e ſe adeſſo non ſi trovano al mondo quelle gran Regine, che vadano a ſubjugare paeſi lontani, e facciano magni edificii, piramidi, e città; come quella Tomiris Regina di Scitia, Artemiſia, Zenobia, Semiramis, o Cleopatra; non ci ſon' ancor' uomini come Ceſare, Aleſſandro, Scipione, Lucullo, e quegli altri Imperatori Romani. Non dite così, riſpoſe allo-

lora ridendo il Frigio; che adesso più che mai si trovan donne come Cleopatra, o Semiramis; e se già non hanno tanti stati, forze, e ricchezze, loro non manca però la buona volontà d' imitarle almen nel darsi piacere, e satisfare più che possano a tutti i suoi appetiti. Disse il Magnifico Giuliano: Voi volete pur, Frigio, uscire de' termini; ma se si trovano alcune Cleopatre, non mancano infiniti Sardanapali, che è assai peggio. Non fate, disse allor' il Signor Gasparo, queste comparazioni; nè crediate già che gli uomini siano più incontinenti che le donne; e quando ancor fossero, non sarebbe peggio; perchè dalla incontinenza delle donne nascono infiniti mali che non nascono da quella degli uomini, e però, come jeri fu detto, èssi prudentemente ordinato che ad esse sia licito senza biasimo mancar' in tutte l' altre cose, acciocchè possano mettere ogni lor forza per mantenersi in questa sola virtù della castità; senza la quale i figliuoli sariano incerti; e quello legame che stringe tutto 'l mondo per lo sangue, e per amar naturalmente ciascun quello che ha prodotto, si discioglieria; però alle donne più si disdice la vita dissoluta che agli uomini, i quali non portano nove mesi li figliuoli in corpo. Allora il Magnifico, Questi, rispose, veramente sono belli argomenti, che voi fate, e non so perchè non gli mettiate in scritto; ma ditemi, per qual causa non s' è ordinato che negli uomini così sia vituperosa cosa la vita dissoluta come nelle donne; atteso che se essi sono da natura più virtuosi, e di maggior valore, più facilmente ancora poriano mantenersi in questa virtù della continenza; e i figliuoli nè più, nè meno sariano certi; che sebben le donne fossero lascive, pur che gli uomini fossero continenti, e non consentissero alla lascivia delle donne, esse da se a se, e senza altro ajuto, già non porian generare. Ma se volete dir' il vero, voi ancor conoscete che noi di nostra autorità ci avemo vendicato una licenza per la quale volemo che i medesimi peccati in noi siano leggerissimi, e talor meritino laude, e nelle donne non possano a bastanza esser castigati, se non con una vituperosa morte, o almen perpetua infamia; però, poichè questa opinion' è invalsa, parmi che conveniente cosa sia castigar' ancor' acerbamente quelli che con bugie danno infamia alle donne; ed estimo ch' ogni nobil cavaliero sia obbligato a difender sempre con l' arme, do-

ve bisogna, la verità, e massimamente quando conosce qualche donna esser falsamente calunniata di poca onestà. Ed io, rispose ridendo il Signor Gasparo, non solamente affermo, esser debito d' ogni nobil cavaliero quello che voi dite; ma estimo gran cortesia, e gentilezza coprir qualche errore, ove per disgrazia, o troppo amore, una donna sia incorsa; e così veder potete ch' io tengo più la parte delle donne, dove la ragion me lo comporta, che non fate voi. Non nego già, che gli uomini non si abbiano preso un poco di libertà; e questo perchè sanno che per la opinion' universale, ad essi la vita dissoluta non porta così infamia, come alle donne; le quali, per la imbecilità del sesso, sono molto più inclinate agli appetiti che gli uomini; e se talor si astengono dal satisfare ai suoi desiderii, lo fanno per vergogna, non perchè la volontà non sia loro prontissima; e però gli uomini hanno posto loro il timor d' infamia per un freno, che le tenga quasi per forza in questa virtù; senza la quale, per dir il vero, sariano poco d'apprezzare; perchè il mondo non ha utilità dalle donne se non per lo generare dei figliuoli. Ma ciò non intervien degli uomini; i quali governano le città, gli eserciti, e fanno tante altre cose d' importanza; il che (poichè voi volete così) non voglio disputar come sapessero far le donne; basta che non lo fanno; e quando è occorso agli uomini far paragon della continenza, così hanno superato le donne in questa virtù, come ancora nell' altre, benchè voi non lo consentiate. Ed io circa questo non voglio recitarvi tante istorie, o fabule, quante avete fatte voi, e rimettovi alla continenza solamente di dui grandissimi Signori giovani, e su la vittoria, la quale suol far' insolenti ancora gli uomini bassissimi; e dell' uno è quella d' Alessandro Magno verso le donne bellissime di Dario nemico, e vinto; l'altra di Scipione; a cui, essendo di xxiiii. anni, ed avendo in Ispagna vinto per forza una città, fu condutta una bellissima, e nobilissima giovane presa tra molt' altre; ed intendendo Scipione, questa esser sposa d' un Signor del paese, non solamente s'astenne da ogni atto disonesto verso di lei, ma immaculata la rese al marito, facendole di sopra un ricco dono. Potrei dirvi di Senocrate; il quale fu tanto continente, che una bellissima donna essendosegli colcata accanto ignuda, e facendogli tutte le carezze, ed usando

tutti

tutti i modi che sapea, delle quai cose era bonissima maestra; non ebbe forza mai di far che mostrasse pur' un minimo segno d'impudicizia, avvenga che ella in questo dispensasse tutta una notte. E di Pericle, che udendo solamente uno che laudava con troppo efficacia la bellezza d' un fanciullo, lo riprese agramente; e di molt' altri continentissimi di lor propria volontà, e non per vergogna, o paura di castigo; da che sono indutte la maggior parte di quelle donne che in tal virtù si mantengono; le quali però ancor con tutto questo meritano esser laudate assai; e chi falsamente dà loro infamia d' impudicizia, è degno (come avete detto) di gravissima punizione. Allora M. Cesare, il qual per buon spazio taciuto avea, Pensate, disse, di che modo parla il Signor Gasparo a biasimo delle donne, quando queste son quelle cose ch' ei dice in laude loro. Ma, se 'l Signor Magnifico mi concede ch' io possa in luogo suo rispondergli alcune poche cose circa quanto egli (al parer mio, falsamente) ha detto contra le donne, sarà bene per l' uno, e per l' altro; perchè esso si riposerà un poco, e meglio poi potrà seguitare in dir qualche altra eccellenza della Donna di Palazzo; ed io mi terrò per molta grazia l' aver' occasione di far' insieme con lui questo officio di buon cavaliero, cioè difender la verità. Anzi ve ne priego, rispose il Signor Magnifico; che già a me parea aver satisfatto, secondo le forze mie, a quanto io doveva; e che questo ragionamento fosse ormai fuor del proposito mio. Soggiunse M. Cesare: Non voglio già parlar della utilità che ha il mondo dalle donne, oltre al generar' i figliuoli; perchè a bastanza s' è dimostrato quanto esse siano necessarie non solamente all' esser, ma ancor' al ben' esser nostro: ma dico, Signor Gasparo, che se esse sono (come voi dite) più inclinate agli appetiti che gli uomini, e con tutto questo se ne astengono più che gli uomini, (il che voi stesso consentite) sono tanto più degne di laude, quanto il sesso loro è men forte per resistere agli appetiti naturali; e se dite che lo fanno per vergogna, parmi che in luogo d' una virtù sola ne diate lor due; che se in esse più può la vergogna che l' appetito, e perciò si astengono dalle cose mal fatte, estimo che questa vergogna, che in fine non è altro che timor d' infamia, sia una rarissima virtù, e da pochissimi uomini posseduta; e s' io potessi senza infinito vitu-

perio degli uomini dire come molti d'essi siano immersi nella impudenza, ch' è il vizio contrario a questa virtù, contaminerei queste sante orecchie che m' ascoltano; e per il più questi tali ingiuriosi a Dio, ed alla natura, sono uomini già vecchi; i quali fan professione chi di sacerdozio, chi di filosofia, chi delle sante leggi; e governano le repubbliche con quella severità Catoniana nel viso, che promette tutta la integrità del mondo; e sempre allegano, il sesso femminile esser' incontinentissimo; nè mai essi d' altro si dolgon più che del mancar loro il vigor naturale, per poter satisfare ai loro abbominevoli desiderii; i quali loro restano ancor nell' animo quando già la natura li nega al corpo; e però spesso trovano modi dove le forze non sono necessarie. Ma io non voglio dir più avanti; e bastami che mi consentiate che le donne si astengano più dalla vita impudica che gli uomini; e certo è, che d' altro freno non sono ritenute che da quello che esse stesse si mettono; e che sia vero, la più parte di quelle che son custodite con troppo stretta guardia, o battute dai mariti, o padri, sono men pudiche che quelle che hanno qualche libertà. Ma gran freno è generalmente alle donne l'amor della vera virtù, e 'l desiderio d' onore; del qual molte, che io a' miei dì ho conosciute, fanno più stima che della vita propria; e se volete dir' il vero, ognun di noi ha veduto giovani nobilissimi, discreti, savii, valenti, e belli, aver dispensato molt' anni amando, senza lasciare addrieto cosa alcuna di sollicitudine, di doni, di preghi, di lacrime, in somma di ciò che immaginar si può; e tutto in vano. E, se a me non si potesse dire che le qualità mie non meritarono mai ch' io fossi amato, allegherei il testimonio di me stesso, che più d'una volta per la immutabile, e troppo severa onestà d'una donna, fui vicino alla morte. Rispose il Signor Gasparo: Non vi maravigliate di questo, perchè le donne che son pregate, sempre negano di compiacer chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui. Disse M. Cesare: Io non ho mai conosciuti questi che siano dalle donne pregati; ma sì ben molti, li quali vedendosi aver' in vano tentato, e speso il tempo scioccamente, ricorrono a questa nobil vendetta; e dicono aver' avuto abbondanza di quello che solamente s' hanno immaginato; e par loro che il dir male, e trovare invenzioni, acciocchè di

qual-

qualche nobil donna per lo vulgo si levino fabule vituperose, sia una sorte di Cortegianía. Ma questi tali, che di qualche donna di prezzo villanamente si danno vanto, o vero, o falso, meritano castigo, e supplicio gravissimo; e se talor loro vien date, non si può dir quanto siano da laudar quelli che tale officio fanno; che se dicon bugie, qual scelleritá può esser maggiore, che privar con inganno una valorosa donna di quello che essa più che la vita estima? e non per altra causa che per quella che la devria fare d'infinite laudi celebrata. Se ancora dicon vero, qual pena poria bastare a chi è così perfido, che renda tanta ingratitudine per premio ad una donna, la qual vinta dalle false lusinghe, dalle lacrime finte, dai preghi continui, dai lamenti, dalle arti, insidie, e perjurii, s' ha lasciato indurre ad amar troppo; poi senza riservo s' è data incautamente in preda a così maligno spirito? Ma per rispondervi ancor' a questa inaudita continenza d' Alessandro, e di Scipione, che avete allegata, dico ch' io non voglio negare che e l' uno, e l' altro non facesse atto degno di molta laude: nientedimeno, acciocchè non possiate dire che per raccontarvi cose antiche, io vi narri fabule, voglio allegarvi una donna de' nostri tempi di bassa condizione, la qual mostrò molto maggior continenza che questi due grand' uomini. Dico adunque che io già conobbi una bella e delicata giovane, il nome della quale non vi dico, per non dar materia di dir male a molti ignoranti, i quali subito che intendono, una donna esser' innamorata, ne fan mal concetto. Questa adunque essendo lungamente amata da un nobile e ben condizionato giovane, si volse con tutto l'animo e cuor suo ad amar lui; e di questo non solamente io, al quale essa di sua volontà ogni cosa confidentemente dicea, non altrimenti che s' io, non dirò fratello, ma una sua intima sorella fussi stato; ma tutti quelli che la vedeano in presenza dell' amato giovane, erano ben chiari della sua passione. Così amando essa ferventissimamente, quanto amar possa un' amorevolissimo animo, durò dui anni in tanta continenza, che mai non fece segno alcuno a questo giovane d' amarlo, se non quelli che nasconder non potea; nè mai parlar gli volse, nè da lui accettar lettere, nè presenti; che dell' uno, e dell' altro non passava mai giorno che non fosse sollecitata; e quanto lo desiderasse, io ben lo so; che

che ſe talor naſcoſamente potea aver coſa che del giovane foſſe ſtata, la tenea in tante delizie, che parea che da quella le naſceſſe la vita, ed ogni ſuo bene; nè pur mai in tanto tempo d'altro compiacer gli volſe che di vederlo, e di laſciarſi vedere; e qualche volta intervenendo alle feſte pubbliche, ballar con lui, come con gli altri. E perchè le condizioni dell'uno, e dell'altro erano aſſai convenienti, eſſa e 'l giovane deſideravano che un tanto amor terminaſſe felicemente, ed eſſere inſieme marito e moglie. Il medeſimo deſideravano tutti gli altri uomini, e donne di quella città, eccetto il crudel padre di lei; il qual per una perverſa e ſtrana opinion volſe maritarla ad un' altro più ricco; ed in ciò dalla infelice fanciulla non fu con altro contraddetto che con amariſſime lacrime. Ed eſſendo ſucceſſo così malavventurato matrimonio con molta compaſſion di quel popolo, e diſperazion dei poveri amanti, non baſtò però queſta percoſſa di fortuna per eſtirpare così fondato amor dei cuori nè dell' uno, nè dell'altra, che dopo ancor per ſpazio di tre anni durò, avvenga che eſſa prudentiſſimamenre lo diſſimulaſſe, e per ogni via cercaſſe di troncar que' deſiderii che ormai erano ſenza ſperanza. Ed in queſto tempo ſeguitò ſempre la ſua oſtinata volontà della continenza, e vedendo che oneſtamente aver non potea colui che eſſa adorava al mondo, eleſse non volerlo a modo alcuno, e ſeguitar' il ſuo coſtume di non accettare ambaſciate, nè doni, nè pur ſguardi ſuoi; e con queſta terminata volontà, la meſchina vinta dal crudeliſſimo affanno, e divenuta per la lunga paſſione eſtenuatiſſima, in capo di tre anni ſe ne morì; e prima volſe rifiutare i contenti, e piacer ſuoi tanto deſiderati, in ultimo la vita propria, che l' oneſtà; nè le mancavan modi e vie da ſatisfarſi ſecretiſſimamente, e ſenza pericolo d' infamia, o d' altra perdita alcuna; e pur ſi aſtenne da quello che tanto da ſe deſiderava, e di che tanto era continuamente ſtimolata da quella perſona che ſola al mondo deſiderava di compiacere; nè a ciò ſi moſſe per paura, o per alcun' altro riſpetto, che per lo ſolo amore della vera virtù. Che † dire-

† Se l' Opera del Cortegiano dovea correggerſi, e ſpurgarſi da tutto ciò che in qualche maniera poteſſe guaſtare i buoni coſtumi, ragion voleva che in queſto luogo principalmente foſſe corretta, e ſpurgata. Conciossiachè alcune altre novelle, motti, e facezie che in eſſa qua e là s' incontrano, per lo più hanno ſembianza di ſcherzi, e di

direte voi d'un' altra? la quale in sei mesi quasi ogni notte giacque con un suo carissimo innamorato: nientedimeno in un giardino copioso di dolcissimi frutti, invitata dall'ardentissimo suo proprio desiderio, e da' preghi, e lacrime di chi più che la propria vita le era caro, s' astenne dal gustargli; e benchè fosse presa, e le-

di piacevolezze: ma qui parlandosi con serietà, si viene ad onorare col titolo d' immaculata, e si propone per esempio di costanza, e di pudicizia, una donna che già si era data in preda all' amante, avendosi posta sotto de' piedi l' interna onestà, e di più la verecondia, o verginale, o matronale, facea copia liberamente di se medesima (dall'ultimo atto in fuori) ad un uomo libidinoso, e dissoluto. Noi avremmo volentieri tolto via questo racconto scandaloso: ma vedendo, non senza qualche maraviglia, che il Ciccarelli l'avea lasciato, diliberammo di lasciarlo noi parimente, ma di confutarlo altresì colla dovuta censura. Prima dunque d'ogni altra cosa, noi diciamo, esser questa narrazione, se non falsa, almeno inverisimile affatto, e perciò mancare d'ogni autorità; giacchè, secondo l'insegnamanto di Dante (*Inf. C. XVI. v. 22.*)

Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote;
Però che sanza colpa fa vergogna.

Certamente negli antichi secoli della Chiesa non si dovea prestar fede a Paolo Samosateno, Vescovo di Antiochia, nè agli altri Cherici, suoi seguaci, i quali accecati dal diavolo, erano usati di tenersi a fianco nel letto una, o talor due vergini a Dio consecrate, scegliendo dal numero di esse le più amabili e per gioventù, e per bellezza; comechè protestassero di non trascorrer giammai a verun'atto d' impurità. Chi si espone a rischio sì manifesto di peccare, o non ama da dovero la castità, o egli è stolido, e prosuntuoso, mettendosi a tentar Dio. Imperciocchè tanto è possibile che due di sesse diverso, infiammati di scambievole amore, conversando insieme da solo a solo, anzi nel medesimo letto, si astengano da' peccati carnali, quanto è possibile che il fuoco s'accosti alla paglia senza abbruciarla, ed incenerirla. *Numquid potest homo* (dice il Savio ne' Proverbj, al capo sesto) *abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant? aut ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ ejus? Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus cum tetigerit eam.* Ma dato ancora che la donna di cui parla il Castiglione, per paura di morte, o d' infamia, così ferma fosse nel suo proposito, che non permettesse in tanto tempo all'amante l'ultimo sfogo de' suoi sfrenati appetiti; si dovrà perciò ella chiamare uno specchio di pudicizia, immaculata, illibata? Chi tal titolo volesse darle, verrebbe a pesare la pudicizia, e l' onestà, per così dire, colla stadera del mugnajo, non colla bilancetta dell' orefice. Queste virtù sono di tempera dilicatissima, e somigliano appunto que' fiori che ad ogni fiato di Scirocco appassiscono. La verginità, e la continenza hanno lor sede principalmente nell' animo: ma quando poi una donna non disdice all' amante i baci, gli abbracciamenti, e l' altre sì fatte domestichezze, quand' anche più oltre non passi, queste nobilissime doti già sono affatto dissipate, e perdute: nè altro di esse rimane che l'ombra sola, e l'apparenza, la quale può bene ingannare la corta vista degli uomini, ma non isfuggire gli occhi penetranti, ed acutissimi del grande Iddio. *Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo*, grida il Signore nel Vangelo. (*Matth. 5. v. 32.*) Così ancora dunque *mulier quæ viderit virum ad concupiscendum eum;* molto più *quæ tetigerit, quæ amplexa fuerit, quæ se illi contrectandam præbuerit.* Costei, oltre ai proprii peccati, viene a farsi complice de' peccati ancor dell'amante, i quali in sì lungo tempo saranno stati presso che innumerabili. E' certamente da stupirsi, come un' uomo dotto, e prudente, qual' era il Conte Baldessar Castiglione, abbia potuto prendere un granchio sì grosso, in materia di vera, e soda virtù. Convien però dire ch' egli abbia servito in questo luogo all' umore della persona da esso introdotta a ragionare: dimostrando egli per altro in varie parti di quest' Opera sentimenti più giusti, e più ragionevoli, e discorrendo del dovere, e dell' onesto con sottigliezza molto maggiore. G. A. V.

e legata ignuda nella ſtretta catena di quelle amate braccia, non ſi reſe mai per vinta, ma conſervò immaculato il fior della oneſtà ſua. Parvi, Signor Gaſparo, che queſti ſian'atti di continenza equali a quella d' Aleſſandro? il quale ardentiſſimamente innamorato, non delle donne di Dario, ma di quella ſama, e grandezza che lo ſpronava coi ſtimoli della gloria a patir fatiche, e pericoli, per farſi immortale, non che le altre coſe, ma la propria vita ſprezzava, per acquiſtar nome ſopra tutti gli uomini; e noi ci maravigliamo che con tai penſieri nel cuore s' aſteneſſe da una coſa la qual molto non deſiderava? che per non aver mai più vedute quelle donne, non è poſſibile che in un punto le amaſſe; ma ben forſe le abborriva, per riſpetto di Dario ſuo nemico; ed in tal caſo ogni ſuo atto laſcivo verſo di quelle ſaria ſtato ingiuria, e non amore; e però non è gran coſa che Aleſſandro, il quale non meno con la magnanimità, che con l'arme vinſe il mondo, s' aſteneſse da far' ingiuria a femmine. La continenza ancor di Scipione è veramente da laudar' aſsai; nientedimeno, ſe ben conſiderate, non è da agguagliare a quella di queſte due donne; perchè eſso ancora medeſimamente ſi aſtenne da coſa non deſiderata, eſsendo in paeſe nemico, Capitano nuovo, nel principio d' una impreſa importantiſſima, avendo nella patria laſciato tanta aſpettazion di ſe, ed avendo ancor' a rendere conto a giudici ſeveriſſimi, i quali ſpeſso caſtigavano non ſolamente i grandi, ma i piccoliſſimi errori; e tra eſſi ſapea averne de' nimici; conoſcendo ancor che s' altramente aveſse fatto, per eſser quella donna nobiliſſima, e ad un nobiliſſimo Signor maritata, potea concitarſi tanti nemici, e talmente, che molto gli arian prolungata, e forſe in tutto tolta la vittoria. Così per tante cauſe, e di tanta importanza, s' aſtenne da un leggiero, e dannoſo appetito, moſtrando continenza, ed una liberale integrità; la quale (come ſi ſcrive) gli diede tutti gli animi di que' popoli, e gli valſe un' altro eſercito ad eſpugnar con benivolenza i cuori, che forſe per forza d' arme ſariano ſtati ineſpugnabili; ſicchè queſto piuttoſto uno ſtratagemma militare dir ſi poria, che pura continenza; avvenga ancora che la ſama di queſto non ſia molto ſincera, perchè alcuni ſcrittori d' autorità affermano, queſta giovane eſser ſtata da Scipione goduta in amoroſe delizie: ma di quello

che

che vi dico io, dubbio alcuno non è. Disse il Frigio: „ Dove„ te averlo trovato nell' istoria di Turpino, che per eccellenza „ si chiama verace. „ Io stesso l' ho veduto, rispose M. Cesare, e però n' ho molto maggior certezza che non potete aver nè voi, nè altri, che Alcibiade si levasse dal letto di Socrate non altrimenti che si facciano i figliuoli dal letto dei padri; che pur strano luogo, e tempo era il letto, e la notte, per contemplar quella pura bellezza, la qual si dice che amava Socrate senza alcun desiderio disonesto, massimamente amando più la bellezza dell' animo che del corpo, ma nei fanciulli, e nò nei vecchi, ancor che siano più savi. E certo non si potea già trovar miglior' esempio per laudar la continenza degli uomini, che quello di Senocrate; che essendo versato negli studii, astretto, ed obbligato dalla professsion sua, che è la filosofia, la quale consiste nei buoni costumi, e non nelle parole, vecchio, esausto del vigor naturale, non potendo, nè mostrando segno di potere, s' astenne da una femmina pubblica, la quale per questo nome solo potea venirgli a fastidio. Più crederei che fosse stato continente, se qualche segno di risentirsi avesse dimostrato, ed in tal termine usato la continenza, ovvero astenutosi da quello che i vecchi più desiderano che le battaglie di Venere, cioè dal vino: ma per comprobar ben la continenza senile, scrivesi che di questo era pieno, e grave; e qual cosa dir si può più aliena dalla continenza d' un vecchio che la ebrietà? e se lo astenersi dalle cose Veneree in quella pigra e fredda età merita tanta laude, quanta ne deve meritar' in una tenera giovane, come quelle due di chi dianzi v' ho detto? delle quali l' una imponendo durissime leggi a tutti i sensi suoi, non solamente agli occhi negava la sua luce, ma toglieva al cuore quei pensieri che soli lungamente erano stati dolcissimo cibo per tenerlo in vita: l' altra ardente innamorata ritrovandosi tante volte sola nelle braccia di quello che più assai che tutto 'l resto del mondo amava, contra se stessa, e contra colui che più che se stessa le era caro, combattendo, vincea quello ardente desiderio che spesso ha vinto, e vince tanti savii uomini. Non vi pare ora, Signor Gasparo, che dovessino i scrittori vergognarsi di far memoria di Senocrate in questo caso, e chiamarlo per continente? che chi potesse sapere, io metterei pegno che esso tutta quella

notte fino al giorno seguente ad ora di desinare dormì come morto, sepolto nel vino; nè mai, per stroppicciar che gli facesse quella femmina, potè aprir gli occhi, come se fusse stato alloppiato. Quivi risero tutti gli uomini, e donne; e la Signora Emilia pur ridendo, Veramente, disse, Signor Gasparo, se vi pensate un poco meglio, credo che troverete ancor qualche altro bello esempio di continenza simile a questo. Rispose M. Cesare: Non vi par, Signora, che bello esempio di continenza sia quell'altro che egli ha allegato di Pericle? Maravigliomi ben, ch'el non abbia ancor ricordato la continenza, e quel bel detto che si scrive di colui, a chi una donna domandò troppo gran prezzo per una notte; ed esso le rispose, che non comprava così caro il pentirsi. Rideasi tuttavia; e M. Cesare avendo alquanto taciuto, Signor Gasparo, disse, perdonatemi, s' io dico il vero; perchè in somma queste sono le miracolose continenze che di se stessi scrivono gli uomini, accusando per incontinenti le donne; nelle quali ogni dì si veggono infiniti segni di continenza; che certo se ben considerate, non è rocca tanto inespugnabile, nè così ben difesa, che essendo combattuta con la millesima parte delle macchine, ed insidie che per espugnar' il costante animo d' una donna s'adoprano, non si rendesse al primo assalto. Quanti creati da Signori, e da essi fatti ricchi, e posti in grandissima estimazione, avendo nelle mani le lor fortezze, e rocche, onde dependeva tutto 'l stato, e la vita, ed ogni ben loro; senza vergogna, o cura d'esser chiamati traditori, le hanno perfidamente per avarizia date a chi non doveano! e Dio volesse che a' dì nostri di questi tali fosse tanta carestia, che non avessimo molto maggior fatica a ritrovar qualc' uno che in tal caso abbia fatto quello che dovea, che nominar quelli che hanno mancato. Non vedemo noi tant'altri che vanno ogni dì ammazzando uomini per le selve, e scorrendo per mare, solamente per rubar denari? * Quanti jurisconsulti falsificano testamenti! quanti perjurii fanno! quanti falsi testimonii, solamente per aver denari! quanti medici avvelenano gl' infermi per tal causa! quanti poi per paura della morte fanno cose vilissime! e pur' a tutte queste così efficaci, e dure battaglie spesso resiste una tenera e delicata giovane; che molte sonosi trovate le quali hanno eletto la morte più presto che perder l' onestà. Allora il Signor Gasparo,

Que-

Queste, disse, M. Cesare, credo che non siano al mondo oggidì. Rispose M. Cesare: Io non voglio ora allegarvi le antiche; dicovi ben questo, che molte si troveriano, e trovansi, che in tal caso non si curan di morire; ed or m' occorre nell' animo, che quando Capua fu saccheggiata dai Francesi, (che ancora non è tanto tempo, che voi nol possiate molto bene avere a memoria) una bella giovane gentildonna Capuana, essendo condotta fuor di casa sua, dove era stata presa da una compagnia di Guasconi, quando giunse al fiume che passa per Capua, finse volersi attaccare una scarpa, tanto che colui che la menava, un poco la lasciò, ed essa subito si gittò nel fiume. Che direte voi d' una contadinella, che non molti mesi fa, a Gazuolo in Mantoana, essendo ita con una sua sorella a raccorre spiche ne' campi, vinta dalla sete, entrò in una casa per bere dell' acqua; dove il patron della casa, che giovane era, vedendola assai bella, e sola, presala in braccio, prima con buone parole, poi con minaccie cercò d' indurla a far' i suoi piaceri; e contrastando essa sempre più ostinatamente, in ultimo con molte battiture, e per forza la vinse. Essa così scapigliata, e piangendo, ritornò nel campo alla sorella, nè mai, per molto ch' ella le facesse instanza, dir volse che dispiacere avesse ricevuto in quella casa; ma tuttavia camminando verso l' albergo, e mostrando di racchetarsi a poco a poco, e parlar senza perturbazione alcuna, le diede certe commissioni; poi giunta che fu sopra Oglio, che è il fiume che passa accanto Gazuolo, allontanatasi un poco dalla sorella, la quale non sapea, nè immaginava ciò ch'ella si volesse fare, subito vi si gittò dentro. La sorella dolente, e piangendo, l' andava secondando, quanto più potea, lungo la riva del fiume, che assai velocemente la portava all'ingiù, ed ogni volta che la meschina risurgeva sopra l' acqua, la sorella le gittava una corda che seco aveva recata per legar le spiche; e benchè la corda più d' una volta le pervenisse alle mani, perchè pur'era ancor vicina alla ripa, la costante e deliberata fanciulla sempre la rifiutava, e dilungava da se; e così fuggendo ogni soccorso che dar le potea vita, in poco spazio ebbe la morte; nè fu questa mossa dalla nobiltà di sangue, nè da paura di più crudel morte, o d' infamia, ma solamente dal dolore della perduta virginità. Or di qui potete comprender, quan-

te altre donne facciano atti dignissimi di memoria, che non si sanno; poichè avendo questa, tre dì sono (si può dir) fatto un tanto testimonio della sua virtù, non si parla di lei, nè pur se ne sa il nome. Ma se non sopraggiungea in quel tempo la morte del Vescovo di Mantua, zio della Signora Duchessa nostra, ben saria adesso quella ripa d' Oglio, nel luogo onde ella si gittò, ornata d' un bellissimo *marmo*, per memoria di così *casto*, *e generoso animo*, che meritava tanto più chiara fama dopo la morte, quanto in men nobil corpo vivendo era abitato. Quivi fece M. Cesare un poco di pausa; poi soggiunse: A' miei dì ancora in Roma intervenne un simil caso; e fu che una bella, e nobil giovane Romana, essendo lungamente seguitata da uno, che molto mostrava amarla, non volse mai, non che d' altro, ma d' un sguardo solo compiacergli; di modo, che costui per forza di denari corruppe una sua fante; la quale desiderosa di satisfarlo per toccarne più denari, persuase alla patrona che un certo giorno non molto celebrato andasse a visitar la chiesa di Santo Sebastiano; ed avendo il tutto fatto intendere allo amante, e mostratogli ciò che far dovea, condusse la giovane in una di quelle grotte oscure che soglion visitar quasi tutti quei che vanno a Santo Sebastiano; ed in questa tacitamente s' era nascosto prima il giovane; il quale ritrovandosi solo con quella che amava tanto, cominciò con tutti i modi a pregarla più dolcemente che seppe, che volesse avergli compassione, e mutar la sua passata durezza in amore: ma poi che vide, tutti i prieghi esser vani, si volse alle minaccie: non giovando ancora queste, cominciò a batterla fieramente: in ultimo, essendo in ferma disposizion d' ottener lo intento suo, se non altrimenti, per forza; ed in ciò operando il soccorso della malvagia femmina che quivi l'aveva condotta; mai non potè tanto fare, che essa consentisse; anzi e con parole, e con fatti, benchè poche forze avesse, la meschina giovane si difendeva, quanto le era possibile, di modo, che tra per lo sdegno conceputo, vedendosi non poter' ottener quello che volea, tra per la paura che non forse i parenti di lei, se risapeano la cosa, gliene facessino portar la pena, questo scellerato, ajutato dalla fante, la qual del medesimo dubitava, affogò la malavventurata giovane, e quivi la lasciò; e fuggitosi, procurò di non esser trovato.

vato. La fante dallo error suo medesimo accecata, non seppe fuggire; e presa per alcuni indicii, confessò ogni cosa; onde ne fu, come meritava, castigata. Il corpo della costante, e nobil donna, con grandissimo onore fu levato di quella grotta, e portato alla sepoltura in Roma, con una corona in testa di lauro, accompagnato da un numero infinito d' uomini, e di donne; tra' quali non fu alcuno che a casa riportasse gli occhi senza lacrime; e così universalmente da tutto 'l popolo fu quella rara anima non men pianta che laudata. Ma per parlarvi di quelle che voi stesso conoscete, non vi ricorda aver' inteso che andando la Signora Felice dalla Rovere a Saona, e dubitando che alcune vele, che s' erano scoperte, fossero legni di Papa Alessandro, che la seguitassero, s' apparecchiò con ferma deliberazione, se si accostavano, e che rimedio non vi fusse di fuga, di gettarsi nel mare; e questo non si può già credere che lo facesse per leggierezza; perchè voi, così come alcun' altro, conoscete ben di quanto ingegno, e prudenza sia accompagnata la singular bellezza di quella Signora. Non posso pur tacere una parola della Signora Duchessa nostra, la quale essendo vivuta xv. anni in compagnia del marito come vedoa, non solamente è stata costante di non palesar mai questo a persona del mondo; ma essendo dai suoi proprii stimolata ad uscir di questa viduità, elesse più presto patir' esilio, povertà, ed ogni altra sorte d' infelicità, che accettar quello che a tutti gli altri parea gran grazia, e prosperità di fortuna; e seguitando pur M. Cesare circa questo, disse la Signora Duchessa: Parlate d' altro, e non intrate più in tal proposito, che assai dell' altre cose avete che dire. Soggiunse M. Cesare: So pur che questo non mi negherete, Signor Gasparo, nè voi, Frigio. Non già, rispose il Frigio; ma una non fa numero. Disse allora M. Cesare: Vero è che questi così grandi effetti occorrono in poche donne: pur' ancora quelle che resistono alle battaglie d' amore, tutte sono miracolose; e quelle che talor restano vinte, sono degne di molta compassione; che certo i stimoli degli amanti, le arti che usano, i lacci che tendono, son tanti, e così continui, che troppa maraviglia è che una tenera fanciulla fuggir gli possa. Qual giorno, qual' ora passa mai, che quella combattuta giovane non sia dallo amante sollecitata con denari, con presenti, e con tutte

quel-

quelle cose che immaginar sa che le abbiano a piacere? A qual tempo affacciar mai si può alla finestra, che sempre non veda passar l' ostinato amante con silenzio di parole, ma con gli occhi che parlano; col viso afflitto, e languido; con quegli accesi sospiri; spesso con abbondantissime lacrime? Quando mai si parte di casa per andar' a chiesa, o ad altro luogo, che questo sempre non le sia innanzi, e ad ogni voltar di contrata non se le affronti con quella trista passion dipinta negli occhi, che par che allor' allora aspetti la morte? Lasso tante attillature, invenzioni, motti, imprese, feste, balli, giuochi, maschere, giostre, torniamenti; le quai cose essa conosce tutte esser fatte per se. La notte poi mai risvegliarsi non sa, che non oda musica, o almen quello inquieto spirito intorno alle mura della casa gittar sospiri, e voci lamentevoli. Se peravventura parlar vuole con una delle sue fanti, quella già corrotta per denari, subito ha apparecchiato un presentuzzo, una lettera, un sonetto, o tal cosa, da darle per parte dello amante; e quivi entrando a proposito, le fa intendere, quanto arde questo meschino; come non cura la propria vita per servirla; e come da lei niuna cosa ricerca men che onesta; e che solamente desidera parlarle. Quivi a tutte le difficultà si trovano rimedii, chiavi contraffatte, scale di corde, sonniferi; la cosa si dipinge di poco momento; dánnosi esempi di molt' altre che fanno assai peggio; di modo, che ogni cosa tanto si fa facile, che essa niuna altra fatica ha che di dire, Io son contenta; e se pur la poverella per un tempo resiste, tanti stimoli le aggiungono, tanti modi trovano, che col continuo battere rompono ciò che le osta. E molti sono che vedendo, le blandizie non giovargli, si voltano alle minaccie; e dicono volerle pubblicar per quelle che non sono, ai lor mariti. Altri patteggiano arditamente coi padri, e spesso coi mariti; i quali per denari, o per aver favori, danno le proprie figliuole, e mogli in preda contra la lor voglia. Altri cercano con incanti, e malie tor loro quella libertà che Dio all' anime ha concessa; di che si vedono mirabili effetti. Ma io non saprei ridire in mill' anni tutte le insidie che oprano gli uomini per indur le donne alle lor voglie; che sono infinite. Ed oltre a quelle che ciascun per se stesso ritrova, non è ancora mancato chi abbia ingegnosamente composto libri, e postovi ogni

studio

ſtudio per inſegnar di che modo in queſto s'abbiano ad ingannar le donne. Or penſate come da tante reti poſsano eſſer ſicure queſte ſemplici colombe, da così dolce eſca invitate. E che gran coſa è adunque, ſe una donna veggendoſi tanto amata ed adorata molt' anni, da un bello, nobile, ed accoſtumato giovane: il quale mille volte il giorno ſi mette a pericolo della morte per ſervirle; nè mai penſa altro che di compiacerle; con quel continuo battere, che fa che l' acqua ſpezza i duriſſimi marmi, s' induce finalmente ad amarlo? e vinta da queſta paſſione, lo contenta di quello che voi dite che eſſa, per la imbecillità del ſeſſo, naturalmente molto più deſidera che l' amante? Parvi che queſto error ſia tanto grave, che quella meſchina che con tante luſinghe è ſtata preſa, non meriti almen quel perdono che ſpeſſo agli omicidi, ai ladri, aſſaſſini, e traditori ſi concede? Vorrete voi che queſto ſia vizio tanto enorme, che per trovarſi che qualche donna in eſſo incorre, il ſeſſo delle donne debba eſser ſprezzato in tutto, e tenuto univerſalmente privo di continenza? non avendo riſpetto che molte ſe ne trovano invittiſſime, che ai continui ſtimoli d' amore ſono adamantine, e ſalde nella lor' infinita coſtanza, più che i ſcogli all' onde del mare? Allora il Signor Gaſparo, eſsendoſi fermato M. Ceſare di parlare, cominciava per riſpondere: ma il Signor' Ottaviano ridendo, Deh per amor di Dio, diſse, dategliela vinta; ch' io conoſco che voi farete poco frutto; e parmi vedere che v' acquiſterete non ſolamente tutte queſte Donne per inimiche, ma ancora la maggior parte degli uomini. Riſe il Signor Gaſparo, e diſse: Anzi ben gran cauſa hanno le donne di ringraziarmi; perchè s' io non aveſſi contraddetto al Signor Magnifico, ed a M. Ceſare, non ſi ſariano inteſe tante laudi, che eſſi hanno loro date. Allora M. Ceſare, Le laudi, diſse, che il Signor Magnifico, ed io avemo date alle donne, ed ancora molte altre, erano notiſſime; però ſono ſtate ſuperflue. Chi non ſa che ſenza le donne ſentir non ſi può contento, o ſatisfazione alcuna in tutta queſta noſtra vità? la quale ſenza eſse ſaria ruſtica, e priva d'ogni dolcezza, e più aſpera che quella dell' alpeſtre fiere? Chi non ſa che le donne ſole levano de' noſtri cuori tutti li vili e baſſi penſieri, gli affanni, le miſerie, e quelle torbide triſtezze che così ſpeſso loro ſono compagne? E ſe vorremo

ben

ben considerar' il vero, conosceremo ancora, che circa la cognizion delle cose grandi non desviano gl' ingegni, anzi gli svegliano; ed alla guerra fanno gli uomini senza paura, ed arditi sopra modo. E certo impossibile è che nel cuor d' uomo nel qual sia entrato una volta fiamma d'amore, regni mai più viltà; perchè chi ama, desidera sempre farsi amabile più che può, e teme sempre non gl' intervenga qualche vergogna, che lo possa far' estimar poco da chi esso desidera esser' estimato assai; nè cura d'andare mille volte il giorno alla morte, per mostrar d'esser degno di quell' amore; però chi potesse far' un' esercito d' innamorati, li quali combattessero in presenza delle donne da loro amate, vinceria tutto 'l mondo, salvo se contra questo in opposito non fosse un' altro esercito medesimamente innamorato. E crediate di certo, che l' aver contrastato Troja dieci anni a tutta Grecia, non procedette d' altro che d' alcuni innamorati, li quali, quando erano per uscir' a combattere, s' armavano in presenza delle lor donne; e spesso esse medesime gli ajutavano, e nel partir diceano lor qualche parola che gl' infiammava, e gli facea più che uomini; poi nel combattere sapeano, esser dalle lor donne mirati dalle mura, e dalle torri; onde loro parea che ogni ardir che mostravano, ogni prova che faceano, da esse riportasse laude; il che loro era il maggior premio che aver potessero al mondo. Sono molti che estimano, la vittoria dei Re di Spagna Ferrando, ed Isabella contra il Re di Granata esser proceduta gran parte dalle donne; che il più delle volte, quando usciva l' esercito di Spagna per affrontar gl' inimici, usciva ancora la Regina Isabella con tutte le sue damigelle; e quivi si ritrovavano molti nobili cavalieri innamorati; li quali fin che giungeano al luogo di veder gl' inimici, sempre andavano parlando con le lor donne; poi pigliando licenza ciascun dalla sua, in presenza loro andavano ad incontrar gl' inimici con quell' animo feroce che dava loro Amore, e 'l desiderio di far conoscere alle sue Signore che erano servite da uomini valorosi; onde molte volte trovaronsi pochissimi cavalieri Spagnuoli mettere in fuga, ed alla morte infinito numero di Mori, mercè delle gentili ed amate donne; però non so, Signor Gasparo, qual perverso giudicio v' abbia indutto a biasimar le donne. Non vedete voi che di tutti gli esercizii graziosi, e che piaceno

ceno al mondo, a niun' altro s' ha da attribuire la causa, se alle donne nò? Chi studia di danzare, e ballar leggiadramente per altro che per compiacere a donne? Chi intende nella dolcezza della musica per altra causa che per questa? Chi a compor versi, almen nella lingua vulgare, se non per esprimere quegli affetti che dalle donne sono causati? Pensate di quanti nobilissimi poemi saremmo privi e nella lingua Greca, e nella Latina, se le donne fossero state da' poeti poco estimate. Ma lasciando tutti gli altri, non saria grandissima perdita, se M. Francesco Petrarca, il qual così divinamente scrisse in questa nostra lingua gli amor suoi, avesse volto l' animo solamente alle cose Latine, come aria fatto se l' amor di Madonna Laura da ciò non l'avesse talor desviato? Non vi nomino i chiari ingegni che sono ora al mondo, e quì presenti, che ogni dì parturiscono qualche nobil frutto; e pur pigliano subietto solamente dalle bellezze, e virtù delle donne. Vedete che Salamone volendo scrivere misticamente cose altissime, e divine, per coprirle d' un grazioso velo, finse un' ardente, ed affettuoso dialogo d' uno *sposo* con la sua *sposa*, parendogli, non poter trovar quaggiù tra noi similitudine alcuna più conveniente, e conforme alle cose divine, che l' amor *conjugale*. * Però non bisognava, Signor Gasparo, disputar di questo, o almen con tante parole: ma voi col contraddire alla verità avete impedito che non si siano intese mill' altre cose belle, ed importanti circa la perfezion della Donna di Palazzo. Rispose il Signor Gasparo: Io credo che altro non vi si possa dire: pur se a voi pare che il Signor Magnifico non l' abbia adornata a bastanza di buone condizioni, il difetto non è stato il suo, ma di chi ha fatto che più virtù non siano al mondo; perchè esso le ha date tutte quelle che vi sono. Disse la Signora Duchessa, ridendo: Or vedrete che 'l Signor Magnifico pur'ancor ne ritroverà qualche altra. Rispose il Magnifico: In vero, Signora, a me par d' aver detto assai; e, quanto per me, contentomi di questa mia Donna; e se questi Signori non la voglion così fatta, lassinla a me. Quivi tacendo ognuno, disse M. Federico: Signor Magnifico, per stimolarvi a dir qualche altra cosa, voglio pur farvi una domanda circa quello che avete voluto che sia la principal professione della Donna di Palazzo; ed è questa, ch' io desidero intendere come ella

debba intertenersi circa una particularità, che mi par' importantissima; che, benchè le eccellenti condizioni da voi attribuitele includino ingegno, sapere, giudicio, desterità, modestia, e tant' altre virtù, per le quali ella dee ragionevolmente saper' intertenere ogni persona, e ad ogni proposito; estimo io però, che *tra l' altre cose più principali*, le bisogni saper quello che appartiene ai ragionamenti † d' amore, *pur che disonesti non siano*; perchè secondo che ogni gentil cavaliero usa per instrumento d' acquistar grazia di donne, quei nobili esercizii, attillature, e bei costumi che avemo nominati, a questo effetto adopra medesimamente le parole; e non solo quando è astretto da passione, ma ancora spesso per far' onore a quella donna con cui parla; parendogli che 'l mostrar d' amarla sia un testimonio che ella ne sia degna, e che la bellezza, e meriti suoi sian tanti, che sforzino ognuno a servirla. Però vorrei sapere come debba questa Donna circa tal proposito intertenersi discretamente, e come rispondere a chi l' ama veramente, e come a chi ne fa dimostrazion falsa; e se dee dissimular d' intendere, o corrispondere, o rifiutare, e come governarsi. Allor' il Signor Magnifico, Bisogneria prima, disse, insegnar-

† I giovani costumati che leggeranno quest' Opera, dovranoo considerare certi ammaestrementi che seguono intorno alle cose d' amore, come un' intertenoimento di persone oziose, o affaccendate in darsi bel tempo; nel quale nulla contiensi di serio, di generoso, e che apporti vera utilità. Possono essi con tutta giustizia chiamarsi *folli*, con quel oome che per modestia diede in altro luogo (c. 149.) l' Antor medesimo a tutti i ragionamenti del Cortegiano. Egli, vedendo pure che gli uomioi disoccupati, e satolli sono a maraviglia disposti a gittare il tempo in simili vanità, procurò d' insegnar loro come ciò far si possa colla maggior discretezza possibile; ma tutto indarno. Siccome non si dee sperare che l' ebriaco parli speditamente, e cemminando noo traballi; così è fatica perduta lo scriver precetti per dar sesto, e regola alla sregolata passione amorosa:

Che non è altro amor sa non insania,
A giudizio de' savj universale,

disse ottimamente l' Ariosto. Me su questo proposito sono eccellenti que' versi di Terenzio nella Commedia intitolata l' Eunuco (*atto* I. *scena* I.) dove uno schiavo più assennato del suo padrone s' ingegna di allontanarlo dal servir doone, così discreditandogli le follia degli amaoti:

Here, quæ res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilia regere non potes.
In amore hæc omnia insunt vitia: injuriæ,
Suspiciones, inimicitiæ, induciæ,
Bellum, pax rursum: incerta hæc si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.

Il qual concetto parve così bello ad Orazio, cha volle inserirlo nella terza Setira del secondo libro. Se ad altro dunque non giovassero tali precetti, conditi, nol niego, di molta eloqoenza, gioveranno certameote a mettere sotto gli occhi dell' iotelletto alla gioventù di buona indole i disordini, gli errori, le fanciullaggini di coloro che si trovano di tal vischio impaniati, e fanno di se una commedia a' più savj; per guardarseoe con diligenza, e per non avere a raccogliere da un lungo vaneggiare frutti di vergogna, e di pentimento nell' età più matura. G. A. V.

gnarle a conoscer quelli che simulan d' amare, e quelli che amano veramente; poi del corrispondere in amore, o nò, credo che non si debba più governar per voglia d' altrui, che di se stessa. Disse M. Federico: Insegnatele adunque quai siano i più certi e sicuri segni per discernere l' amor falso dal vero; e di qual testimonio ella si debba contentar, per esser ben chiara dell' amore mostratole. Rispose ridendo il Magnifico: Io non lo so; perchè gli uomini oggidì sono tanto astuti, che fanno infinite dimostrazion false; e talor piangono quando hanno ben gran voglia di ridere; però bisogneria mandargli all' Isola Ferma, sotto l' arco dei leali innamorati; ma acciocchè questa mia Donna, della quale a me convien' aver particular protezione, per esser mia creatura, non incorra in quegli errori ch' io ho veduto incorrere molt' altre, io direi ch' ella non fosse facile a creder d' esser' amata; nè facesse come alcune, che non solamente non mostrano di non intendere chi lor parla d' amore, ancora che copertamente; ma alla prima parola accettano tutte le laudi che lor son date; ovver le negano d' un certo modo, che è più presto un' invitare d' amore quelli coi quali parlano, che ritrarsi; però la maniera dell' intertenersi nei ragionamenti d' amore, ch' io voglio che usi la mia Donna di Palazzo, sarà il rifiutar di creder sempre, che chi le parla d' amore, l' ami però. E se quel gentiluomo sarà (come pur molti se ne trovano) prosontuoso, e che le parli con poco rispetto, essa gli darà tal risposta, ch' el conoscerà chiaramente che le fa dispiacere: se ancora sarà discreto, ed userà termini modesti, e parole d' amore copertamente, con quel gentil modo che io credo che faria il Cortegiano formato da questi Signori, la Donna mostrerà non l' intendere, e tirerà le parole ad altro significato, cercando sempre modestamente con quello ingegno, e prudenza che già s' è detto convenirsele, uscir di quel proposito. Se ancor' il ragionamento sarà tale, ch' ella non possa simular di non intendere, piglierà il tutto come per burla, mostrando di conoscere che ciò se le dica più presto per onorarla che perchè così sia, estenuando i meriti suoi, ed attribuendo a cortesia di quel gentiluomo le laudi che esso le darà; ed in tal modo si farà tener per discreta, e sarà più sicura dagl' inganni. Di questo modo parmi che debba intertenersi la Donna di Palazzo circa i ragiona-

menti d' amore. Allora M. Federico, Signor Magnifico, disse; voi ragionate di questa cosa come che sia necessario che tutti quelli che parlano d' amore con donne, dicano le bugie, e cerchino d' ingannarle; il che se così fosse, direi che i vostri documenti fossero buoni: ma se questo cavalier che intertiene, ama veramente, e sente quella passion che tanto affligge talor' i cuori umani, non considerate voi in qual pena, in qual calamità, e morte lo ponete, volendo che la donna non gli creda mai cosa che dica a questo proposito? Dunque i scongiuri, le lacrime, e tant'altri segni non debbono aver forza alcuna? Guardate, Signor Magnifico, che non si estimi che oltre alla naturale crudeltà che hanno in se molte di queste Donne, voi ne insegniate loro ancora di più. Rispose il Magnifico: Io ho detto non di chi ama, ma di chi intertiene con ragionamenti amorosi, nella qual cosa una delle più necessarie condizioni è, che mai non manchino parole; e gl' innamorati veri come hanno il cuore ardente, così hanno la lingua fredda, col parlar rotto, e subito silenzio; però forse non saria falsa proposizione il dire, Chi ama assai, parla poco; pur di questo credo che non si possa dar certa regola, per la diversità dei costumi degli uomini; nè altro dir saprei se non che la Donna sia ben cauta, e sempre abbia a memoria che con molto minor pericolo posson gli uomini mostrar d'amare che le donne. Disse il Signor Gasparo ridendo: Non volete voi, Signor Magnifico, che questa vostra così eccellente Donna essa ancora ami, almen quando conosce veramente esser' amata? Atteso che se 'l Cortegiano non fosse redamato, non è già credibile che continuasse in amare lei; e così le mancheriano molte grazie, e massimamente quella servitù, e riverenza con la quale osservano, e quasi adorano gli amanti la virtù delle donne amate. Di questo, rispose il Magnifico, non la voglio consigliare io: dico ben, che lo amar, come voi ora intendete, estimo che convenga solamente alle donne non maritate; perchè quando questo amore non può terminare in matrimonio, è forza che la donna n' abbia sempre quel rimorso, e stimolo che s' ha delle cose illicite, e si metta a pericolo di macular quella fama d' onestà che tanto le importa. Rispose allora M. Federico ridendo: Questa vostra opinion, Signor Magnifico, mi par molto austera, e penso che l' abbiate

im-

imparata „ da qualc' uno di quelli che per indurre le semplici „ verginelle ai loro amori, dicono, non convenire alle maritate „ amare; „ e parmi che imponiate troppo dure leggi alle maritate; perchè molte se ne trovano alle quali i mariti senza causa portano grandissimo odio, e le offendono gravemente, talor' amando altre donne, talor facendo loro tutti i dispiaceri che sanno immaginare: alcune sono dai padri maritate per forza a vecchi, infermi, schifi, e stomacosi, che le san vivere in continua miseria: e se a queste tali fosse licito fare il divorzio, e separarsi da quelli co' quali sono mal congiunte, non saria forse da comportar loro che amassero altri che 'l marito: ma quando, o per le stelle nemiche, o per la diversità delle complessioni, o per qualche altro accidente occorre che nel letto che dovrebbe esser nido di concordia, e d' amore, sparge la maledetta furia infernale il seme del suo veneno, che poi produce lo sdegno, il sospetto, e le pungenti spine dell' odio che tormenta quelle infelici anime, legate * nella indissolubil catena insino alla morte; perchè non volete voi che a quella donna sia licito cercar qualche refrigerio a così duro flagello? e dar'ad altri quello che dal marito è non solamente sprezzato, ma abborrito? Penso ben, che quelle che hanno i mariti convenienti, e da essi sono amate, non debbano fargli ingiuria: ma l' altre non amando chi ama loro, fanno ingiuria a se stesse. Anzi a se stesse fanno ingiuria amando altri che il marito, rispose il Magnifico. Pur perchè molte volte dal non amare *noi ci possiamo difficilmente astenere*, se alla Donna di Palazzo occorrerà questo infortunio, che l' odio del marito, o l' amor d' altri la induca ad amare, voglio che ella niuna altra cosa allo amante conceda eccetto che l' animo; nè mai gli faccia dimostrazion' alcuna certa d' amore, nè con parole, nè con gesti, nè per altro modo, talchè esso possa esserne sicuro. Allora M. Roberto da Bari pur ridendo, Io, disse, Signor Magnifico, m' appello di questa vostra sentenza; e penso che averò molti compagni; ma poichè pur volete insegnar questa rusticità (per dir così) alle maritate; volete voi che le non maritate siano esse ancora così crudeli, e discortesi? e che non compiacciano almen' in qualche cosa i loro amanti? Se la mia Donna di Palazzo, rispose il Signor Magnifico, non

sarà

sarà maritata, avendo d' amare, voglio che ella ami uno col quale possa maritarsi; nè riputerò già errore che ella gli faccia qualche segno d' amore; della qual cosa voglio insegnarle una regola universale con poche parole, acciocchè ella possa ancora con poca fatica tenerla a memoria: e questa è, che ella faccia tutte le dimostrazioni d' amore a chi l' ama, eccetto quelle che potessero indur nell' animo dell' amante speranza di conseguir da lei cosa alcuna disonesta: ed a questo bisogna molto avvertire, perchè è uno errore dove incorrono infinite donne; le quali per l' ordinario niun' altra cosa desiderano più che l' esser belle: e perchè lo avere molti innamorati ad esse par testimonio della lor bellezza, mettono ogni studio per guadagnarne più che possono; però scorrono spesso in costumi poco moderati, e lasciando quella modestia temperata che tanto lor si conviene, usano certi sguardi procaci, con parole scurrili, ed atti pieni d' impudenza, parendo lor che per questo siano vedute, ed udite volentieri; e che con tai modi si facciano amare; il che è falso; perchè le dimostrazioni che si fan loro, nascono d' un' appetito mosso da opinion di facilità, non d' amore. Però voglio che la mia Donna di Palazzo non con modi disonesti paja quasi che s' offerisca a chi la vuole, ed uccelli più che può, gli occhi, e la volontà di chi la mira; ma coi meriti, e virtuosi costumi suoi, con la venustà, con la grazia, induca nell' animo di chi la vede, quello amor vero che si deve a tutte le cose amabili, e quel rispetto che leva sempre la speranza di chi pensa a cosa disonesta. Colui adunque che sarà da tal Donna amato, ragionevolmente devrà contentarsi d' ogni minima dimostrazione, ed apprezzar più da lei un solo sguardo con affetto d' amore, che l' essere in tutto signor d' ogni altra; ed io a così fatta Donna non saprei aggiunger cosa alcuna, se non che ella fosse amata da così eccellente Cortigiano, come hanno formato questi Signori, e che essa ancor' amasse lui; acciocchè e l' uno, e l' altro avesse totalmente la sua perfezione. Avendo insin qui detto il Signor Magnifico, taceasi; quando il Signor Gasparo ridendo, Or, disse, non potrete già dolervi che 'l Signor Magnifico non abbia formato la Donna di Palazzo eccellentissima; e da mò, se una tal se ne trova, io dico ben, che

che ella merita esser' estimata eguale al Cortegiano. Rispose la Signora Emilia: Io m' obbligo trovarla sempre che voi troverete il Cortegiano. Soggiunse M. Roberto: Veramente negar non si può che la Donna formata dal Signor Magnifico non sia perfettissima: nientedimeno in queste ultime condizioni appartenenti allo amore; parmi pur che esso l' abbia fatta un poco troppo austera; massimamente volendo che con le parole, gesti, e modi suoi ella levi in tutto la speranza allo amante, e lo confermi più ch' ella può nella disperazione; che, come ognun sa, li desiderii umani non si estendono a quelle cose delle quali non s' ha qualche speranza. E benchè già si siano trovate alcune donne le quali, forse superbe per la bellezza, e valor loro, la prima parola che hanno detta a chi lor' ha parlato d' amore, è stata che non pensino aver mai da lor cosa che vogliano; pur con lo aspetto, e con le accoglienze sono lor poi state un poco più graziose, di modo, che con gli atti benigni hanno temperato in parte le parole superbe: ma se questa Donna, e con gli atti, e con le parole, e coi modi, leva in tutto la speranza, credo che 'l nostro Cortegiano, se egli sarà savio, non l'amerà mai, e così essa averà questa imperfezion di trovarsi senza amante. Allor' il Signor Magnifico, Non voglio, disse, che la mia Donna di Palazzo levi la speranza d' ogni cosa, ma delle cose disoneste; le quali, se 'l Cortegiano sarà tanto cortese e discreto, come l' hanno formato questi Signori, non solamente non le spererà, ma pur non le desidererà; perchè se la bellezza, i costumi, l' ingegno, la bontà, il sapere, la modestia, e tante altre virtuose condizioni che alla Donna avemo date, saranno la causa dell' amor del Cortegiano verso lei, necessariamente il fin' ancora di questo amore sarà virtuoso; e se la nobiltà, il valor nell' arme, nelle lettere, nella musica; la gentilezza, l' esser nel parlar, nel conversar pien di tante grazie, saranno i mezzi coi quali il Cortegiano acquistera l' amor della Donna, bisognerà che 'l fin di quello amore sia della qualità che sono i mezzi, per li quali ad esso si perviene; oltra che, secondo che al mondo si trovano diverse maniere di bellezze, così si trovano ancora diversi desiderii d' uomini; e però intervien che molti vedendo una Donna di quella bellezza grave, che

che andando, ſtando, motteggiando, ſcherzando, e facendo ciò che ſi voglia, tempera ſempre talmente tutti i modi ſuoi, che induce una certa riverenza a chi la mira, ſi ſpaventano, nè oſano ſervirle; e più preſto tratti dalla ſperanza, amano quelle vaghe, e luſinghevoli, tanto delicate, e tenere, che nelle parole, negli atti, e nel mirar moſtrano una certa paſſion languidetta, che promette poter facilmente incorrere, e convertirſi in amore. Alcuni, per eſſer ſicuri dagl' inganni, amano certe altre tanto libere e degli occhi, e delle parole, e dei movimenti, che fan ciò che prima lor viene in animo, con una certa ſemplicità, che non naſconde i penſier ſuoi. Non mancano ancor molti altri animi generoſi; i quali parendo loro che la virtù conſiſta circa la difficultà, e che troppo dolce vittoria ſia il vincer quello che ad altri pare ineſpugnabile; ſi voltano facilmente ad amar le bellezze di quelle donne che negli occhi, nelle parole, e nei modi moſtrano più auſtera ſeverità che l' altre; per far teſtimonio che 'l valor loro può sforzare un' animo oſtinato, e indur' ad amar' ancor le voglie ritroſe, e rubelle d' amore. Però queſti tanto confidenti di ſe ſteſſi, perchè ſi tengono ſecuri di non laſciarſi ingannare, amano ancor volentieri certe donne che con ſagacità, ed arte pare che nella bellezza coprano mille aſtuzie; ovveramente alcun' altre, che hanno congiunta con la bellezza una maniera ſdegnoſetta di poche parole, pochi riſi, con modo quaſi d' apprezzar poco qualunque le miri, o le ſerva. Trovanſi poi certi altri che non degnano amar ſe non donne che nell' aſpetto, nel parlare, e in tutti i movimenti ſuoi, portino tutta la leggiadria, tutti i gentil coſtumi, tutto 'l ſapere, e tutte le grazie unitamente cumulate; come un ſol fior compoſto di tutte le eccellenze del mondo. Sicchè ſe la mia Donna di Palazzo averà careſtia di quegli amori moſſi da mala ſperanza, non per queſto reſterà ſenza amante; perchè non le mancheran quei che ſaranno moſſi e dai meriti di lei, e dalla confidenza del valor di ſe ſteſſi, per lo quale ſi conoſceran degni d' eſsere da lei amati. M. Roberto pur contraddicea: ma la Signora Ducheſſa gli diede il torto, confermando la ragion del Signor Magnifico; poi ſoggiunſe: Noi non abbiam cauſa di dolerci del Signor Magnifico;

per-

perchè in vero eſtimo che la Donna di Palazzo da lui formata poſſa ſtar' al paragon del Cortegiano, ed ancor con qualche vantaggio; perchè le ha inſegnato ad amare; il che non han fatto queſti Signori al ſuo Cortegiano. Allora l' Unico Aretino, Ben' è conveniente, diſſe, inſegnar' alle donne lo amare; perchè rare volte ho io veduto alcuna che ſar lo ſappia; che quaſi ſempre tutte accompagnano la lor bellezza con la crudeltà, ed ingratitudine verſo quelli che più fedelmente le ſervono, e che per nobiltà, gentilezza, e virtù meriteriano premio de' loro amori; e ſpeſso poi ſi danno in preda ad uomini ſciocchiſſimi, e vili, e da poco; e che non ſolamente non le amano, ma le odiano; però, per ſchifar queſti così enormi errori, forſe era ben' inſegnare loro prima il far' elezione di chi meritaſſe eſſere amato, e poi lo amarlo; il che degli uomini non è neceſſario, che pur troppo per ſe ſteſſi lo ſanno; ed io ne poſſo eſſer buon teſtimonio. Perchè lo amare a me non fu mai inſegnato ſe non dalla divina bellezza, e diviniſſimi coſtumi d' una Signora, talmente, che *quaſi* nell' arbitrio mio non è ſtato il non adorarla; non che io in ciò abbia avuto biſogno d' arte, o maeſtro alcuno; e credo che 'l medeſimo intervenga a tutti quelli che amano veramente: però piuttoſto ſi converria inſegnar' al Cortegiano il farſi amare, che lo amare. Allora la Signora Emilia, Or di queſto adunque ragionate, diſse, Signor' Unico. Riſpoſe l' Unico: Parmi che la ragion vorrebbe che col ſervire, e compiacer le donne, s' acquiſtaſse la lor grazia: ma quello di che eſſe ſi tengon ſervite, e compiaciute, credo che biſogni impararlo dalle medeſime donne; le quali ſpeſſo deſideran coſe tanto ſtrane, che non è uomo che le immaginaſse; e talor' eſse medeſime non ſanno ciò che ſi deſiderino; perciò è bene che voi, Signora, che ſete donna, e ragionevolmente dovete ſaper quello che piace alle donne, pigliate queſta fatica, per far' al mondo una tanta utilità. Allor diſse la Signora Emilia: Lo eſſer voi gratiſſimo univerſalmente alle donne, è buono argomento che ſappiate tutti i modi per li quali s' acquiſta la lor grazia; però è pur conveniente che voi l' inſegniate. Signora, riſpoſe l' Unico, io non ſaprei dar ricordo più utile ad uno amante, che 'l procurar che voi non aveſte autorità con quella donna la grazia

 della

della quale esso cercasse; perchè qualche buona condizione, che pur' è paruto al mondo talor che in me sia, col più sincero amore che fosse mai, non hanno avuto tanta forza di far ch' io fussi amato, quanta voi di far che fussi odiato. Rispose allor la Signora Emilia: Signor' Unico, guardimi Dio pur di pensar, non che operar mai cosa, perchè foste odiato; che oltre ch' io farei quello che non debbo, sarei estimata di poco giudicio, tentando lo impossibile: ma io, poichè voi mi stimolate con questo modo a parlare di quello che piace alle donne, parlerò; e se vi dispiacerà, datene la colpa a voi stesso. Estimo io adunque, che chi ha da esser' amato, debba amare, ed esser' amabile; e che queste due cose bastino per acquistar la grazia delle donne. Ora, per rispondere a quello di che voi m' accusate, dico che ognun sa, e vede che voi siete amabilissimo; ma che amiate così sinceramente come dite, sto io assai dubbiosa, e forse ancora gli altri; perchè l' esser voi troppo amabile, ha causato che siete stato amato da molte donne; ed i gran fiumi divisi in più parti divengono piccioli rivi; così ancora l' amor diviso in più che in un' obietto, ha poca forza: ma questi vostri continui lamenti, ed accusare in quelle donne che avete servite, la ingratitudine, la qual non è verisimile, atteso tanti vostri meriti, è una certa sorte di secretezza, per nasconder le grazie, i contenti, e piaceri da voi conseguiti in amore; ed assicurar quelle donne che v' amano, e che vi si son date in preda, che non le pubblichiate; e però esse ancora si contentano che voi così apertamente con altre mostriate amori falsi, per coprire i lor veri; onde se quelle donne che voi ora mostrate d' amare, non son così facili a crederlo come vorreste, interviene perchè questa vostra arte in amore comincia ad esser conosciuta, non perch' io vi faccia odiare. Allor' il Signor' Unico, Io, disse, non voglio altrimenti tentar di confutar le parole vostre; perchè ormai parmi così fatale il non esser creduto a me la verità, come l' esser creduto a voi la bugia. Dite pur, Signor' Unico, rispose la Signora Emilia, che voi non amate così come vorreste che fosse creduto; che se amaste, tutti i desiderii vostri sariano di compiacer la donna amata, e voler quel medesimo che essa

vuo-

vuole; che questa è la legge d' amore: ma il vostro tanto dolervi di lei, denota qualche inganno, come ho detto; ovveramente fa testimonio che voi volete quello che essa non vuole. Anzi, disse il Signor' Unico, voglio io ben quello ehe essa vuole; che è argomento ch' io l' amo: ma dolgomi perchè essa non vuol quello che voglio io; che è segno che non mi ama, secondo la medesima legge che voi avete allegata. Rispose la Signora Emilia: Quello che comincia ad amare, deve ancora cominciare a compiacere, ed accomodarsi totalmente alle voglie della cosa amata, e con quelle governar le sue; e far che i proprii desiderii siano servi, e che l' anima sua istessa sia come obbediente ancella; nè pensi mai ad altro che a trasformarsi, se possibil fosse, in quella della cosa amata, e questo reputar per sua somma felicità; perchè così fan quelli che amano veramente. Appunto la mia somma felicità, disse il Signor' Unico, sarebbe se una voglia sola governasse la sua e la mia anima. A voi sta di farlo, rispose la Signora Emilia. Allora M. Bernardo interrompendo, Certo è, disse, che chi ama veramente, tutti i suoi pensieri, senza che d' altri gli sia mostrato, indrizza a servire, e compiacere la donna amata; ma perchè talor queste amorevoli servitù non son ben conosciute, credo che oltre allo amare, e servire, sia necessario fare ancor qualche altra dimostrazione di questo amore tanto chiara, che la donna non possa dissimular di conoscere d' essere amata; ma con tanta modestia però, che non paja che se le abbia poca riverenza. E perciò voi, Signora, che avete cominciato a dir come l' anima dello amante dee essere obbediente ancella alla amata, insegnate ancor di grazia questo secreto, il quale mi pare importantissimo. Rise M. Cesare, e disse: Se lo amante è tanto modesto, che abbia vergogna di dirgliene, scrivagliele. Soggiunse la Signora Emilia: Anzi se è tanto discreto come conviene, prima che lo faccia intendere alla donna, devesi assicurare di non offenderla. Disse allora il Signor Gasparo: A tutte le donne piace l' esser pregate d' amore, ancor che avessero intenzione di negar quello che loro si domanda. Rispose il Magnifico Giuliano: Voi v' ingannate molto; nè io consiglierei il Cortegiano che usasse mai questo termine, se non fusse ben certo di non aver repulsa. E che co-

sa deve egli adunque fare? disse il Signor Gasparo. Soggiunse il Magnifico: Se pur vuole scrivere, o parlare, farlo con tanta modestia, e così cautamente, che le parole prime tentino l'animo, e tocchino tanto ambiguamente la volontà di lei, che le lassino modo, ed un certo esito di poter simulare di non conoscere che quei ragionamenti importino amore; acciocchè se trova difficultà, possa ritrarsi, e mostrar d' aver parlato, o scritto d' altro fine, per goder quelle domestiche carezze, ed accoglienze con sicurtà, che spesso le donne concedono a chi par loro che le pigli per amicizia; poi le negano subito che s' accorgono che siano ricevute per dimostrazion d' amore. Onde quelli che son troppo precipiti, e si avventurano così prosuntuosamente con certe furie, ed ostinazioni, spesso le perdono, e meritamente; perchè ad ogni nobil donna pare sempre di essere poco estimata da chi senza rispetto la ricerca d' amore, prima che l' abbia servita. Però (secondo me) quella via che deve pigliar' il Cortegiano per far noto l' amor suo alla Donna, parmi che sia il mostrargliele coi modi più presto che con le parole; che veramente talor più affetto d' amor si conosce in un sospiro, in un rispetto, in un timore, che in mille parole; poi far che gli occhi siano que' fidi messaggieri che portino l' ambasciate del cuore; perchè spesso con maggior' efficacia mostran quello che dentro vi è di passione, che la lingua propria, o lettere, o altri messi; di modo, che non solamente scoprono i pensieri, ma spesso accendono amore nel cuor della persona amata; perchè que' vivi spiriti che escono per gli occhi, per esser generati presso al cuore, entrando ancor negli occhi, dove sono indrizzati, come saetta al segno, naturalmente penetrano al cuore, come a sua stanza, ed ivi si confondono con quegli altri spiriti; e con quella sottilissima natura di sangue che hanno seco, infettano il sangue vicino al cuore, dove son pervenuti, e lo riscaldano, e fannolo a se simile, ed atto a ricevere la impression di quella immagine che seco hanno portata; onde appoco appoco andando, e ritornando questi messaggieri la via per gli occhi al cuore, e riportando l'esca, e'l focile di bellezza, e di grazia, accendono col vento del desiderio quel fuoco che tanto arde, e mai non finisce di consumare; perchè

chè sempre gli apportano materia di speranza, per nutrirlo; però ben dir si può che gli occhi siano guida in amore, massimamente se sono graziosi, e soavi; neri di quella chiara, e dolce negrezza; ovvero azzurri, allegri, e ridenti; e così grati, e penetranti nel mirar, come alcuni nei quali par che quelle vie che danno esito ai spiriti, siano tanto profonde, che per esse si vegga insino al cuore. Gli occhi adunque stanno nascosi, come alla guerra soldati insidiatori in aguato; e se la forma di tutto 'l corpo è bella, e ben composta, tira a se, ed alletta chi da lontan la mira, finattanto che s' accosti; e subito che è vicino, gli occhi saettano, ed affatturano, come venefici; e massimamente quando per dritta linea mandano i raggi suoi negli occhi della cosa amata in tempo che essi facciano il medesimo; perchè i spiriti s' incontrano, ed in quel dolce intoppo l' un piglia la qualità dell' altro; come si vede d' un' occhio infermo; che guardando fisamente in un sano, gli dà la sua infermità; sicchè a me pare che 'l nostro Cortegiano possa di questo modo manifestare in gran parte l' amor' alla sua donna. Vero è che gli occhi, se non son governati con arte, molte volte scoprono più gli amorosi desiderii a cui l' uom men vorria; perchè fuor per essi quasi visibilmente tralucono quelle ardenti passioni le quali volendo l' amante palesar solamente alla cosa amata, spesso palesa ancor' a cui più desiderarebbe nasconderle. Però chi non ha perduto il fren della ragione, si governa cautamente, ed osserva i tempi, i luoghi; e quando bisogna, s' astien da quel così intento mirare; ancora che sia dolcissimo cibo; perchè troppo dura cosa è un' amor pubblico. Rispose il Conte Lodovico: Talor' ancora l' esser pubblico non nuoce; perchè in tal caso gli uomini spesso estimano che quegli amori non tendano al fine che ogni amante desidera, vedendo che poca cura si ponga per coprirli; nè si faccia caso che si sappiano, o nò: e però col non negar si vendica l' uom' una certa libertà di poter pubblicamente parlare, e star senza sospetto con la cosa amata; il che non avviene a quegli che cercano d' esser secreti; perchè pare che sperino, e siano vicini a qualche gran premio, il quale non vorriano che altri risapesse. Ho io ancor veduto nascere ardentissimo amore nel cuore d' una donna verso uno, a cui per prima

ma non avea pur' una minima affezione; solamente per intendere che opinione di molti fosse che s' amassero insieme; e la causa di questo credo io che fosse, che quel giudicio così universale le parea bastante testimonio per farle credere che colui fosse degno dell' amor suo; e parea quasi che la fama le portasse l' ambasciate per parte dell' amante molto più vere, e più degne d'esser credute, che non aria potuto far' esso medesimo con lettere, o con parole, ovvero altra persona per lui. Però questa voce pubblica non solamente talor non nuoce, ma giova. Rispose il Magnifico: Gli amori de' quali la fama è ministra, son' assai pericolosi di far che l' uomo sia mostrato a dito; e però chi ha da camminar per questa strada cautamente, bisogna che dimostri aver nell' animo molto minor fuoco che non ha, e contentarsi di quello che gli par poco; e dissimular' i desiderii, le gelosie, gli affanni, e i piaceri suoi; e rider spesso con la bocca quando il cuor piange; e mostrar d' esser prodigo di quello di che è avarissimo; e queste cose son tanto difficili da fare, che quasi sono impossibili. Però se 'l nostro Cortegian volesse usar del mio consiglio, io lo conforterei a tener secreti gli amor suoi. Allora M. Bernardo, Bisogna, disse, adunque che voi questo gl' insegniate, e parmi che non sia di piccola importanza; perchè oltre ai cenni, che talor' alcuni così copertamente fanno, che quasi senza movimento alcuno, quella persona che essi desiderano, nel volto, e negli occhi lor legge ciò che hanno nel cuore; ho io talor' udito tra dui innamorati un lungo e libero ragionamento d'amore, dal quale non poteano però i circonstanti intender chiaramente particularitate alcuna, nè certificarsi che fosse d' amore; e questo per la discrezione, ed avvertenza di chi ragionava; perchè senza far dimostrazione alcuna d' aver dispiacere d' esser ascoltati, dicevano secretamente quelle sole parole che importavano; ed altamente tutte l' altre che si poteano accomodare a diversi propositi. Allora M. Federico, Il parlar, disse, così minutamente di queste avvertenze di secretezza, sarebbe uno andar drieto all' infinito; però io vorrei piuttosto che si ragionasse un poco, come debba lo amante mantenersi la grazia della sua donna; il che mi par molto più necessario. Rispose il Magnifico: Credo che que' mezzi che vagliono per acquistarla, vagliano ancor per mantenerla: e tutto questo consiste

in

in compiacer la donna amata senza offenderla mai; però saria difficile darne regola ferma; perchè per infiniti modi, chi non è ben discreto, fa errori talora che pajon piccoli, nientedimeno offendono gravemente l'animo della donna; e questo intervien più che agli altri, a quei che sono astretti dalla passione; come alcuni, che sempre che hanno modo di parlare a quella donna che amano, si lamentano, e dolgono così acerbamente, e voglion spesso cose tanto impossibili, che per quella importunità vengon'a fastidio. Altri, se son punti da qualche gelosia, si lascian di tal modo traportar dal dolore, che senza risguardo scorrono in dir mal di quello di chi hanno sospetto; e talor senza colpa di colui, ed ancor della donna; e non vogliono ch' ella gli parli, o pur volga gli occhi a quella parte ove egli è; e spesso con questi modi non solamente offendon quella donna, ma son causa ch' ella s' induca ad amarlo; perchè 'l timore che mostra talor d' avere uno amante che la sua donna non lasci lui per quell' altro, dimostra che esso si conosce inferior di meriti, e di valor'a colui; e con questa opinione la donna si muove ad amarlo; ed accorgendosi che per mettergliele in disgrazia, se ne dica male, ancor che sia vero, non lo crede; e tuttavia l' ama più. Allora M. Cesare ridendo, Io, disse, confesso non esser tanto savio, che potessi astenermi di dir male d' un mio rivale; salvo se voi non m' insegnaste qualche altro miglior modo da ruinarlo. Rispose ridendo il Signor Magnifico: Dicesi in proverbio, che quando il nemico è nell' acqua insino alla cintura, se gli deve porger la mano, e levarlo dal pericolo: ma quando v' è insino al mento, mettergli il piede in sul capo, e sommergerlo tosto; però sono alcuni che questo fanno co' suoi rivali; e fin che non hanno modo ben sicuro di ruinargli, vanno dissimulando, e piuttosto si mostran loro amici che altrimenti; poi se la occasion s' offerisce lor tale, che conoscan poter precipitargli con certa ruina, dicendone tutti i mali, o veri, o falsi che siano; lo fanno senza riservo, con arte, inganni, e con tutte le vie che sanno immaginare. Ma perchè a me non piaceria mai che 'l nostro Cortegiano usasse inganno alcuno; vorrei che levasse la grazia dell'amica al suo rivale non con altra arte che con l'amare, col servire, e con l'essere virtuoso, valente, discreto, e modesto; in somma col meritar più di lui, e con l' esser' in ogni cosa avvertito, prudente, guardandosi da alcune

cune sciocchezze inette, nelle quali spesso incorrono molti ignoranti, e per diverse vie; che già ho io conosciuti alcuni che scrivendo, e parlando a donne, usano sempre parole di Polifilo: e tanto stanno in su la sottilità della retorica, che quelle si diffidano di se stesse, e si tengon per ignorantissime, e par loro un' ora mill' anni finir quel ragionamento, e levarsegli davanti: altri si vantano senza modo: altri dicono spesso cose che tornano a biasimo, e danno di se stessi; come alcuni, dei quali io soglio ridermi, che fan professsion d' innamorati, e talor dicono in presenza di donne, Io non trovai mai donna che m'amasse; e non s' accorgono che quelle che gli odono, subito fan giudicio che questo non possa nascere d' altra causa se non perchè non meritino nè esser' amati, nè pur l' acqua che bevono; e gli tengon per uomini da poco, nè gli amerebbono per tutto l'oro del mondo, parendo loro che se gli amassero, sarebbono da meno che tutte l'altre che non gli hanno amati. Altri per concitar' odio a qualche suo rivale son tanto sciocchi, che pur' in presenza di donne dicono, Il tale è il più fortunato uomo del mondo; che già non è bello, nè discreto, nè valente, nè sa fare, o dire più che gli altri: e pur tutte le donne l' amano, e gli corron drieto; e così mostrando avergli invidia di questa felicità, ancora che colui nè in aspetto, nè in opere si mostri essere amabile, fanno credere che egli abbia in se qualche cosa secreta, per la quale meriti l' amor di tante donne; onde quelle che di lui senton ragionare di tal modo, esse ancora per questa credenza si muovono molto più ad amarlo. Rise allor' il Conte Lodovico, e disse: Io vi prometto che queste grosserie non userà mai il Cortegiano discreto, per acquistar grazia con donne. Rispose M. Cesare Gonzaga: Nè men quell' altra che a' miei dì usò un gentiluomo di molta estimazione, il qual' io non voglio nominare per onore degli uomini. Rispose la Signora Duchessa: Dite almen ciò che egli fece. Soggiunse M. Cesare: Costui essendo amato da una gran Signora, richiesto da lei venne secretamente in quella terra ove essa era; e poichè la ebbe veduta, e fu stato seco a ragionare quanto essa, e 'l tempo comportarono, partendosi con molte amare lacrime, e sospiri per testimonio dell' estremo dolor che egli sentiva di tal partita, le supplicò ch' ella tenesse continua memoria di lui; e poi soggiunse che gli facesse pagar l' osteria, perchè essen-

esſendo ſtato richieſto da lei, gli parea ragione che della ſua venuta non vi ſentiſse ſpeſa alcuna. Allora tutte le donne cominciarono a ridere, e dir che coſtui era indigniſſimo d' eſser chiamato gentiluomo; e molti ſi vergognavano per quella vergogna che eſso meritamente aría ſentita, ſe mai per tempo alcuno aveſse preſo tanto d' intelletto, che aveſse potuto conoſcere un ſuo così vituperoſo fallo. Voltoſſi allor' il Signor Gaſparo a M. Ceſare, e diſse: Era meglio reſtar di narrar queſta coſa per onor delle donne, che di nominar colui per onor degli uomini; che ben potete immaginare che buon giudicio avea quella gran Signora, amando un' animale così irrazionale; e forſe ancora che di molti che la ſervivano, aveva eletto queſto per lo più diſcreto, laſciando addrieto, e dando disſavore a chi coſtui non ſaria ſtato degno famiglio. Riſe il Conte Lodovico, e diſse: Chi ſa che queſto non fuſse diſcreto nell' altre coſe, e peccaſse ſolamente in oſterie? ma molte volte per ſoverchio amore gli uomini fanno gran ſciocchezze; e ſe volete dir' il vero, forſe che a voi talor' è occorſo farne più d' una. Riſpoſe ridendo M. Ceſare: Per voſtra fè non ſcopriamo i noſtri errori. Pur biſogna ſcoprirgli, riſpoſe il Signor Gaſparo, per ſapergli correggere; poi ſoggiunſe: Voi, Signor Magnifico, or che 'l Cortegian ſi ſa guadagnare, e mantener la grazia della ſua Signora, e torla al ſuo rivale, ſete debitor d' inſegnarli a tener ſecreti gli amori ſuoi. Riſpoſe il Magnifico: A me par d' aver detto aſſai: però fate mò che un' altro parli di queſta ſecretezza. Allora M. Bernardo, e tutti gli altri cominciarono di nuovo a fargli inſtanza; e 'l Magnifico ridendo, Voi, diſſe, volete tentarmi: troppo ſete tutti ammaeſtrati in amore; pur ſe deſiderate ſaperne più, andate, e ſi vi leggete Ovidio. E come? diſſe M. Bernardo: debb' io ſperare che i ſuoi precetti vagliano in amore, poichè conforta, e dice, eſſer boniſſimo che l' uom' in preſenza della innamorata finga d' eſſer' imbriaco? (vedete che bella maniera d' acquiſtar grazia) ed allega per un bel modo di far' intendere, ſtando a convito, ad una donna d' eſserne innamorato, lo intingere un dito nel vino, e ſcriverlo in ſu la tavola. Riſpoſe il Magnifico ridendo: In que' tempi non era vizio. E però, diſse M. Bernardo, non diſpiacendo agli uomini di que' tempi queſta coſa tanto ſordida, è da credere che non aveſsero così gentil maniera di ſer-

fervir donne in amore, come abbiam noi: ma non lasciamo il proposito nostro primo, d' insegnar' a tenere l' amor secreto. Allor' il Magnifico, Secondo me, disse, per tener l' amor secreto, bisogna fuggir le cause che lo pubblicano; le quali sono molte, ma una principale, che è il voler' esser troppo secreto, e non fidarsi di persona alcuna; perchè ogni amante desidera far conoscer le sue passioni alla amata; ed essendo solo, è sforzato a far molte più dimostrazioni, e più efficaci, che se da qualche amorevole e fedel' amico fosse ajutato; perchè le dimostrazioni che lo amante istesso fa, danno molto maggior sospetto che quelle che fa per internunzii; e perchè gli animi umani sono naturalmente curiosi di sapere, subito che uno alieno comincia a sospettare, mette tanta diligenza, che conosce il vero; e conosciutolo, non ha rispetto di pubblicarlo: anzi talor gli piace; il che non interviene dell' amico, il qual', oltre che ajuti di favore, e di consiglio, spesso rimedia quegli errori che fa il cieco innamorato; e sempre procura la secretezza, e provvede a molte cose alle quali esso provveder non può; oltre che grandissimo refrigerio si sente, dicendo le passioni, e sfogandole con amico cordiale; e medesimamente accresce molto i piaceri il poter comunicargli. Disse allor' il Signor Gasparo: Un' altra causa, pubblica molto più gli amori che questa. E quale? rispose il Magnifico. Soggiunse il Signor Gasparo: La vana ambizione congiunta con pazzia, e crudeltà delle donne, le quali (come voi stesso avete detto) procurano quanto più possono d' aver gran numero d' innamorati; e tutti, se possibil fosse, vorriano che ardessero, e fatti cenere, dopo morte tornassero vivi per morir' un' altra volta; e benchè esse ancor' amino, pur godono del tormento degli amanti, perchè estimano che 'l dolore, le afflizioni, e 'l chiamar' ognor la morte, sia il vero testimonio che esse siano amate, e possano con la loro bellezza far gli uomini miseri, e beati, e dargli morte, e vita, come loro piace; onde di questo sol cibo si pascono, e tanto avide ne sono, che acciocchè non manchi loro, non contentano, nè disperano mai gli amanti del tutto; ma per mantenergli continuamente negli affanni, e nel desiderio, usano una certa imperiosa austerità di minaccie mescolate con speranza; e vogliono che una loro parola, uno sguardo, un cenno sia da essi riputato per somma felicità; e per farsi tener pudiche, e

ca-

caste, non solamente dagli amanti, ma ancor da tutti gli altri, procurano che questi loro modi asperi e discortesi siano pubblici, acciocchè ognun pensi che poichè così mal trattano quelli che son degni d'essere amati, molto peggio debbano trattar gl'indegni, * Alcun' altre sono le quali se con inganni possono indurre molti a credere d' esser da loro amati, nutriscono tra essi le gelosie col far carezze, e favore all' uno in presenza dell' altro; e quando veggon che quello ancor che esse più amano, già si confida d'esser' amato per le dimostrazioni fattegli, spesso con parole ambigue, e sdegni simulati lo sospendono, e gli traffiggono il cuore, mostrando non curarlo, e volersi in tutto donare all' altro. Onde nascono odii, inimicizie, ed infiniti scandali, e ruine manifeste; perchè forza è mostrar l'estrema passion che in tal caso l'uom sente; ancor che alla donna ne risulti biasimo, ed infamia. Altre non contente di questo solo tormento della gelosia, dopo che l'amante ha fatto tutti i testimonii d'amore, e di fedel servitù, ed esse ricevuti l' hanno con qualche segno di corrispondere in benivolenza, senza proposito, e quando men s'aspetta, cominciano a star sopra di se, e mostrano di credere che egli sia intepidito; e fingendo nuovi sospetti di non esser' amate, accennano volersi in ogni modo alienar da lui. Onde, per questi inconvenienti, il meschino per vera forza è necessitato a ritornare da capo, e far le dimostrazioni come se allora cominciasse a servire; e tutto dì passeggiar per la contrada; e quando la donna si parte di casa, accompagnarla alla chiesa, ed in ogni luogo ove ella vada: non voltar mai gli occhi in altra parte; e quivi si ritorna ai pianti, ai sospiri, allo star di mala voglia; e quando se le può parlare, ai scongiuri, alle biastemme, alle disperazioni, e a tutti quei furori a che gl'infelici innamorati son condotti da queste fiere, che hanno più sete di sangue che le tigri. Queste tai dolorose dimostrazioni son troppo vedute, e conosciute; e spesso più dagli altri che da chi le causa; ed in tal modo in pochi dì son tanto pubbliche che non si può far' un passo, nè un minimo segno, che non sia da mille occhi notato. Intervien poi, che molto prima che siano tra essi i piaceri d' amore, sono creduti, e giudicati da tutto 'l mondo; perchè esse, quando pur veggono che l'amante gia vicino alla morte, vinto dalla crudeltà, e dai strazii usa-

tigli, delibera determinatamente, e da dovero di ritirarsi; allora cominciano a dimostrar d' amarlo di cuore, e fargli tutti i piaceri, e donarsegli, acciocchè essendogli mancato quell'ardente desiderio, il frutto d' amor gli sia ancor men grato; e ad esse abbia minor'obbligazione, per far ben' ogni cosa al contrario. Ed essendo già tal' amore notissimo, sono ancor' in que' tempi poi notissimi tutti gli effetti che da quel procedono; così restano esse disonorate, e lo amante si trova aver perduto il tempo e le fatiche, ed abbreviatosi la vita negli affanni senza frutto, o piacer' alcuno; per aver conseguito i suoi desiderii non quando gli fariano stati tanto grati, che l' arian fatto felicissimo; ma quando poco, o niente gli apprezzava; per esser' il cuor già tanto da quelle amare passioni mortificato, che non tenea sentimento più per gustar diletto, o contentezza che se gli offerisse. Allor' il Signor' Ottaviano ridendo, Voi, disse, siete stato cheto un pezzo, e ritirato dal dir mal delle donne; poi le avete così ben tocche, che par che abbiate aspettato, per ripigliar forza, come quei che si tirano addrieto, per dar maggior' incontro; e veramente avete torto; ed oramai dovreste esser mitigato. Rise la Signora Emilia, e rivolta alla Signora Duchessa, Eccovi, disse, Signora, che i nostri avversarii cominciano a rompersi, e dissentir l' un dall' altro. Non mi date questo nome, rispose il Signor' Ottaviano, perch' io non son vostro avversario: emmi ben dispiaciuta questa contenzione, non perchè m' increscesse vederne la vittoria in favor delle donne, ma perchè ha indutto il Signor Gasparo a calunniarle più che non dovea, e 'l Signor Magnifico, e M. Cesare a laudarle forse un poco più che 'l debito; oltre che per la lunghezza del ragionamento, avemo perduto d' intender molt' altre belle cose che restavano a dirsi del Cortegiano. Eccovi, disse la Signora Emilia, che pur siete nostro avversario; e perciò vi dispiace il ragionamento passato; nè vorreste che si fosse formata questa così eccellente Donna di Palazzo; non perchè vi fosse altro che dire sopra il Cortegiano (perchè già questi Signori han detto quanto sapeano, nè voi, credo, nè altri potrebbe aggiungervi più cosa alcuna) ma per la invidia che avete all' onor delle donne. Certo è, rispose il Signor' Ottaviano, che oltre alle cose dette sopra il Cortegiano, io ne desidererei molte altre; pur

poi-

poichè ognun si contenta ch' ei sia tale, io ancora me ne contento, nè in altra cosa lo muterei, se non in farlo un poco più amico delle donne che non è il Signor Gasparo, ma forse non tanto, quanto è alcuno di questi altri Signori. Allora la Signora Duchessa, Bisogna, disse, in ogni modo, che noi veggiamo se l' ingegno vostro è tanto, che basti a dar maggior perfezione al Cortegiano che non han dato questi Signori. Però siate contento di dir ciò che n'avete in animo: altrimenti noi penseremo che nè voi ancora sappiate aggiungergli più di quello che s'è detto: ma che abbiate voluto detraere alle laudi della Donna di Palazzo, parendovi ch' ella sia eguale al Cortegiano; il quale perciò voi vorreste che si credesse che potesse esser molto più perfetto che quello che hanno formato questi Signori. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: Le laudi, e biasimi dati alle donne più del debito, hanno tanto piene l'orecchie, e l'animo di chi ode, che non han lasciato luogo che altra cosa star vi possa; oltra di questo (secondo me) l'ora è molto tarda. Adunque, disse la Signora Duchessa, aspettando insino a domani, aremo più tempo; e quelle laudi, e biasimi che voi dite esser stati dati alle donne dell' una parte, e l'altra troppo eccessivamente, frattanto usciranno dell' animo di questi Signori, di modo, che pur saranno capaci di quella verità che voi direte. Così parlando, la Signora Duchessa levossi in piedi, e cortesemente donando licenza a tutti, si ritrasse nella stanza sua più secreta, ed ognuno si fu a dormire.

IL

IL QUARTO LIBRO
DEL CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE
A M. ALFONSO ARIOSTO.

ENSANDO io di ſcrivere i ragionamenti che la quarta ſera dopo le narrate nei precedenti libri s' ebbero, ſento tra varii diſcorſi, uno amaro penſiero, che nell' animo mi percuote, e delle miſerie umane, e noſtre ſperanze fallaci ricordevole mi fa; e come ſpeſso la fortuna a mezzo il corſo, talor preſso al fine rompa i noſtri fragili, e vani diſegni, talor li ſommerga prima che pur veder da lontano poſſano il porto. Tornami adunque a memoria che non molto tempo dapoi che queſti ragionamenti paſſarono, privò morte importuna la caſa noſtra di tre rariſſimi gentiluomini, quando di proſpera età, e ſperanza d' onore più fiorivano; e di queſti il primo fu il Signor Gaſparo Pallavicino, il quale eſsendo ſtato da una acuta infermità combattuto, e più che una volta ridutto all' eſtremo, benchè l' animo foſse di tanto vigore, che

che per un tempo tenesse i spiriti in quel corpo a dispetto di morte; pur' in età molto immatura fornì il suo natural corso; perdita grandissima non solamente nella casa nostra, ed agli amici, e parenti suoi, ma alla patria, ed a tutta la Lombardia. Non molto appresso morì M. Cesare Gonzaga; il quale a tutti coloro che aveano di lui notizia, lasciò acerba e dolorosa memoria della sua morte; perchè producendo la natura così rare volte come fa, tali uomini, pareva pur conveniente che di questo così tosto non ci privasse; che certo dir si può che M. Cesare ci fosse appunto risolto quando cominciava a mostrar di se più che la speranza, ed esser' estimato quanto meritavano le sue ottime qualità; perchè già con molte virtuose fatiche avea fatto buon testimonio del suo valore; il quale risplendeva, oltre alla nobiltà del sangue, dell' ornamento ancora delle lettere, e d'arme, e d'ogni laudabil costume; tal che per la bontà, per l' ingegno, per l' animo, e per lo saper suo, non era cosa tanto grande che di lui aspettar non si potesse. Non passò molto che M. Roberto da Bari esso ancor morendo, molto dispiacer diede a tutta la casa; perchè ragionevole parea che ognun si dolesse della morte d' un giovane di buoni costumi, piacevole, e di bellezza, d'aspetto, e disposizion della persona rarissimo, in complession tanto prosperosa e gagliarda, quanto desiderar si potesse. Questi adunque se vivuti fossero, penso che sariano giunti a grado, che ariano ad ognuno che conosciuti gli avesse, potuto dimostrar chiaro argomento, quanto la Corte d' Urbino fosse degna di laude, e come di nobili Cavalieri ornata; il che fatto hanno quasi tutti gli altri che in essa creati si sono; che veramente del caval Trojano non uscirono tanti Signori, e Capitani, quanti di questa casa usciti sono uomini per virtù singulari, e da ognuno sommamente pregiati. Che, come sapete, M. Federico Fregoso fu fatto Arcivescovo di Salerno: il Conte Lodovico, Vescovo di Bajous: il Signor' Ottaviano, Duce di Genova: M. Bernardo Bibiena, Cardinale di Santa Maria in Portico: M. Pietro Bembo, Secretario di Papa Leone: il Signor Magnifico al Ducato di Nemours, ed a quella grandezza ascese dove or si trova: il Signor Francesco Maria Rovere, Prefetto di Roma, fu esso ancora fatto Duca d' Urbino; benchè molto maggior laude attribuir si possa alla casa

dove

dove nutrito fu, che in essa sia riuscito così raro ed eccellente Signore in ogni qualità di virtù, come or si vede, che dello esser pervenuto al Ducato d' Urbino; nè credo che di ciò piccol causa sia stata la nobile compagnia, dove in continua conversazione sempre ha veduto, ed udito lodevoli costumi. Però parmi che quella causa, o sia per ventura, o per favore delle stelle, che ha così lungamente concesso ottimi Signori ad Urbino, pur' ancora duri, e produca i medesimi effetti; e però sperar si può che ancor la buona fortuna debba secondar tanto queste opere virtuose, che la felicità della casa, e dello stato non solamente non sia per mancare, ma più presto di giorno in giorno per accrescersi; e già se ne conoscono molti chiari segni; tra i quali estimo il precipuo, l' esserci stata concessa dal Cielo una tal Signora, com'è la Signora Eleonora Gonzaga Duchessa nuova; che se mai furono in un corpo solo congiunti sapere, grazia, bellezza, ingegno, maniere accorte, umanità, ed ogni altro gentil costume; in questa tanto sono uniti, che ne risulta una catena che ogni suo movimento di tutte queste condizioni insieme compone, ed adorna. Seguitiamo adunque i ragionamenti del nostro Cortegiano, con speranza che dopo noi non debbano mancare di quelli che piglino chiari, ed onorati esempi di virtù dalla Corte presente d' Urbino, così come or noi facciamo dalla passata.

Parve adunque, secondo che 'l Signor Gasparo Pallavicino raccontar soleva, che 'l seguente giorno dopo i ragionamenti contenuti nel precedente libro, il Signor' Ottaviano fosse poco veduto; perchè, molti estimarono che egli fosse ritirato, per poter senza impedimento pensar bene a ciò che dire avesse; però, essendo all' ora consueta ridottasi la compagnia alla Signora Duchessa, bisognò con diligenza far cercar' il Signor' Ottaviano, il quale non comparse per buono spazio, di modo, che molti Cavalieri, e Damigelle della Corte cominciarono a danzare, ed attendere ad altri piaceri, con opinion che per quella sera più non s' avesse a ragionar del Cortegiano; e già tutti erano occupati chi in una cosa, e chi in un' altra, quando il Signor' Ottaviano giunse quasi più non aspettato: e vedendo che M. Cesare Gonzaga, e 'l Signor Gasparo danzavano, avendo fatto riverenza verso la Signora Duchessa, disse ridendo: Io aspettava pur d' udir' ancor

que-

questa sera il Signor Gasparo dir qualche mal delle donne: ma vedendolo danzar con una, penso ch'egli abbia fatto la pace con tutte; e piacemi che la lite, o (per dir meglio) il ragionamento del Cortegiano sia terminato così. Terminato non è già, rispose la Signora Duchessa; perch' io non son così nemica degli uomini, come voi siete delle donne; e perciò non voglio che 'l Cortegiano sia defraudato del suo debito onore, e di quelli ornamenti che voi stesso jersera gli promettește; e così parlando ordinò che tutti, finita quella danza, si mettessero a sedere al modo usato; il che fu fatto; e stando ognuno con molta attenzione, disse il Signor' Ottaviano: Signora, poichè l' aver' io desiderato molt' altre buone qualità nel Cortegiano, si batteggia per promessa ch' io le abbia a dire, son contento parlarne, non già con opinion di dir tutto quello che dir vi si poria, ma solamente tanto che basti per levar dell'animo vostro quello che jersera opposto mi fu; cioè, ch' io abbia così detto piuttosto per detraere alle laudi della Donna di Palazzo, con far credere falsamente che altre eccellenze si possano attribuire al Cortegiano, e con tal' arte fargliele superiore, che perchè così sia; però, per accomodarmi ancor' all' ora, che è più tarda che non suole quando si dà principio al ragionare, sarò breve. Così continuando il ragionamento di questi Signori, il qual' in tutto approvo e confermo, dico, Che delle cose che noi chiamiamo buone, sono alcune che semplicemente, e per se stesse sempre son buone; come la temperanza, la fortezza, la sanità, e tutte le virtù che partoriscono tranquillità agli animi: altre che per diversi rispetti, e per lo fine al quale s' indrizzano, son buone; come le leggi, la liberalità, le ricchezze, ed altre simili. Estimo io adunque che 'l Cortegiano perfetto di quel modo che descritto l' hanno il Conte Lodovico, e M. Federico, possa esser veramente buona cosa, e degna di laude, non però semplicemente, nè per se, ma per rispetto del fine al quale può essere indrizzato: che in vero, se con l' esser nobile, aggraziato, e piacevole, ed esperto in tanti esercizii, il Cortegiano non producesse altro frutto che l' esser tale per se stesso, non estimerei che per conseguir questa perfezion di Cortegianía dovesse l' uomo ragionevolmente mettervi tanto studio, e fatica, quanto è necessario a chi la vuole acqui-

ſtare; anzi direi che molte di quelle condizioni che ſe gli ſono attribuite; come il danzar, feſteggiar, cantar' e giocare; foſsero leggerezze, e vanità, ed in un' uomo di grado piuttoſto degne di biaſimo che di laude: perchè queſte attillature, impreſe, motti, ed altre tai coſe, che appartengono ad intertenimenti di donne, e d' amori, ancora che forſe a molti altri paja il contrario, ſpeſso non fanno altro che effemminar gli animi, corromper la gioventù, e ridurla a vita laſciviſſima: onde naſcono poi queſti effetti, che 'l nome Italiano è ridotto in obbrobrio, nè ſi ritrovano ſe non pochi che oſino non dirò morire, ma pur'entrare in un pericolo. E certo infinite altre coſe ſono le quali mettendoviſi induſtria, e ſtudio, partuririano molto maggior' utilità e nella pace, e nella guerra, che queſta tal Cortegianía per ſe ſola. Ma ſe le operazioni del Cortegiano ſono indrizzate a quel buon fine che debbono, e ch' io intendo; parmi ben, che non ſolamente non ſiano dannoſe, o vane, ma utiliſſime, e degne d' infinita laude. Il fin' adunque del perfetto Cortegiano, del quale inſino a qui non s' è parlato, eſtimo io che ſia il guadagnarſi per mezzo delle condizioni attribuitegli da queſti Signori, talmente la benivolenza e l' animo di quel Principe a cui ſerve, che poſsa dirgli, e ſempre gli dica la verità d' ogni coſa che ad eſso convenga ſapere, ſenza timor', o pericolo di diſpiacergli; e conoſcendo la mente di quello inclinata a far coſa non conveniente, ardiſca di contraddirgli, e col gentil modo valerſi della grazia acquiſtata con le ſue buone qualità per rimoverlo da ogni intenzion vizioſa, ed indurlo al cammin della virtù; e così avendo il Cortegiano in ſe la bontà, come gli hanno attribuita queſti Signori, accompagnata con la prontezza d' ingegno, e piacevolezza, e con la prudenza, e notizia di lettere, e di tante altre coſe, ſaprà in ogni propoſito deſtramente far vedere al ſuo Principe, quanto onore, ed utile naſca a lui, ed alli ſuoi dalla giuſtizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla manſuetudine, e dall' altre virtù che ſi convengono a buon Principe: e per contrario, quanta infamia, e danno proceda dai vizii oppoſiti a queſte. Però io eſtimo che come la muſica, le feſte, i giuochi, e l' altre condizioni piacevoli ſon quaſi il fiore; così lo indurre, o ajutare il ſuo Principe al bene, e ſpaventarlo dal male, ſia il vero frutto

della

della Cortegianía. E perchè la laude del ben far consiste precipuamente in due cose; delle quai l'una è lo eleggersi un fine, dove tenda la intenzion nostra, che sia veramente buono; l'altra, il saper ritrovar mezzi opportuni, ed atti per condursi a questo buon fine disegnato; certo è che l'animo di colui che pensa di far che 'l suo Principe non sia d'alcuno ingannato, nè ascolti gli adulatori, nè i maledici, e bugiardi, e conosca il bene, e 'l male, ed all'uno porti amore, all'altro odio, tende ad ottimo fine. Parmi ancora che le condizioni attribuite al Cortegiano da questi Signori, possano esser buon mezzo da pervenirvi; e questo, perchè dei molti errori ch'oggidì veggiamo in molti dei nostri Principi, i maggiori sono la ignoranza, e la persuasion di se stessi; e la radice di questi dui mali non è altro che la bugia; il qual vizio meritamente è odioso a Dio, ed agli uomini, e più nocivo ai Principi che alcun'altro; perchè essi più che d'ogni altra cosa hanno carestia di quello di che più che d'ogni altra cosa saria bisogno che avessero abbondanza, cioè, di chi dica loro il vero, e ricordi il bene; perchè gl'inimici non son stimulati dall'amore a far questi officii, anzi han piacere che vivano scelleratamente, nè mai si correggano; dall'altro canto non osano calunniargli pubblicamente, per timor d'esser castigati. Degli amici poi, pochi sono che abbiano libero adito ad essi; e quelli pochi han riguardo a riprendergli dei loro errori così liberamente, come riprendono i privati; e spesso per guadagnar grazia e favore, non attendono ad altro che a propor cose che dilettino, e dian piacer'all'animo loro, ancora che siano male, e disoneste; di modo, che d'amici divengono adulatori, e per trarre utilità da quel stretto commercio, parlano, ed oprano sempre a compiacenza, e per lo più fannosi la strada con le bugie; le quali nell'animo del Principe partoriscono la ignoranza non solamente delle cose estrinseche, ma ancor di se stesso; e questa dir si può la maggior', e la più enorme bugia di tutte l'altre; perche l'animo ignorante inganna se stesso, e mentisce dentro a se medesimo. Da questo interviene che i Signori, oltre al non intendere mai il vero di cosa alcuna, inebbriati da quella licenziosa libertà che porta seco il dominio, e dalla abbondanza delle delizie sommersi nei piaceri, tanto s'ingannano, e tanto hanno l'animo

corrotto; veggendosi sempre obbediti, e quasi adorati con tanta riverenza e laude, senza mai, non che riprensione, ma pur contraddizione; che da questa ignoranza passano ad una estrema persuasion di se stessi, talmente che poi non ammettono consiglio, nè parer d' altri. E perchè credono che 'l saper regnare sia facilissima cosa, e per conseguirla non bisogni altr' arte, o disciplina, che la sola forza; voltan l' animo, e tutti i suoi pensieri a mantener quella potenza che hanno; estimando che la vera felicità sia il poter ciò che si vuole. Però alcuni hanno in odio la ragione, e la giustizia, parendo loro che ella sia un certo freno, e un modo che lor potesse ridurre in servitù, e diminuir loro quel bene, e satisfazione che hanno di regnare, se volessero servarla; e che il loro dominio non fosse perfetto, nè integro, se essi fossero constretti ad obbedire al debito ed all' onesto; perchè pensano che chi obbedisce, non sia veramente Signore. Però andando drieto a questi principii, e lasciandosi traportare dalla persuasion di se stessi, divengon superbi; e col volto imperioso, e costumi austeri, con veste pompose, oro, e gemme, e col non lasciarsi quasi mai vedere in pubblico, credono acquistar' autorità tra gli uomini, ed esser quasi tenuti Dei; e questi sono al parer mio, come i Colossi che l' anno passato fur fatti a Roma il dì della festa di piazza d' Agone, che di fuori mostravano similitudine di grandi uomini, e cavalli trionfanti, e dentro erano pieni di stoppa, e di stracci. Ma i Principi di questa sorte sono tanto peggiori, quanto che i Colossi per la loro medesima gravità ponderosa si sostengon ritti; ed essi, perchè dentro sono mal contrappesati, e senza misura posti sopra basi inequali, per la propria gravità ruinano se stessi, e da uno errore incorrono in infiniti; perchè la ignoranza loro, accompagnata da quella falsa opinion di non poter' errare, e che la potenza che hanno, proceda dal lor sapere, induce loro per ogni via, giusta, o ingiusta, ad occupar stati audacemente, pur che possano. Ma se deliberassero di sapere, e di far quello che debbono, così contrastariano per non regnare, come contrastano per regnare; perchè conosceriano, quanto enorme, e perniciosa cosa sia che i sudditi, che han da esser governati, siano più savii che i Principi, che hanno da governare. Eccovi che la ignoranca della musica, del danzare, del caval-

valcare non nuoce ad alcuno; nientedimeno chi non è musico, si vergogna, nè osa cantare in presenza d' altrui, o danzar chi non sa, e chi non si tien ben'a cavallo, di cavalcare; ma dal non sapere governare i popoli, nascon tanti mali, morti, distruzioni, incendii, ruine, che si può dir la più mortal peste che si trovi sopra la terra; e pur' alcuni Principi ignorantissimi dei governi non si vergognano di mettersi a governar, non dirò in presenza di quattro, o di sei uomini, ma al cospetto di tutto 'l mondo; perchè il grado loro è posto tanto in alto, che tutti gli occhi ad essi mirano; e però non che i grandi, ma i piccolissimi lor difetti sempre sono notati. Come si scrive che Cimone era calunniato che amava il vino, Scipione il sonno, Lucullo i convivii. Ma piacesse a Dio che i Principi di questi nostri tempi accompagnassero i peccati loro con tante virtù, con quante accompagnavano quegli antichi; i quali, se ben' in qualche cosa erravano, non fuggivano però i ricordi, e documenti di chi loro parea bastante a correggere quegli errori; anzi cercavano con ogni instanza di comporre la vita sua sotto la norma d' uomini singulari. Come Epaminonda, di Lisia Pitagorico; Agesilao, di Senofonte; Scipione, di Panezio; ed infiniti altri. Ma se ad alcuni de' nostri Principi venisse innanti un severo Filosofo, o chi si sia; il qual' apertamente, e senza arte alcuna, volesse mostrar loro quella orrida faccia della vera virtù, ed insegnar loro i buoni costumi, e qual vita debba esser quella d' un buon Principe, son certo che al primo aspetto lo abborririano, come un' aspide, ovveramente se ne fariano beffe, come di cosa vilissima. Dico adunque che, poi che oggidì i Principi son tanto corrotti dalle male consuetudini, e dalla ignoranza, e falsa persuasione di se stessi; e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità, ed indurgli alla virtù; e che gli uomini con le bugie, e adulazioni, e con così viziosi modi cercano d' entrar loro in grazia; il Cortegiano per mezzo di quelle gentil qualità che date gli hanno il Conte Lodovico, e M. Federico, può facilmente, e deve procurar d' acquistarsi la benivolenza, e adescar tanto l' animo del suo Principe, che si faccia adito libero, e sicuro di parlargli d' ogni cosa senza esser molesto: e se egli sarà tale, come s' è detto, con poca fatica gli verrà fatto; e così potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose

con

con destrezza. Oltra di questo, a poco a poco infondergli nell' animo la bontà, ed insegnargli la continenza, la fortezza, la giustizia, la temperanza, facendogli gustar, quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine che al primo aspetto s'offerisce a chi contrasta ai vizii; li quali sempre sono dannosi, dispiacevoli, ed accompagnati dalla infamia, e biasimo; così, come le virtù sono utili, gioconde, e piene di laude: ed a queste eccitarlo con l' esempio dei celebrati Capitani, e d' altri uomini eccellenti, ai quali gli antichi usavano di far statue di bronzo, e di marmo, e talor d' oro; e collocarle ne' luoghi pubblici, così per onor di quegli, come per lo stimolo degli altri, che per una onesta invidia avessero da sforzarsi di giungere essi ancor' a quella gloria. In questo modo per la austera strada della virtù potrà condurlo, quasi adornandola di fronde ombrose, e spargendola di vaghi fiori, per temperar la noja del faticoso cammino a chi è di forze debile; ed or con musica, or con arme, e cavalli, or con versi, or con ragionamenti d' amore, e con tutti que' modi che hanno detti questi Signori tener continuamente quell' animo occupato in piacere onesto; imprimendogli però ancora sempre (come ho detto) in compagnia di queste illecebre qualche costume virtuoso; ed ingannandolo con inganno salutifero, come i cauti medici, li quali spesso volendo dar' a fanciulli infermi, e troppo delicati medicina di sapore amaro, circondano l' orificio del vaso di qualche dolce liquore. Adoprando adunque a tal' effetto il Cortegiano questo velo di piacere in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni esercizio, conseguirà il suo fine; e meriterà molto maggior laude, e premio che per qualsivoglia altra buona opera che far potesse al mondo, perchè non è bene alcuno che così universalmente giovi come il buon Principe, nè male che così universalmente noccia come il mal Principe; però non è ancora pena tanto atroce e crudele, che fosse bastante castigo a quei scelerati Cortigiani che dei modi gentili, e piacevoli, e delle buone condizioni si vagliono a mal fine; e per mezzo di quelle cercan la grazia dei loro Principi, e per corrompergli, e disviarli dalla via della virtù, ed indurgli al vizio; che questi tali dir si può che non un vaso, dove un solo abbia da bere, ma il fonte pubblico, del quale usi tutto 'l popolo, infettano di mortal ve-

ne-

neno. Taceasi il Signor' Ottaviano, come se più avanti parlar non avesse voluto: ma il Signor Gasparo, A me non par, Signor' Ottaviano, disse, che questa bontà d'animo, e la continenza, e l'altre virtù, che voi volete che 'l Cortegiano mostri al suo Signore, imparar si possano; ma penso che agli uomini che l'hanno, siano date dalla natura, e da Dio: e che così sia, vedete che non è alcun tanto scellerato, e di mala sorte al mondo, nè così intemperante, ed ingiusto, che essendone dimandato, confessi d'esser tale; anzi ognuno per malvagio che sia, ha piacer d'esser tenuto giusto, continente, e buono; il che non interverrebbe se queste virtù imparar si potessero; perchè non è vergogna il non saper quello in che non s'ha posto studio, ma bene par biasimo non aver quello di che da natura devemo esser' ornati. Però ognuno si sforza di nascondere i difetti naturali, così dell'animo, come ancora del corpo: il che si vede dei ciechi, zoppi, torti, ed altri stroppiati, o brutti; che benchè questi mancamenti si possano imputare alla natura, pur' ad ognuno dispiace sentirgli in se stesso; perchè pare che per testimonio della medesima natura l'uomo abbia quel difetto, quasi per un un sigillo, e segno della sua malizia. Conferma ancor la mia opinion quella Fabula che si dice d'Epimeteo; il qual seppe così mal distribuir le doti della natura agli uomini, che gli lasciò molto più bisognosi d'ogni cosa che tutti gli altri animali. Onde Prometeo rubò quella artificiosa sapienza da Minerva, e da Vulcano, per la quale gli uomini trovano il vivere; ma non aveano però la sapienza civile di congregarsi insieme nelle città, e saper vivere moralmente, per esser questa nella rocca di Giove guardata da custodi sagacissimi, i quali tanto spaventavano Prometeo, che non osava loro accostarsi: onde Giove avendo compassione alla miseria degli uomini, i quali non potendo star' uniti per mancamento della virtù civile, erano lacerati dalle fiere, mandò Mercurio in terra a portar la giustizia, e la vergogna, acciocchè queste due cose ornassero le città, e colligassero insieme i cittadini; e volse che a quegli fosser date non come l'altre arti, nelle quali un perito basta per molti ignoranti, come è la medicina; ma che in ciascun fossero impresse: e ordinò una legge, che tutti quelli che erano senza giustizia, e vergogna, fossero, come pestiferi alle cit-
tà,

tà, esterminati, e morti. Eccovi adunque, Signor' Ottaviano, che queste virtù sono da Dio concesse agli uomini, e non s'imparano, ma sono naturali. Allor' il Signor' Ottaviano quasi ridendo, Voi adunque, Signor Gasparo, disse, volete che gli uomini sian così infelici, e di così perverso giudicio, che abbiano con la industria trovato arte per far mansueti gl' ingegni delle fiere, orsi, lupi, leoni; e possano con quella insegnare ad un vago augello volar' ad arbitrio dell' uomo, e tornar dalle selve, e dalla sua natural libertà volontariamente ai lacci, ed alla servitù; e con la medesima industria non possano, o non vogliano trovar' arti con le quai giovino a se stessi; e con diligenza, e studio faccian l' animo suo migliore? Questo (al parer mio) sarebbe come se i medici studiassero con ogni diligenza d' avere solamente l'arte da sanare il mal dell'unghie, e lo lattume dei fanciulli, e lasciassero la cura delle febbri, della pleuresia, e dell' altre infermità gravi: il che quanto fosse suor di ragione, ognun può considerare. Estimo io adunque che le virtù morali in noi non siano totalmente da natura; perchè niuna cosa si può mai assuefare a quello che le è naturalmenre contrario; come si vede d' un sasso; il qual se ben diecemilia volte fosse gittato all'insù, mai non s' assuefaria andarvi da se. Però se a noi le virtù fossero così naturali come la gravità al sasso, non ci assuefaremmo mai al vizio. Nè meno sono i vizii naturali di questo modo, perchè non potremmo esser mai virtuosi; e troppo iniquità, e sciocchezza saria castigar gli uomini di que' difetti che procedessero da natura senza nostra colpa; e questo error commetteriano le leggi; le quali non danno supplicio ai malfattori per lo error passato, perchè non si può far che quello che è fatto, non sia fatto, ma hanno rispetto allo avvenire, acciocchè chi ha errato, non erri più; ovvero col mal' esempio non dia causa ad altrui d' errare; e così pur' estimano che le virtù imparar si possano; il che è verissimo; perchè noi siamo nati atti a riceverle, e medesimamente i vizii; e però dell'uno, e l'altro in noi si fa l'abito con la consuetudine, di modo, che prima operiamo le virtù, o i vizii, poi siamo virtuosi, o viziosi. Il contrario si conosce nelle cose che ci son date dalla natura; che prima avemo la potenza d' operare, poi operiamo; come è nei sensi; che prima

ma potemo vedere, udire, toccare; poi vedemo, udiamo, e tocchiamo; benchè però ancora molte di queste operazioni s'adornano con la disciplina. Onde i buoni pedagoghi non solamente insegnano lettere ai fanciulli, ma ancora buoni modi, ed onesti nel mangiare, bere, parlare, andare con certi gesti accomodati. Però come nell' altre arti, così ancora nelle virtù è necessario aver maestro; il qual con dottrina, e buoni ricordi susciti e risvegli in noi quelle virtù morali delle quali avemo il seme incluso, e sepolto nell' anima; e come buono agricoltore le cultivi, e loro apra la via, levandoci d' intorno le spine, e 'l loglio degli appetiti, i quali spesso tanto adombrano e soffocan gli animi nostri, che fiorir non gli lasciano, nè produr quei felici frutti che soli si dovriano desiderar che nascessero nei cuori umani. Di questo modo adunque è natural' in ciascun di noi la giustizia, e la vergogna, la qual voi dite che Giove mandò in terra a tutti gli uomini: ma siccome un corpo senza occhi, per robusto che sia, se si muove ad un qualche termine, spesso falla; così la radice di queste virtù potenzialmente ingenite negli animi nostri, se non è ajutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla; perchè se si deve ridurre in atto, ed all' abito suo perfetto, non si contenta (come s' è detto) della natura sola, ma ha bisogno della artificiosa consuetudine, e della ragione; la quale purifichi, e dilucidi quell' anima, levandole il tenebroso velo della ignoranza, dalla qual quasi tutti gli errori degli uomini procedono: che se il bene, e 'l male fossero ben conosciuti, ed intesi, ognuno sempre eleggeria il bene, e fuggiria il male. Però la virtù si può quasi dir' una prudenza, ed un saper' eleggere il bene; e 'l vizio una imprudenza, ed ignoranza, che induce a giudicar fallsamente; perchè non eleggono mai gli uomini il male con opinion che sia male, ma s' ingannano per una certa similitudine di bene. Rispose allor' il Signor Gasparo: Son però molti i quali conoscono chiaramente che fanno male; e pur lo fanno: e questo, perchè estimano più il piacer presente che sentono, che 'l castigo che dubitan che gli ne abbia da venire; come i ladri, gli omicidi, ed altri tali. Disse il Signor' Ottaviano: Il vero piacere è sempre buono, e 'l vero dolor malo; però questi s' ingannano togliendo il piacer falso per lo vero, e 'l vero dolor per lo falso; onde

ſpeſſo per i falſi piaceri incorroro nei veri diſpiaceri. Quell' arte adunque che inſegna a diſcerner queſta verità dal falſo, pur ſi può imparare: e la virtù, per la quale eleggemo quello che è veramente bene, non quello che falſamente eſſer appare, ſi può chiamar vera ſcienza, e più giovevole alla vita umana che alcun' altra; perchè leva la ignoranza, dalla quale, (come ho detto) naſcono tutti i mali. Allora M. Pietro Bembo, Non ſo, diſse, Signor' Ottaviano, come conſentir vi debba il Signor Gaſparo, che dalla ignoranza naſcano tutti i mali; e che non ſiano molti i quali peccando, ſanno veramente che peccano, nè s' ingannano punto nel vero piacere, nè ancor nel vero dolore; perchè certo è che quei che ſono incontinenti, giudican con ragione, e drittamente, e ſanno che quello a che dalle cupidità ſono ſtimolati contra il dovere, è male; e però reſiſtono, e oppongon la ragione all' appetito; onde ne naſce la battaglia del piacere e del dolore contra il giudicio: in ultimo la ragion vinta dell' appetito troppo poſſente s' abbandona, come nave che per uno ſpazio di tempo ſi difende dalle procelle di mare, al fin percoſſa da troppo furioſo impeto de' venti, ſpezzate l' ancore, e ſarte, ſi laſcia traportar' ad arbitrio di fortuna, ſenza operar timone, o magiſterio alcuno di calamita per ſalvarſi. Gl' incontinenti adunque commetton gli errori con un certo ambiguo rimorſo, e quaſi al lor diſpetto; il che non ſariano, ſe non ſapeſſero che quel che fanno, è male, ma ſenza contraſto di ragione anderiano totalmente profuſi drieto all' appetito, ed allor non incontinenti, ma intemperati ſariano; il che è molto peggio: però la incontinenza ſi dice eſſer vizio diminuto, perchè ha in ſe parte di ragione; e medeſimamente la continenza, virtù imperfetta, perchè ha in ſe parte d' affetto: perciò in queſto parmi che non ſi poſſa dir che gli errori degli incontinenti procedano da ignoranza, o che eſſi s' ingannino, e che non pecchino, ſapendo che veramente peccano. Riſpoſe il Signor' Ottaviano: In vero, M. Pietro, l' argomento voſtro è buono: nientedimeno, ſecondo me, è più apparente che vero; perchè, benchè gl' incontinenti pecchino con quella ambiguità, e che la ragione nell' animo loro contraſti con l' appetito, e lor paja che quel che è male, ſia male, pur non ne hanno perfetta cognizione; nè lo ſanno così interamente

mente come saria bisogno; però in essi di questo è più presto una debile opinione che certa scienza; onde consentono che la ragion sia vinta dallo affetto: ma se ne avessero vera scienza, non è dubbio che non erreriano; perchè sempre quella cosa per la quale l'appetito vince la ragione, è ignoranza; nè può mai la vera scienza esser superata dallo affetto, il quale dal corpo, e non dall'animo deriva; e se dalla ragione è ben retto, e gorvenato, diventa virtù; e se altrimenti, diventa vizio: ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obbedire al senso, e con maravigliosi modi, e vie penetra, pur che la ignoranza non occupi quello che essa aver dovria; di modo, che benchè i spiriti, e i nervi, e l'ossa non abbiano ragione in se, pur quando nasce in noi quel movimento dell'animo, quasi che 'l pensiero sproni, e scuota la briglia ai spiriti, tutte le membra s'apparecchiano, i piedi al corso, le mani a pigliar', o a fare ciò che l'animo pensa: e questo ancora si conosce manifestamente in molti, li quali non sapendo, talora mangiano qualche cibo stomacoso, e schifo, ma così ben' acconcio, che al gusto lor pare delicatissimo: poi risapendo che cosa era, non solamente hanno dolore, e fastidio nell' animo, ma 'l corpo accordan sì col giudicio della mente, che per forza vomitano quel cibo. Seguitava ancor' il Signor' Ottaviano il suo ragionamento: ma il Magnifico Giuliano interrompendolo, Signor' Ottaviano, disse, se bene ho inteso, voi avete detto che la continenza è virtù imperfetta, perchè ha in se parte d'affetto: ed a me pare che quella virtù la quale (essendo nell' animo nostro discordia tra la ragione, e l'appetito) combatte, e dà la vittoria alla ragione, si debba estimar più perfetta, che quella che vince non avendo cupidità, nè affetto alcuno che le contrasti; perchè pare che quell' animo non si astenga dal male per virtù, ma resti di farlo perchè non ne abbia volontà. Allora il Signor' Ottaviano, Qual, disse, estimereste voi Capitan di più valore; o quello che combattendo apertamente si mette a' pericolo, e pur vince gl'inimici; o quello che per virtù e saper suo lor toglie le forze, riducendogli a termine, che non possan combattere; e così senza battaglia, o pericolo alcun gli vince? Quello, disse il Magnifico Giuliano, che più sicuramente vince, senza dubbio è più da lodare; pur che questa vittoria così cer-

ta non proceda dalla dappocaggine degl'inimici? Rispose il Signor' Ottaviano: Ben'avete giudicato; e però dicovi che la continenza comparar si può ad un Capitanio che combatte virilmente; e benchè gl'inimici sian forti, e potenti, pur gli vince, non però senza gran difficultà, e pericolo: ma la temperanza libera da ogni perturbazione è simile a quel Capitano che senza contrasto vince e regna; ed avendo in quell'animo dove si ritrova, non solamente sedato, ma in tutto estinto il fuoco delle cupidità; come buon Principe in guerra civile, distrugge i sediziosi nemici intrinsechi, e dona lo scettro, e dominio intiero alla ragione. Così questa virtù non sforzando l'animo, ma infondendogli per vie placidissime una veemente persuasione che lo inclina alla onestà, lo rende quieto, e pien di riposo, in tutto equale, e ben misurato, e da ogni canto composto d'una certa concordia con se stesso, che lo adorna di così serena tranquillità, che mai non si turba, ed in tutto diviene obbedientissimo alla ragione, e pronto di volgere ad essa ogni suo movimento, e seguirla ovunque condur lo voglia, senza repugnanza alcuna; come tenero agnello, che corre, sta, e va sempre presso alla madre, e solamente secondo quella si muove. Questa virtù adunque è perfettissima, e conviensi massimamente ai Principi; perchè da lei ne nascono molte altre. Allora M. Cesare Gonzaga, Non so, disse, quai virtù convenienti a Signore possano nascere da questa temperanza, essendo quella che leva gli affetti dell'animo, come voi dite; il che forse si converria a qualche Monaco, o Eremita; ma non so già come ad un Principe magnanimo, liberale, e valente nell'arme si convenisse il non aver mai per cosa che se gli facesse, nè ira, nè odio, nè benivolenza, nè sdegno, nè cupidità, nè affetto alcuno; e come senza questo aver potesse autorità tra popoli, o tra soldati. Rispose il Signor' Ottaviano: Io non ho detto che la temperanza levi totalmente, e svella degli animi umani gli affetti; nè ben saria il farlo; perchè negli affetti ancora sono alcune parti buone; ma quello che negli affetti è perverso, e renitente allo onesto, riduce ad obbedire alla ragione: però non è conveniente, per levar le perturbazioni, estirpar gli affetti in tutto; che questo saria come se per fuggir la ebrietà si facesse un'editto che niuno bevesse vino: o perchè talor

lor correndo l'uomo cade, si interdicesse ad ognuno il correre. Eccovi che quelli che domano i cavalli, non gli vietano il correre, e saltare; ma voglion che lo facciano a tempo, è ad obbedienza del cavaliero. Gli affetti adunque, modificati dalla temperanza sono favorevoli alla virtù, come l'ira, che ajuta la fortezza; l'odio contra i scellerati ajuta la giustizia: e medesimamente l'altre virtù son'ajutate dagli affetti, li quali se fossero in tutto levati, lasseriano la ragione debelissima, e languida, di modo, che poco operar potrebbe; come governator di nave, abbandonato da' venti in gran calma. Non vi maravigliate adunque, M. Cesare, s'io ho detto che dalla temperanza nascono molte altre virtù; che quando un'animo è concorde di questa armonia, per mezzo della ragione poi facilmente riceve la vera fortezza; la quale lo fa intrepido, e sicuro da ogni pericolo, e quasi sopra le passioni umane: non meno la giustizia, vergine incorrotta, amica della modestia, e del bene, regina di tutte l'altre virtù, perchè insegna a far quello che si dee fare, e fuggir quello che si dee fuggire, e però è perfettissima, perchè per essa si fan l'opere dell'altre virtù; ed è giovevole a chi la possede, e per se stesso, e per gli altri, senza la quale (come si dice) Giove istesso non poria ben governare il regno suo. La magnanimità ancora succede a queste, e tutte le fa maggiori: ma essa sola star non può; perchè chi non ha altra virtù, non può esser magnanimo. Di queste è poi guida la prudenza; la qual consiste in un certo giudicio d'elegger bene. Ed in tal felice catena ancora sono colligate la liberalità, la magnificenza, la cupidità di onore, la mansuetudine, la piacevolezza, la affabilità, e molte altre, che or non è tempo di dire. Ma se'l nostro Cortegiano farà quello che avemo detto, tutte le ritroverà nell'animo del suo Principe, e ogni dì ne vedrà nascer tanti vaghi fiori e frutti, quanti non hanno tutti i deliziosi giardini del mondo: e tra se stesso sentirà grandissimo contento; ricordandosi avergli donato non quello che donano i sciocchi, che è oro, o argento, vasi, veste, e tai cose; delle quali chi le dona, n'ha grandissima carestia, e chi le riceve, grandissima abbondanza; ma quella virtù che forse tra tutte le cose umane è la maggiore, e la più rara; cioè la maniera e'l modo di governar', e di regna-

re

re come si dee; il che solo basteria per far gli uomini felici, e ridur' un'altra volta al mondo quella età d'oro che si scrive esser stata quando già Saturno regnava. Quivi avendo fatto il Signor' Ottaviano un poco di pausa, come per riposarsi, disse il Signor Gasparo: Qual'estimate voi, Signor' Ottaviano, più felice dominio, e più bastante a ridur' al mondo quella età d'oro di che avete fatto menzione? o 'l Regno d'un così buon Principe, o 'l governo d'una buona Repubblica? Rispose il Signor' Ottaviano: Io preporrei sempre il Regno del buon Principe; perchè è dominio più secondo la natura, e, se è licito comparar le cose piccole alle infinite, più simile a quello di Dio, il qual'uno, e solo governa l' universo. Ma lasciando questo, vedete che in ciò che si fa con arte umana, come gli eserciti, i gran navigii, gli edificii, e altre cose simili; il tutto si referisce ad un solo, che a modo suo governa: medesimamente, nel corpo nostro tutte le membra s'affaticano, e adopransi ad arbitrio del cuore; oltra di questo, par conveniente che i popoli siano così governati da un Principe, come ancora molti animali, ai quali la natura insegna questa obbedienza, come cosa saluberrima. Eccovi che i cervi, le grue, e molti altri uccelli, quando fanno passaggio, sempre si prepongono un principe, il qual seguono, ed obbediscono: e le api quasi con discorso di ragione, e con tanta riverenza osservano il loro re, con quanta i più osservanti popoli del mondo: e però tutto questo è grandissimo argomento che 'l dominio de' Principi sia più secondo la natura che quello delle Repubbliche. Allora, M. Pietro Bembo, Ed a me par, disse, che essendoci la libertà data da Dio per supremo dono, non sia ragionevole ch'ella ci sia levata; nè che un' uomo più dell'altro ne sia partecipe: il che interviene sotto il dominio de' Principi, li quali tengono per il più li sudditi in strettissima servitù; ma nelle Repubbliche bene instituite si serva pur questa libertà; oltra che e nei giudicii, e nelle deliberazioni, più spesso interviene che 'l parer d'un solo sia falso, che quel di molti; perchè la perturbazione, o per ira, o per sdegno, o per cupidità, più facilmente entra nell' animo d' un solo, che della moltitudine, la quale, quasi come una gran quantità d'acqua, meno è subietta alla corruzione, che la piccola. Dico ancora, che lo esempio degli animali non mi par che

si

ſi confaccia; perchè e li cervi, e le grue, e gli altri non ſempre ſi prepongono a ſeguitare, e obbedire un medeſimo: anzi mutano e variano, dando queſto dominio or' ad uno, or' ad un' altro; ed in tal modo viene ad eſſer più preſto forma di Repubblica, che di Regno; e queſta ſi può chiamare vera, ed equale libertà, quando quelli che talor comandano, obbediſcono poi ancora. L' eſempio medeſimamente delle api non mi par ſimile, perchè quel loro re non è della loro medeſima ſpecie; e però chi voleſse dar' agli uomini un veramente degno Signore, biſogneria trovarlo d' un' altra ſpecie, e di più eccellente natura che umana, ſe gli uomini ragionevolmente l' aveſſero da obbedire: come gli armenti, che obbediſcono non ad uno animale ſuo ſimile, ma ad un paſtore; il quale è uomo; e d' una ſpecie più degna che la loro. Per queſte coſe eſtimo io, Signor' Ottaviano, che 'l governo della Repubblica ſia più deſiderabile che quello del Re. Allor' il Signor' Ottaviano, Contra la opinione voſtra, M. Pietro, diſse, voglio ſolamente addurre una ragione; la quale è, che dei modi di governar bene i popoli, tre ſorti ſolamente ſi ritrovano; l' una è il Regno, l' altra il governo dei buoni, che chiamavano gli antichi Ottimati, l' altra l' amminiſtrazione popolare: e la tranſgreſſione; e vizio contrario, per dir così, dove ciaſcuno di queſti governi incorre, guaſtandoſi, e corrompendoſi, è quando il regno diventa tirannide; e quando il governo dei buoni ſi muta in quello di pochi potenti, e non buoni; e quando l' amminiſtrazion popolare è occupata dalla plebe; che confondendo gli ordini, permette il governo del tutto ad arbitrio della moltitudine. Di queſti tre governi mali, certo è che la tirannide è il peſſimo di tutti, come per molte ragioni ſi poria provare. Reſta adunque che dei tre buoni, il regno ſia l' ottimo; perchè è contrario al peſſimo; che (come ſapete) gli effetti delle cauſe contrarie ſono eſſi ancora tra ſe contrarii. Ora circa quello che avete detto della libertà, riſpondo, che la vera libertà non ſi deve dire che ſia il vivere come l' uomo vuole, ma il vivere ſecondo le buone leggi; nè meno naturale, ed utile, e neceſſario è l' obbedire, che ſi ſia il comandare; ed alcune coſe ſono nate, e così diſtinte, e ordinate da natura al comandare, come alcune altre all' obbedire. Vero è che ſono due modi di ſignoreggiare; l' uno imperioſo, e violento, come quello dei patroni ai ſchiavi;

vi; e di questo comanda l' anima al corpo: l' altro più mite è placido, come quello dei buoni Principi, per via delle leggi, ai cittadini; e di questo comanda la ragione allo appetito; e l'uno e l' altro di questi due modi è utile, perchè il corpo è nato da natura atto ad obbedire all' anima, e così l' appetito alla ragione. Sono ancora molti uomini l' operazion de' quali versano solamente circa l' uso del corpo; e questi tali tanto son differenti dai virtuosi, quanto l'anima dal corpo; e pur per essere animali razionali, tanto participano della ragione, quanto che solamente la conoscono; ma non la posseggono, nè fruiscono. Questi adunque sono naturalmente servi; e meglio è ad essi, e più utile l'obbedire, che 'l comandare. Disse allor' il Signor Gasparo: Ai discreti, e virtuosi, che non sono da natura servi, di che modo si ha adunque a comandare? Rispose il Signor' Ottaviano: Di quel placido comandamento regio, e civile; ed a tali è ben fatto dar talor l' amministrazione di quei magistrati di che sono capaci; acciocchè possano essi ancora comandare, e governare i men savii di se, di modo però, che 'l principal governo dependa tutto da supremo Principe. E perchè avete detto che più facil cosa è che la mente d'un solo si corrompa che quella di molti, dico che è ancora più facil cosa trovar' un buono, e savio che molti: e buono, e savio si deve estimare che possa esser' un Re di nobil stirpe, inclinato alle virtù dal suo natural' instinto, e dalla famosa memoria dei suoi antecessori, ed instituito di buoni costumi: e se non sarà d'un' altra specie più che umana, come voi avete detto di quello delle api; essendo ajutato dagli ammaestramenti, e dalla educazione, ed arte del Cortegiano, formato da questi Signori tanto prudente, e buono, sarà giustissimo, continentissimo, temperatissimo, fortissimo, e sapientissimo; pien di liberalità, magnificenza, religione, e clemenza: in somma sarà gloriosissimo, e carissimo agli uomini, e a Dio; per la cui grazia acquisterà quella virtù eroica che lo farà eccedere i termini della umanità; e dir si potrà più presto Semideo, che uomo mortale: perchè Dio si diletta, ed è protettor di que' Principi che vogliono imitarlo non col mostrare gran potenza, e farsi adorare dagli uomini; ma di quelli che oltre alla potenza, per la quale possono, si sforzano di farsegli simili ancora con la bontà, e sapienza; per la quale vogliano, e sappiano far bene, ed es-

esser suoi ministri, distribuendo a salute dei mortali i beni, e i doni che essi da lui ricevono. Però così come nel cielo il Sole, e la Luna, e le altre stelle mostrano al mondo, quasi come in specchio, una certa similitudine di Dio; così in terra molto più simile immagine di Dio son que' buon Principi che l'amano, e riveriscono, e mostrano ai popoli la splendida luce della sua giustizia, accompagnata da una ombra di quella ragione, ed intelletto divino: e Dio con questi tali participa della onestà, equità, giustizia, e bontà sua, e di quegli altri felici beni ch' io nominar non so; li quali rappresentano al mondo molto più chiaro testimonio di divinità, che la luce del Sole, o il continuo volger del cielo col vario corso delle stelle. Son' adunque li popoli da Dio commessi sotto la custodia de' Principi; li quali per questo debbono averne diligente cura, per rendergliene ragione, come buoni vicarii al suo Signore; ed amargli, ed estimar lor proprio ogni bene, e male che gl' intervenga; e procurar sopra ogni altra cosa la felicità loro. Però deve il Principe non solamente esser buono, ma ancora far buoni gli altri; come quel squadro che adoprano gli architetti, che non solamente in se è dritto e giusto, ma ancor' indrizza e fa giuste tutte le cose a che viene accostato. E grandissimo argomento è che 'l Principe sia buono quando i popoli son buoni; perchè la vita del Principe è legge e maestra dei cittadini; e forza è che dai costumi di quello dipendan tutti gli altri: nè si conviene a chi è ignorante, insegnare; nè a chi è inordinato, ordinare; nè a chi cade, rilevare altrui. Però se 'l Principe ha da far ben questi officii, bisogna ch'egli ponga ogni studio, e diligenza per sapere; poi formi dentro a se stesso, ed osservi immuttabilmente in ogni cosa la legge della ragione, non scritta in carte, o in metallo, ma scolpita nell' animo suo proprio; acciocchè gli sia sempre, non che familiare, ma intrinseca, e con esso viva, come parte di lui; perchè giorno e notte in ogni luogo, e tempo lo ammonisca, e gli parli dentro al cuore, levandogli quelle perturbazioni che sentono gli animi intemperati; li quali, per esser' oppressi da un canto quasi da profondissimo sonno della ignoranza, dall' altro dal travaglio che ricevono dai loro perversi e ciechi desiderii, sono agitati da furore inquieto, come talor chi dorme, da strane ed orribil visioni. Aggiungendosi

dosi poi maggior potenza al mal volere, si v' aggiunge ancora maggior molestia; e quando il Principe può ciò che vuole, allor' è gran pericolo che non voglia quello che non deve: però ben disse Biante che i magistrati dimostrano quali sian gli uomini; che come i vasi mentre son vuoti, benchè abbiano qualche fissura, mal si possono conoscere; ma se liquore dentro vi si mette, subito mostrano da qual banda sia il vizio; così gli animi corrotti e guasti rare volte scoprono i loro difetti, se non quando s'empiono d' autorità; perchè allor non bastano per sopportare il grave peso della potenza; e perciò s' abbandonano, e versano da ogni canto le cupidità, la superbia, la irancondia, la insolenza, e quei costumi tirannici che hanno dentro; onde senza risguardo perseguono i buoni e i savii, ed esaltano i mali: nè comportano che nelle città siano amicizie, compagnie, nè intelligenze fra i cittadini; ma nutriscono gli esploratori, accusatori, omicidiali, acciocchè spaventino, e facciano divenir gli uomini pusillanimi; e spargano discordie, per tenergli disgiunti e debili, e da questi modi procedono poi infiniti danni, e ruine ai miseri popoli, e spesso crudel morte, o almen timor continuo ai medesimi tiranni: perchè i buoni Principi temono non per se, ma per quelli a' quali comandano; e li tiranni temono quelli medesimi a' quali comandano; però, quanto a maggior numero di gente comandano, e son più potenti, tanto più temono, ed hanno più nemici. Come credete voi che si spaventasse, e stelse con l'animo sospeso quel Clearco, tiranno di Ponto, ogni volta che andava nella Piazza, o nel teatro, o a qualche convito, o altro luogo pubblico? che (come si scrive) dormiva chiuso in una cassa: ovver quell' altro Aristodemo Argivo? il qual' a se stesso del letto aveva fatta quasi una prigione; che nel palazzo suo tenea una piccola stanza sospesa in aria, ed alta tanto, che con scala andar vi si bisognava, e quivi con una sua femmina dormiva, la madre della quale la notte ne levava la scala, la mattina ve la rimetteva. Contraria vita in tutto a questa deve adunque eser quella del buon Principe, libera, e sicura, e tanto cara ai cittadini, quanto la loro propria; ed ordinata di modo, che partecipi dell' attiva, e della contemplativa, quanto si conviene per beneficio dei popoli. Allor' il Signor Gasparo, E qual, disse, di queste due

vite,

vite, Signor'Ottaviano, parvi che più s'appartenga al Principe? Rispose il Signor'Ottaviano, ridendo: Voi forse pensate ch'io mi persuada esser quello eccellente Cortegiano che deve saper tante cose, e servirsene a quel buon fine che io ho detto; ma ricordatevi che questi Signori l'hanno formato con molte condizioni che non sono in me; però procuriamo prima di trovarlo, che io e lui mi rimetto e di questo, e di tutte l'altre cose che s'appartengono a buon Principe. Allor'il Signor Gasparo, Penso, disse, che se delle condizioni attribuite al Cortegiano alcune a voi mancano, sia più presto la musica, e'l danzar', e l'altre di poca importanza, che quelle che appartengono alla instituzion del Principe, ed a questo fine della Cortegiania. Rispose il Signor' Ottaviano: Non sono di poca importanza tutte quelle che giovano al guadagnar la grazia del Principe; il che è necessario (come avemo detto) prima che'l Cortegiano si avventuri a volergli insegnar la virtù; la qual'estimo avervi mostrato che imparar si può, e che tanto giova, quanto nuoce la ignoranza, dalla quale nascono tutti i peccati; e massimamente quella falsa persuasion che l'uom piglia di se stesso; però parmi d'aver detto a bastanza, e forse più ch'io non aveva promesso. Allora la Signora Duchessa, Noi saremo, disse, tanto più tenuti alla cortesia vostra, quanto la satisfazione avanzerà la promessa; però non v'incresca dir quello che vi pare sopra la dimanda del Signor Gasparo: e per vostra fè diteci ancora tutto quello che voi insegnereste al vostro Principe, s'egli avesse bisogno d'ammaestramenti, e presupponetevi d'avervi acquistato compitamente la grazia sua, tanto che vi sia licito dirgli liberamente ciò che vi viene in animo. Rise il Signor'Ottaviano, e disse: S'io avessi la grazia di qualche Principe ch'io conosco, e gli dicessi liberamente il parer mio, dubito che presto la perderei; oltra che per insegnargli bisogneria ch'io prima imparassi; pur poichè a voi piace ch'io risponda ancora circa questo al Signor Gasparo, dico che a me pare che i Principi debbano attendere all'una e l'altra delle due vite; ma più però alla contemplativa; perchè questa in essi è divisa in due parti; delle quali l'una consiste nel conoscer bene, e giudicare; l'altra nel comandare drittamente, e con quei modi che si convengono; e cose ragionevoli, e quelle di che hanno autori-

tà, e comandarle a chi ragionevolmente ha da obbedire, e nei luoghi, e tempi appartenenti: e di questo parlava il Duca Federico quando diceva che chi sa comandare, è sempre obbedito; e 'l comandare è sempre il principal'officio de' Principi: li quali debbono però ancor spesso veder con gli occhi, ed esser presenti alle esecuzioni; e secondo i tempi, e i bisogni ancora, talor'operar' essi stessi: e tutto questo pur participa della azione: ma il fin della vita attiva deve esser la contemplativa; come della guerra, la pace; il riposo, delle fatiche: però è ancor'officio del buon Principe instituire talmente i popoli suoi, e con tai leggi, ed ordini, che possano vivere nell'ozio, e nella pace, senza pericolo, e con dignità; e godere laudevolmente questo fine delle sue azioni, che deve esser la quiete; perchè sonosi trovate spesso molte Repubbliche, e Principi li quali nella guerra sempre sono stati fiorentissimi e grandi; e subito che hanno avuta la pace, sono iti in ruina, e hanno perduto la grandezza, e 'l splendore, come il ferro non esercitato; e questo non per altro è intervenuto, che per non aver buona instituzion di vivere nella pace, nè saper fruire il bene dell'ozio: e lo star semper in guerra, senza cercar di pervenire al fine della pace, non è licito: benchè estimano alcuni Principi, il loro intento dover'esser principalmente il dominare ai suoi vicini, e però nutriscono i popoli in una bellicosa ferità di rapine, d'omicidii, e tai cose: e lor danno premii per provocarla, e la chiamano virtù: onde fu già costume fra i Sciti, che chi non avesse morto un suo nemico, non potesse bere ne' conviti solenni alla tazza che si portava intorno alli compagni. In altri luoghi s'usava indrizzare intorno il sepolcro tanti obelisci, quanti nemici avea morti quello che era sepolto; e tutte queste cose, ed altre simili si faceano per fare gli uomini bellicosi, solamente per dominare agli altri; il che era quasi impossibile, per esser'impresa infinita, insino a tanto che non s'avesse subjugato tutto 'l modo; e poco ragionevole, secondo la legge della natura, la qual non vuole che negli altri a noi piaccia quello che in noi stessi ci dispiace: però debbon' i Principi far' i popoli bellicosi, non per cupidità di dominare, ma per poter difendere se stessi, e li medesimi popoli da chi volesse ridurgli in servitù, ovver fargli ingiuria in parte alcuna; ovver per discacciar' i tiran-

ranni, e governar bene quei popoli che fossero mal trattati; ovvero per ridurre in servitù quelli che fossero tali da natura che meritassero esser fatti servi, con intenzion di governargli bene, e dar loro l'ozio, e 'l riposo, e la pace; e a questo fine ancora debbono essere indrizzate le leggi, e tutti gli ordini della giustizia, col punir' i mali non per odio, ma perchè non siano mali, ed acciocchè non impediscano la tranquillità dei buoni: perchè in vero è cosa enorme, e degna di biasimo, nella guerra (che in se è mala) mostrarsi gli uomini valorosi, e savii; e nella pace e quiete, che è buona, mostrarsi ignoranti, e tanto dappoco, che non sappiano godere il bene. Come adunque nella guerra debbono intender' i popoli nelle virtù utili, e necessarie, per conseguirne il fine, che è la pace; così nella pace, per conseguirne ancor' il suo fine, che è la tranquillità, debbono intendere nelle oneste; le quali sono il fine delle utili: ed in tal modo li sudditi saranno buoni; e 'l Principe arà molto più da laudare, e premiare, che da castigare; e 'l dominio per li sudditi, e per lo Principe, sarà felicissimo; non imperioso, come di padrone al servo, ma dolce, e placido, come di buon padre a buon figliuolo. Allor' il Signor Gasparo, Volentieri, disse, saprei quali sono queste virtù utili, e necessarie nella guerra, e quali le oneste nella pace. Rispose il Signor' Ottaviano: Tutte son buone e giovevoli, perchè tendono a buon fine; pur nella guerra precipuamente val quella vera fortezza che fa l'animo esente dalle passioni, talmente che non solo non teme li pericoli, ma pur non li cura; medesimamente la costanza, e quella pazienza tollerante con l'animo saldo, ed imperturbato a tutte le percosse di fortuna. Conviensi ancora nella guerra, e sempre, aver tutte le virtù che tendono all'onesto; come la giustizia, la continenza, la temperanza, ma molto più nella pace, e nell'ozio: perchè spesso gli uomini posti nella prosperità, e nell' ozio, quando la fortuna seconda loro arride, divengono ingiusti, intemperati, e lascians corrompere dai piaceri; però quelli che sono in tale stato, hanno grandissimo bisogno di queste virtù; perchè l'ozio troppo facilmente induce mali costumi negli animi umani. Onde anticamente si diceva in proverbio, che ai servi non si dee dar' ozio; e credesi che le Piramidi d' Egitto fossero fatte per tener' i popoli in esercizio; perchè ad ognuno lo essere assueto a tollerar fatiche è uti-

utilissimo. Sono ancor' molte altre virtù tutte giovevoli; ma basti per or l'aver detto insin qui; che s'io sapessi insegnar'al mio Principe, ed instituirlo di tale e così virtuosa educazione, come avemo disegnata, facendolo, senza più mi crederei assai bene aver conseguito il fine del buon Cortegiano. Allor' il Signor Gasparo, Signor' Ottaviano, disse, perchè molto avete laudato la buona educazione, e mostrato quasi di credere che questa sia principal causa di far l'uomo virtuoso e buono; vorrei sapere se quella instituzione che ha da far' il Cortegiano nel suo Principe, deve esser cominciata dalla consuetudine, e quasi dai costumi cotidiani, li quali, senza che esso se ne avvegga, lo assuefacciano al ben fare; o se pur se gli deve dar principio col mostrargli con ragione la qualità del bene, e del male, e con fargli conoscere, prima che si metta in cammino, qual sia la buona via, e da seguitare, e quale la mala, e da fuggire; in somma se in quell' animo si deve prima introdurre, e fondar le virtù con la ragione, ed intelligenza, ovver con la consuetudine. Disse il Signor' Ottaviano: Voi mi mettete in troppo lungo ragionamento; pur' acciocchè non vi paja ch' io manchi per non voler rispondere alle dimande vostre, dico, che secondo che l'anima, e 'l corpo in noi sono due cose; così ancora l'anima è divisa in due parti, delle quali l'una ha in se la ragione, l' altra l' appetito. Come adunque nella generazione il corpo precede l'anima; così la parte irrazionale dell' anima precede la razionale: il che si comprende chiaramente nei fanciulli; ne' quali quasi subito che son nati, si vedono l' ira, e la concupiscenza, ma poi con spazio di tempo appare la ragione. Però devesi prima pigliare cura del corpo, che dell' anima; poi prima dell' appetito, che della ragione: ma la cura del corpo per rispetto dell' anima; e dell' appetito, per rispetto della ragione: che secondo che la virtù intellettiva si fa perfetta con la dottrina, così la morale si fa con la consuetudine. Devesi adunque far prima la erudizione con la consuetudine; la qual può governare gli appetiti non ancora capaci di ragione, e con quel buon' uso indrizzargli al bene; poi stabilirgli con la intelligenza; la quale benchè più tardi mostri il suo lume, pur dà modo di fruir più perfettamente le virtù a chi ha bene instituito l' animo dai costumi; nei quali (al parer mio) consiste il tutto. Disse il Signor Gasparo: Prima che pas-

passiate più avanti, vorrei saper che cura si deve aver del corpo; perchè avete detto che prima devemo averla di quello che dell'anima. Dimandatene, rispose il Signor'Ottaviano ridendo, a questi, che lo nutriscon bene, e son grassi, e freschi; che 'l mio (come vedete) non è troppo ben curato: pur' ancora di questo si poria dir largamente: come del tempo conveniente del maritarsi, acciocchè i figliuoli non fossero troppo vicini, nè troppo lontani alla età paterna: degli esercizii, e della educazione, subito che sono nati, e nel resto della età, per fargli ben disposti, prosperosi, e gagliardi. Rispose il Signor Gasparo: Quello che più piaceria alle donne, per far' i figliuoli ben disposti, e belli (secondo me) saria quella comunità che d'esse vuol Platone nella sua Repubblica, e di quel modo. Allor la Signora Emilia ridendo, Non è ne' patti, disse, che ritorniate a dir mal delle donne. Io, rispose il Signor Gasparo, mi presumo dar lor gran laude, dicendo che desiderino che s' introduca un costume approvato da un tanto uomo. Disse ridendo M. Cesare Gonzaga: Veggiamo se tra li documenti del Signor' Ottaviano, che non so se per ancora gli abbia detti tutti; questo potesse aver luogo; e se ben fosse che 'l Principe ne facesse una legge. Quelli pochi ch'io ho detti, rispose, il Signor' Ottaviano, forse porian bastare per far' un Principe buono, come possono esser quelli che si usano oggidì; benchè chi volesse veder la cosa più minutamente, averia ancora molto più che dire. Soggiunse la Signora Duchessa: Poichè non ci costa altro che parole, dichiarateci per vostra fè tutto quello che v'occorreria in animo da insegnar'al vostro Principe. Rispose il Signor' Ottaviano: Molte altre cose, Signora, gl'insegnerei, pur ch'io le sapessi; e tra l'altre, che dei suoi sudditi eleggesse un numero di gentiluomini, e dei più nobili, e savii, coi quali consultasse ogni cosa, e loro desse autorità, e libera licenza che del tutto senza risguardo dir gli potessero il parer loro; e con essi tenesse tal maniera che tutti s'accorgessero che d'ogni cosa saper volesse la verità, ed avesse in odio ogni bugia: ed oltre a questo consiglio de'nobili, ricorderei che fossero eletti tra 'l popolo altri di minor grado, dei quali si facesse un consiglio popolare, che comunicasse col consiglio de' nobili le occorrenze della città appartenenti al pubblico, ed al privato; ed in tal modo si facesse del Principe, come di capo, e dei

no-

nobili, e dei popolari, come de' membri, un corpo solo unito insieme; il governo del quale nascesse principalmente dal Principe, nientedimeno participasse ancora degli altri; e così aria questo stato forma di tre governi buoni, che è il Regno, gli Ottimati, e 'l Popolo. Appresso, gli mostrerei che delle cure che al Principe s'appartengono, la più importante è quella della giustizia; per la conservazion della quale si debbono eleggere nei magistrati i savii, e gli approvati uomini; la prudenza de' quali sia vera prudenza accompagnata dalla bontà; perchè altrimenti non è prudenza, ma astuzia: e quando questa bontà manca, sempre l' arte, e sottilità dei causidici non è altro che ruina e calamità delle leggi, e dei giudicii; e la colpa d'ogni loro errore si ha da dare a chi gli ha posti in officio. Direi come dalla giustizia ancora depende quella pietà verso Iddio che è debita a tutti, e massimamente ai Principi: li quali debbon' amarlo sopra ogni altra cosa, ed a lui come al vero fine indrizzar tutte le sue azioni; e, come dicea Senofonte, onorarlo ed amarlo sempre, ma molto più quando sono in prosperità, per aver poi più ragionevolmente confidenza di domandargli grazia quando sono in qualche avversità: perchè impossibile è governar bene nè se stesso, nè altrui, senza ajuto di Dio; il quale ai buoni alcuna volta manda la seconda fortuna per ministra sua, che gli rilievi da gravi pericoli, talor la avversa, per non gli lasciar' addormentare nelle prosperità tanto, che si scordino di lui, o della prudenza umana, la quale corregge spesso la mala fortuna; come buon giuocatore, i tratti mali de' dadi col menar ben le tavole. Non lascierei ancora di ricordare al Principe che fosse veramente religioso, non superstizioso, nè dato alle vanità d' incanti, e vaticinii; perchè aggiungendo alla prudenza umana la pietà divina, e la vera religione, avrebbe ancora la buona fortuna, e Dio protettore; il qual sempre gli accrescerebbe prosperità in pace, ed in guerra. Appresso direi come dovesse amar la patria, e i popoli suoi, tenendogli non in troppo servitù, per non si far loro odioso; dalla qual cosa nascono le sedizioni, le congiure, e mille altri mali: nè meno in troppo libertà, per non esser vilipeso; da che procede la vita licenziosa e dissoluta dei popoli, le rapine, i furti, gli omicidii senza timor alcuno delle leggi, e spesso la ruina ed esizio totale delle città, e dei regni. Appresso, come dovesse amare i propin-

pin-

pinqui di grado in grado, servando tra tutti in certe cose una pari equalità; come nella giustizia, e nella liberalità, ed in alcune altre una ragionevole inequalità; come nell' esser liberale nel remunerare, nel distribuir gli onori, e dignità secondo la inequalità dei meriti; li quali sempre debbono non avanzare, ma esser' avanzati dalle remunerazioni: e che in tal modo sarebbe non che amato, ma quasi adorato dai sudditi: nè bisogneria che esso per custodia della vita sua si commettesse a forestieri; che i suoi per utilità di se stessi con la propria la custodiriano: ed ognun volentieri obbediria alle leggi, quando vedessero che esso medesimo obbedisse, e fosse quasi custode ed esecutore incorruttibile di quelle: ed in tal modo circa questo darebbe così ferma impression di se, che se ben talor' occorresse contraffarle in qualche cosa, ognun conosceria che si facesse a buon fine: e 'l medesimo rispetto, e riverenza s' aria al voler suo, che alle proprie leggi; e così sarian gli animi dei cittadini talmente temperati, che i buoni non cercheriano aver più del bisogno, e i mali non poriano; perchè molte volte le eccessive ricchezze son causa di gran ruina: come nella povera Italia, la quale è stata, e tuttavia è preda esposta a genti strane, sì per lo mal governo, come per le molte ricchezze di che è piena: però ben saria che la maggior parte dei cittadini fossero nè molto ricchi, nè molto poveri; perchè i troppo ricchi spesso divengon superbi, e temerarii; i poveri, vili, e fraudolenti; ma li mediocri non fanno insidie agli altri, e vivono securi di non essere insidiati: ed essendo questi mediocri maggior numero, sono ancora più potenti; e però nè i poveri, nè i ricchi possono conspirar contra il Principe, ovvero contra gli altri, nè far sedizioni; onde per schifar questo male, è saluberrima cosa mantenere universalmente la mediocrità. Direi adunque che usar dovesse questi, e molti altri rimedii opportuni; perchè nella mente dei sudditi non nascesse desiderio di cose nuove, e di mutazione di stato: il che per il più delle volte fanno o per guadagno, ovveramente per onore che sperano, o per danno, ovveramente per vergogna che temano; e questi movimenti negli animi loro son generati talor dall' odio, e sdegno, che gli dispera per le ingiurie, e contumelie che son lor fatte per avarizia, superbia, e crudeltà, o libidine dei superiori; talor dal vilipendio che vi nasce per la negligen-

za, e viltà, e dappocaggine de' Principi: ed a questi dui errori devesi occorrere con l'acquistar dai popoli l'amore, e l'autorità; il che si fa col beneficare ed onorare i buoni, e rimediare prudentemente, e talor con severità, che i mali, e sediziosi non diventino potenti: la qual cosa è più facile da vietar prima che siano divenuti, che levar loro le forze, poi che l'hanno acquistate: e direi che per vietar che i popoli non incorrano in questi errori, non è miglior via che guardargli dalle male consuetudini; e massimamente da quelle che si mettono in uso a poco a poco; perchè sono pestilenze secrete, che corrompono le città, prima che altri non che rimediare, ma pur' accorger se ne possa. Con tai modi ricorderei che 'l Principe procurasse di conservare i suoi sudditi in stato tranquillo, e dar loro i beni dell'animo, e del corpo, e della fortuna; ma quelli del corpo, e della fortuna, per poter' esercitar quelli dell' animo; i quali quanto son maggiori, e più eccessivi, tanto son più utili; il che non interviene di quelli del corpo, nè della fortuna. Se adunque i sudditi fossero buoni, e valorosi, e ben' indrizzati al fin della felicità, saria quel Principe grandissimo Signore; perchè quello è vero, e gran dominio sotto 'l quale i sudditi son buoni, e ben governati, e ben comandati. Allora il Signor Gasparo, Penso io, disse, che piccol Signor saria quello sotto 'l quale tutti i sudditi fossero buoni, perchè in ogni luogo son pochi li buoni. Rispose il Signor' Ottaviano: Se una qualche Circe mutasse in fiere tutti i sudditi del Re di Francia, non vi parrebbe che piccol Signor fosse, se ben signoreggiasse tante migliaja d'animali? e per contrario, se gli armenti che vanno pascendo solamente su per questi nostri monti, divenissero uomini savii, e valorosi cavalieri, non estimereste voi che quei pastori che gli governassero, e da essi fossero obbediti, fossero di pastori divenuti gran Signori? Vedete adunque che non la moltitudine dei sudditi, ma il valor fa grandi li Principi. Erano stati per buon spazio attentissimi al ragionamento del Signor' Ottaviano la Signora Duchessa, e la Signora Emilia, e tutti gli altri; ma avendo quivi esso fatto un poco di pausa, come d' aver dato fine al suo ragionamento; disse M. Cesare Gonzaga: Veramente, Signor' Ottaviano, non si può dire che i documenti vostri non sian buoni ed utili: nientedimeno io crederei che se voi formaste con quelli il vostro Principe, più

pre-

presto meritereste nome di buon maestro di scuola, che di buon Cortegiano; ed esso più presto di buon governatore, che di gran Principe. Non dico già che cura dei Signori non debba essere che i popoli siano ben retti con giustizia, e buone consuetudini: nientedimeno ad essi parmi che basti eleggere buoni ministri per esequir queste tai cose; e che 'l vero officio loro sia poi molto maggiore. Però s' io mi sentissi esser quell' eccellente Cortegiano che hanno formato questi Signori, ed aver la grazia del mio Principe, certo è ch' io non lo indurrei mai a cosa alcuna viziosa; ma per conseguir quel buon fine che voi dite, ed io confermo dover' esser' il frutto delle fatiche, ed azioni del Cortegiano, cercherei d' imprimergli nell' animo una certa grandezza, con quel splendor regale, e con una prontezza d' animo, e valore invitto nell' arme, che lo facesse amare, e riverir da ognuno, di tal sorte, che per questo principalmente fusse famoso, e chiaro al mondo. Direi ancor che compagnar dovesse con la grandezza una domestica mansuetudine, con quella umanità dolce, ed amabile, e buona maniera d' accarezzare e i sudditi, e i stranieri discretamente, più, e meno, secondo i meriti, servando però sempre la maestà conveniente al grado suo, che non gli lasciasse in parte alcuna diminuire l' autorità per troppo bassezza, nè meno gli concitasse odio per troppo austera severità: dovesse essere liberalissimo, e splendido; e donar' ad ognuno senza riservo: perchè Dio (come si dice) è tesauriero dei Principi liberali: far conviti magnifici, feste, giuochi, spettacoli pubblici: aver gran numero di cavalli eccellenti, per utilità nella guerra, e per diletto nella pace; falconi, cani, e tutte l' altre cose che s' appartengono ai piaceri de' gran Signori, e dei popoli: come a' nostri dì avemo veduto fare il Signor Francesco Gonzaga Marchese di Mantua, il quale a queste cose par più presto Re d' Italia, che Signor d' una città. Cercherei ancor d' indurlo a far magni edificii, e per onor vivendo, e per dar di se memoria ai posteri: come fece il Duca Federico in questo nobil palazzo, ed or fa Papa Julio nel tempio di San Pietro, e quella strada che va da Palazzo al diporto di Belvedere, e molti altri edificii: come faceano ancora gli antichi Romani; di che si vedono tante reliquie a Roma, ed a Napoli, a Pozzolo, a Baje, a Cività Vecchia, a Porto, ed ancor fuor d' Italia, e tanti altri luoghi; che son gran

testimonio del valor di quegli animi divini. Così ancor fece Alessandro Magno; il qual, non contento della fama che per aver domato il mondo con l'arme avea meritamente acquistata, edificò Alessandria in Egitto, in India Bucefalia, ed altre città in altri paesi; e pensò di ridurre in forma d'uomo il monte Atos, e nella man sinistra edificargli una amplissima città, e nella destra una gran coppa, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi che da quello derivano; e di quindi traboccassero nel mare; pensier veramente grande, e degno d'Alessandro Magno. Queste cose estimo io, Signor' Ottaviano, che si convengano ad un nobile e vero Principe, e lo facciano nella pace, e nella guerra gloriosissimo; e non lo avvertire a tante minuzie, e lo aver rispetto di combattere solamente per dominare, e vincer quei che meritano esser dominati, o per far' utilità a' sudditi, o per levar il governo a quelli che governan male: che se i Romani, Alessandro, Annibale, e gli altri avessero avuto questi risguardi, non sarebbon stati nel colmo di quella gloria che furono. Rispose allor' il Signor' Ottaviano ridendo: Quelli che non ebbero questi risguardi, arebbono fatto meglio avendogli: benchè se considerate, troverete che molti gli ebbero, e massimamente que' primi antichi, come Teseo, ed Ercule; nè crediate che altri fossero Procuste, e Scirone, Cacco, Diomede, Anteo, Gerione, che tiranni crudeli ed empii, contra i quali aveano perpetua, e mortal guerra questi magnanimi Eroi: e però per aver liberato il mondo da così intollerabili mostri (che altramente non si debbon nominare i tiranni) ad Ercule furon fatti i tempii, e i sacrificii, e dati gli onori divini; perchè il beneficio di estirpare i tiranni è tanto giovevole al mondo, che chi lo fa, merita molto maggior premio che tutto quello che si conviene ad un mortale. E di coloro che voi avete nominati, non vi par che Alessandro giovasse con le sue vittorie ai vinti? avendo instituite di tanti buoni costumi quelle barbare genti che superò, che di fiere gli fece uomini? edificò tante belle città in paesi mal' abitati, introducendovi il viver morale; e quasi congiungendo l'Asia, e l'Europa col vincolo dell' amicizia, e delle sante leggi di modo, che più felici furono i vinti da lui, che gli altri; perchè ad alcuni mostrò i matrimonii, ad altri l'agricoltura, ad altri la religione, ad altri il non uccidere, ma il nutrir' i padri già vecchi, ad altri lo astenersi dal congiungersi con le madri, e mil-

e mille altre cose, che si porian dir'in testimonio del giovamento che fecero al mondo le sue vittorie. Ma lasciando gli antichi, qual più nobile, e gloriosa impresa, e più giovevole potrebbe essere, che se i Cristiani voltassero le forze loro a subjugar gl' infedeli? non vi parrebbe che questa guerra, succedendo prosperamente, ed essendo causa di ridurre dalla falsa setta di Maumet al lume della verità Cristiana tante migliaja d' uomini, fosse per giovare così ai vinti, come ai vincitori? e veramente, come già Temistocle, essendo discacciato dalla patria sua, e raccolto dal Re di Persia, e da lui accarezzato, ed onorato con infiniti, e ricchissimi doni, ai suoi disse: Amici, ruinati eravamo noi, se non ruinavamo; così ben poriano allor con ragion dire il medesimo ancora i Turchi, e i Mori, perchè nella perdita loro saria la lor salute. Questa felicità adunque spero che ancor vedremo, se da Dio ne sia conceduto il viver tanto, che alla corona di Francia pervenga Monsignor d'Angolem, il quale tanta speranza mostra di se, quanta, mò quarta sera, disse il Signor Magnifico; ed a quella d' Inghilterra il Signor Don Enrico Principe di Waglia, che or cresce sotto il magno padre in ogni sorte di virtù, come tenero rampollo sotto l'ombra d'arbore eccellente, e carico di frutti, per rinnovarlo molto più bello, e più fecondo, quando sia tempo; che come di là scrive il nostro Castiglione, e più largamente promette di dire al suo ritorno, pare che la natura in questo Signore abbia voluto far prova di se stessa, collocando in un corpo solo tante eccellenze, quante basteriano per adornarne infiniti. Disse allora M. Bernardo Bibiena: Grandissima speranza ancor di se promette Don Carlo Principe di Spagna; il quale non essendo ancor giunto al decimo anno della sua età, dimostra già tanto ingegno, e così certi indizii di bontà, di prudenza, di modestia, di magnanimità, e d' ogni virtù, che se l'Imperio di Cristianità sarà (come s' estima) nelle sue mani, creder si può ch'el debba oscurare il nome di molti Imperatori antichi, ed agguagliarsi di fama ai più famosi che mai siano stati al mondo. Soggiunse il Signor'Ottaviano: Credo adunque che tali e così divini Principi siano da Dio mandati in terra, e da lui fatti simili della età giovenile, della potenza dell'arme, del stato, della bellezza, e disposizion del corpo, a fin che siano ancor'a questo buon voler concordi; e se invidia, o emu-

emulazione alcuna esser deve mai tra essi, sia solamente in voler ciascuno esser'il primo, e più fervente, ed animato a così gloriosa impresa. Ma lasciamo questo ragionamento, e torniamo al nostro. Dico adunque, Messer Cesare, che le cose che voi volete che faccia il Principe, son grandissime, e degne di molta laude; ma dovete intendere che se esso non sa quello ch' io ho detto che ha da sapere, e non ha formato l' animo di quel modo, e indrizzato al cammino della virtù, difficilmente saprà esser magnanimo, liberale, giusto, animoso, prudente, o avere alcuna altra qualità di quelle che se gli aspettano; nè per altro vorrei che fosse tale, che per saper'esercitar queste condizioni: che siccome quelli che edificano, non son tutti buoni architetti; così quegli che donano, non son tutti liberali: perchè la virtù non nuoce mai ad alcuno; e molti sono che rubano per donare, e così son liberali della roba d' altri; alcuni danno a cui non debbono, e lasciano in calamità, e miseria quegli a' quali sono obbligati; altri danno con una certa mala grazia, e quasi dispetto, tal che si conosce che lo fan per forza; altri non solamente non son secreti, ma chiamano i testimoni, e quasi fanno bandire le sue liberalità; altri pazzamente vuotano in un tratto quel fonte della liberalità, tanto che poi non si può usar più. Però in questo, come nelll' altre cose, bisogna sapere, e governarsi con quella prudenza ch' è necessaria compagna a tutte le virtù; le quali per esser mediocrità, sono vicine alli due estremi, che sono vizii; onde chi non sa, facilmente incorre in essi; perchè così come è difficile nel circolo trovare il punto del centro, ch'è il mezzo, così è difficile trovare il punto della virtù posta nel mezzo delli dui estremi viziosi, l' uno per lo troppo, l' altro per lo poco; ed a questi siamo, or' all' uno, or' all' altro, inclinati: e ciò si conosce per lo piacere, e per lo dispiacere che in noi si sente; che per l' uno facciamo quello che non dovemo, per l'altro lasciamo di far quello che deveremmo: benchè il piacere è molto più pericoloso, perchè facilmente il giudicio nostro da quello si lascia corrompere; ma perchè il conoscere quanto sia l'uom lontano dal centro della virtù, è cosa difficile, devemo ritirarci a poco a poco da noi stessi alla contraria parte di quello estremo al qual conoscemo esser' inclinati: come fanno quelli che indrizzano i legni distorti; che in tal modo ci

ac-

accosteremo alla virtù, la quale (come ho detto) consiste in quel punto della mediocrità; onde interviene che noi per molti modi erriamo, e per un solo facciamo l' officio e debito nostro; così come gli arcieri, che per una via sola danno nella brocca, e per molte fallano il segno: però spesso un Principe per voler' esser' umano, ad affabile, fa infinite cose fuor del decoro, e si avvilisce tanto, che è disprezzato. Alcun' altro per servar quella majestà grave con autorità conveniente, diviene austero, ed intollerabile. Alcun per esser tenuto eloquente, entra in mille strane maniere, e lunghi circuiti di paróle affettate, ascoltando se stesso tanto, che gli altri per fastidio ascoltar non lo possono. Sicchè non chiamate, M. Cesare, per minuzia cosa alcuna che possa migliorare un Principe in qualsivoglia parte, per minima che ella sia: nè pensate già ch' io estimi che voi biasmiate i miei documenti, dicendo che con quelli piuttosto si formeria un buon governatore, che un buon Principe: che non si può forse dare maggior laude, nè più conveniente ad un Principe, che chiamarlo buon governatore; però se a me tocasse instituirlo, vorrei che egli avesse cura non solamente di governar le cose già dette, ma le molto minori, ed intendesse tutte le particularità appartenenti ai suoi popoli, quanto fosse possibile; nè mai credesse tanto, nè tanto si confidasse d' alcun suo ministro, che a quel solo rimettesse totalmente la briglia, e lo arbitrio di tutto 'l governo; perchè non è alcuno che sia attissimo a tutte le cose: e molto maggior danno procede dalla credulità de' Signori, che dalla incredulità; la qual non solamente talor non nuoce, ma spesso sommamente giova: pur' in questo è necessario il buon giudicio del Principe, per conoscere chi merita esser creduto, e chi nò. Vorrei che avesse cura d' intendere le azioni, ed esser censore de' suoi ministri; di levare, ed abbreviar le liti tra i sudditi; di far far pace tra essi, ed allegargli insieme de' parentati; di far che la città fosse tutta unita e concorde in amicizia, come una casa privata; populosa, non povera, quieta, piena di buoni artefici; di favorir' i mercatanti, ed ajutarli ancora con denari; d' esser liberale, ed onorevole nelle ospitalità verso i forestieri, e verso i religiosi; di temperar tutte le superfluità; perchè spesso per gli errori che si fanno in queste cose, benchè pajano piccoli, le città vanno in

rui-

ruina: però è ragionevole che 'l Principe ponga meta ai troppo sontuosi edificii de' privati, ai convivii, alle doti eccessive delle donne, al lusso, alle pompe nelle gioje, e vestimenti; che non è altro che uno argomento della lor pazzia; che oltre che spesso per quella ambizione, ed invidia che si portano l' una all'altra, dissipano le facultà, e la sustanza de' mariti, talor per una giojetta, o qualche altra frascheria tale, vendono la pudicizia loro a chi la vuol comperare. Allora M. Bernardo Bibiena ridendo, Signor' Ottaviano, disse, voi entrate nella parte del Signor Gasparo, e del Frigio? Rispose il Signor' Ottaviano pur ridendo: La lite è finita, ed io non voglio già rinnovarla; però non dirò più delle donne, ma ritornerò al mio Principe. Rispose il Frigio: Ben potete oramai lasciarlo, e contentarvi ch' egli sia tale come l' avete formato; che senza dubbio più facil cosa sarebbe trovare una Donna con le condizioni dette dal Signor Magnifico, che un Principe con le condizioni dette da voi; però dubito che sia come la Repubblica di Platone; e che non siamo per vederne mai un tale, se non forse in Cielo. Rispose il Signor' Ottaviano: Le cose possibili, benchè siano difficili, pur si può sperare che abbiano da essere; perciò forse vedremolo ancor' a' nostri tempi in terra: che benchè i cieli siano tanto avari in produr Principi eccellenti che a pena in molti secoli se ne vede uno, potrebbe questa buona fortuna toccare a noi. Disse allor' il Conte Lodovico: Io ne sto con assai buona speranza, perchè, oltra quelli tre grandi che avemo nominati, dei quali sperar si può ciò che s'è detto convenirsi al supremo grado di perfetto Principe, ancora in Italia si ritrovano oggidì alcuni figliuoli di Signori, li quali benchè non siano per aver tanta potenza, forse suppliranno con la virtù; e quello che tra tutti si mostra di miglior indole, e di se promette maggior speranza che alcun degli altri, parmi che sia il Signor Federico Gonzaga, primogenito del Marchese di Mantua, nipote della Signora Duchessa nostra qui: che oltra la gentilezza de' costumi, e la discrezione che in così tenera età dimostra, coloro che lo governano, di lui dicono cose di maraviglia, circa l' essere ingegnoso, cupido d' onore, magnanimo, cortese, liberale, amico della giustizia; di modo, che di così buon principio non si può se non aspettare ottimo fine. Allor' il Frigio,

Or

Or non più, disse; pregheremo Dio di vedere adempita questa vostra speranza. Quivi il Signor' Ottaviano rivolto alla Signora Duchessa, con maniera d'aver dato fine al suo ragionamento, Eccovi, Signora, disse, quello che a dir m'occorre del fin del Cortegiano: nella qual cosa s'io non harò satisfatto in tutto, basterammi almen' aver dimostrato che qualche perfezion ancora dar se gli potea, oltra le cose dette da questi Signori: li quali io estimo che abbiano pretermesso e questo, e tutto quello ch'io potrei dire, non perchè non lo sapessero meglio di me, ma per fuggir fatica; però lasserò che essi vadano continuando, se a dir gli avanza cosa alcuna. Allora disse la Signora Duchessa: Oltra che l' ora è tanto tarda, che tosto sarà tempo di dar fine per questa sera, a me non par che noi debbiam mescolare altro ragionamento con questo: nel quale voi avete raccolto tante varie, e belle cose, che circa il fine della Cortegiansa si puo dir che non solamente siate quel perfetto Cortegiano che noi cerchiamo, e bastante per instituir bene il vostro Principe; ma, se la fortuna vi sarà propizia, che debbiate ancor' essere ottimo Principe; il che saria con molta utilità della patria vostra. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: Forse, Signora, s'io fussi in tal grado, a me ancor' interverria quello che suole intervenire a molti altri, li quali san meglio dire, che fare. Quivi essendosi replicato un poco di ragionamento tra tutta la compagnia confusamente con alcune contraddizioni pur' a laude di quello che s' era parlato; e dettosi che ancor non era l' ora d' andar' a dormire, disse ridendo il Magnifico Giuliano: Signora, io son tanto nemico degl' inganni, che m' è forza contraddir' al Signor' Ottaviano, il qual per esser (come io dubito) congiurato secretamente col Signor Gasparo contra le donne, è incorso in dui errori (secondo me) grandissimi; dei quali l' uno è, che per preporre questo Cortegiano alla Donna di Palazzo, e farlo eccedere quei termini a che essa può giungere, l' ha preposto ancor' al Principe; il che è inconvenientissimo: l' altro che gli ha dato un tal fine, che sempre è difficile, e talor' impossibile che lo conseguisca; e quando pur lo consegue, non si deve nominar per Cortegiano. Io non intendo, disse la Signora Emilia, come sia così difficile, o impossibile che 'l Cortegiano conseguisca questo suo fine: nè meno come il Signor' Ottaviano l' abbia pre-

posto al Principe. Non gli consentite queste cose, rispose il Signor' Ottaviano, perch' io non ho preposto il Cortegiano al Principe: e circa il fine della Cortegiansa non mi presumo esser' incorso in errore alcuno. Rispose allor' il Magnifico Giuliano: Dir non potete, Signor' Ottaviano, che sempre la causa per la quale lo effetto è tale come egli è, non sia più tale che non è quello effetto: però bisogna che 'l Cortegiano per la instituzion del quale il Principe ha da esser di tanta eccellenza, sia più eccellente che quel Principe; e in questo modo sarà ancora di più dignità che 'l Principe istesso; il che è inconvenientissimo. Circa il fine poi della Cortegianía, quello che voi avete detto, può seguitare, quando l' età del Principe è poco differente da quella del Cortegiano; ma non però senza difficultà, perchè dove è poca differenza d' età, ragionevol' è che ancor poca ve ne sia di sapere; ma se 'l Principe è vecchio, e 'l Cortegian giovane, conveniente è che 'l Principe vecchio sappia più che 'l Cortegian giovane; e se questo non intervien sempre, intervien qualche volta; e allor' il fine che voi avete attribuito al Cortegiano, è impossibile. Se ancora il Principe è giovane, e 'l Cortegian vecchio, difficilmente il Cortegian può guadagnarsi la mente del Principe con quelle condizioni che voi gli avete attribuite: che (per dir' il vero) l' armeggiare, e gli altri esercizii della persona, s' appartengono a' giovani, e non riescono ne' vecchi; e la musica, e le danze, e feste, e giuochi, e gli amori in quella età son cose ridicole; e parmi che ad uno institutor della vita, e costumi del Principe, il qual deve esser persona tanto grave, e d' autorità, maturo negli anni, e nella esperienza, e, se possibil fosse, buon Filosofo, buon Capitano, e quasi saper' ogni cosa, siano disconvenientissime: però chi instituisce il Principe, estimo io che non s'abbia da chiamar Cortegiano, ma meriti molto maggiore, e più onorato nome. Sicchè, Signor' Ottaviano, perdonatemi, s' io ho scoperto questa vostra fallacia; che mi par' esser tenuto a far così per l' onor della mia Donna; la qual voi pur vorreste che fosse di minor dignità che questo vostro Cortegiano; ed io nol voglio comportare. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: Signor Magnifico, più laude della Donna di Palazzo sarebbe lo esaltarla tanto ch' ella fosse pari al Cortegiano, che abbassar il Cortegian tanto, che 'l

sia

sia pari alla Donna di Palazzo; che già non saria proibito alla Donna ancora instituir la sua Signora, e tender con essa a quel fine della Cortegianía ch' io ho detto convenirsi al Cortegian col suo Principe: ma voi cercate più di biasimare il Cortegiano, che di laudar la Donna di Palazzo; però a me ancor sarà licito tener la ragione del Cortegiano. Per rispondere adunque alle vostre obbjezioni, dico ch' io non ho detto che la instituzione del Cortegiano debba esser la sola causa per la quale il Principe sia tale; perchè se esso non fosse inclinato da natura, ed atto a poter' essere, ogni cura, e ricordo del Cortegiano sarebbe indarno; come ancor' indarno s' affaticheria ogni buono agricoltore che si mettesse a cultivare, e seminare d' ottimi grani l' arena sterile del mare; perchè quella tal sterilità in quel luogo è naturale; ma quando al buon seme in terren fertile, con la temperie dell' aria, e piogge convenienti alle stagioni s' aggiunge ancora la diligenza della cultura umana, si vedon sempre largamente nascere abbondantissimi frutti; nè però è che lo agricoltor solo sia la causa di quelli, benchè senza esso poco, o niente giovassero tutte le altre cose. Sono adunque molti Principi che sarian buoni, se gli animi loro fossero ben cultivati; e di questi parlo io, non di quelli che sono come il paese sterile, e tanto da natura alieni dai buoni costumi, che non basta disciplina alcuna per indur l' animo loro al diritto cammino. E perchè (come già avemo detto) tali si fanno gli abiti in noi quali sono le nostre operazioni, e nell' operar consiste la virtù; non è impossibil, nè maraviglia che 'l Cortegiano indrizzi il Principe a molte virtù; come la giustizia, la liberalità, la magnanimità; le operazion delle quali esso per la grandezza sua facilmente può mettere in uso, e farne abito; il che non può il Cortegiano, per non aver modo d' operarle; e così il Principe indutto alla virtù dal Cortegiano, può divenir più virtuoso che 'l Cortegiano. Oltra che dovete saper che la cote che non taglia punto, pur fa acuto il ferro; però parmi che ancora che 'l Cortegiano instituisca il Principe, non per questo s' abbia a dir che egli sia di più dignità che 'l Principe. Che 'l fin di questa Cortegianía sia difficile, e talor' impossibile; e che quando pur' il Cortegian lo consegue, non si debba nominar per Cortegiano, ma meriti maggior nome, dico, ch' io non nego questa

difficultà; perchè non meno è difficile trovar un così eccellente Cortegiano, che conseguir un tal fine: parmi ben che la impossibilità non sia nè anco in quel caso che voi avete allegato; perchè se 'l Cortegian è tanto giovane, che non sappia quello che s' è detto ch' egli ha da sapere, non accade parlarne, perchè non è quel Cortegiano che noi presupponemo; nè possibil' è che chi ha da sapere tante cose, sia molto giovane; e se pur' occorrerà che 'l Principe sia così savio, e buono da se stesso, che non abbia bisogno di ricordi, nè consigli d' altri (benchè questo è tanto difficile, quanto ognun sa) al Cortegian basterà esser tale, che se 'l Principe n' avesse bisogno, potesse farlo virtuoso; e con lo effetto poi potrà satisfare a quell' altra parte di non lasciarlo ingannare, e di far che sempre sappia la verità d' ogni cosa; e d' opporsi agli adulatori, ai maledici, ed a tutti coloro che macchinassero di corromper l' animo di quello con disonesti piaceri; e in tal modo conseguirà pur' il suo fine in gran parte, ancora che non lo metta totalmente in opera: il che non sarà ragion d' imputargli per difetto, restando di farlo per così buona causa; che se uno eccellente medico si ritrovasse in luogo dove tutti gli uomini fossero sani, non per questo si devria dir che quel medico, sebben non sanasse gl' infermi, mancasse del suo fine: però siccome del medico deve essere intenzione la sanità degli uomini; così del Cortegiano, la virtù del suo Principe; e all' uno, e l' altro basta aver questo fine intrinseco in potenza, quando il non produrlo estrinsecamente in atto procede dal subietto al quale è indrizzato questo fine: ma se 'l Cortegiano fosse tanto vecchio, che non se gli convenisse esercitar la musica, le feste, i giuochi, l' arme, e l' altre prodezze della persona; non si può però ancor dire che impossibile gli sia per quella via entrare in grazia al suo Principe; perchè se la età leva l' operar quelle cose, non leva l' intenderle, ed avendole operate in gioventù, lo fa averne tanto più perfetto giudicio, e più perfettamente saperle insegnar' al suo Principe; quanto più notizia d' ogni cosa portan seco gli anni, e la esperienza; e in questo modo il Cortegian vecchio, ancora che non eserciti le condizioni attribuitegli, conseguirà pur' il suo fine d' instituir bene il Principe: e se non vorrete chiamarlo Cortegiano, non

mi

mi dà noja; perchè la natura non ha posto tal termine alle dignità umane, che non si possa ascendere dall'una all'altra; però spesso i soldati semplici divengon Capitani; gli uomini privati, Re; e i sacerdoti, Papi; e i discepoli, Maestri; e così insieme con la dignità acquistano ancor' il nome; onde forse si poria dir che 'l divenir' Institutor del Principe fosse il fin del Cortegiano: benchè non so chi abbia da rifiutar questo nome di perfetto Cortegiano; il quale (secondo me) è degno di grandissima laude; e parmi che Omero, secondo che formò dui uomini eccellentissimi per esempio della vita umana; l'uno nelle azioni, che fu Achille; l'altro nelle passioni, è tolleranze, che fu Ulisse; così volesse ancora formar' un perfetto Cortegiano, che fu quel Fenice il qual dopo l'aver narrato i suoi amori, e molte altre cose giovenili, dice esser stato mandato ad Achille da Peleo suo padre per stargli in compagnia, e insegnargli a dire, e fare; il che non è altro che 'l fin che noi avemo disegnato al nostro Cortegiano. Nè penso che Aristotile, e Platone si fossero sdegnati del nome di perfetto Cortegiano; perchè si vede chiaramente che fecero l'opere della Cortegianía, ed attesero a questo fine; l'un con Alessandro Magno, l'altro coi Re di Sicilia; e perchè officio è di buon Cortegiano conoscer la nàtura del Principe, e l'inclinazion sue, e così secondo i bisogni, e le opportunità, con destrezza entrar loro in grazia (come avemo detto) per quelle vie che prestano l'adito securo, e poi indurlo alla virtù; Aristotile così ben conobbe la natura d'Alessandro, e con destrezza così ben la secondò, che da lui fu amato, ed onorato più che padre; onde tra molti altri segni che Alessandro in testimonio della sua benivolenza gli fece, volse che Stagira sua patria, già disfatta, fosse reedificata: ed Aristotile oltre allo indrizzar lui a quel fin gloriosissimo, che fu il voler fare che 'l mondo fosse come una sol patria universale, e tutti gli uomini come un sol popolo, che vivesse in amicizia, e concordia tra se, sotto un sol governo, ed una sola legge, che risplendesse comunemente a tutti, come la luce del Sole; lo formò nelle scienze naturali, e nelle virtù dell'animo talmente, che lo fece sapientissimo, fortissimo, continentissimo, e vero Filosofo morale, non solamente nelle parole, ma negli effetti: che non si può immaginare più nobil Filoso-

losofia, che indur' al viver civile i popoli tanto efferati, come quelli che abitano Battra, e Caucaso, la India, la Scitia; e insegnar loro i matrimonii, l' agricoltura, l' onorar' i padri, astenersi dalle rapine, e dagli omicidii, e dagli altri mal costumi: lo edificare tante città nobilissime in paesi lontani; di modo, che infiniti uomini per quelle leggi furono ridutti dalla vita ferina alla umana: e di queste cose in Alessandro fu autore Aristotile, usando i modi di buon Cortegiano: il che non seppe far Calistene, ancorchè Aristotile glielo mostrasse; che per voler' esser puro Filosofo, e così austero ministro della nuda verità, senza mescolarvi la Cortegiania, perdè la vita, e non giovò, anzi diede infamia ad Alessandro. Per lo medesimo modo della Cortegiania Platone formò Dione Siracusano; e avendo poi trovato quel Dionisio tiranno, come un libro tutto pieno di mende, e d' errori, e più presto bisognoso d' una universal litura, che di mutazione, o correzione alcuna, per non esser possibile levargli quella tintura della tirannide, della qual tanto tempo già era macchiato, non volse operarvi i modi della Cortegiania, parendogli che dovessero esser' tutti indarno. Il che ancora deve fare il nostro Cortegiano, se per sorte si ritrova a servizio di Principe di così mala natura, che sia inveterato nei vizii, come li tisici nella infirmità: perchè in tal caso deve levarsi da quella servitù, per non portar biasimo delle male opere del suo Signore, e per non sentir quella noja che senton tutti i buoni che servono ai mali. Quivi essendosi fermato il Signor' Ottaviano di parlare, disse il Signor Gasparo: Io non aspettava già che 'l nostro Cortegiano avesse tanto d' onore: ma poichè Aristotile, e Platone son suoi compagni, penso che niun più debba sdegnarsi di questo nome. Non so già però s' io mi creda che Aristotile, e Platone mai danzassero, o fossero musici in sua vita, o facessero altre opere di cavalleria. Rispose il Signor' Ottaviano: Non è quasi licito immaginar che questi dui spiriti divini non sapessero ogni cosa; e però creder si può che operassero ciò che s' appartiene alla Cortegiania; perchè dove lor' occorre, ne scrivono di tal modo, che gli artefici medesimi dalle cose da loro scritte conoscono che le intendevano insino alle midolle, ed alle più intime radici. Onde non è da dir che al Cortegiano, o Institutor del Principe (come lo vogliate chiama-

re)

re) il qual tenda a quel buon fine che avemo detto, non si convengan tutte le condizioni attribuitegli da questi Signori, ancora che fosse severissimo Filosofo, e di costumi santissimo; perchè non repugnano alla bontà, alla discrezione, al sapere, al valore, in ogni età, e in ogni tempo, e luogo. Allora il Signor Gasparo, Ricordomi, disse, che questi Signori jersera ragionando delle condizioni del Cortegiano, volsero ch'egli fusse innamorato; e perchè reassumendo quello che s'è detto insin qui, si poria cavar una conclusione, che 'l Cortegiano il quale col valore, e autorità sua ha da indur' il Principe alla virtù, quasi necessariamente bisogna che sia vecchio; perchè rarissime volte il saper viene innanzi agli anni, e massimamente in quelle cose che s'imparano con la esperienza; non so come essendo di età provetto, se gli convenga l'essere innamorato, atteso che (come questa sera s'è detto) l'amor ne' vecchj non riesce; e quelle cose che ne' giovani sono delicie, cortesie, e attillature, tanto grate alle donne, in essi sono pazzie, e inezie ridicole; e a chi le usa, partoriscono odio dalle donne, e beffe dagli altri. Però se questo vostro Aristotile, Cortegian vecchio, fosse innamorato, e facesse quelle cose che fanno i giovani innamorati, come alcuni che n'avemo veduti a' dì nostri, dubito che si scorderia d'insegnar' al suo Principe; e forse i fanciulli gli farebbon drieto la baja; e le donne ne trarebbon poco altro piacere, che di burlarlo. Allora il Signor' Ottaviano, Poichè tutte l'altre condizioni, disse, attribuite al Cortegiano, se gli confanno, ancora che egli sia vecchio; non mi par già che debbiamo privarlo di questa felicità d'amare. Anzi, disse il Signor Gasparo, levargli questo amare, è una perfezion di più, e un farlo vivere felicemente fuor di miseria, e calamità. Disse M. Pietro Bembo: Non vi ricorda, Signor Gasparo, che 'l Signor' Ottaviano, ancora ch'egli sia male esperto in amore, pur l'altra sera mostrò nel suo giuoco, di saper che alcuni innamorati sono li quali chiamano per dolci li sdegni, e l'ire, e le guerre, e i tormenti che hanno dalle lor donne? onde domandò che insegnato gli fosse la causa di questa dolcezza; però se 'l nostro Cortegiano, ancora che vecchio, s'accendesse di quegli amori che son dolci senza amaritudine, non ne sentirebbe calamità, o miseria alcuna; ed essendo savio, come noi presuppo-

nia-

niamo, non s' inganneria, pensando che a lui si convenisse tutto quello che si convien ai giovani; ma amando, ameria forse d'un modo, che non solamente non gli porteria biasimo alcuno; ma molta laude, e somma felicità, non compagnata da fastidio alcuno; il che rare volte, e quasi non mai interviene ai giovani; e così non lasseria d'insegnare al suo Principe, nè sarebbe cosa che meritasse la baja da' fanciulli. Allor la Signora Duchessa, Piacemi, disse, M. Pietro, che voi questa sera abbiate avuto poca fatica nei nostri ragionamenti, perchè ora con più securtà v' imporremo il carico di parlare, e insegnar' al Cortegiano questo così felice amore, che non ha seco nè biasimo, nè dispiacere alcuno; che forse sarà una delle più importanti, e utili condizioni che per ancora gli siano attribuite; però dite per vostra fè tutto quello che ne sapete. Rise M. Pietro, e disse: Io non vorrei, Signora, che 'l mio dir che ai vecchi sia licito lo amare, fosse cagion di farmi tener per vecchio da queste Donne; però date pur questa impresa ad un' altro. Rispose la Signora Duchessa: Non dovete fuggir d' esser riputato vecchio di sapere, sebben foste giovane d' anni; però dite, e non v' escusate più. Disse M. Pietro: Veramente, Signora, avendo io da parlar di questa materia, bisogneriami andar' a domandar consiglio allo Eremita del mio Lavinello. Allor la Signora Emilia quasi turbata, M. Pietro, disse, non è alcuno nella compagnia che sia più disobbediente di voi; però sarà ben che la Signora Duchessa vi dia qualche castigo. Disse M. Pietro pur ridendo: Non vi adirate meco, Signora, per amor di Dio, che io dirò ciò che voi vorrete. Or dite adunque, rispose la Signora Emilia. Allora M. Pietro, avendo prima alquanto taciuto poi rassettatosi un poco, come per parlar di cosa importante, così disse: Signori, per dimostrar che i vecchi possano non solamente amar senza biasimo, ma talor più felicemente che i giovani, sarammi necessario far' un poco di discorso, per dichiarir che cosa è Amore, e in che consiste la felicità che possono aver gli innamorati; però pregovi ad ascoltarmi con attenzione; perchè spero farvi vedere che qui non è uomo a cui si disconvenga l' esser' innamorato, ancor che egli avesse quindici, o venti anni più che 'l Signor Morello. E quivi essendosi alquanto riso, soggiunse M. Pietro: Dico adunque che

(se-

(secondo che dagli antichi savii è diffinito) *a* Amor non è altro, che nn certo desiderio di fruir la bellezza; e perchè il desiderio non appetisce se non le cose conosciute, bisogna sempre che la cognizion preceda il desiderio, il quale per sua natura vuole il bene, ma da se è cieco, e non lo conosce; però ha così ordinato la natura che ad ogni virtù conoscente sia congiunta una virtù appetitiva: e perchè nell' anima nostra son tre modi di conoscere; cioè per lo senso, per la ragione, e per l'intelletto; dal senso nasce l'appetito, il qual' a noi è comune con gli animali bruti; dalla ragione nasce la elezione, che è propria dell' uomo; dall' intelletto, per lo quale l'uom può comunicar con gli Angeli, nasce la volontà. Così adunque come il senso non conosce se non cose sensibili, l'appetito le medesime solamente desidera: e così come l'intelletto non è volto ad altro, che alla contemplazion di cose intelligibili, quella volontà solamente si nutrisce di beni spirituali. L'uomo, di natura razionale, posto come mezzo fra questi dui estremi, può, per sua elezione inclinandosi al senso, ovvero elevandosi allo intelletto, accostarsi ai desiderii or dell' una, or dell' altra parte. *b* Di questi modi adunque si può desiderar la bellezza; il nome universal della quale si conviene a tutte le cose o naturali, o artificiali che son composte con buona proporzione, e debito temperamento, quanto comporta la lor natura. Ma parlando della bellezza che noi intendemo, che è quella solamente che appar nei corpi, e massimamente nei volti umani, e move questo ardente desiderio che noi chiamiamo amore, diremo che è un flusso *c* della bontà divina; il quale, benchè si spanda sopra tutte le cose create, come il lume del Sole, pur quando trova un volto ben misurato, e composto con una certa gioconda concordia di colori distinti, e ajutati dai lumi, e dall' ombre, e da una ordinata di-

 stan-

a Il Ficino nel quarto capitolo sopra il Convito di Platone dice, tutti i Filosofi concordarsi in questa diffinizion d' Amore. *Ciccarelli*.

b Si raccoglie tutto ciò da' Platonici, i quali sogliono dire, la bellezza esser cosa universale, e dividersi in tre specie; l'una è quella degli animi, l'altra dei corpi tanto dalla natura, quanto dall' arte fatti; la terza delle voci e suoni. La prima con la mente, la seconda con gli occhi, l'ultima con l'orecchie, dicono godersi. *Ciccarelli*.

c Vogliono i Platonici che il volto della divina bontà risplenda nell' Angelo, nell' anima, e nel corpo. In quello, come a esso più vicino, chiaramente; in questa con minor chiarezza; ma nel corpo un picciol raggio se ne veda, il quale da loro vien domandato la bellezza del corpo; il che più si scuopre in quel corpo le cui parti sono tra loro debitamente proporzionate. *Ciccarelli*.

ſtanza, e termini di linee, vi s'infonde, e ſi dimoſtra belliſſimo; e quel ſubietto ove riluce, adorna, e illumina d' una grazia, e ſplendor mirabile; a guiſa di raggio di Sole che percuota in un bel vaſo d' oro, terſo, e variato di prezioſe gemme; onde piacevolmente tira a ſe gli occhi umani, e per quelli penetrando s' imprime nell' anima, e con una nuova ſoavità tutta la commove, e diletta, ed accendendola, da lei deſiderar ſi fa. Eſsendo adunque l' anima preſa dal deſiderio di fruir queſta bellezza, come coſa buona, ſe guidar ſi laſcia dal giudicio del ſenſo, incorre in graviſſimi errori; e giudica che 'l corpo nel qual ſi vede la bellezza, ſia la cauſa principal di quella; onde per fruirla eſtima eſsere neceſsario l' unirſi intimamente più che può con quel corpo; il che è falſo: e però chi penſa, poſsedendo il corpo, fruir la bellezza, s' inganna; e vien moſso non da vera cognizione per elezion di ragione, ma da falſa opinion per l' appetito del ſenſo; onde il piacer che ne ſegue, eſſo ancora neceſſariamente è falſo e mendoſo; e però in un de' dui mali incorrono tutti quegli amanti che adempiono le lor non oneſte voglie con quelle donne che amano; che ovvero ſubito che ſon giunti al fin deſiderato, non ſolamente ſenton ſazietà e faſtidio, ma piglian' odio alla coſa amata, quaſi che l' appetito ſi ripenta dell' error ſuo, e riconoſca l' inganno fattogli dal falſo giudicio del ſenſo, per lo quale ha creduto che 'l mal ſia bene; ovvero reſtano nel medeſimo deſiderio, e avidità, come quelli che non ſon giunti veramente al fine che cercavano: e benchè per la cieca opinione nella quale inebbriati ſi ſono, paja loro che in quel punto ſentano piacere; come talor gl' infermi che ſognano di ber a qualche chiaro fonte; nientedimeno non ſi contentano, nè s' acquetano. E perchè dal poſsedere il ben deſiderato naſce ſempre quiete, e ſatisfazione nell' animo del poſſeſsore, ſe quello foſse il vero, e buon fine del loro deſiderio, poſsedendolo reſteriano quieti, e ſatisfatti; il che non fanno: anzi ingannati da quella ſimilitudine, ſubito ritornano allo sfrenato deſiderio, e con la medeſima moleſtia che prima ſentivano, ſi ritrovano nella furioſa, e ardentiſſima ſete di quello che in vano ſperano di poſseder perfettamente. *a* Queſti tali innamorati adunque

a Qui ſi biaſima con efficaci parole l' amore ſenſuale, ſiccome anco ciò ſi fa in molte altre parti di queſto Dialogo. Queſto iſteſſo concetto è ſtato ſpiegato da Giovan Bec-.

que amano infelicissimamente; perchè ovvero non conseguono mai li desiderii loro (il che è grande infelicità) ovver se gli conseguono, si trovano aver conseguito il suo male; e finiscono le miserie con altre maggior miserie; perchè ancora nel principio, e nel mezzo di questo amore altro non si sente giammai, che affanni, tormenti, dolori, stenti, fatiche; di modo, che l' esser pallido, afflitto, in continue lagrime, e sospiri, lo star mesto, il tacer sempre, o lamentarsi, il desiderar di morire: in somma, l' esser infelicissimo, son le condizioni che si dicono convenir agl' innamorati. La causa adunque di questa calamità negli animi umani è principalmente il senso, il quale nella età giovenile è potentissimo; perchè 'l vigor della carne, e del sangue in quella stagione gli dà tanto di forza, quanto ne scema alla ragione; e però facilmente induce l' anima a seguitar l' appetito: perchè ritrovandosi essa sommersa nella prigion terrena, e per esser' applicata al ministerio di governar' il corpo, priva della contemplazion spirituale, non può da se intender chiaramente la verità: onde per aver cognizion delle cose, bisogna che vada mendicandone il principio dai sensi; e però loro crede, e loro s' inchina, e da loro guidar si lascia, massimamente quando hanno tanto vigore, che quasi la sforzano; *a* e perchè essi son fallaci, la empiono d' errori, e false opinioni: onde quasi sempre occorre che i giovani sono avvolti in questo amor sensuale, in tutto rubello dalla ragione; e però si fanno indegni di fruir le grazie, e i beni che dona amor ai suoi veri suggetti; nè in amor sentono piaceri, fuor che i medesimi che sentono gli animali irrazionali; ma gli affanni molto più gravi. Stando adunque questo presupposito, il quale è verissimo, dico che 'l contrario interviene a quelli che sono nella età più matura: che se questi tali, quando già l' anima non è tanto op-

 pressa

Boccaccio nel suo Labirioto, dicendo: *Vedere adunque dovevi, Amore essere una passione accecatrice dell' animo; disviatrice dell' ingegno; ingrossatrice, anzi privatrice, della memoria; dissipatrice delle terrene facultati; guastatrice delle forze del corpo; nemica della giovanezza; e della vecchiezza morte; generatrice de' vizii; abitatrice de' vacui petti; cosa senza ragione, e senza ordine, e senza stabilità alcuna; vizio delle menti non sane, e sommergitrice dell' umana libertà. Vien teco medesimo le istorie antiche, e le cose moderne rivolgendo, e guarda di quante morti, di quanti disfacimenti, di quante ruine, ed esterminazioni questa dannevole passione sia stata cagione.* Ciccarelli.

a Quanto sieno fallaci i sensi, e come spesso ci empiano di false opinioni, lo dimostra Socrate appresso Platone nel Fedone. *Ciccarelli.*

pressa dal peso corporeo, e quando il fervor naturale comincia ad intepidirsi, s' accendono della bellezza, e verso quella volgono il desiderio guidato da razional' elezione, non restano ingannati, e posseggono perfettamente la bellezza; e però dal possederla nasce lor sempre bene, perchè la bellezza è buona, e conseguentemente il vero amor di quella è buonissimo *, e sempre produce effetti buoni nell' anime di quelli che col fren della ragion correggono la nequizia del senso; il che molto più facilmente i vecchi far possono, che i giovani. Non è adunque fuor di ragione il dire ancor che i vecchi amar possano senza biasimo, e più felicemente, che i giovani: pigliando però questo nome di vecchio, non per decrepito, nè quando già gli organi del corpo son tanto debili, che l' anima per quelli non può operar le sue virtù; ma quando il saper' in noi sta nel suo vero vigore. Non tacerò ancora questo; che è ch' io estimo che, benchè l' amor sensuale in ogni età sia malo, pur ne' giovani meriti *qualche* escusazione *, che se ben dà loro affanni, pericoli, fatiche, e quelle infelicità che s' è detto; son però molti che per guadagnar la grazia delle donne amate fan cose virtuose; le quali benchè non siano indrizzate a buon fine, pur' in se son buone: e così di quel molto amaro cavano un poco di dolce; e per le avversità che sopportano, *spesso* in ultimo riconoscon l' error suo. Come adunque estimo che quei giovani che sforzan gli appetiti, ed amano con la ragione, sian divini: così *in qualche modo* escuso quelli che vincer si lasciano dall' amor sensuale, al qual tanto per la imbecillità umana sono inclinati; purchè in esso mostrino gentilezza, cortesia, e valore, e le altre nobili condizioni che hanno dette questi Signori; e quando non son più nella età giovenile, in tutto l' abbandonino, allontanandosi da questo sensual desiderio, come dal più basso grado della scala per la qual si può ascendere al vero amore. Ma se ancor poi che son vecchi, nel freddo cuore conservano il fuoco degli appetiti, e sottopongon la ragion gagliarda al senso debile; non si può dir, quanto siano da biasimare; che come insensati meritano con perpetua infamia esser connumerati tra gli animali irrazionali; perchè i pensieri, e i modi dell' amor sensuale son troppo disconvenienti alla età matura. Quivi fece il Bembo un poco di pausa, quasi come per riposarsi; e stan-

e stando ognun cheto, disse il Signor Morello da Ortona: E se si trovasse un vecchio più disposto, e gagliardo, e di miglior aspetto che molti giovani, perchè non vorreste voi che a questo fosse *tollerato* l'amar di quello amore che amano i giovani? Rise la Signora Duchessa, e disse: Se l'amor dei giovani è così infelice, perchè volete voi, Signor Morello, che i vecchi essi ancor'amino con quella infelicità? ma se voi foste vecchio, come dicon costoro, non procurereste così il mal dei vecchi. Rispose il Signor Morello: Il mal dei vecchi parmi che procuri M. Pietro Bembo, il qual vuole che amino d'un certo modo, ch' io per me non l'intendo; e parmi che 'l possedere questa bellezza che esso tanto lauda, senza 'l corpo, sia un sogno. Credete voi, Signor Morello, disse allor' il Conte Lodovico, che la bellezza sia sempre così buona, come dice M. Pietro Bembo? Io non già, rispose il Signor Morello: anzi ricordomi aver vedute molte belle donne malissime, crudeli, e dispettose; e par che quasi sempre così intervenga; perchè la bellezza le fa superbe, e la superbia, crudeli. Disse il Conte Lodovico ridendo: A voi forse pajono crudeli, perchè non vi compiacciono di quello che vorreste; ma fatevi insegnar da M. Pietro Bembo di che modo debban desiderar la bellezza i vecchi, e che cosa ricercar dalle donne, e di che contentarsi; e non uscendo voi di que' termini, vederete che non saranno nè superbe, nè crudeli; e vi compiaceranno di ciò che vorrete. Parve allor che 'l Signor Morello si turbasse un poco, e disse: Io non voglio saper quello che non mi tocca; ma fatevi insegnar voi come debbano desiderar questa bellezza i giovani peggio disposti, e men gagliardi che i vecchi. Quivi M. Federico per acquetar il Signor Morello, e divertir' il ragionamento, non lasciò rispondere il Conte Lodovico, ma interrompendolo disse: Forse che 'l Signor Morello non ha in tutto torto a dir che la bellezza non sia sempre buona, perchè spesso le bellezze di donne son causa che al mondo intervengan infiniti mali, inimicizie, guerre, morti, e distruzioni; di che può far buon testimonio la ruina di Troja: e le belle donne per lo più sono ovver superbe, e crudeli, ovvero (come s' è detto) impudiche; ma questo al Signor Morello non parrebbe difetto. Sono ancora molti uomini scellerati che hanno grazia di bello aspetto, e par che la natura gli abbia fatti tali acciocchè siano più atti ad ingan-

gannare, e che quella vista graziosa sia come l'esca nascosa sotto l'amo. Allora M. Pietro Bembo, Non crediate, disse che la bellezza non sia sempre buona. Quivi il Conte Lodovico, per ritornar esso ancor' al primo proposito, interruppe, e disse: Poichè 'l Signor Morello non si cura di saper quello che tanto gl'importa, insegnatelo a me; e mostratemi come acquistino i vecchi questa felicità d'amore; che non mi curerò io di farmi tener vecchio, pur che mi giovi. Rise M. Pietro, e disse: Io voglio prima levar dell'animo di questi Signori l'error loro; poi a voi ancora satisfarò. Così ricominciando, Signori, disse, io non vorrei che col dir mal della bellezza, che è cosa *a* sacra, fosse alcun di noi che come profano, e sacrilego incorresse nell'ira di Dio: però, acciocchè 'l Signor Morello, e M. Federico siano ammoniti, e non perdano, come *b* Stesicoro, la vista; che è pena convenientissima a chi disprezza la bellezza; dico che da Dio nasce la bellezza, ed è come *c* circolo di cui la bontà è il centro: e però come non può esser circolo senza centro, non può esser bellezza senza bontà: onde rare volte mala *d* anima abita bel corpo, e perciò la bellezza estrinseca è, *per lo più*, segno della bontà intrinseca, e nei corpi è impressa quella grazia più e meno quasi per un carattere dell'anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta; come negli alberi, ne' quali la bellezza de' fiori fa testimonio della bontà dei frutti; e questo, medesimo interviene nei corpi, *perchè*, *come dicono* i Fisionomi, al volto *si* conoscono spesso i costumi, e talora i pensieri degli uomini: e, che è più, nelle bestie si comprende ancor' allo aspetto la qualità *e* dell'animo; il quale nel corpo esprime se stesso più che può. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del cavallo, dell'aquila si conosce l'ira, la ferocità, e la superbia: negli agnelli, e nelle colombe una pura, e semplice innocenza: la malizia astuta nelle volpi, e nei lupi; e

così

a Gentil', ed Innocente scherzo del Bembo, sul riflesso, che sia la bellezza, come di fatto ella è, un dono di Dio, e un barlume dell'Immensa sua bellezza. G. V.

b Platone nel Fedro riferisce che Stesicoro perdè la vista per aver biasimato la bellezza d'Elena; la quale lodando poi, ricuperò la perduta luce. *Ciccarelli*.

c Gli antichi Filosofi posero nel centro la bontà, e nel circolo la bellezza; la bontà in un centro solo, ma in quattro circoli la bellezza. Questo centro dissero esser Dio: i quattro circoli dissero esser la mente, l'anima, la natura, e la materia. *Ciccarelli*.

d Cioè *indole*; ed è ciò che forse intende il Savio nella Sapienza al c. 8. v. 19. col dire: *Sortitus sum animam bonam*. G. V.

e Intendi, *naturale istinto*. G. V.

così quafi di tutti gli altri animali. I brutti adunque per lo più sono ancor mali, e li belli buoni; e dir fi può che la bellezza fia la *a* faccia piacevole, allegra, grata, e defiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia ofcura, molefta, difpiacevole, e trifta del male, e fe confiderate tutte le cofe, troverete che *quafi* sempre quelle che fon buone, e utili, hanno ancor grazia di bellezza. Eccovi lo ftato di quefta gran macchina del mondo; la qual per falute, e confervazion d'ogni cofa creata è ftata da Dio fabbricata. Il ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi: e nel centro la terra circondata dagli elementi, e dal fuo pefo iftesso foftenuta: il Sole che girando illumina il tutto, e nel verno s'accofta al più baffo fegno; poi a poco a poco afcende all'altra parte: la Luna che da quello piglia la fua luce, fecondo che fe gli appropinqua, o fe gli allontana; e l'altre cinque ftelle che diverfamente fan quel medefimo corfo. Quefte cofe tra fe han tanta forza per la conneffion d'un'ordine compofto così neceffariamente, che mutandole pur'un punto, non poriano ftar'infieme, e ruinerebbe il mondo: hanno ancora tanta bellezza, e grazia, che non poffon gl'ingegni umani immaginar cofa più bella. Penfate or della figura dell'uomo, che fi può dir piccol mondo; nel quale vedefi ogni parte del corpo efser compofta neceffariamente per arte, e non a cafo, e poi tutta la forma infieme effer belliffima; talchè difficilmente fi poria giudicar qual più o utilità; o grazia diano al volto umano, e al refto del corpo tutte le membra: come gli occhi, il nafo, la bocca, l'orecchie, le braccia, il petto, e così l'altre parti: il medefimo fi può dir di tutti gli animali. Eccovi le penne degli uccelli, le foglie, e' rami negli alberi, che dati gli fono da natura per confervar l'effer loro, e pur hanno ancor grandiffima vaghezza. Lafciate la natura, e venite all'arte. Qual cofa tanto neceffaria nelle navi, quanto la prora, i lati, le antenne, l'albero, le vele, il timone, i remi, l'ancore, e le farte? tutte quefte cofe però hanno tanto di venuftà, che par a chi le mira che così fiano trovate per piacere, come per utilità. Softengon le colonne, e gli architravi le alte log-

a Il Ficino nel fefto libro della prima Enneade di Plotino dice che gli animi noftri feguitano il bello, e fuggono il brutto; poichè la bruttezza è una orrida faccia del male, e la bellezza è un volto lufinghevole del bene. *Ciccarelli*.

loggie, e palazzi; nè però son meno piacevoli agli occhi di chi le mira, che utili agli edificii. Quando prima cominciarono gli uomini a edificare, posero nei tempii, e nelle case quel colmo di mezzo, non perchè avessero gli edificii più di grazia, ma acciocchè dell'una parte, e l'altra comodamente potessero discorrer l'acque; nientedimeno all'utile subito fu congiunta la venustà; talchè se sotto a quel cielo ove non cade grandine, o pioggia, si fabbricasse un tempio, non parrebbe che senza il colmo aver potesse dignità, o bellezza alcuna. Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mondo, dicendo ch' egli è bello: laudasi, dicendo: Bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paesi, belle selve, alberi, giardini; belle città, bei tempii, case, eserciti. In somma ad ogni cosa dà supremo ornamento questa graziosa e sacra bellezza; e dir si può che 'l buono, e 'l bello, a qualche modo, siano una medesima cosa, e massimamente nei corpi umani; della bellezza de' quali la più propinqua causa estimo io che sia la bellezza dell' anima, che, come, participe di quella vera bellezza divina, illustra, e fa bello ciò ch' ella *a* tocca, e specialmente, se quel corpo ov'ella abita, non è di così vil materia, ch' ella non possa imprimergli la sua qualità: però la bellezza è il vero trofeo della vittoria dell' anima, quando essa con la virtù divina signoreggia la natura materiale, e col suo lume vince le tenebre del corpo. Non è adunque da dir che la bellezza faccia le donne superbe, o crudeli, benchè così paja al Signor Morello; nè ancor si debbono imputare alle donne belle quelle inimicizie, morti, distruzioni; di che son causa gli appetiti immoderati degli uomini. Non negherò già che al mondo non sia possibile trovar' ancor delle belle donne impudiche; ma non è già che la bellezza le incline alla impudicizia, anzi le rimove, e le induce alla via dei costumi virtuosi, per la connession che ha la bellezza con la bontà: ma talor la mala educazione, i continui stimoli degli amanti, i doni, la povertà, la speranza, gl' inganni, il timore, e mille altre cause vincono la costanza ancora delle belle e buone donne; e per queste, o simili cause possono ancora divenir scellerati gli uomini belli.

a Plotino nel sesto libro della Enneade prima, dice che l'anima, essendo cosa divina, e bella, tutto quello che tocca, e sopra che essa signoreggia, lo abbellisce, secondo la capacità della natura delle cose. *Ciccarelli*.

li. Allora M. Cesare, Se è vero, disse, quello che jeri allegò il Signor Gasparo, non è dubbio che le belle sono più caste che le brutte. E che cosa allegai? disse il Signor Gasparo. Rispose M. Cesare: Se ben mi ricordo, voi diceste che le donne che son pregate, sempre negano di satisfare a chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui: certo è che le belle son sempre più pregate, e sollecitate d'amor, che le brutte; dunque le belle sempre negano, e conseguentemente son più caste che le brutte, le quali non essendo pregate, pregano altrui. Rise il Bembo, e disse: A questo argomento risponder non si può. Poi soggiunse: Interviene ancor spesso che come gli altri nostri sensi, così la vista s' inganna, e giudica per bello un volto che in vero non è bello; e perchè negli occhi, e in tutto l'aspetto d'alcune donne si vede talor' una certa lascivia dipinta con blandizie disoneste, molti ai quali tal maniera piace, perchè lor promette facilità di conseguire ciò che desiderano, la chiamano bellezza; ma in vero è una impudenza fucata, indegna di così onorato, e santo nome. Tacevasi M. Pietro Bembo; e quei Signori pur lo stimolavano a dir più oltre di questo amore, e del modo di fruire veramente la bellezza: ed esso in ultimo, A me par, disse, assai chiaramente aver dimostrato che più felicemente possan'amar'i vecchi, che i giovani; il che fu mio presupposto; però non mi si conviene entrar più avanti. Rispose il Conte Lodovico: Meglio avete dimostrato la infelicità de'giovani, che la felicità de' vecchi; ai quali per ancor non avete insegnato che cammin' abbian da seguitare in questo loro amore; ma solamente detto che si lassin guidare alla ragione: e da molti è riputato impossibile che amor stia con la ragione. Il Bembo pur cercava di por fine al ragionamento, ma la Signora Duchessa lo pregò che dicesse; ed esso così rincominciò: Troppo infelice sarebbe la natura umana, se l' anima nostra, nella qual facilmente può nascere questo così ardente desiderio, fosse sforzata a nutrirlo sol di quello che le è comune con le bestie, e non potesse volgerlo a quella altra nobil parte che a lei è propria; però, poichè a voi pur così piace, non voglio fuggir di ragionar di questo nobil suggetto. E perchè mi conosco indegno di parlar dei * misterj d' Amore, *a* prego lui che muova il pensiero, e

a Maniere poetiche, tolte da Platone delle quali abbonda quel gran Filosofo. G. V.

la lingua mia tanto, ch'io possa mostrar' a questo eccellente Cortegiano amar fuor della consuetudine del profano vulgo. *a* E così com' io infin da puerizia tutta la mia vita gli ho dedicata, siano or' ancor le mie parole conformi a questa intenzione, e a laude di lui. Dico adunque che, poichè la natura umana nella età giovenile tanto è inclinata al senso, *tollerar si può in certo modo nel* Cortegiano, mentre che è giovane, l' amar sensualmente: ma se poi ancor negli anni più maturi per sorte s' accende di questo amoroso desiderio, deve esser ben cauto, e guardarsi di non ingannar se stesso, lasciandosi indur' in quelle calamità che ne' giovani meritano *e* compassione; *e* biasimo; e per contrario ne' vecchi * biasimo *senza* compassione. Però, quando qualche grazioso aspetto di bella donna lor s' appresenta, compagnato da leggiadri costumi, e gentil maniere, tale, che esso come esperto in amore conosca, il sangue suo aver conformità con quello, subito che s' accorge che gli occhi suoi rapiscano quella immagine, e la portino al cuore; e che l' anima cominci con piacer' a contemplarla, e sentir' in se quello influsso che la commove, e a poco a poco la riscalda; e che quei vivi spiriti che scintillan fuor per gli occhi, tuttavia aggiungan nuova esca al fuoco, deve in questo principio provvedere di presto rimedio, e risvegliar la ragione, e di quella armar la rocca del cuor suo; e talmente chiuder' i passi al senso, e agli appetiti, che nè per forza, nè per inganno entrar vi possano. Così, se la fiamma s' estingue, estinguesi ancor' il pericolo: ma s' ella persevera, o cresce, deve allor' il Cortegiano, sentendosi preso, deliberarsi totalmente di fuggir' ogni bruttezza dell' amor vulgare; e così entrar nella divina strada amorosa con la guida della ragione: e prima considerar che 'l corpo ove quella bellezza risplende, non è il fonte ond' ella nasce; anzi che la bellezza, per esser cosa incorporea, e (come avemo detto) un raggio *b* divino, perde molto della sua dignità trovandosi congiunta con quel subietto vile, e corruttibile; perchè tanto più è perfetta, quanto men di lui participa; e da quello in

tut-

a Se ciò sia affatto vero, giudichi l' erudito lettore; ma comunque sia, il Bembo non era allora che si fecero questi ragionamenti, Ecclesiastico. Vedi a carte 239. G. V.

b I Platonici affermano che la bellezza è un raggin di divinità, di maniera che, di qui dicono nascere che gli amanti ancorchè alcune volte più potenti siano delle cose amate, nondimeno prendono terrore, e riverenza dall' aspetto di esse. *Ciccarelli*.

tutto separata è perfettissima: e che così come udir non si può col palato, nè odorar con l'orecchie; non si può ancor' in modo alcuno fruir la bellezza, nè satisfar' al desiderio ch'ella eccita negli animi nostri, col tatto, ma con quel senso del qual'essa bellezza è vero obbjetto; che è la virtù visiva. Rimovasi adunque dal cieco giudizio del senso, e godasi con gli occhi quel splendore, quella grazia, quelle faville amorose, i risi, i modi, e tutti gli altri piacevoli ornamenti della bellezza: medesimamente con l' audito la soavità della voce, il concento delle parole, l' armonia della musica (se musica è la donna amata) e così pascerà di dolcissimo cibo l' anima, per la via di questi dui sensi, i quali tengon poco del corporeo, e son ministri della ragione, senza passar col desiderio verso il corpo ad appetito alcuno men che onesto. Appresso, osservi, compiaccia, e onori con ogni riverenza la sua donna, e più che se stesso la tenga cara, e tutti i comodi, e piaceri suoi preponga a' proprii, e in lei ami non meno la bellezza dell'animo, che quella del corpo: però tenga cura di non lasciarla incorrere in errore alcuno, ma con le ammonizioni, e buoni ricordi cerchi sempre d'indurla alla modestia, alla temperanza, alla vera onestà; e faccia che in lei non abbian mai luogo se non pensieri candidi, e alieni da ogni bruttezza di vizii; e così seminando virtù nel giardin di quel bell' animo, raccorrà ancora frutti di bellissimi costumi, e gustaragli con mirabil diletto: e questo sarà il vero *a* generare, ed esprimere la bellezza nella bellezza; il che da alcuni si dice eser' il fin d'amore. In tal modo sarà il nostro Cortegiano gratissimo alla sua donna, ed essa sempre se gli mostrerà ossequente, dolce, e affabile, e così desiderosa di compiacergli, come d'esser da lui amata: e le voglie dell'un', e dell'altro saranno onestissime, e concordi; ed essi conseguentemente saranno felicissimi. Quivi il Signor' Morello, Il generar, disse, la bellezza nella bellezza con effetto, sarebbe il generar' un bel figliuolo in una bella donna; e a me pareria molto più chiaro segno ch' ella amasse l' amante compiacendol di questo, che di quella affabilità che voi

 dite.

a Diotima, nel Convito appresso Platone, dice ch' Amor' è un' appetito col quale ciascheduno desidera che 'l bene sia sempre seco; di qui nasce ch' amore sia un desiderio d'immortalità; e perchè non si può in questa vita conseguir' immortalità, se non per via della generazione; quindi ne avviene che amore abbia per fine di generare il bello nel bello, cioè il buono nel buono. *Cicarelli*.

dite. Rise il Bembo, e disse: Non bisogna, Signor Morello, uscir de' termini; nè piccoli segni d'amar fa la donna, quando all'amante dona la bellezza, che è così preziosa cosa; e per le vie che son' adito all'anima, cioè la vista, e lo audito, manda i sguardi degli occhi suoi, la immagine del volto, la voce, le parole, che penetran dentro al cuore dell' amante, e gli fan testimonio dell' amor suo. Disse il Signor Morello: I sguardi, e le parole possono essere, e spesso son, testimonii falsi; però chi non ha miglior pegno d' amore, al mio giudicio, è mal sicuro: e veramente io aspettava pur che voi faceste questa vostra donna un poco più cortese, e liberale verso il Cortegiano, che non ha fatto il Signor Magnifico la sua; ma parmi che tutti dui siate alla condizione di quei giudici che danno la sentenza contra i suoi per parer savii. Disse il Bembo: Ben voglio io che assai più cortese sia questa donna al mio Cortegiano non giovane, che non è quella del Signor Magnifico al giovane; e ragionevolmente, perchè il mio non desidera se non cose oneste; e però può la donna concedergliele tutte senza biasimo; ma la Donna del Signor Magnifico, che non è così sicura della modestia del giovane, deve concedergli solamente le oneste, e negargli le disoneste; però più felice è il mio, a cui si concede ciò ch' ei dimanda, che l' altro, a cui parte si concede, e parte si nega: e acciocchè ancor meglio conosciate che l' amor razionale è più felice, che 'l sensuale, dico che le medesime cose nel sensuale si debbono talor negare, e nel razionale concedere; perchè in questo son disoneste, e in quello oneste; però la donna, per compiacer al suo amante buono, oltre il concedergli i risi piacevoli, i ragionamenti domestici, e secreti, il motteggiare, scherzare, toccar la mano, può venir' ancor ragionevolmente, e senza biasimo insin' al *a* bacio; il che nell' amor sensuale, secondo le regole del Signor Magnifico, non è licito; perchè per esser' il bacio congiungimento e del corpo, e dell' anima, pericolo è che l' amante sensuale non inclini più alla parte del corpo, che a quella dell' anima; ma l' amante *b* razionale conosce che an-

a Scherza intorno all'opinione de' Platonici, che vogliono convenirsi nell'amor divino il bacio, in quanto è segno della congiunzion degli animi. *Ciccarelli*.

b Questa è bella dottrina in teorica; ma non dee ridursi alla pratica, per lo pericolo che in quell'atto l'amor ragionevole non diventi sensuale. Anzi quanto generalmente pe-

ancora che la bocca sia parte del corpo, nientedimeno per quella si dà esito alle parole, che sono interpreti dell'anima, e a quello intrinseco anelito che si chiama pur' esso ancor' anima; e perciò si diletta d' unir la sua bocca con quella della donna amata col bacio, non per moversi a desiderio alcuno disonesto, ma perchè sente che quello legame *a* è un' aprir l'adito alle anime, che tratte dal desiderio l' una dell' altra si transfondano alternamente ancor l' una nel corpo dell' altra, e talmente si mescolino insieme, che ognun di loro abbia due anime, e una sola di quelle due così composta regga quasi dui corpi; onde il bacio si può più presto dir congiungimento d' anima, che di corpo; perchè in quella ha tanta forza, che la tira a se, e quasi la separa dal corpo; per questo *anche* gl' innamorati casti desiderano il bacio, come congiungimento d'anima: e però il divinamente innamorato Platone dice che baciando vennegli l' anima ai labbri per uscir del corpo. E perchè il separarsi l'anima dalle cose sensibili, e totalmente unirsi alle intelligibili, si può denotar per lo bacio *, „ perciò „ il casto amante può desiderar' appunto il bacio „ per dimostrar desiderio che l'anima sua sia rapita dall'amor divino alla contemplazione della bellezza celeste di tal modo, che unendosi intimamente a quella, abbandoni il corpo. Stavano tutti attentissimi al ragionamento del Bembo; ed esso avendo fatto un poco di pausa, e vedendo che altri non parlava, disse: Poichè m'avete fatto cominciare a mostrar l'amor felice al nostro Cortegiano non giovane, voglio pur condurlo un poco più avanti, perchè lo star in questo termine è pericoloso assai, atteso che (come più volte s'è detto.) l'anima è inclinatissima ai sensi, e benchè la ragion col discorso elegga bene, e conosca, quella bellezza non nascer dal corpo, e però ponga freno ai desiderii non onesti, pur'il contemplarla sempre in quel corpo, spesso preverte il vero giudicio; e quando altro male non ne avvenisse, lo star'assente dalla cosa amata, porta seco molta passione; perchè lo influsso di quella bellezza, quando è presente, dona mirabil diletto all'amante, e riscaldandogli il

cuo-

pericoloso sia questo amore, vien toccato dall' Autor nostro per bocca del Bembo in principio della seguente facciata. Vedi la nota a carte 218. e 219. G. V.

a Allude a quello che dicono i Filosofi, che Amore è una forza che congiunge e unisce. *Ciccarelli*.

cuore risveglia, e liquefà alcune virtù sopite, e congelate nell'anima, le quali nutrite dal calore amoroso, si diffondono, e van pullulando intorno al cuore, e mandano fuor per gli a occhi quei spiriti che son vapori sottilissimi fatti della più pura, e lucida parte del sangue, i quali ricevono la immagine della bellezza, e la formano con mille varii ornamenti; onde l'anima si diletta, e con una certa maraviglia si spaventa; e pur gode, e quasi stupefatta, insieme col piacere sente timore, e riverenza *; e parle d'esser nel *centro della sua felicità*. L'amante adunque che considera la bellezza solamente nel corpo, perde questo bene, e questa felicità subito che la donna amata assentandosi lassa gli occhi senza il suo splendore, e conseguentemente l'anima viduata del suo bene; perchè essendo la bellezza lontana, quell'influsso amoroso non riscalda il cuore, come faceva in presenza, onde i meati restano aridi, e secchi, e pur la memoria della bellezza muove un poco quelle virtù dell'anima, talmente che cercano di diffondere i spiriti, ed essi trovando le vie otturate, non hanno esito, e pur cercano d'uscire; e così con quei stimoli rinchiusi pungon l'anima, e dannole passione acerbissima; come a' fanciulli, quando dalle tenere gengive cominciano a nascere i denti: e di qua procedono le lagrime, i sospiri, gli affanni, e i tormenti degli amanti; perchè l'anima sempre s'affligge, e travaglia, e quasi diventa furiosa, finchè quella cara bellezza se le appresenta un'altra volta; e allor subito s'acqueta, e respira, e a quella tutta intenta si nutrisce di cibo dolcissimo, nè mai da così soave spettacolo partir vorria. Per fuggir' adunque il tormento di questa assenza, e goder la bellezza senza passione, bisogna che 'l Cortegiano con l'ajuto della ragione revochi in tutto il desiderio dal corpo alla bellezza sola, e quanto più può la contempli in se stessa semplice, e pura, e dentro nella immaginazione la formi astratta da ogni materia; e così la faccia amica, e cara all'anima sua, ed ivi la goda, e seco l'abbia giorno e notte, in ogni tempo e luogo, senza dubbio di perderla mai; tornandosi sempre a memoria che 'l corpo è cosa diversissima dalla bellez-

a Dicono i Platonici che l'occhio, e lo spirito che ricevono l'effigie della cosa bella, sono a guisa di specchi, che per la presenza de' corpi ritengono l'immagine, e per la assenza la perdono; e però gli amanti che amano solo la bellezza del corpo, nell'assentarsi dalla cosa amata, s'affliggono. La miglior parte di queste cose si raccolgono dal Ficino nel capitolo sesto dell'Orazion sesta che egli fa sopra il Convito di Platone. *Ciccarelli*.

lezza, e non solamente non le accresce, ma le diminuisce la sua prefezione. Di questo modo sarà il nostro Cortegiano non giovane fuor di tutte le amaritudini, e calamità che senton quasi sempre i giovani; come le gelosie, i sospetti, li sdegni, l'ire, le disperazioni, e certi furor pieni di rabbia; dai quali spesso son'indutti a tanto errore, che alcuni non solamente batton quelle donne che amano, ma levano la vita a se stessi: non farà ingiuria a marito, padre, fratelli, o parenti della donna amata: non darà infamia a lei: non sarà sforzato di raffrenar talor con tanta difficultà gli occhi, la lingua per non scoprir'i suoi desiderii ad altri: non di tollerar le passioni nelle partite, nè delle assenze; che chiuso nel cuore si porterà sempre seco il suo prezioso tesoro: e ancora per virtù della immaginazione si formerà dentro in se stesso quella bellezza molto più bella, che in effetto non sarà. Ma tra questi beni troveranne lo amante un'altro ancor'assai maggiore, se egli vorrà servirsi di questo amore, come d'un grado per ascendere ad un'altro molto più sublime; il che gli succederà, se tra se anderà considerando, come stretto legame sia lo star sempre impedito nel contemplar la bellezza d'un corpo solo; e però per uscir di questo così angusto termine, aggiungerà nel pensier suo a poco a poco tanti ornamenti, che cumulando *a* insieme tutte le bellezze, farà un concetto universale, e ridurrà la moltitudine d'esse alla unità di quella sola che generalmente sopra la umana natura si spande; e così non più la bellezza particular d'una donna, ma quella universale che tutti i corpi adorna, contemplerà. Onde offuscato da questo maggior lume non curerà il minore; e ardendo in più eccellente fiamma, poco estimerà quello che prima avea tanto apprezzato. Questo grado d'amore, benchè sia molto nobile, è tale, che pochi vi aggiungono, non però ancor si può chiamar perfetto; perchè per essere la immaginazione potenza organica, e non aver cognizione, se non per quei principii che le son somministrati dai sensi, non è in tutto purgata dalle tenebre materiali; e però, benchè consideri quella bellezza universale astratta, e in se sola, pur non la discerne ben chiaramente, nè senza qualche ambiguità, per la convenienza che hanno i fantasmi col corpo; onde

a Diotima appresso Platone nel Convito insegna che si deve ascendere dalla bellezza d'un corpo alla bellezza universale di più corpi. *Ciccarelli*.

de quelli che pervengono a questo amore, sono come i teneri augelli che cominciano a vestirsi di piume; che, benchè con l' ale debili si levino un poco a volo, pur non osano allontanarsi molto dal nido, nè commettersi a' venti, e al ciel' aperto. Quando adunque il nostro Cortegiano sarà giunto a questo termine; benchè assai felice amante dir si possa a rispetto di quelli che son sommersi nella miseria dell' amor sensuale; non però voglio che si contenti, ma arditamente passi più avanti, seguendo per la sublime strada drieto alla guida che lo conduce al termine della vera felicità; e così in luogo d' uscir di se stesso col pensiero, come bisogna che faccia chi vuol considerar la bellezza corporale, si rivolga in se stesso, per contemplar quella che si vede con gli occhi della mente; *a* li quali allor cominciano ad esser acuti e perspicaci, quando quelli del corpo perdono il fior della loro vaghezza: però l' anima aliena dai vizii, purgata dai studii della vera Filosofia, versata nella vita spirituale, e esercitata nelle cose dell' intelletto, rivolgendosi alla contemplazion della sua propria sustanza; quasi da profondissimo sonno risvegliata, apre quegli occhi che tutti hanno, e pochi adoprano, e vede *b* in se stessa un raggio di quel lume che è la vera immagine della bellezza Angelica, a lei comunicata; della quale essa poi comunica al corpo una debil' ombra; però divenuta cieca alle cose terrene, si fa oculatissima alle celesti; e talor quando le virtù motive del corpo si trovano dalla assidua contemplazione astratte, ovvero dal sonno legate, non essendo da quelle impedita, sente un certo odor nascoso della vera bellezza Angelica; e rapita dallo splendor di quella luce comincia ad infiammarsi; e tanto avidamente la segue, che quasi diviene ebria, e fuor di se stessa, per desiderio d' unirsi con quella, parendole aver trovato l' orma di Dio; nella contemplazion del quale, come nel suo beato fine, cerca di riposarsi: e però ardendo in questa felicissima fiamma, si leva alla sua più nobil parte, che è l' intelletto; e quivi non più adombra-

a Socrate nel Convito appresso Platone. *Ciccarelli*.

b Dicono i Platonici che la bellezza del corpo è una ombra della bellezza dell' anima, e quella dell' anima è ombra di quella dell' Angelo, e questa è ombra della bellezza divina; nella maniera ch' alcuni sogliono dire che la luce del Sole ch' è nell' acque, è ombra di quella ch' è nell' aria, e quella dell' aria è ombra a rispetto dello splendore del fuoco; il quale parimente è un' ombra in comparazione della infinita luce che nel corpo solare si vede. *Ciccarelli*.

brata dalla oscura notte delle cose terrene, vede la bellezza divina; ma non però ancor'in tutto la gode perfettamente, perchè la contempla solo nel suo particolar intelletto, il qual non può esser capace della immensa bellezza universale. Onde non ben contento di questo beneficio, Amore dona all'anima maggior felicità, che secondo che dalla bellezza universal di tutti i corpi, così in ultimo grado di perfezione dallo intelletto particular la guida allo intelletto universale. Quindi l'anima accesa nel santissimo fuoco del vero amor divino, vola ad unirsi colla natura Angelica, e non solamente in tutto abbandona il senso, ma più non ha bisogno del discorso della ragione, che *quasi* trasformata in Angelo intende tutte le cose intelligibili; e senza velo, o nube alcuna, vede (*quanto si può in terra*) l'amplo mare della pura bellezza divina; e in se lo riceve, e gode quella suprema felicità, che da i sensi è incomprensibile. *a* Se adunque le bellezze che tutto dì con questi nostri tenebrosi occhi vedemo nei corpi corruttibili; che non son però altro che sogni, ed ombre tenuissime di bellezza; ci pajon tanto belle, graziose, che in noi spesso accendon fuoco ardentissimo, e con tanto diletto, che riputiamo (*benchè stoltamente*) niuna felicità potersi agguagliar'a quella che talor sentimo per un sol sguardo che ci venga dall'amata vista d'una donna; che felice maraviglia, che beato stupore pensiamo noi che sia quello che occupa le anime che pervengono alla visione della bellezza divina! che dolce fiamma! che incendio soave creder si dee che sia quello che nasce dal fonte della suprema e vera bellezza! che è principio d'ogni altra bellezza, che mai non cresce, nè scema; sempre bella, e per se medesima * semplicissima, a se stessa solamente simile, e di niuna altra participe; ma talmente bella, che tutte le altre cose belle son belle perchè da lei participan la sua bellezza. Questa è quella bellezza indistinta dalla somma bontà, che con la sua luce chiama, e tira a se tutte le cose, e non solamente alle intellettuali dona l'intelletto, alle razionali la ragione, alle sensuali il sen-

a Diotima appresso Platone nel suo Convito dice che se gli uomini mentre mirano un bel corpo, sogliono rendersi molto maravigliosi, e, se possibil fosse, per contemplarlo sempre, eleggerebbono starsi senza alcuna sorte di cibo; quanto più felice, e maraviglioso dobbiamo credere che sia il vedere l'istessa bellezza sincera, pura, intera, semplice, non contaminata da carne, o da color'umano, nè d'altra sorte di mortal sordidezza macchiata? *Ciccarelli*.

so, e l' appetito di vivere, ma alle piante ancora, ed ai sassi comunica, come un vestigio di se stessa, il moto, e quello instinto naturale delle lor proprietà. Tanto adunque è maggiore, e più felice questo amor degli altri, quanto la causa che lo muove, è più eccellente. E però, come il fuoco materiale affina l' oro, così questo fuoco santissimo nelle anime distrugge, e consuma ciò che v' è di mortale; e vivifica, e fa bella quella parte celeste che in esse prima era dal senso mortificata, e sepolta. * Questo è l' ardente rubo di Moisè, le lingue dipartite di fuoco, l' infiammato carro di Elia, il quale raddoppia la grazia, e felicità nell' anime di coloro che son degni di vederlo, quando da questa terrestre bassezza partendo, se ne vola verso il cielo. Indrizziamo adunque tutti i pensieri, e le forze dell' anima nostra a questo santissimo lume che ci mostra la via che al Ciel conduce, e drieto a quello spogliandoci gli affetti che nel descendere ci eravamo vestiti, per la scala che nell' infimo grado tiene l' ombra di bellezza sensuale, ascendiamo alla sublime stanza ove abita la celeste, amabile, e vera bellezza, *a* che nei secreti pene-

trali

a *Che nei secreti penetrali di Dio sta nascosta* ec.] Non sapremmo indovinare sì facilmente, per qual cagione il Ciccarelli abbia tralasciate nella sua Ediaione queste parole. Egli è certissimo, che la bellezza della faccia di Dio non può esser veduta da occhio mortale, ma soltanto dalle menti de' beati rischiarate, ed illustrate dal lume della gloria; e perciò ella può chiamarsi bellezza nascosta, e segretissima. Questa verità ci viene insegnata in molti luoghi delle Sacre Scritture, e particolarmente nel capo 6. della prima Epistola di S. Paolo a Timoteo, dove l' Apostolo ragionando di Dio, così dice: *Rex regum, & Dominus dominantium: qui solus habet immortalitatem, & lucem inhabitat inaccessibilem; quem nullus hominum vidit, sed nec videre potest.* E nell' Esodo al capo 33. lo stesso Dio così parla a Mosè: *Non poteris videre faciem meam: non enim videbit me homo, & vivet.* Ma questa luce, che in sè medesima non può esser vagheggiata da uomo mortale, può nondimeno in qualche maniera, e quasi di riflesso, contemplarsi nelle creature, la bellezza delle quali è come un raggio del bellissimo, e lucidissimo volto di Dio. Odasi a questo proposito Marsilio Ficino, filosofo Platonico de' più segnalati, nel Comento ch' egli fa sopra il Convito di Platone, al c. 4. del 5. Discorso dov' egli spiega il ragionamento di Agatone, uno de' convitati: *Adunque*, dic' egli, *il medesimo volto di Dio riluce in tre specchi posti per ordine; nell' Angelo, nell' Animo, e nel Corpo mondano. Nel primo, come più propinquo, in modo chiarissimo: nel secondo, come più remoto, men' chiaro: nel terzo, come remotissimo, molto oscuro.* e poco dopo: *E noi chiamiamo bellezza quella grazia del volto divino.* Egli è parimente certo, che *gli occhi profani*, cioè le menti degli uomini carnali, annebbiate dai fummi delle malvage concupiscenze, e offuscate da' falsi splendori di questi beni del mondo, se prima non si purghino, sono inette alla contemplazione delle celesti, e divine cose, e di quella vera bellezza, che negli Angeli, e nelle anime pure si sta chiusa, e celata. Laonde, per discerner cotanto addentro, bisogna innanzi spogliare i vizj, e forbire l' occhio interno della mente; perchè allora potremo anche nella vita presente acquistare qualche più chiara cognizione di quel bello, e di quell' amabile, che da Dio, come da eterno fonte, derivasi, quasi per tanti canali, nelle creature, e principalmente nelle intelligenti. G. A. V.

trali di Dio sta nascosta, acciocchè gli occhi profani veder non la possano: e quivi troveremo felicissimo termine ai nostri desiderii, vero riposo nelle fatiche, certo rimedio nelle miserie, medicina saluberrima nelle infermità, porto sicurissimo nelle turbide procelle del tempestoso mar di questa vita. Qual sarà adunque, o *a* AMOR santissimo, lingua mortal che degnamente laudar ti possa? Tu bellissimo, buonissimo, sapientissimo, dalla unione della bellezza, e bontà, e sapienza divina derivi, e in quella stai, e a quella, per quella come in circolo ritorni. Tu dolcissimo vincolo del mondo, mezzo tra le cose celesti, e terrene, con benigno temperamento inclini le virtù superne al governo delle inferiori, e rivogliendo le menti de' mortali al suo Principio, con quello le congiungi. Tu di concordia unisci gli elementi, muovi la natura a produrre, e ciò che nasce, alla succession della vita. Tu le cose separate aduni, alle imperfette dai la perfezione, alle dissimili la similitudine, alle inimiche l'amicizia, alla terra i frutti, al mar la tranquillità, al cielo il lume vitale. Tu padre sei de' veri piaceri, delle grazie, della pace, della mansuetudine, e benivolenza, *b* inimico della rustica ferità, della ignavia, in som-

Pp 2 ma-

a AMOR *santissime*] Ragiona il Castiglione in fine di questo IV. libro, per bocca di M. Pietro Bembo, di molti Amori tra sè diversi: come del sensuale, ch' egli disappruova, e massime ne' vecchi, a' quali più che a' giovani si disdice: del depurato da' sensi, del quale tra' gentili fu gran maestro Platone; le cui dottrine volentieri segue, e le cui maniere di esprimersi bene spesso usurpa il nostro Autore, singolarmente in questo luogo: e di ciò potrà di leggieri accorgersi chiunque nella letture de' Dialoghi di quel Filosofo anche mezzanamente versato sia: poscia dello spirituale, così propriamente detto, ovvero divino: all' ultimo, del sustanziale, cioè di Dio Spirito Santo; del quale ben due volte dice apertamente il diletto Discepolo nel capo IV. della sua prima Lettera, che *Charitas est*. Ora il Ciccarelli nel fervore della sua correzione, non osservando peravventura, di qual' Amore parlasse qui il Castiglione, e dubitando forse che di quello della terza spezie, vale a dire dello spirituale, e perciò parendogli eccessive le bellissime lodi nelle quali qui prorompe l' Autore, troncolle io gran parte. Ma noi leggendo, e rileggendo con grandissima attenzione questo passo, ch' è uno de' più belli del Cortegiano, e in cui gareggia la sublima eloquenza colla sincera religione di questo gran Cavaliere, e Letterato; e vedendo chiaramente, che qui egli celebra lo stesso Dio, come Amor sustanziale, fonte ed origine d' ogni creata bontà, e bellezza, (di che si dà indizio anche nel primo testo Aldino, dove la voce AMOR sta impressa in lettere majuscole) abbiamo preso consiglio di restituirlo, colla presente Annotazione illustrandolo. E se paresse a qualche dotto Lettore, che il Castiglione in ragionando passasse dal divino Amore in se stesso considerato, a' suoi mirabili effetti, non contenendosi ne' termini stretti, e rigorosi della Teologia, l' interpetri benignamente, e pigli le sue parole in buon senso, come suol praticarsi dalle persone discrete con sì fatte opere di belle lettere, nelle quali s'introducono a favellare letterati profani, e non affatto esperti di quel linguaggio che si parla nelle scuole da' Dottori Teologi. G. V.

b *Inimico della rustica ferità*] Intendi della stupidezza, e della inumanità.

G. A. V.

ma principio e fine d' ogni bene. E perchè *a* abitar ti diletti il fior dei bei corpi, e belle anime, e di là talor mostrarti un poco agli occhi, e alle menti di quelli che degni son di vederti, penso che or qui fra noi sia la tua stanza. Però degnati, Signor, d' udir' i nostri prieghi, infondi te stesso nei nostri cuori, e col splendor del tuo santissimo fuoco illumina le nostre tenebre, e, come fidata guida, in questo cieco labirinto mostraci il vero cammino. Correggi tu la falsità dei sensi, e dopo 'l lungo vaneggiare donaci il vero, e sodo bene; facci sentir quegli odori spirituali che vivifican le virtù dell' intelletto, e udir l' armonia celeste talmente concordante, che in noi non abbia luogo più alcuna discordia di passione; inebriaci tu a quel fonte inesausto di contentezza che sempre diletta, e mai non sazia, e a chi bee delle sue vive e limpide acque, dà gusto di vera beatitudine: purga tu coi raggi della tua luce gli occhi nostri dalla caliginosa ignoranza, acciocchè più non apprezzino bellezza mortale; e conoscano che le cose che prima veder loro parea, non sono; e quelle che non vedeano, veramente sono: accetta l' anime nostre, che a te s' offeriscono in sacrificio; abbruciale in quella viva fiamma che consuma ogni bruttezza materiale, acciocchè in tutto separate dal corpo, con perpetuo, e dolcissimo legame s' uniscano con la bellezza divina, e noi da noi stessi alienati, come veri amanti, nello amato possiam transformarci, e levandone da terra esser' ammessi al convivio degli Angeli; dove pasciuti *b* d' ambrosia e nettare immortale, in ultimo moriamo di felicissima e vital morte; come già morirono quegli antichi padri, l' anime dei quali tu con ardentissima virtù di contemplazione rapisti dal corpo, e congiungesti con Dio. Avendo il Bembo insin qui parlato con tanta veemenza, che quasi pareva astratto, e fuor di se, stavasi cheto, e immobile, tenendo gli occhi verso il cielo, come stupido; quando la Signora Emilia, la quale insieme con gli altri era stata sempre attentissima ascoltando il ragionamento, lo prese per la

a *Abitar ti diletti il fior de' bei corpi*] La bellezza anche de' corpi si è un raggio, come di sopra dicemmo, benchè tenuissimo, della divina bellezza. Ed è vero il concetto di Dante Alighieri là nel principio del suo Paradiso:

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende.
In una parte più, e meno altrove.
G. A. V.

b Per l' ambrosia, e nettare qui s' intende la visione, e fruizione divina. *Ceccarelli*.

la falda della roba, e scuotendolo un poco, disse: Guardate, M. Pietro, che con questi pensieri a voi ancora non si separi l' anima dal corpo. Signora, rispose M. Pietro, non saria questo il primo miracolo che *questo* Amor' abbia in *altri* operato. Allora la Signora Duchessa, e tutti gli altri cominciarono di nuovo a far' instanza al Bembo, che seguitasse il ragionamento; e ad ognun parea quasi sentirsi nell' animo una certa scintilla di quell' amor divino, che lo stimolasse, e tutti desideravano d' udir più oltre: ma il Bembo, Signori, soggiunse, io ho detto quello che 'l sacro *a* furor' amoroso improvvisamente m' ha dettato; ora che par che più non m' aspiri, non saprei che dire; *b* penso che Amor non voglia che più avanti siano scoperti i suoi secreti, nè che il Cortegiano passi quel grado che ad esso è piaciuto ch' io gli mostri, e perciò non è forse licito parlar più di questa materia. Veramente, disse la Signora Duchessa, se 'l Cortegiano non giovane sarà tale, che seguitar possa il cammino che voi gli avete mostrato, ragionevolmente dovrà contentarsi di tanta felicità, e non aver' invidia al giovane. Allora M. Cesare Gonzaga, La strada, disse, che a questa felicità conduce, parmi tanto erta, che a gran pena credo che agli uomini sia difficile, ma alle donne *c* impossibile. Rise la Signora Emilia, e disse: Signor Gasparo; se tante volte ritornate al farci ingiuria, vi prometto che non vi si perdonerà più. Rispose il Signor Gasparo: Ingiuria non vi si fa, dicendo che l'anime delle donne non sono tanto purgate dalle passioni, come quelle degli uomini, nè versate nelle contemplazioni, come ha detto M. Pietro che è necessario che sian quelle che hanno da gustar l' amor divino. Però non si legge che donna alcuna abbia avuta questa grazia, ma sì molti uomini, come Platone, Socrate, e Plotino, e molt' altri; e de' nostri, (*ma*

in

a Ritorna di nuovo a ragionare secondo i Platonici, i quali pongono quattro sorte di furore; l' uno è delle poesie, l' altro de' misterj, il terzo de' vaticinj, il quarto degli amori, più potente, ed eccellente di tutti gli altri. *Ciccarelli*.

b *Penso che Amor non voglia*] Non è già che non si possa da qualunque condizion di persone in questa presente vita sempre più avanzarsi nell' amor verso Dio: ma per un cotal modo di dire pare che il Bembo accenni, il trattare profondamente queste materie essere più conveniente assai ad uomini religiosi, lontani dagl' imbrogli del secolo, e versati nelle divine scritture, che a gente di mondo, e di bel tempo, allevata negli agi, e nelle dilicatezze delle Corti.

c E' detto per scherzo, che alle donne sia impossibile il camminare per la strada che conduce alla felicità; e poco disotto efficacemente si confuta. *Ciccarelli*.

in grado molto più eminente) tanti Santi Padri, come S. Francesco, a cui un'ardente spirito amoroso impresse il sacratissimo sigillo delle cinque piaghe; nè altro che virtù d'amor poteva rapire S. Paulo Apostolo alla visione di quei secreti di che non è licito all'uom parlare; nè mostrar' a S. Stefano i cieli aperti. Quivi rispose il Magnifico Giuliano: Non saranno in questo le donne punto superate dagli uomini, perchè Socrate istesso confessa, tutti i misterii amorosi che egli sapeva, essergli stati rivelati da una donna, che fu quella *a* Diotima; e l'Angelo che col fuoco d'amor' impiagò S. Francesco, del medesimo carattere *b* ha fatto ancor degne alcune donne alla età nostra. Dovete ancor ricordarvi che a S. Maria Maddalena furono rimessi molti peccati, perchè ella amò molto, *c* e forse non con minor grazia che S. Paulo fu ella molte volte rapita dall'amor' angelico al terzo cielo; e di tante altre, le quali (come jeri più diffusamente narrai) per amor del nome di CRISTO non hanno curato la vita, nè temuto i strazii, nè alcuna maniera di morte, per orribile, e crudele che ella fosse; e non erano (come vuole M. Pietro che sia il suo Cortegiano) vecchie, ma fanciulle tenere, e delicate, e in quella età nella quale esso dice che si deve *in certo modo* comportar' agli uomini l'amor sensuale. Il Signor Gasparo cominciava a prepararsi per rispondere: ma la Signora Duchessa, Di questo, disse, sia giudice M. Pietro Bembo, e stiasi alla sua sentenza, se le donne sono così capaci dell' amor divino, come gli uomini, o nò. Ma perchè la lite tra voi potrebbe esser troppo lunga, sarà ben'a differirla insino a domani. Anzi a questa sera, disse M. Cesare Gonzaga. E come a questa sera? disse la Signora Duchessa. Rispose M. Cesare: Per-

chè

a Diotima fra l'altre cose amorose ch' insegnò a Socrate, come Platone riferisce, fu d'ascendere per grado dalla bellezza del corpo a quella dell'anima, e da quella alla bellezza angelica, donde poi alla somma bellezza divina si perveniva. *Cicarelli*.

b *Ha fatto ancor degne alcune donne all' età nostra*] Che Gesù Cristo medesimo imprimesse le sue piaghe sacrate nel corpo verginale di S. Catterina da Siena, si ha dal Breviario Romano: nel quale ancora leggiamo, che un' Angelo con uno strale infuocato ferisse il cuore di S. Teresa. Se adunque ciò succedette in queste due donne santissime, la prima delle quali fiorì un secolo, e più innanzi all'età del Castiglione, l'altra dopo non guari: non sarebbe incredibile, che qualche somigliante favora fosse fatto anche ad altre gran serve di Dio, a' tempi dell'Autore, avvegnachè la fama di ciò non sia in esse tanto celebre, sicura, ed autentica, quanto nelle sopraccennate. G. V.

c *E forse non con minor grazia*] Questa è una pia meditazione, e quel *forse* è messo con cautela. G. A. V.

chè già è di giorno; e mostrolle la luce, che incominciava ad entrar per le fissure delle finestre. Allora ognuno si levò in piedi con molta maraviglia, perchè non pareva che i ragionamenti fossero durati più del consueto: ma per l'essersi incominciati molto più tardi, e per la loro piacevolezza, aveano ingannato quei Signori tanto, che non s'erano accorti del fuggir dell'ore; nè era alcuno che negli occhi sentisse gravezza di sono; il che quasi sempre interviene quando l'ora consueta del dormire si passa in vigilia. Aperte adunque le finestre da quella banda del Pallazzo che riguarda l'alta cima del monte di Catri, videro già esser nata in Oriente una bella aurora di color di rose, e tutte le stelle sparite, fuor che la dolce governatrice del ciel di Venere, che della notte, e del giorno tiene i confini; dalla qual parea che spirasse un'aura soave, che di mordente fresco empiendo l'aria, cominciava tra le mormoranti selve de' colli vicini a risvegliar dolci concenti dei vaghi augelli. Onde tutti avendo con riverenza preso commiato dalla Signora Duchessa, s'inviarono verso le lor stanze senza lume di torchi, bastando lor quello del giorno; e quando già erano per uscir della camera, voltossi il Signor Prefetto alla Signora Duchessa, e disse: Signora, per terminar la lite tra'l Signor Gasparo, e'l Signor Magnifico, veniremo col giudice questa sera per tempo che non si fece jeri. Rispose la Signora Emilia: Con patto che se'l Signor Gasparo vorrà accusar le donne, e dar loro (come è suo costume) qualche falsa calunnia, esso ancora dia sicurtà di star'a ragione; perch'io lo allego suspetto fuggitivo.

IL FINE DEL CORTEGIANO.

IN-

INDICE
DI TUTTE LE COSE PIU' NOTABILI
CHE SI CONTENGONO NE' IV. LIBRI
DEL CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE,

Rifatto ora tutto di pianta, con ordine molto migliore, e arricchito di qualche osservazione da G. V.

A

Ami-

Ascen-

Bar-

Bel-

Bib-

Buon-

Ca-

Di-

ta

E

Età

G

Ga-

I

Igno-

Ju-

M

Ma-

Moi-

Nar-

Ome-

P

Po-

R.

R

Sa-

T

V

IL FINE DELL' INDICE DEL CORTEGIANO.